

Momenti e problemi della storia del pensiero



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

DANIELE PICCINI

DALLA SCIENZA NUOVA  
ALL'ERMENEUTICA

*Il ruolo di Giambattista Vico nella teoria  
dell'interpretazione di Emilio Betti*

Presentazione di GIULIANO CRIFÒ



NAPOLI MMVII  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

*In questa collana vengono pubblicati i risultati di ricerche, seminari, convegni o corsi di lezioni su momenti e problemi della storia del pensiero promossi dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.*

© Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
Palazzo Serra di Cassano  
Via Monte di Dio 14, Napoli  
[www.iisf.it](http://www.iisf.it)

ISBN 978-88-89946-18-3

## RINGRAZIAMENTI

Questo libro è la pubblicazione, con qualche correzione e miglioramento e poche aggiunte, della tesi presentata alla fine del corso di dottorato di ricerca in Filosofia (XVII ciclo) svolto presso la Scuola Europea di Studi Avanzati dal maggio 2002 al 20 dicembre 2006, giorno in cui è stata discussa nella sede dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa.

Rinnovo qui i miei più cordiali ringraziamenti a chi mi ha sostenuto ed accompagnato, in maniera discreta ma sempre disponibile, nel lungo e a volte faticoso cammino che mi ha condotto a queste pagine. Desidero esprimere la mia affettuosa riconoscenza al relatore, il Prof. Paolo Cristofolini della Scuola Normale Superiore di Pisa, per i buoni consigli – dettati da una frequentazione decennale e, direi quasi, simbiotica dell'opera di Giambattista Vico – che hanno contribuito a rendere migliore questo studio. Preziosi incoraggiamenti mi sono venuti anche dal Prof. Giuliano Crifò dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, non solo profondo conoscitore, ma anche continuatore della missione ermeneutico-giuridica di Emilio Betti oltre che suo più vicino allievo: per il tempo che ha dedicato a discutere con me e all'attenta lettura del presente lavoro merita qui un ricordo particolare.

Una menzione speciale meritano inoltre il Segretario Generale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Prof. Antonio Gargano, per la tempestività e partecipazione con cui ha permesso la pubblicazione del mio lavoro nella collana dell'Istituto da lui diretto, e il Presidente l'avv. Gerardo Marotta.

D. P.

*Roma, il 30 gennaio 2007*



## PRESENTAZIONE

Che il lavoro che brevemente presento entri a far parte di una collana dedicata a momenti e problemi della storia del pensiero spinge a vedervi applicato il criterio del *right man at the right place* con una non abusiva sostituzione dell'opera alla persona e ciò con riguardo sia ai «momenti» sia ai «problemi».

L'autore infatti approfondisce bene il pensiero di Vico nella riflessione, peraltro correttamente rifiutata, che se ne è avuta da parte in specie di Croce e non meno bene il costituirsi del pensiero ermeneutico bettiano con il rifarsi a Vico. Dopo di che il rapporto così instaurato diventa la base valida di una verifica importante, vale a dire della qualità della *Scienza nuova* come *hermeneutica historiae*, una scoperta, come sappiamo, di Emilio Betti. Qui Daniele Piccini indica la progressiva articolazione di questa scoperta, dai momenti iniziali, che sono quelli della storia del diritto e del metodo, a quelli che via via si manifesteranno nella concreta ricerca bettiana da cui è nata la teoria generale dell'interpretazione fino alla definitiva e determinante lezione su *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*. Un itinerario che io stesso ho tentato a suo tempo di tracciare attraverso scritti vari di Betti per mostrare il nesso strutturale tra diritto, metodo ed ermeneutica che si è venuto formando in quel pensiero.

Certo, si insiste bene, in particolare, sul momento crociano di Betti, mostrandone chiaramente la successiva risoluzione di cui anche la lettura vichiana è eccellente testimonianza. Né manca, ma è meno evidente, l'altra faccia del «papato» crociano, gli elementi di quel quadro culturale, specie italiano, del XX secolo, il cui giusto rilievo spiegherebbe il ritardo della recezione e dunque anche la lunga incomprendimento avutasi dello sforzo bettiano: un ritardo in

campo filosofico ma, in diversa misura e per diversa ragione, anche nel piú specifico campo del diritto. Determinante, il diritto, per Vico, come da tempo cercò di mostrare con un paziente lavoro esegetico, mentre per Betti, ben conosciuto come uno dei massimi giuristi del XX secolo, potrebbe sembrare ovvio che fosse tale. Ma se ciò è tanto vero da farne il fondamento stesso della teoria generale dell'interpretazione, di fatto le stesse idee di Betti in tema di diritto erano in contrapposizione assolutamente minoritaria rispetto a generali convinzioni formalistiche e positivistiche del tempo, quelle per le quali può ricordarsi (e non è un semplice aneddoto) che quando da Betti si proponeva, nel quadro piú ampio del progetto di riforma degli studi di Giurisprudenza e piú direttamente come riforma dello statuto della Facoltà romana, l'inserimento di uno specifico insegnamento di Teoria dell'interpretazione, un altro eminente collega contestava: «ma perché mai, l'interpretazione tutti noi la facciamo» e Betti replicava: «stai zitto, sei solo un asino».

Il silenzio in Italia è stato assordante ed anche cattivo, anche dal punto di vista della scientificità di talune reazioni. Non è qui però che debbo raccontarne le vicende, momenti di una paziente opera di cronista nei confronti dell'opera di Betti, volta da anni a conservarne il piú possibile una corretta memoria, non suggestionata da vulgate piú o meno informate se non addirittura disinformatizzanti.

Ma se questi interventi hanno avuto e continuano ad avere lo scopo preminente di mettere a disposizione una reale esperienza di vita e di pensiero, di magistero universitario e di atteggiamenti assunti di fronte ad avvenimenti cruciali di trasformazione *lato sensu* sociali (dalla bomba atomica alla protezione della natura al problema dell'orientamento politico, prima, durante e dopo il fascismo) sono invece piú puntuali riflessioni di riconosciuti esperti, anche molto giovani, che di volta in volta mi sono trovato a consigliare e qualche volta a orientare. Il che è accaduto, in una misura che non saprei indicare, anche per questa dissertazione di dottorato, svolta con la tutela di Paolo Cristofolini, agguerritissimo vichista ed egli stesso di spiriti vichiani e ciò suggerisce una lettura alla luce di questa indicazione.

Cosí l'invito a leggere il Vico di Betti ha significato una indagine che, oltre a dimostrare che i dottorati di ricerca talvolta sono ben piú che un modesto mezzo di sussistenza, porta a effetto, rischiarando l'essenziale momento vichiano, non poche delle glosse e delle pro-

blematizzazioni che di esso si sono avute, anche se, certamente, non di tutte e non completamente, là dove ad esempio il profilo del diritto va fatto emergere e la normatività non è data per se stessa oppure in quel discorso di sociologia e di storia che ha suggerito al Mazzarino di approfondire il rapporto tra Betti e de Francisci o per l'idea dell'ermeneutica valutativa nella recente ricostruzione del Mura su verità e storia in Vico e in Betti o per i ricorrenti problemi del rapporto con Gadamer, in tema di estetica, di filosofia del linguaggio ecc.

La letteratura in effetti, è molto ampia, gli interventi sono continui e direi anche costanti, come appare dai recenti convegni romani su «Ermeneutica giuridica e letteraria: Emilio e Ugo Betti», del 2004, sulla «*Teoria generale a cinquant'anni dalla pubblicazione*» del 2005, sui «Grandi giuristi del XX secolo» del 2006 ma anche, sempre nel 2006, dall'inaugurazione di un «Istituto di interpretazione giuridica Emilio Betti» a Santiago del Cile, dall'edizione castigliana di Betti, *La interpretación jurídica. Páginas escogidas* del 2006 o dalle *Lezioni Emilio Betti* dell'università di Camerino. Ma proprio in questo momento di intenso interesse, per Betti e la sua opera, quanto mai valida e opportuna è la pubblicazione da parte dell'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* del libro di Daniele Piccini che alla seria intelligenza delle posizioni bettiane in tema di ermeneutica offre un contributo importante ed una conclusione, correttamente proposta in forma interrogativa per giungere poi ad una soluzione affermativa, sulla *Teoria generale della interpretazione* come un ricorso (bettianamente inteso) della *Scienza nuova*. Una conclusione che, di là dal fatto di essere molto bene argomentata, aggiunge sostanza alla convinzione di chi come me, nella mancata percezione della novità e nel successivo riconoscimento, ha creduto di poter parlare di Betti come del Vico dei nostri tempi.

GIULIANO CRIFÒ

Maggio 2007



*«Ci piace definire costoro gli uomini storici; lo sguardo nel tempo passato li sollecita verso il futuro, rinfocola il loro coraggio a reggere ancora il confronto con la vita, accende la speranza che la giustizia venga ancora, e che la felicità stia dietro il monte verso il quale camminano. Questi uomini storici credono che il significato dell'esistenza verrà sempre più alla luce nel corso del suo processo, essi guardano indietro solo al fine di comprendere il presente considerando il processo fin qui avvenuto, e di apprendere a bramare più ardentemente il futuro; non sanno per nulla quanto astoricamente pensino e agiscano malgrado tutta la loro storia, e quanto anche il loro interessarsi alla storia non sia al servizio della pura conoscenza, ma della vita».*

F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*

## INTRODUZIONE

GIAMBATTISTA VICO, MAESTRO E COMPAGNO  
NEL CAMMINO DI PENSIERO DI EMILIO BETTI

L'interesse di Emilio Betti per il pensiero di Vico si accende molto presto. E non si rivelerà solo una passione adolescenziale, un fugace invaghimento giovanile destinato a bruciare e consumarsi nel breve lasso di tempo sufficiente a saziare la mente curiosa e ondivaga di un ragazzo ben predisposto agli studi umanistici. Né un momento di segreta trasgressione alle disposizioni di un padre d'altri tempi – il dott. Tullio Betti, allora direttore dell'ospedale civile di Parma – che ancora esercitava quell'autorità in grado di poter distogliere il figlio dai nebulosi studi filosofici, ed indirizzarlo verso l'iscrizione alla più pragmatica e professionalmente promettente Facoltà di Giurisprudenza. Questa passione per Vico durerà invece a lungo e sosterrà il giurista di Camerino nei passaggi più complessi e cruciali della formazione del suo pensiero ermeneutico.

Come nei legami che contano di più, quelli che segnano tutta l'esistenza di un uomo, anche questo di Betti con Vico può fregiarsi di un'estensione compresa, senza interruzioni, fra gli estremi più lontani del segmento cronologico della vita del giurista, gioventù ed età adulta. Chiunque, attorno al 1907, avesse fatto visita alla sala lettura della Biblioteca Palatina di Parma, avrebbe scorto un diligente studioso di diciassette anni – futuro professore di diritto a Camerino, Macerata, Messina, Parma, Firenze, Milano, Roma e Francoforte – piegato, fronte aggrottata, su qualche testo di Giambattista Vico. E, ancora un cinquantennio dopo, appena sei anni prima di incontrare la morte – nella solenne occasione della consegna presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma dei cinque volumi collettanei a lui dedicati (gli *Studi in onore di Emilio Betti*) per festeggiare il suo quarantacinquesimo anno d'insegnamento accademico – quel ragazzo, ormai giurista e filosofo internazionalmente riconosciuto,

nel suo discorso di ringraziamento ai colleghi intervenuti citerà per l'ennesima volta Vico, ribadendo, come in tanti suoi contributi, la natura spirituale del diritto e l'universale creatività della mente umana, così appassionatamente celebrata dal filosofo della *Scienza nuova*.

In verità, non abbiamo alcun bisogno di ricorrere a metafore desunte dal mondo fisico: se il diritto è un fatto spirituale, vale per esso, come per le altre strutture foggiate dalla civiltà umana, la scoperta di Giambattista Vico: «questo mondo civile è stato fatto dagli uomini; onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi entro le modificazioni della nostra medesima mente umana»<sup>1</sup>.

Riferimenti a Vico compaiono molto precocemente, già nei primissimi lavori di Betti. Dietro di essi non si nascondono ancora quelle urgenti esigenze di fondazione della propria teoria generale ermeneutica che preoccuperanno, qualche anno più tardi, l'ermeneuta di professione. Qualsiasi valore si voglia attribuire loro, questi riferimenti attestano comunque la costanza di un'intima frequentazione con il pensiero di Vico e il desiderio, da parte del giovane Betti, di indugiarsi, anche solo fugacemente, dovunque se ne presenti l'occasione; come a non voler rinunciare ad un pur breve cenno di intesa ad un caro amico, interlocutore intimo di tante riflessioni interiori, con il quale ora, per quanto si vorrebbe, non si ha il tempo di intrattenersi più a lungo. Non sorprende così di trovare, già nella tesi di laurea bolognese di Betti *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma* – scritta nel 1913 per ottenere il secondo titolo di laurea, in Lettere Classiche, dopo quello in Giurisprudenza già conseguito a Parma nel 1911 – proprio alcuni di questi richiami a Vico.

Il giovane laureando, tentando di giustificare il proprio metodo di procedere nella presentazione della seconda fase della crisi repubblicana romana, ammette di volersi attenere «a quei soli fatti, più salienti per significato *giuridico o politico*» e di rinunciare alle «ricerche originali e minuziose di fatti particolari» tanto care agli eruditi, e ad «una narrazione esauriente di tutti quanti i fatti»: quasi a voler

<sup>1</sup> Dal discorso di ringraziamento pronunciato da Emilio Betti citato in G. CRIFÒ, *Onoranze a Emilio Betti (Roma, 22 novembre 1962)*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 1962, anno XXVIII, pp. 520–525, in part. p. 525.

orgogliosamente accettare quei rimproveri spesso rivolti proprio a Vico, di sorvolare per eccessiva irruenza filosofica sulla cura minuziosa delle fonti antiche, sul vaglio e sulla calibratura di ogni singola argomentazione storica.

Quasi che in tutto ciò fosse da ravvisare l'ideale della storiografia! Contro questa – che noi chiameremo (col Vico) la «boria dei filologi» – ci sembrano giuste le frustate del CROCE, *Intorno alla storia della storiografia*, in *Critica* 9 (1913) 240-242<sup>2</sup>.

In questa significativa nota a piè di pagina, il giovane romanista promette di guardarsi, nella sua tesi di laurea, da quella «boria de' dotti» stigmatizzata dalla *Scienza nuova* e recentemente denunciata anche dal Croce flagellatore della storiografia positivista. Gli inizi del suo itinerario ermeneutico – che possiamo individuare, stando ad alcune indicazioni dello stesso Betti<sup>3</sup>, nella prolusione *Diritto romano e dogmatica odierna* del 1927, o, altrettanto legittimamente, nella recensione *Problemi e criterî metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)* del 1924 – saranno investiti proprio nella polemica contro il «nudismo giuridico» di tanta romanistica; e, molto più tardi, la *Teoria generale della interpretazione* sarà motivata proprio da quegli ideali di rispetto e tolleranza delle opinioni altrui che soli possono immunizzare dalla boria del monopolio della verità e, per raggiungere questi obiettivi, sarà metodicamente impostata su quell'«abnegazione di sé», dalle profonde implicazioni etiche, cui l'interprete dovrà sempre attenersi nel suo approccio all'alterità del testo.

Ma la citazione dalla tesi di laurea di Betti *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma* appena riportata, contiene un'ulteriore indicazione, fondamentale per il corretto inquadramento del problema della recezione bettiana di Vico e del successivo sviluppo

<sup>2</sup> E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma*, a cura di G. Crifò, presentazione di E. Gabba, Pontificia Universitas Lateranensis, Roma, 1982, p. 171 (nota 76). La tesi venne elaborata da Betti sotto la guida del professor Cardinali e discussa nel dicembre del 1913.

<sup>3</sup> Cfr. E. BETTI, *Prefazione*, in *Id.*, *Teoria generale della interpretazione* (1955), ed. corretta e ampliata a cura di G. Crifò, Milano, Giuffrè, 1990<sup>2</sup>, pp. XIII-XVI, in part. p. XIII.

della sua interpretazione della *Scienza nuova*. Non può sfuggire come il riferimento a Vico compaia contestualmente ad un altrettanto essenziale rimando ad un saggio di Benedetto Croce: i due filosofi vengono in questa occasione accostati dal giovane studioso di storia romana in una comune alleanza contro la storiografia di stampo positivista. Questa che potrebbe essere considerata una mera casualità segna invece un dato strutturale nella sua lettura piú matura del pensiero di Vico: anche nel Betti pensatore della teoria generale ermeneutica, infatti l'interpretazione di Vico s'intersecherà (anzi, si scontrerà) sempre con i principi fondamentali della filosofia dello spirito o, piú miratamente, con la monografia crociana *La filosofia di Giambattista Vico* pubblicata nel 1911. Tanto che lo svolgimento del tema *Il ruolo di Giambattista Vico nella teoria dell'interpretazione di Emilio Betti* non sarebbe completo se, accanto ad esso, non si svolgesse anche l'altro, complementare e assolutamente non aggirabile: *Emilio Betti critico di B. Croce*. Ognuno dei motivi di interesse che spingono Betti ad avvicinarsi alla *Scienza nuova*, lo allontanano dalla sua giovanile simpatia per lo storicismo assoluto di Croce. Ogni passo che Betti compie verso Vico incrementa progressivamente la sua distanza teorica da Croce ed aggrava il suo dissenso rispetto al filosofo della *Logica come scienza del concetto puro*: il pensiero di Vico insomma, non è per Betti solo un riferimento privilegiato per l'edificazione delle condizioni di possibilità della propria teoria dell'interpretazione, ma, possiamo dire, rappresenta il luogo teoretico all'interno del quale il giurista scopre e sperimenta progressivamente il proprio radicale anticrocianesimo. E, va aggiunto, queste riflessioni restano valide anche se ad esse si accompagna la costatazione, paradossalmente altrettanto valida, che proprio il bisogno di Betti di controbattere punto per punto l'interpretazione vichiana di Benedetto Croce, conferma semmai, in forma negativa, che la monografia crociana *La filosofia di Giambattista Vico*, costituisce pur sempre per il giurista l'occasione privilegiata del suo accesso al testo e al pensiero vichiani. Del resto la stessa tendenza di Betti a ricercare un autorevole precursore del proprio pensiero è una prerogativa metodologica che rimane tutta all'interno della storiografia neoidealista.

Un ulteriore e forse ancor piú significativo riferimento alla *Scienza nuova* di Vico nella tesi di laurea bolognese – che testimonia senz'altro di un'avviata meditazione giovanile (certo provvisoria e rivedi-

bile) di temi vichiani da parte del giovane Betti – appare qualche pagina dopo durante la descrizione e l'analisi di quel processo di «*rievoluzione* e di liberazione dell'imperium» che la rivoluzione monarchica, iniziata con il tribunato dei Gracchi e proseguita dalla dittatura controrivoluzionaria di Publio Cornelio Silla, innesca interrompendo il periodo «*d'involuzione* storica» dell'«*imperium magistratuale*». Proprio questa «*rievoluzione*» che è destinata a ricondurre l'*imperium* alle sue istanze originarie (all'«*origine sua*») riporta la mente del laureando al quinto «*aspetto principale*» della *Scienza nuova*, cioè quello di essere una «*Storia ideal eterna sopra la quale corrano in tempo le storie di tutte le nazioni*».

Non si tratta qui di un vero e proprio «ricorso storico» nel senso in cui intendeva questo termine il VICO (v. p. e. *Scienza nuova* lib. 2°, sez. 1ª, cap. 2ª, n. 5; ed. NICOLINI, I 230) (...); si tratta piuttosto di un processo storico *ad elica* in cui lo stadio successivo porta in sé impliciti tutti quelli anteriori e per ciò differisce dallo stadio *analogo* che l'ha preceduto<sup>4</sup>.

Il modo in cui Betti interpreta questo particolare «ricorso» di una fase della storia romana come un processo spiraliforme che non può semplicemente ripetere secondo un'identità di tipo matematico il momento precedente, poiché è inevitabilmente arricchito da quelle cause o eventi che lo hanno prodotto ed immediatamente preparato, e la precisazione che questo processo è diverso dal «ricorso» vichiano, lascia intendere come – a differenza della sua interpretazione matura di questo momento del pensiero di Vico come una ripresa «a mo' di spirale di uno svolgimento esaurito» – ancora nel 1913, nella mente del giovane studioso, il «ricorso» sia probabilmente qualcosa di molto vicino all'«eterno ritorno dell'identico» di Friedrich Nietzsche (accostamento che nel 1957, nella conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, verrà invece esplicitamente respinto).

Si diceva del legame, stretto fin dalla più tenera gioventù, fra la riflessione di Betti e i testi di Vico. A questo proposito è lecito chiedersi in quale delle sue opere Betti trovi migliore stimolo e maggiore

<sup>4</sup> E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma*, cit., p. 222 (nota 56).

appoggio alle proprie riflessioni. La *tabula presentiae* relativa a Vico, approntata seguendo i contributi ermeneutici piú rappresentativi di Betti – *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, *Diritto romano e dogmatica odierna*, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, *Methode und Wert des heutigen Studiums des römischen Rechts*, *Istituzioni di diritto romano*, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* (e la sua versione tedesca *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*), *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, la *Teoria generale della interpretazione*, e *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* – rivela che quando appare un riferimento a Vico nel testo bettiano esso s'indirizza sempre alla terza ed ultima versione, del 1744, della *Scienza nuova*, nell'edizione in tre volumi curata da Fausto Nicolini fra il 1911 e il 1916, che comunque, va ricordato, riportava in nota e spesso anzi fondeva al testo del 1744 brani della *Scienza nuova* del 1730 o delle *Correzioni, miglioramenti ed aggiunte*, espunti da Vico nell'ultima edizione della sua opera<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1911 (parte prima) – 1913 (parte seconda) – 1916 (parte terza e ultima). Non sarà inutile qualche annotazione sui criteri assunti da Nicolini nel curare la sua edizione della *Scienza nuova* usata poi da Betti. Nicolini dichiara di aver uniformato la grafia del testo (eliminando la varietà di caratteri tondi, corsivi e maiuscoletti adottata da Vico); averne ammodernato la grafia; di aver rifatto la punteggiatura, trattando il testo vichiano come «materia bruta» («non abbiamo avuto scrupoli»). Piuttosto arbitraria sembra la collazione fatta da Nicolini, che spesso inserisce nel testo della *Scienza nuova* del 1744 addirittura interi capitoli di edizioni precedenti che Vico decise di eliminare nell'ultima versione. Nicolini descrive entusiasticamente la sua impresa. «Abbiamo anzi tutto, come lavoro preparatorio, collazionato CMA<sup>1</sup> [*Correzioni, miglioramenti ed aggiunte*] con SN<sup>2</sup>; CMA<sup>2</sup> con SN<sup>2</sup> e CMA<sup>1</sup>; CMA<sup>2</sup> con SN<sup>2</sup>, CMA<sup>1</sup> e CMA<sup>2</sup>; e CMA<sup>4</sup> con SN<sup>2</sup>, CMA<sup>1</sup>, CMA<sup>2</sup> e CMA<sup>3</sup>, per istabilire con esattezza ciò che ciascuna redazione (in ognuna delle quali, come s'è detto, è rifiuta una parte delle precedenti) contiene di veramente nuovo di fronte a quelle che hanno piú antica data. Finalmente, abbiamo collazionato SN<sup>2</sup> con SN<sup>3</sup>, e con gli spogli ottenuti, mercé il confronto, da CMA<sup>1</sup>, CMA<sup>2</sup>, CMA<sup>3</sup> e CMA<sup>4</sup>; riuscendo così ad assodare quali e quanti brani erano stati soppressi o sostanzialmente mutati nella redazione definitiva». F. NICOLINI, *Introduzione dell'editore*, in G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. VII-LXXIX, in part. p. LXVIII.

Una curiosità: spesso Betti, oltre alla pagina di questa prima edizione nicoliniana della *Scienza nuova* riporta anche il numero di capoverso del passo vichiano citato, numerazione che non era ancora stata apposta da Nicolini in quell'edizione. L'adozione di questo fortunato espediente (benevolmente accolto da tutta la critica vichiana posteriore, ma oggi avviato verso il disuso) avverrà, infatti, solo nella sua seconda edizione della *Scienza nuova* curata, nel 1928, per la collana laterziana dedicata agli «Scrittori d'Italia». Questa doppia e complementare modalità di citazione, adottata da Betti per maggiore comodità del lettore, lascia ipotizzare l'uso parallelo da parte del giurista di due edizioni della *Scienza nuova* e dunque, evidentemente, una scrupolosa attenzione verso le più aggiornate pubblicazioni vichiane. Ma altre opere di Vico, nei testi ermeneutici di Betti succitati, non compaiono, per quanto possa senz'altro provocare un certo stupore constatare l'assenza del *Diritto universale* di Vico proprio nei testi ermeneutico-giuridici di Betti.

Per di più, della sola *Scienza nuova*, Betti tesaurozza quasi esclusivamente il capoverso 331 sulle «modificazioni della nostra medesima mente umana» grazie alle quali si rinvergono i «principî» di questo «mondo civile (...) certamente (...) fatto dagli uomini»: un riferimento a Vico che ricopre un ruolo fondamentale, nella legittimazione dell'utilizzo in funzione storiografica della dogmatica giuridica prima, e nella fondazione della teoria generale ermeneutica più tardi. Si precisa così anche il modo più corretto di intendere il senso dell'interpretazione bettiana di Vico. Betti non è stato «interprete» della *Scienza nuova* secondo i canoni della *ars explicandi* che tradizionalmente si prefiggeva di approntare gli strumenti più opportuni per spiegare un testo a qualcuno (uno studente o un qualunque ascoltatore), quanto piuttosto con l'obiettivo, previsto e ricompreso invece nella *ars applicandi*, di attualizzare produttivamente il suo pensiero nel personale tentativo di fondazione di una teoria generale dell'interpretazione. Betti non può essere considerato un filologo dedito alla chiarificazione dei passaggi più oscuri della *Scienza nuova*, quanto piuttosto un lettore interessato ad appropriarsi della strumentazione concettuale vichiana e ad utilizzarla secondo le sue personali finalità teoretico-ermeneutiche. Proprio per la natura strumentale e autoreferenziale di tale appropriazione, il «Vico» indiscutibile pilastro per l'edificazione della teoria generale dell'in-

terpretazione permette accanto a sé anche la convivenza di un «Vico» meno elaborato, addirittura manualistico, adoperato da Betti come un'etichetta storico-filosofica capace di adattarsi ad altri movimenti di pensiero che si possono ritenere somiglianti ad essa soltanto con una massiccia dose di approssimazione (si pensi a come, ad esempio, lo stesso Vico considerasse la logica di Cartesio «stoico-crisippea»). Questo è senz'altro il caso, raro ma comunque documentabile, dell'accostamento bettiano di Vico a Hegel, della «storia ideale eterna» dell'uno alla «fenomenologia dello spirito» dell'altro: dottrine piuttosto grossolanamente accomunate dal giurista per il loro tentativo di rintracciare nella storia umana costanti derivanti a loro volta dall'uniformità dello spirito.

Libri così fatti [che ci propongono eterni problemi] sono, per chi abbia temperamento filosofico, la «fenomenologia dello spirito» e la «scienza della logica» di Hegel. Una serie di atteggiamenti e di configurazioni tipiche dello spirito umano, che si profilano ciascuna con un proprio stile e carattere, un ordine di disposizioni logiche, che si svolgono l'una dall'altra in virtù di una legge dialettica loro immanente, sono in quei libri fissate nella loro intima coerenza e rappresentate come gli anelli di una – diremo col Vico – storia ideale eterna<sup>6</sup>.

Qui si palesa evidentemente, quel debito scomodo, non pacifico e tuttavia inestinguibile – cui già in precedenza si è accennato e che il presente studio dovrà valutare e definire nella sua portata – con la lettura crociana di Vico e, in particolare, con il suo inserimento alle scaturigini del pensiero idealistico.

Anche se la presente ricerca non pretende di presentarsi come una *Introduzione a E. Betti* – anzi, del tutto partigianamente, della sua

<sup>6</sup> E. BETTI, *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel* (1941-1942), in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, a cura di G. Crifò, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 237-260, in part. p. 237 (il contributo apparve originariamente in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 1941-1942, 2, pp. 367-381). Vico ed Hegel appaiono citati insieme da Betti anche in E. BETTI, [Prefazione a] *L'attuazione di due rapporti causali attraverso un unico atto di tradizione (Contributo alla teoria della delegazione a dare)* (1933), in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 197-215, in part. p. 208 (il saggio è stato pubblicato per la prima volta in «Buletino dell'Istituto di diritto romano», 41, 1933, 1-4, pp. 143-281).

ermeneutica si propone di selezionare soltanto i momenti «vichiani», lasciandone da parte molti altri pur degni di essere analizzati – osservandolo attraverso la lente del suo rapporto con Vico, si chiarisce meglio come tutto il pensiero ermeneutico di Emilio Betti si dispieghi come un continuo e coerente itinerario alla ricerca delle condizioni di possibilità, «in senso kantiano», dell'interpretazione. All'iniziale valorizzazione della «dogmatica giuridica» per un accesso comprendente alla storia del diritto, tema di *Diritto romano e dogmatica odierna* e di *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, si affiancherà piú tardi, soprattutto a partire da *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, la costituzione di quella sorta di trascendentale empirico rappresentato dall'«Idealtypus» che, secondo il Betti de *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, il loro teorizzatore contemporaneo Max Weber avrebbe ripreso inconsapevolmente proprio da Vico e dal suo modello di «universale fantastico». I «tipi ideali», sinergicamente uniti alla *forma mentis* dogmatica che sempre deve guidare lo storico nel suo lavoro, costituiranno i momenti su cui si baserà l'interpretazione tecnico-morfologica – nella cui elaborazione teorica l'apporto di Vico (recepito attraverso il filtro del «metodo evolucionistico» del romanista Pietro Bonfante) verrà abilmente coniugato da Betti con l'ermeneutica di Friedrich Schleiermacher e la linguistica di Wilhelm von Humboldt – in grado di tracciare una linea evolutiva delle principali tappe attraversate dall'umanità per dare soluzione a problemi tecnici di formazione in ogni ambito di applicazione della sua creatività: nell'arte, nella manifestazione del culto religioso, nei sistemi giuridici, nelle azioni morali e nelle iniziative politiche. Finalmente – e siamo alla *Teoria generale della interpretazione* e soprattutto ai *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione (Posizione dello spirito rispetto all'oggettività)* che la introducono e la fondano – sorgerà nel pensiero ermeneutico di Betti l'idea di una dimensione assiologica costituita dalla sfera dei valori logici, etici ed estetici (l'«oggettività ideale» di Nicolai Hartmann) cui la coscienza attinge per organizzare l'esperienza proprio in virtù di una «struttura mentale comune» che Betti potrà ricollegare ancora alle «modificazioni» e a quella «natura simpatetica» scoperta da Vico nel capoverso 378 della *Scienza nuova*.

In tutti questi momenti, Vico, sebbene non sempre esplicitamente chiamato in causa, sarà guida e punto di riferimento ineludibile per

il percorso ermeneutico di Betti. Nella *Scienza nuova*, e soprattutto nella dottrina delle «modificazioni della nostra medesima mente umana» ivi contenuta (cv. 331), il giurista troverà un solido sostegno alla propria formulazione del processo d'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico che – unitamente ad una concezione della regolarità dello spirito umano, una sorta di «logica dello spirito» o «noo-nomia» come la chiama Betti, a sua volta ancora sorretta dal capoverso 331 della *Scienza nuova* – consente l'applicabilità delle categorie ermeneutico-dogmatiche dell'interprete ai prodotti spirituali altrui e quindi la loro comprensione. Nelle teorie spesso fraintese del «senso comune umano» (cv. 311), della «storia ideal eterna, sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni» (cv. 349) e in quella, cosiddetta, dei «corsi e ricorsi» (per la quale non può essere indicato nessun capoverso, dal momento che essa non viene mai formulata in nessuna delle edizioni della *Scienza nuova*) Betti troverà un palinsesto ideale, una mappa e una fenomenologia dello spirito creativo capace di orientare l'interpretazione tecnico-morfologica nella delineazione delle soluzioni stilistiche avanzate dall'umanità nel corso della sua evoluzione storica, per risolvere problemi tecnici relativi alla sua convivenza politica, al suo modo di esprimere la propria religiosità e creatività artistica e, più in generale, «fare» il «mondo civile delle nazioni».

Proprio a ridosso di questo snodo essenziale del pensiero ermeneutico di Betti – l'elaborazione della tipologia più raffinata di interpretazione, quella «tecnica in funzione storica» o «tecnico-morfologica» – si consuma il momento di maggior distanza dallo storicismo di Croce e dalla sua lettura «immanentistica» di Vico. Se, nella già ricordata monografia *La filosofia di Giambattista Vico*, Croce aveva celebrato nel filosofo della *Scienza nuova* la definitiva sconfitta delle visioni universalistiche della filosofia della storia (di volta in volta pilotata dal Fato, dalla Fortuna, dal Caso o da Dio, o anche da astrazioni concettuali come i «generi») focalizzando la propria attenzione solo sugli eventi concreti ed individuali, la cui produzione veniva finalmente restituita ai loro legittimi ed unici autori, gli uomini; Betti si entusiasma invece per aver trovato proprio in Vico una prima pionieristica formulazione dell'uso (non normativo, ma puramente euristico) degli schemi astratti, dei tipi ideali e degli «svolgimenti uniformi» nello studio storiografico e sociologico di questo «mondo civile (...) certamente (...)

fatto dagli uomini». Una vera e propria bestemmia alle orecchie di Croce.

Questa frattura fra Betti e Croce – che non si sarebbe piú rimarginata, anzi avrebbe conosciuto momenti di ancor maggiore polemica, estendendosi al problema della «traducibilità» dei testi (in cui verranno immeritadamente trascinati anche Enrico De Negri e Arturo Moni) e declinandosi infine perfino in un aspro contrasto politico – si può già considerare compiutamente delineata nel percorso compreso fra la prolusione milanese *Diritto romano e dogmatica odierna* (in cui Betti può ancora trovare in Croce un efficace punto di riferimento teorico), *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano* (dove, al di là del rispetto di circostanza, inizia ad intravedersi l'incompatibilità fra il pensiero ermeneutico del giurista e lo storicismo «atomistico» di Croce), e *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, prolusione accademica tenuta a Roma nel 1948, nella quale emerge finalmente maturato in tutte le sue istanze l'anticrocianesimo di Betti.

Come si è già accennato, la misura di questa distanza teorica rispetto alla filosofia di Croce la si può calcolare con straordinaria nettezza proprio sul metro dell'interpretazione bettiana di Vico. La conferenza tenuta dal giurista nel 1957 a Perugia, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, esibisce plasticamente l'ormai irredimibile tensione fra Betti e Croce, poiché nel loro modo radicalmente e conflittualmente antitetico di leggere la *Scienza nuova* si condensano pressoché tutti i termini della loro divergenza filosofica. Nella lezione perugina su Vico Betti criticherà l'interpretazione «immanentistica» data da Croce alla «provvidenza divina» e dunque, sineddochicamente, a tutta la *Scienza nuova*, riportando questo concetto (con fin troppa convinzione) alle sue originarie radici cristiane<sup>7</sup>. L'immanentismo di Croce costituiva del resto

<sup>7</sup> Giovanni Gentile ha messo in relazione la Provvidenza vichiana piú che con la dottrina cattolica, con la *pronoia* degli Stoici, giunti all'autore della *Scienza nuova* attraverso la mediazione dei Neoplatonici. Cfr. G. GENTILE, *Studi vichiani*, Firenze, Le Monnier, 1927<sup>2</sup>, p. 36 (nota 1). Paolo Cristofolini mette in dubbio la matrice ebraico-cristiana del concetto vichiano di Provvidenza sottolineandone invece la provenienza da ambiente greco-romano. In particolare, nota lo studioso, Vico attribuisce curiosamente questa nozione al pensiero di Platone, che però non ne fa mai parola. Il concetto di *pronoia* appare invece presso gli Stoici (deplorati per altro da Vico per la loro fede fallace nel fato). Secondo Cristofolini il

una minaccia anche per quella dimensione di valori etici, logici ed estetici, battezzata da Hartmann «oggettività ideale», che rappresenta una vera e propria fondazione metafisica dello stesso sistema ermeneutico di Betti. Il giurista allontanerà inoltre l'ombra della teoria crociana dei «gradi dello spirito» dalla dottrina, interpretata da Betti in senso ermeneutico, delle «modificazioni della nostra medesima mente umana» e quella del succedersi delle tre epoche della civiltà: degli dei, degli eroi e degli uomini. Infine, denuncerà la sterilità della considerazione «atomistica» dei fenomeni storici – intesi come atti individuali e irripetibili, quindi in nessun modo afferrabili dagli «pseudoconcetti» generalizzanti ed astratti – energeticamente professata da Croce, contrapponendole quella, storiograficamente e sociologicamente più produttiva, inaugurata da Vico e perfezionata più tardi da Weber, orientata sugli «svolgimenti uniformi» individuati comparando i diversi (ma in realtà, appunto, spiritualmente «comuni») percorsi evolutivi delle civiltà umane storiche. Ovviamente ognuno di questi momenti di divisione trova un'eco addirittura fragorosa nella *Teoria generale della interpretazione*, in cui tanto numerosi appaiono i riferimenti a Croce, da non poter essere seguiti (almeno non in questa sede) in maniera analitica ed esaustiva: testimonianza questa, come si accennava, di un confronto teorico di Betti con Croce almeno altrettanto costante e ricco di implicazioni rispetto a quello intessuto con Vico.

La riproposizione della pressoché ignorata<sup>8</sup> lettura bettiana del pensiero di Vico non vuole essere una mera ricognizione storiogra-

mistero si spiegherebbe per via indiretta: la fonte di Vico è Plutarco e il suo *Sul fato*, dove il platonismo è sviluppato nel senso di una filosofia della Provvidenza. Plutarco commenta passi del *Timeo* e delle *Leggi* accostando la dottrina platonica del demiurgo a quella della Provvidenza ordinatrice del caos. L'intervento divino nel mondo, secondo Vico, si riduce all'attività ordinatrice della Provvidenza: attività molto vicina a quella del demiurgo platonico, se non fosse per il differente ambito di applicazione su cui esse si esercitano, il mondo fisico per Platone e Plutarco, quello delle nazioni per Vico. Cfr. P. CRISTOFOLINI, *La provvidenza*, in ID., *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 66-75.

<sup>8</sup> L'interpretazione bettiana di Vico non ha avuto miglior destino dello stesso impianto complessivo della teoria generale ermeneutica. Giuliano Crifò accomuna infatti Betti e Vico per la sfortunata sorte di essere stati ingiustamente sottovalutati dai loro contemporanei: «l'indimenticabile Maestro – ma in Italia, per un ben

fica, ma una proposta teoretica che consentirebbe di tesaurizzare alcune non disprezzabili acquisizioni, sia sul versante della critica vichiana, sia su quello della *Wirkungsgeschichte* dell'ermeneutica di Betti. Intanto, a partire dalle problematiche sollevate da *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, come si vedrà, è possibile trarre notevoli spunti per affrancare la *Scienza nuova* da almeno alcune delle «forzature»<sup>9</sup> interpretative imposte da Croce. Il percorso bettiano, inoltre, dimostra esemplarmente come solo una definitiva liberazione del pensiero di Vico dallo storicismo crociano possa condurre verso una lettura ermeneutica della *Scienza nuova*: Betti ha dimostrato come non sia possibile leggere Vico «in chiave ermeneutica»<sup>10</sup> se non lo si libera preliminar-

note costume di disattenzione, troppo poco frequentato – è il Vico dei nostri tempi, simile a lui anche, appunto, per la disattenzione subita». G. CRIFÒ, *Sulla diffusione internazionale del pensiero ermeneutico bettiano*, in AA. VV., *Emilio Betti e l'interpretazione*, a cura di V. Rizzo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 21-44, in part. p. 44. Scarsi sono i tentativi di delineare un bilancio dell'influenza di Vico sull'ermeneutica di Betti. Il piú specifico e completo è la dissertazione del 1972 di Pinton che confronta l'*Idea dell'opera* preposta da Vico alla sua *Scienza nuova* con i *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione. Posizione dello spirito rispetto all'oggettività* di Betti rilevando profonde affinità sul piano epistemologico e metodologico. Cfr. G. A. PINTON, *Emilio Betti's (1890-1969). Theory of General Interpretation: its Genesis in Giambattista Vico (1668-1744) with its Relevance*, Michigan, Ann Arbor, 1973. Qualche indicazione anche in T. GRIFFERO, *Betti lettore di Vico*, in Id., *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 147-151; nel saggio della traduttrice inglese della *Teoria generale della interpretazione*, cfr. S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, in «New Vico Studies», 1988, vol. VI, pp. 51-57; e in C. DANANI, *Betti interprete di Vico*, in EAD., *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 45-48.

<sup>9</sup> Cfr. P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro*, Pisa, ETS, 2001, p. 15.

<sup>10</sup> L'auspicio che si accetti definitivamente questo tipo di lettura del pensiero di Vico è stato espresso da Giuliano Crifò nel saggio introduttivo alle *Institutiones oratoriae* vichiane da lui curate, proprio con esplicito riferimento all'ermeneutica di Betti. «Non andrebbe trascurata una linea d'indagine in chiave ermeneutica, tenendo conto della assoluta centralità del problema dell'interpretazione in V. Vi si riferiscono anzitutto le opere di Betti 1955; 1957, 55 ss.; 1962; 1967 (la cui conoscenza permetterebbe tra l'altro di non dover aspettare decenni per riscoprire linee di pensiero già ampiamente valorizzate)». G. CRIFÒ, *L'ultimo retore, il primo scienziato?*, in G. VICO, *Institutiones oratoriae*, a cura di G. Crifò, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1995, pp. XV-CXII, in part. p. XLVII (nota 103). Anche Cristofolini – ricordando un passo dell'edizione del 1730 della

mente dall'«atomismo» storicistico e dall'etichetta di «filosofia dello spirito». In questo l'ermeneutica italiana condivide, come è stato opportunamente notato da Antonio De Gennaro<sup>11</sup>, il destino della sua gemella tedesca: come l'ermeneutica in Germania si è dovuta affrancare dallo spirito assoluto di Hegel e dal suo diretto discendente, lo *Historismus* (il percorso che ha condotto Hans-Georg Gadamer all'approdo di un'«ontologia ermeneutica» lo dimostra ampiamente), così l'ermeneutica italiana (nei suoi due maestri e rappresentanti più significativi, Luigi Pareyson<sup>12</sup> ed Emilio Betti), impossibilitata, per usare un'espressione ormai proverbiale di Gianfranco Contini, ad essere «post-crociana» senza essere «anti-crociana», ha dovuto liberarsi dal retaggio della filosofia dello spirito e dello storicismo assoluto per trovare una propria compiuta autolegittimazione.

Un ulteriore elemento, suggerito ancora dall'elaborazione bettiana del pensiero di Vico, può sgombrare il campo da alcune letture parziali dell'ermeneutica di Betti, spesso frettolosamente accusata di «psicologismo». Celebre è il passo delle *Philosophische Begegnungen* in cui

*Scienza nuova* (non ripreso dalle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* e poi addirittura soppresso nel testo del 1744) in cui Vico definisce la sua «logica poetica» l'autentica «*Periermenia*, o Interpretazione de' nomi» da cui avrebbe dovuto cominciare quella aristotelica – si dichiara d'accordo con Crifò: «la dottrina delle etimologie/allegorie, con quella connessa dei tropi, al momento in cui è stata elaborata e stesa nella sua forma definitiva, è stata pensata come un'ermeneutica. [...] Merita dunque approfondimento e sviluppo l'osservazione fatta da Crifò (...) sulla opportunità di perseguire una linea d'indagine in chiave ermeneutica. Ci sono più cose che parole. Non possiamo forse vedere nella *Scienza nuova* e nello sviluppo incessante della ricerca vichiana come una applicazione e uno svolgimento ermeneutico di questa idea?». P. CRISTOFOLINI, *Intervento*, in AA. VV., *Retorica e filosofia in Giambattista Vico*, Napoli, Guida, 1994, pp. 70-77, in part. p. 73.

<sup>11</sup> Cfr. A. DE GENNARO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, in AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1978, vol. 7, pp. 79-111, in part. pp. 101-102.

<sup>12</sup> Paolo D'Angelo sottolinea come l'*Estetica* di Pareyson – per altro mai citata da Betti – sia costruita su «presupposti decisamente diversi da quelli crociani» e la inserisce pertanto nel quadro di quel «rinnovamento post-crociano» dominante nell'estetica italiana del dopoguerra. Cfr. P. D'ANGELO, *L'estetica della formatività di Luigi Pareyson*, in ID., *L'estetica italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 194-203.

Gadamer, il suo piú illustre e critico interlocutore<sup>13</sup>, riconduce l'ermeneutica di Betti al paradigma romantico della filosofia idealistica dell'identità (secondo la quale essere e pensiero, soggetto e oggetto s'identificano), e vede nell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico soltanto l'espressione di un deteriore psicologismo, che appiattisce pericolosamente le scienze dello spirito sull'ideale metodico delle *Naturwissenschaften*. «Ma la sua ingenuità gnoseologica lo impigliava in un crasso psicologismo, quando [Betti] concepiva l'atto del comprendere come il processo contrario all'atto del creare. [...] Poiché la corrispondenza di creare e pensare aveva nell'idealismo speculativo della filosofia dell'identità il suo fondamento»<sup>14</sup>. L'accento posto da Betti sulle «modificazioni della nostra medesima mente umana» – dottrina vichiana interpretata non (in assoluto) psicologicamente, ma nel senso di una «struttura logica viva ed operante nel nostro io» – dalle quali Vico confida di poter trarre i principi della sua *Scienza nuova*, e l'esplicito riferimento della *Teoria generale della interpretazione* ad un «presentimento divinatorio di un mondo ideale di valori»<sup>15</sup> molto vicino alla platonica «anamnesis», e dunque di marca piú metafisica che psicologica, possono decisamente temperare la portata psicologista dell'ermeneutica bettiana evidenziandone invece il solido spessore ontologico (con la conseguenza non disprezzabile di ridimensionarne le spesso pregiudizialmente sopravvalutate prerogative metodiche).

<sup>13</sup> Per un inquadramento generale della polemica Betti-Gadamer, che in questa sede non può essere opportunamente trattata, cfr. H.-G. GADAMER, *Ermeneutica e storicismo* (1965), in ID., *Verità e metodo* 2, tr. it. e cura di R. Dottori, Milano, Bompiani, 1996, pp. 373-409; cfr. L. MENGONI, *La polemica di Betti con Gadamer*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», cit., pp. 125-142; cfr. G. CORRADO, *L'ermeneutica metodica di E. Betti e l'ontologia ermeneutica di H.-G. Gadamer: due prospettive a confronto*, in «Iride», n. 34, XIV, 2001, pp. 505-524. Per una focalizzazione della critica gadameriana a Betti attraverso la lente del pensiero di Vico cfr. D. PICCINI, *Esperienza ermeneutica ed ermeneutica metodica: la polemica tra Gadamer e Betti*, in ID., *Il ruolo di Giambattista Vico nell'ermeneutica di Hans-Georg Gadamer*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, voll. III, 1-2, 2003, pp. 99-167, in part. pp. 152-156.

<sup>14</sup> H.-G. GADAMER, *Emilio Betti (und das idealistische Erbe)*, in ID., *Gesammelte Werke X (Hermeneutik im Rückblick)*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 1995, pp. 432-437, in part. p. 433 (trad. it. nostra).

<sup>15</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 961.

Infine, un'ulteriore (e forse la piú preziosa) conquista, acquisibile seguendo la meditazione bettiana sulla *Scienza nuova*, sarebbe la chiarificazione della vocazione trascendentale del pensiero ermeneutico di Betti, programmaticamente impegnato nella ricerca di condizioni di possibilità dell'esperienza. La legittimazione ricercata dal giurista dell'utilizzo delle categorie dogmatiche forgiate nella pratica giuridica e dei «tipi ideali» – che il giurista accosta agli «universali fantastici» di Vico – come strumenti dell'interpretazione del «mondo civile (...) certamente (...) fatto dagli uomini», la sua elaborazione di una dimensione assiologica che sorregga a priori la possibilità dell'esperienza umana ma che sia anche (paradossalmente) soggetta al mutare delle condizioni storiche, costituiscono il suo tentativo filosofico piú audace e significativo di contribuire alla fondazione delle *Geisteswissenschaften* pensando radicalmente l'ossimoro di un trascendentale storico, di un'astrattezza empirica che sia – proprio come nella «deduzione» kantiana dell'applicabilità dei concetti puri dell'intelletto ai fenomeni – al contempo condizione della conoscenza e condizione dell'esperienza, ma rinvenuta all'interno della stessa esperienza. Per questo motivo non convincono troppo i tentativi, come quello compiuto da Franz Wieacker, di intravedere nell'ermeneutica di Betti l'azione di «strutture giuridiche ultraattuali e trascendenti che informano gli istituti storicamente rilevanti»<sup>16</sup> e che quindi imporrebbero allo svolgimento del corso storico<sup>17</sup> il conio della loro forma precostituita. Contro questa ipotesi, proprio contestualmente alla sua interpretazione delle dottrine vichiane della «storia ideal eterna» e dei «corsi e ricorsi», lo stesso Betti ha speso parole decise ed inequivocabili attribuendo piuttosto a Herder una «concezione

<sup>16</sup> F. WIEACKER, *Dalla storia del diritto alla teoria dell'interpretazione (il pensiero filosofico-giuridico di Emilio Betti)*, in «Rivista di diritto civile», 1970, anno XVI, n. 1 gennaio-febbraio, pp. 301-308, in part. p. 303.

<sup>17</sup> A questa prospettiva di Franz Wieacker sul «pensiero filosofico-giuridico» di Betti sembra corrispondere, sul versante vichiano, il contributo di Cecilia Castellani, che sottolinea il ruolo della «storia ideal eterna» nella *Scienza nuova* appunto come una struttura metafisica (a sua volta poggiante sulla «metafisica della mente») del divenire storico, che rende quest'ultimo già tutto «controllato» e «previsto». Cfr. C. CASTELLANI, *Dalla cronologia alla metafisica della mente. Saggio su Vico*, Napoli, Il Mulino, 1995.

organica dello svolgimento storico», tradizionalmente qualificabile come «filosofia della storia».

Inoltre, proprio come gli «universali fantastici» di Vico sono formulabili in virtù di una condizione sentimentale condivisa (il «senso comune»<sup>18</sup> appunto) dai «bestioni» e dagli uomini delle nazioni civili, e costituiscono l'inizio della faticosa e sempre fallibile costruzione dell'esperienza e della conoscenza umane, anche Betti concepisce la relazione della coscienza con il cosmo dei valori (la dimensione dell'«oggettività ideale») nei termini di una «emozione» condivisibile con altri soggetti spiritualmente maturi, in base alla quale gli uomini riconoscono e colgono valori che poi proiettano

<sup>18</sup> Stefano Velotti ha sottolineato la caratteristica della *Scienza nuova* come «nuova arte critica», in grado di descrivere il modo in cui i «bestioni», ignoranti e sprovvisti di ogni criterio razionale – avvalendosi unicamente del «senso comune» e della capacità, tutta poetica, di costruire «universali fantastici» – riescono a gettare le basi del loro sapere. «Quel che è “assolutamente necessario”, dunque, per “conseguire” la *Scienza nuova* è “una severa analisi de’ pensieri umani d’intorno all’umane necessità o utilità della vita socievole” (SN, § 347) (da cui segue “una storia dell’umane idee”), cioè una “severa analisi” dei modi in cui l’umanità ha costruito via via il proprio “senso comune”, i propri criteri e parametri di giudizio, in mancanza di un “copione razionale” già disponibile». S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull’ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, Parma, Pratiche, 1995, p. 71. E ancora. «Il “senso comune” è per un verso un giudizio che viene “pronunciato” non avendo in vista un criterio, un “eterno regolo” o “norma del vero”, ma un sentimento che mira a universalizzare la sua sfera di consenso (un sentimento *comune*)». *Ivi*, p. 72. L’aver inaugurato questo tipo di analisi del pensiero vichiano è stato il merito più significativo di Ernesto Grassi e Stephan Otto. Cfr. E. GRASSI, *Vico e l’umanesimo*, intr. di A. Verri, pref. di D. Ph. Verene, Milano, Guerini e Associati, 1992; cfr. S. OTTO, *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*, trad. it. di M. Romano e S. Caianiello, Napoli, Guida, 1992. A proposito delle origini poetiche del sapere, secondo Ernesto Grassi, Vico ha compreso l’impossibilità di un’elaborazione meramente razionale dei principi della conoscenza (e con ciò anche i limiti della filosofia cartesiana), che invece possono essere solo indicati, descritti metaforicamente o retoricamente. «Se l’immagine e la metafora appartengono al discorso retorico (e perciò hanno un carattere poetico), noi siamo costretti a riconoscere che ogni discorso originario, primitivo “archaico” (archaico nel senso di dominante, *arche*, *archomai*, *archontes* o i dominanti) non può avere carattere razionale ma soltanto retorico. Così il termine “retorica” assume un significato essenzialmente nuovo; “retorica” non è, né può essere l’arte, la tecnica di una persuasione estrinseca; è piuttosto il discorso che costituisce la base del pensiero razionale». E. GRASSI, *Retorica e filosofia*, in ID., *Vico e l’umanesimo*, cit., pp. 95-112, in part. p. 97.

nella loro conoscenza, nelle loro azioni e nella loro arte. «La apriorità della intelligenza dei valori (...) non è di carattere intellettuale e frutto di riflessione bensì di carattere intuitivo e, in questo senso, emozionale, attinente, cioè – per usare una eloquente espressione del Pascal – ad un “ordre du coeur”, o ad una “logique du coeur”. [...] Nella stessa coscienza si denuncia, attraverso l'istanza del gusto etico, una consapevolezza a priori dei valori: grazie ad essa i valori etici vengono avvertiti, trovati, scoperti, intuiti per una sorta di fascinazione e di illuminazione»<sup>19</sup>. Betti riconosce la parentela di questa relazione ai valori con il giudizio riflettente del Kant della *Critica della facoltà di giudizio*, sebbene intenda poi l'universale kantiano in termini intellettualistici e preferisca sostituirgli la nozione più generale e malleabile di «valore»<sup>20</sup>. «E allora si può dire, disintellettualizzando e generalizzando la formulazione kantiana, che, accanto, alla mera conoscenza intellettuale e all'attività volitiva, vi è nell'economia dello spirito pensante una funzione di giudizio – affidata al criterio discrezionale e selettivo, al tatto o intuito di quel che è il “valore” nel dato fenomenico -: funzione, nella quale opera la nostra sensibilità per il “valore”, che è insieme senso e gusto di esso, qualunque sia l'ordine a cui esso appartiene (etico, religioso, estetico, poetico, giuridico)»<sup>21</sup>. È naturale che questo riconoscimento del ruolo del «sentimento» nell'attività conoscitiva, così come spingeva Betti ad accogliere i principi più produttivi dell'estetica e dell'epistemologia kantiana, lo inducesse al contempo al rifiuto della «rigida» divisione crociana dei gradi dello spirito che inevitabilmente teneva il sentimento separato dalla conoscenza: «la rilevata funzione valutativa e assiologica del giudizio (...) viene necessariamente perduta di vista da sistemi che – come quello disegnato dal Croce – s'impennano sulla rigida tetrade: attività estetica e logica (teoretica), attività economica ed etica (pratica). Anche codesti sistemi si palesano, a ben guardare, viziati da un'arida visione intellettualistica, statica e immobilizzante, che, mentre conduce a negare ogni possibilità di unificazione dialettica fra assolutezza e relatività, e a considerare l'errore come un mero prodotto dell'attività pratica, porta ad escludere il sentimento dalla sfera

<sup>19</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 11-12.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 13.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 14.

superiore dello spirito, a trattarlo come un semplice sottoprodotto di essa attività pratica e a resecare da esso tutta l'attività teoretica»<sup>22</sup>.

Anche contro le sue stesse intenzioni di voler rimanere nell'ambito della scienza e di non voler affidarsi a (e tanto meno edificare) una nuova filosofia – nella *Prefazione alla Teoria generale della interpretazione* Betti annuncia husserlianamente «una teoria generale ermeneutica che, pur animata dalla fiducia nello spirito, vuol restare sul terreno fenomenologico della scienza (bei den Sachen selbst), senza ascrivere a nessun particolare sistema filosofico»<sup>23</sup> – la «teoria generale» si caratterizza a buon diritto come una ricerca «trascendentale», compiuta rimanendo all'interno dei confini dell'esperienza, di quelle condizioni «sentimentali» o «emozionali» intersoggettivamente condivise («comuni») che la rendono possibile, condizioni che non sono mai completamente date – qualcosa come criteri razionali stabili su cui poter definitivamente confidare – ma fallibili e sempre in via di costruzione. All'uomo insomma è «naturalmente negata» la possibilità di comprendere la propria esperienza, collocandosi in un «non-luogo» distaccato rispetto ad essa<sup>24</sup> da cui cogliere, una volta

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 14-15. Tonino Griffero ha sottolineato nell'ermeneutica di Betti l'importanza del «sentimento», del «gusto» e della «logica del cuore» nel processo d'intuizione dei valori, intelligibili solo su base «emozionale», cogliendo l'accostamento, suggerito (contro Croce) dallo stesso Betti, fra la *Teoria generale della interpretazione* e la kantiana *Critica della facoltà di giudizio*. Cfr. T. GRIFFERO, *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, cit., pp. 58-59. Secondo Ernesto Grassi la posizione di Vico nella storia del pensiero si caratterizza proprio nel tentativo di conciliare armonicamente *pathos* e *logos*, esigenza disconosciuta dall'idealismo italiano. Cfr. E. GRASSI, *Filosofia critica o filosofia topica? Il dualismo di pathos e ragione*, in *Id.*, *Vico e l'umanesimo*, cit., pp. 25-39, in part. p. 28.

<sup>23</sup> E. BETTI, *Prefazione a Teoria generale della interpretazione*, cit., p. XV.

<sup>24</sup> Anche qui sono forti i richiami vichiani sottolineati lucidamente ancora da Velotti: la *Scienza nuova* accetta infatti il suo posizionamento all'interno dell'unico orizzonte a lei possibile, quello del «certo». «La *Scienza nuova* non vuole e non può assumere uno sguardo “panoramico” già sempre presuntivamente sottratto al panorama che contempla, perché la “nuova arte critica” deve andar riprendendo il “senso comune” da cui è essa stessa “uscita”, deve andar ricostruendo, dall'interno del “certo”, panorami che non sono già dati da sempre, perché sono “fantastici”, sono costruzioni *tanto provvisorie quanto eterne, tanto contingenti quanto necessarie, tanto “identiche” quanto “differenti”*». S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, cit., pp. 74-75.

per tutte, razionalmente, il senso del proprio «stare dentro al circolo». Egli può invece indagare e indagarsi unicamente confidando in uno «sguardo attraverso»<sup>25</sup>, di natura estetica (nel senso etimologico del termine) e sentimentale, che accetti l'invalidità dei propri confini conoscitivi e, insieme al «circolo», anche la propria essenziale finitezza. Tematizzare l'aspetto vichiano dell'ermeneutica di Betti può illuminare produttivamente questa direzione di ricerca.

Al pensiero dell'ermeneuta italiano, sembra così fare eco la saggezza dell'arte di Michelangelo Antonioni che, nell'epilogo di *Al di là delle nuvole* (1995), mette in bocca al suo alter ego, l'attore John Malkovich – nascosto in una notte di pioggia dietro al vetro di una finestra di un hotel di Aix-en-Provence – non solo il manifesto del suo cinema e della sua ricerca dell'Immagine, ma anche, in qualche modo, tutto il senso dell'indagine filosofica attorno a quella condizione dell'esperienza mai completamente afferrabile, interna al condizionato, eppure mai identificabile con esso: «noi sappiamo che sotto l'immagine rivelata ce n'è un'altra più fedele alla realtà, e sotto quest'altra, un'altra ancora, e di nuovo un'altra sotto quest'ultima, fino alla vera immagine di quella "Realtà", assoluta, misteriosa, che nessuno vedrà mai».

<sup>25</sup> Seguiamo qui le analisi svolte da Emilio Garroni sull'estetica come filosofia «non speciale». Cfr. E. GARRONI, *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla "Critica del Giudizio"*, Bulzoni, Roma, 1976; cfr. ID., *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Laterza, Roma-Bari, 1986; cfr. ID., *Estetica. Uno sguardo attraverso*, Milano, Garzanti, 1992; cfr. ID., *L'arte e l'altro dall'arte. Saggi di estetica e di critica*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

## PARTE PRIMA

VICO NEGLI INIZI DELLA RIFLESSIONE ERMENEUTICA  
DI BETTI.  
L'INSORGERE DEL CONFLITTO CON BENEDETTO CROCE



## CAPITOLO PRIMO

IL RUOLO DI VICO NELLA LEGITTIMAZIONE BETTIANA  
DELLA DOGMATICA GIURIDICA  
IN FUNZIONE STORIOGRAFICA1. *L'uso dei concetti dogmatici nella prolusione milanese del 1927*

Entrando in quel ricco deposito di rottami della memoria che sono le *Notazioni autobiografiche*<sup>1</sup> di Emilio Betti, archivio fedele di ricordi, esperienze e volti conosciuti, riviviamo il trasferimento del giurista all'Università di Milano, compiuto «a malincuore e con rimpianto profondo» per via dell'allontanamento dalla «cara Firenze» e dell'abbandono dei «buoni colleghi fiorentini»<sup>2</sup>. Era l'ottobre del 1927. Nell'ateneo milanese Betti avrebbe insegnato fino all'anno accademico 1944-'45, con la sola interruzione del periodo 1937-'38, durante il quale fu impegnato ad insegnare all'Università di Francoforte, in virtù di uno scambio accademico con un professore tedesco.

Nella prolusione all'incipiente corso d'«Istituzioni di diritto romano», tenuta il 14 novembre 1927 alla presenza dei nuovi colleghi milanesi, Betti espose il programma metodologico al quale si sarebbe attenuto nello svolgimento delle sue lezioni. Questo metodo, frutto della «convinzione che si era andata radicando (...) nelle esercitazioni su decisioni di casi pratici, e nella elaborazione sistematica di esse»<sup>3</sup>, aveva però bisogno, in un ambiente poco incline ad acco-

<sup>1</sup> Cfr. E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, Padova, Cedam, 1953. L'autobiografia è stata redatta da Emilio Betti nel 1944 e pubblicata nel 1953 con una «Postilla» di aggiornamenti fino al 1952.

<sup>2</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna* (1928), in Id., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 59-133, in part. p. 61 (il contributo apparve originariamente in «Archivio giuridico F. Serafini», 1928, vol. XCIX e C, pp. 129-150 e pp. 26-66).

<sup>3</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 26. Che la sua posizione metodologica fosse maturata in lunghi anni di pratica giuridica e di insegnamento

gliere certe posizioni teoriche, di una «deduzione» volta a dimostrare «la legittimità e la opportunità di utilizzare gli strumenti concettuali elaborati dalla dogmatica odierna nello studio del diritto romano, per fare di esso non morta erudizione, ma parte viva ed integrante dell'educazione giuridica»<sup>4</sup>.

Betti esordisce accogliendo il dettato fondamentale dell'ermeneutica crociana riguardo all'opera d'arte, di «guardarla per quanto è possibile, dal punto di vista dell'autore e ricrearla, rifarne entro di sé la genesi e il processo creativo»<sup>5</sup>, e respingendo l'illusoria pretesa di comprenderla col «saltare a piè pari il passato nostro (...) adeguandoci appieno al modo di pensare e di vedere di un'epoca che non è la nostra»<sup>6</sup>. Il giurista, rivela così i suoi riferimenti teorici accennando alla quinta edizione dell'*Estetica* di Croce, dove era analiticamente descritto proprio il processo d'interpretazione di un'opera del passato. «Se ora un altro individuo, che diremo B, dovrà giudicare quell'espressione, e determinare se sia bella o brutta, egli non potrà se non mettersi nel punto di vista di A, e rifarne, con l'aiuto del segno fisico da lui prodotto, il processo»<sup>7</sup>.

In seguito il rapporto teorico fra queste «due figure emblematiche del panorama filosofico italiano» verrà analizzato più approfondito.

accademico è un'annotazione che Betti raramente dimentica di ribadire. «Per me l'indirizzo dogmatico (...) rappresenta la conquista e il risultato di un'esperienza personale acquisita in venti anni di studi giuridici condotti nel campo del diritto vigente e in quindici anni di professione dell'insegnamento (...)». E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano* (1931), in Id., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 135-153, in part. p. 152 (apparso originariamente in «Bullettino dell'Istituto di Diritto romano», 1931, 39, pp. 33-71).

<sup>4</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 26. Pietro Costa ricostruisce così il ruolo della prolusione bettiana del 1927 nel panorama intellettuale e giuridico degli anni '20. «Non sembrerà (...) troppo imprudentemente congetturale il raffrontare la metodologia bettiana emergente nella prolusione del '27 con l'orientamento ancora largamente positivistico delle discipline storico-giuridiche durante il primo ventennio del secolo e leggere il manifesto del '27 (anche) come un 'contro-manifesto'». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, in AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, cit., pp. 311-393, in part. p. 357.

<sup>5</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 61.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>7</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1902), Bari, Laterza, 1922<sup>2</sup>, p. 131.

ditamente. È importante però fin da ora accennare ad un passo delle preziose *Notazioni autobiografiche* in cui Betti elenca i testi della sua formazione filosofica giovanile citando, fra i tanti, anche quelli di Croce e Vico, letti già attorno al 1907 nel nuovo e stimolante ambiente della biblioteca Palatina di Parma, città in cui Betti, allora diciassettenne, si era da qualche tempo trasferito con la famiglia. Betti, delineando una sorta di ritratto del giurista da giovane, ricorda se stesso

animato dalla passione per la conoscenza, portato da questa ad approfondire gli studi di filosofia e ad attraversarne tutti i gradi, dai più accessibili (già testi liceali del Morselli e dell'Ambrosi, sottoposti a paziente critica) ad altri meno accessibili (Croce, Gentile, Vico, Galluppi, Rosmini, B. Spaventa) fino a quelli più ardui, resi ormai familiari dall'acquistata conoscenza del tedesco: Kant (le tre critiche), Hegel, dapprima Enciclopedia e Fenomenologia, poi in originale tutto il resto, Schelling, Fichte, Dilthey e le storie di E. Zeller, K. Fischer e altri (es.: Höffding)<sup>8</sup>.

Croce insomma diventa fin dai primi studi giovanili uno degli «auttori» di Betti e sarà destinato a ricoprire a lungo, fra alterne e spesso polemiche vicende, il ruolo di punto di riferimento e costante termine di confronto per la riflessione ermeneutica del giurista<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 6. Così Betti descrive l'incipite effetto suscitatogli dalla lettura della *Filosofia della pratica* di Croce, recentemente uscita. «Con vivo interesse, ma senza pieno appagamento, lesse nel 1909 un libro appena uscito del Croce, la "Filosofia della pratica": lo avvinceva la chiarificazione dei problemi visti da una testa lucida, ma lo lasciava inappagato la tendenza a semplificare e a ridurre tutto secondo "ragione", che denunciava, a suo avviso, difetto di impeto lirico e di potenza speculativa – quella potenza che lo soggiogava nell'argomentazione di Hegel». *Ivi*, p. 8.

<sup>9</sup> Giuliano Crifò sottolinea la «grande importanza di Croce» nella formazione del giovane Betti, testimoniata dagli appunti del giurista degli anni 1914-1916 e da una serie di suoi scritti che Croce spedì personalmente al giovane studioso, che «per conto suo li aveva largamente postillati». Crifò ne fornisce una precisa lista: *Genesi e dissoluzione ideale della Filosofia della storia; Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento; Questioni storiografiche; Intorno alla letteratura storiografica italiana; Frammenti di estetica di F. De Sanctis; Inizio periodo e caratteri della storia dell'estetica* e più tardi anche *Storia e biografia*. Cfr. G. CRIFÒ, *Emilio Betti. Note per una ricerca*, in AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1978, vol. 7, pp. 165-292, in part. p. 236 (nota 285). Di parere diverso Aldo

Ma torniamo alla prolusione milanese. Dopo aver esposto le premesse estetiche di partenza, Betti istituisce un parallelo fra l'arte del passato e un sistema di diritto tramontato: anche in questo caso è illusorio credere di «conoscere un diritto storico tanto più esattamente, quanto più ci svestiamo della nostra mentalità moderna»<sup>10</sup>. Azzerare la propria mentalità, «far tabula rasa», non è affatto il modo migliore per istituire un contatto autentico e diretto con un ordine giuridico del passato<sup>11</sup>. Altrettanto infruttuoso è seguire la visione che i giuristi contemporanei avevano del proprio sistema di diritto: infatti, afferma Betti, «la elaborazione dogmatica del diritto da qualsiasi tempo da parte di un contemporaneo non può servire di misura o di modello ad un moderno nella esposizione storica di quel diritto»<sup>12</sup>.

Ecco dunque la «deduzione trascendentale» condotta da Betti in favore dell'applicazione storiografica della dogmatica giuridica. La

Schiavone. «Né Gentile né Croce (il secondo nonostante il rispetto di maniera) sono mai stati suoi 'autori'». A. SCHIAVONE, «*Il nome*» e «*la cosa*». *Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, in AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, cit., pp. 293-310, in part. p. 297.

<sup>10</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 63.

<sup>11</sup> Considerazioni analoghe a queste Betti aveva già svolto nella recensione pubblicata nel 1925 redatta in occasione dell'uscita del *Corso di istituzioni di diritto romano* (Napoli, Jovene, 1921-1923) del collega Vincenzo Arangio-Ruiz. Il nuovo manuale aveva sollecitato Betti a svolgere riflessioni sulla propria metodologia, anticipando temi e istanze teoriche della prolusione del 1927. Così sull'illusione dell'oggettività: «la pretesa di raggiungere la piena intelligenza dei dogmi classici mediante una descrizione nudamente oggettiva, nella quale non entri per nulla la nostra mentalità moderna e la nostra cultura giuridica, è dal punto di vista gnoseologico una pretesa assurda». E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, in «*Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*», 1925, 34, pp. 225-294, in part. p. 238.

<sup>12</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 64. Testimoniando una straordinaria coerenza di pensiero ancora venti anni tardi Betti ricorderà che la dogmatica dei contemporanei può servire al massimo come una sorta di schema della loro mentalità, non a rivelare il senso di quel sistema giuridico. «In verità, la qualifica data dai contemporanei ha solo l'importanza di un indice, che è prezioso come documento della loro mentalità, ma non come rappresentazione esatta del fenomeno da spiegare». E. BETTI, *Forma e sostanza dell'«interpretatio prudentium»* (1948), in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 367-391, in part. p. 368 (contributo apparso originariamente in «*Atti del Congresso internazionale di diritto romano e storia del diritto*, Verona 27-28-29 settembre 1948», a cura di G. Moschetti, vol. II, Milano, 1951, pp. 101-120).

«legittimità» dell'uso dei concetti giuridici si basa, kantianamente, sulla loro indispensabilità: la propria mentalità giuridica non è un ostacolo che si possa aggirare per raggiungere una comprensione più diretta di un sistema giuridico tramontato, anzi «la conoscenza di siffatto diritto riescirà tanto più profonda e proficua, quanto maggiore sarà – da parte dello studioso – (...) la capacità di comprensione e di formulazione del fenomeno giuridico: in breve quanto più stringente e robusta sarà la sua *attrezzatura logica di giurista*»<sup>13</sup>.

Ma in cosa consiste propriamente questa «attrezzatura logica»? Essa, precisa Betti, è costituita da «un complesso di predisposizioni e di atteggiamenti, che la nostra mente assume e contrae appunto per la quotidiana applicazione di categorie giuridiche a fatti e a rapporti della vita odierna»<sup>14</sup>. Fra questi atteggiamenti rientrano organicamente la «preparazione», il «metodo», e la «coltura» di un giurista. Betti chiarisce la vera natura di questi concetti, richiamandosi alla *Critica della ragion pura* di Kant: le categorie giuridiche in parola si caratterizzano grazie ad una «analogia con le intuizioni pure e con le categorie logiche», ma si differenziano da queste per il fatto di essere «concetti rappresentativi desunti dall'esperienza», non «concetti immanenti *a priori* nella nostra mente»<sup>15</sup>. Implicazione quest'ultima

<sup>13</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 66. Significativa è la metafora che Betti usò in una conferenza molto vicina tematicamente a *Diritto romano e dogmatica odierna*, tenuta per la prima volta a Zurigo nel 1936 (poi ripetuta a Francoforte, Colonia, Amsterdam e Vienna) e pubblicata un anno dopo, per descrivere l'imprescindibilità della propria formazione di giurista nello studio del diritto romano: una «veste» di cui non ci si può semplicemente liberare. «Nun ist die heutige juristische Bildung durchaus nicht als ein Hindernis zu betrachten, das man um besser zu sehen, beiseite schieben mag, oder etwa als ein Kleid zu behandeln, das man an der Schwelle ablegen kann, indem man in den Tempel des römischen Rechts eintritt». E. BETTI, *Methode und Wert des heutigen Studiums des roemischen Rechts*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 1937, vol. XV, fasc. 2, pp. 1-38, in part. p. 14.

<sup>14</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 74.

<sup>15</sup> *Ibidem* (nota 32). Nella già citata conferenza di Zurigo, Betti specifica anche il dominio di queste categorie: diritto pubblico e privato. «Der Ausdruck "heutige Rechtsdogmatik" ist mehrdeutig. So heissen im besonderen Sinne sämtliche Begriffe, Kategorien, und Grundsätze welche bei der Bearbeitung des geltenden Privat- und öffentlichen Rechtes im Gebrauch sind». E. BETTI, *Methode und Wert des heutigen Studiums des roemischen Rechts*, cit., p. 14.

che li rende «scientificamente controvertibili e storicamente contingenti, ma non per questo meno necessari per noi, che viviamo nell'epoca attuale, perché ormai identici con noi stessi»<sup>16</sup>.

Nella *Prefazione* al suo manuale di *Diritto romano* del 1935 questa trattazione della necessità gnoseologica delle categorie giuridiche sarà completata da una precisazione piuttosto significativa per gli obiettivi perseguiti da questa ricerca, ma assente in *Diritto romano e dogmatica odierna*. Rifacendosi a Spranger<sup>17</sup>, Betti affermerà che la condizione di possibilità della costruzione gnoseologica dell'ordine cosmico naturale riposa sul fatto che le leggi della conoscenza umana «anticipano a priori lo schema del mondo oggettivo», e la stessa dinamica presiede anche la nostra conoscenza del mondo storico: «il prendervi parte che noi facciamo, deve evidentemente fondarsi sopra una logica dello spirito – vorrei dire una noo-nomia – che, mentre governa con le sue direttive ideali il processo conoscitivo, è insieme immanente allo “spirito oggettivo” (per dirla con Hegel) nelle sue reali manifestazioni»<sup>18</sup>. Ed è al capoverso 331 della *Scienza nuova* di

<sup>16</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 77.

<sup>17</sup> Cfr. E. SPRANGER, *Lebensformen: geisteswissenschaftliche Psychologie und Ethik der Persönlichkeit*, Halle, Niemeyer, 1927.

<sup>18</sup> E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, Padova, Cedam, 1935, p. XVIII. Costa legge in maniera critica questo momento del pensiero di Betti, leggendovi un torsione della metodologia storica verso la metafisica: «il salto verso quella singolare forma di “ineffabile e generico” spiritualismo che costituirà l'atmosfera nella quale si troveranno immersi gli scritti ermeneutici più tardi. Compiuto il passaggio alla metafisica dell'intendere storico, la intelligibilità dell'esperienza giuridica del passato non è più un problema interno al sapere storico-giuridico e come tale risolto in obbedienza alla tradizione (o in contestazione di essa), ma è una certezza riposante sulla “struttura logica dello spirito” e sulla convinzione di una “intima affinità fondamentale” fra presente e passato: un *escamotage*, mi sembra, più che un fondamento ermeneutico al di là della scepsi». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., pp. 325-326. Griffero concorda nel sottolineare il superamento bettiano della dimensione meramente metodologica e nell'approdo ad una «metafisica dell'intendere storico». «Vi è dunque una logica dello spirito (...). È totalmente superato il piano meramente metodologico: se il presente (giuridico) è l'autocoscienza sistematica, il farsi consapevole di una logica che ha pervaso per millenni le forme storiche, il problema di riattingere il passato appare già sempre risolto, poiché la struttura logica dello spirito garantisce la costante ed intima affinità di passato e presente». T. GRIF-FERO, *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, cit., p. 47.

Giambattista Vico che Betti ricorrerà per esprimere il suo pensiero rispetto alla compatibilità delle nostre categorie logico-giuridiche con manifestazioni storiche passate (nel caso specifico con il diritto) prodotte da spiriti diversi dal nostro eppure non inaccessibili.

Se il mondo storico è opera degli uomini, debbono “ritrovare i principi” – giusta la grande scoperta del Vico – “nelle modificazioni della nostra medesima mente umana”. Grazie appunto alla struttura logica viva ed operante nel nostro io, è dato a noi d’intendere creazioni e forme di vita pur nate in condizioni storiche tanto diverse e scaturite da menti storicamente organizzate in guisa così differente dalle nostre<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, cit., pp. XVIII-XIX. Questa citazione vichiana è occasione per individuare l’edizione della *Scienza nuova* cui Betti fa riferimento in tutte le sue citazioni vichiane. Il giurista cita in nota l’edizione laterziana di Fausto Nicolini dell’«ultima» *Scienza nuova* di Vico (edizione del 1744, pp. 172-173), apparsa in tre volumi fra il 1911 e il 1916 nella collana «Classici della filosofia moderna» e corredata dallo stesso Nicolini di un «amplessissimo commento storico». Cfr. G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l’edizione del 1744 con le varianti dell’edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche*, cit. Questa prima edizione nicoliniana è ancora priva della numerazione progressiva dei capoversi, introdotta da Nicolini nella sua seconda edizione della *Scienza nuova* uscita nella collana «Scrittori d’Italia» (pubblicata nel 1928 e ristampata nel 1942 e nel 1953). Per quanto riguarda la questione (inevitabilmente di natura solo ipotetica) dell’influenza del commento di Nicolini su Betti, va precisato che esso - volendo piuttosto rettificare o completare il testo vichiano che non spiegarlo - manca di soffermarsi sul tema delle «modificazioni della nostra medesima mente umana». Nella *Avvertenza* preposta al suo successivo *Commento storico* Nicolini ammetterà del resto l’inadeguatezza di quella sua prima giovanile fatica. «Avevo, si può dire, terminato appena di pubblicare il molto disuguale apparato di note illustrative che accompagna a piè di pagina la mia prima edizione della seconda *Scienza nuova* (Bari, Laterza, 1911-1916), e già in quel lavoro giovanile notavo con iscontento non lievi difetti. Naturale, dunque, che, via via che m’allontanavo da quella selva selvaggia di appunti lacunosi e, al tempo stesso, ridondanti, si venisse maturando in me il proposito di trarne, mediante molte ricerche complementari, due ben più utili lavori». F. NICOLINI, *Avvertenza*, in ID., *Commento storico alla seconda Scienza nuova di Vico*, 2. voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1949-1950, pp. 9-17, in part. p. 9. Comunque nel suo più maturo *Commento storico* Nicolini, commentando il capoverso 331, si limiterà a ribadire la differenza di approccio gnoseologico al «mondo della natura» creato da Dio e al «mondo delle nazioni», in chiave polemica anticartesiana. Cfr. F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza nuova di Vico*, cit., pp. 111-112 (cv. 331). È importante inoltre segnalare come in questo punto Betti rimandi il lettore al *Capitolo XIII* della celebre monografia vichiana di Benedetto Croce: cfr. B. CROCE, *Passaggio alla storiografia. Carattere generale della storiografia vichiana*, in ID., *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza,

È fondamentale rilevare, per ora almeno incidentalmente, come Betti privilegi un livello di considerazione logica («struttura logica del nostro io») piuttosto che ricorrere a concetti di origine psicologica (come, per limitarsi ad un solo esempio, quello di «empatia») che avevano già ispirato una sconfinata letteratura ermeneutica, fino a giungere alla valorizzazione da parte di Dilthey della *Einfühlung* addirittura per la fondazione delle scienze dello spirito.

Vico aveva fatto una fugace apparizione, in un contesto argomentativo analogo, anche in un contributo apparso nel 1933 intitolato *L'attuazione di due rapporti causali attraverso un unico atto di tradizione*. Betti rispondeva a De Francisci - che vedeva consistere la scienza giuridica non dal processo di «rifacimento» della storia sulla base delle categorie dogmatiche ma «dalla interpretazione, dalla valutazione, e talora dalla svalutazione di queste alla stregua della storia» - affermando che le due dinamiche non possono essere disgiunte, ma sono «interdipendenti e legate fra loro da un nesso dia-

1911, pp. 145-154. In questo capitolo Croce negava al disegno vichiano della *Scienza nuova* i caratteri di «storia universale» e di «filosofia della storia» (la fondazione della quale secondo Croce andava ascritta piuttosto a Herder). Nella sua lettura di Vico, spesso considerevolmente divergente da quella crociana, Betti terrà sempre fede a questi due principi interpretativi fissati da Croce. Un altro riferimento bettiano da tenere presente è quello al giurista Giorgio Del Vecchio, attento ai temi della comunicabilità e della analogia fra le istituzioni civili dei popoli, istanze fondate proprio da Vico sulla base della universale unità dello spirito umano. «L'unità dello spirito umano è il grande principio, sul quale si fonda tutta la *Scienza nuova*; e così anche la teoria del diritto». G. DEL VECCHIO, *La comunicabilità del diritto e le idee del Vico*, in «La Critica», 1911, anno IX, pp. 58-66, in part. p. 58. Ma Betti poteva trovare un'analisi dei presupposti vichiani dell'universale comprensibilità delle manifestazioni umane, poggiate sull'unità dello spirito, anche nel capitolo XVIII *Misticismo e concretezza del conoscere* de *Il pensiero del Vico nella sua continuità*, libro che Gaetano Righi dedicò alle opere giovanili di Vico (dalle *Orazioni inaugurali* alle risposte agli attacchi al suo *De antiquissima* formulate dal «Giornale de' letterati d'Italia» nel 1711 e nel 1712), sottolineando in esse la continuità della presenza dell'elemento etico in tutto il suo percorso filosofico. Fra le pagine di Righi indicate da Betti, selezioniamo il passo più attinente rispetto a questo passaggio bettiano. «Vi è la visione della storia, opera dell'uomo: onde il vero fatto diverrà vero-certo in virtù dell'umanità del principio, che attuato ora nel vero-fatto, sarà ricercato poi nelle modificazioni della mente umana, che può ripercorrere il fatto degli altri uomini del passato». G. RIGHI, *Il pensiero del Vico nella sua continuità. Volume primo: La preparazione e meditazione giovanile*, Bologna, Tipografia Militare già delle Scienze, 1931, p. 218.

lettico». Betti aveva ricordato a De Francisci che fu proprio Vico a dimostrare che la storia non può essere conosciuta se non per mezzo delle proprie disposizioni interiori, e rintracciando queste in quella.

Perché è una perenne esigenza dello spirito umano *ritrovare nella storia* se stesso (giusta l'aureo principio di Vico), e dalla storia, attraverso la storia, *ritornare a se stesso* con autocritica sempre rinnovata»<sup>20</sup>.

Questa concezione di una comunione universale degli spiriti coniugata secondo il dettato delle «modificazioni della mente» di Vico, benché non venisse citata nella prolusione *Diritto romano e dogmatica odierna*, risale in realtà addirittura al 1924 quando, con il contributo *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, Betti recensiva il *Corso d'istituzioni di diritto romano* del collega Vincenzo Arangio-Ruiz. La comune natura umana, identica nel giurista moderno come nel giurisperito romano, consente di riconoscere e di interpretare, pur nelle diverse condizioni storiche, istituti giuridici conformati in maniera del tutto insolita per noi.

Se sotto varî aspetti la mentalità dei Romani diverge dalla nostra (...) non bisogna però dimenticare che tuttavia i Romani erano uomini. Perché a base di tutti i sistemi giuridici storici vi è un fondo comune, che è – come ben vide il Vico – questa nostra stessa natura umana<sup>21</sup>.

Torniamo alla prolusione *Diritto romano e dogmatica odierna*. Le categorie giuridiche sono dunque iscritte nell'universale spirito umano: esse rappresentano un'istanza di continuità che attraversa il corso eterogeneo delle manifestazioni storiche e per questa loro

<sup>20</sup> E. BETTI, [Prefazione a] *L'attuazione di due rapporti causali attraverso un unico atto di tradizione (Contributo alla teoria della delegazione a dare)*, cit., p. 215.

<sup>21</sup> E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., p. 267. Qui secondo Carla Danani si fonda la saldatura fra Betti e Vico anche nella dimensione del diritto. «Egli [Betti] non sceglie tra giuspositivismo e giusnaturalismo ma propone, e lo fa lungo tutto il percorso della propria riflessione, di considerare il diritto, in prima battuta, alla stregua delle altre opere dell'uomo: quale 'messa in forma' di un materiale, la quale si dà grazie ad un rapporto con l'ideale che si gioca in modo concretissimo nella realtà. Possiamo quindi dire che l'ordine giuridico, per Betti, è una oggettivazione pratica del vero, come lo è per Vico: in quanto tale è oggetto di interpretazione». C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 204.

caratteristica possono mettere in comunicazione il giurista moderno con sistemi istituzionali ormai tramontati. Ricorrendo a questi sporadici, quanto strategici ed essenziali, rimandi al pensiero di Vico, Betti si assicura la condizione di possibilità per la compatibilità epistemologica dei concetti giuridici moderni con gli istituti legali del passato e stabilisce così l'efficacia dell'uso della dogmatica in funzione storiografica. Come si potrebbe affrontare il diritto romano senza far riferimento a concetti moderni quali «ordinamento giuridico, fonte di diritto, norma giuridica; forme varie dell'imperativo giuridico; rapporto giuridico; soggetto di diritto, capacità, libertà, competenza, diritto soggettivo; classi di diritti soggettivi e posizioni passive loro correlative; fattispecie giuridica, negozio giuridico; atto illecito, sanzione, azione, processo»<sup>22?</sup>

Questa perorazione a favore della dogmatica è, come si vede, programmaticamente indirizzata a quegli intellettuali che la disprezzano. Fra loro spicca certamente Pietro De Francisci – giurista formatosi alla scuola di Pietro Bonfante, ministro di Grazia e Giustizia dal 1932 al 1935 – che negli anni della prolusione di Betti era professore di «Storia del diritto romano» all'Università di Roma, dove insegnò dal 1924 al 1954. Sebbene con lui condividesse la «contingenza storica delle costruzioni dogmatiche», il dissenso nasceva quando Betti difendeva la necessità di elaborare i diritti positivi del passato attraverso categorie dogmatiche moderne. Inevitabile che Betti percepisse il rifiuto di De Francisci di queste procedure come un «misticismo» che celava anche una certa sfiducia nelle capacità gnoseologiche del soggetto. «Il DE FRANCISCI (...) consiglia al “giurista che abbia l'orecchio aperto alle voci della vita” di sacrificare le sue “costruzioni concettuali”. Ma codesto è *misticismo* della più bell'acqua e ci spiega come il DE FR. guardi con una certa simpatia allo scetticismo del VAHINGER»<sup>23</sup>. Nella *Filosofia del «come se»* del 1911, il filosofo di for-

<sup>22</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 76.

<sup>23</sup> E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., p. 238. Il contributo di De Francisci cui Betti si riferisce in maniera polemica è la sua prolusione al corso di «Istituzioni di diritto romano» letta all'Università di Padova il 22 gennaio 1923: cfr. P. DE FRANCISCI, *Dogmatica e storia nell'educazione giuridica*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», ottobre-dicembre 1923, anno III, fasc. IV, pp. 373-397. Per un'ana-

mazione kantiana Hans Vaihinger aveva smascherato come «finzione» ogni approccio teoretico, pratico e religioso alla realtà: la scienza (così come l'etica, e naturalmente, la religione) non è vera ma è praticata «come se» lo fosse, non consente un accesso apoditticamente oggettivo alla realtà, è solo uno strumento con cui l'uomo soddisfa i suoi bisogni vitali.

Betti cerca di rassicurare tutti i romanisti che come De Francisci rimangono aggrappati ad una gnoseologia di stampo positivistico – perché convinti di mantenersi in tal modo metodologicamente aderenti all'oggettività del «dato» storico – precisando che l'applicazione della dogmatica non può essere operata «di peso»<sup>24</sup>, travalicando il messaggio del diritto storico in questione. È necessario insomma che le categorie dogmatiche sappiano adattarsi alle circostanze ermeneutiche di volta in volta occorrenti: «quelle categorie non sono (...) schemi rigidi e immoti, compiuti e sufficienti a se stessi, ma forme destinate ad assumere un contenuto e capaci di assumere configurazioni svariate»<sup>25</sup>. Su questo punto il nuovo titolare della cattedra milanese d'«Istituzioni» risponde esplicitamente ad un'istanza posta da Benedetto Croce che, nella prolusione *Diritto romano e dogmatica odierna* (e in tutto l'itinerario di pensiero di Betti), resta un interlocutore costante, chiamato in causa, sia nel caso che le argomentazioni del giurista abbiano bisogno dell'avallo di un sistema filosofico autorevole, sia quando esse cerchino invece la propria affermazione esaurendo i principi fondamentali dello storicismo assoluto.

lisi dettagliata della polemica Betti-De Francisci cfr. A. DE GENNARO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, cit., pp. 83-89 (§ 2).

<sup>24</sup> Nel 1935 Betti ribadirà che l'applicazione della dogmatica odierna al diritto romano non avviene senza discernimento delle parti più produttive (in senso storico-ermeneutico) di essa da quelle inutilizzabili perché indissolubilmente legate al presente. «Ma con codesta esigenza, se è escluso che al diritto romano possa trasportarsi di peso e applicarsi nel suo complesso la dogmatica del diritto odierno, non è punto escluso che, nell'ambito di questa dogmatica, possa e debba sceverarsi quanto vi ha di esclusivamente particolare e specifico del diritto positivo odierno, da quei concetti che, sebbene scoperti dapprima e applicati di solito sul terreno del diritto odierno, hanno un'efficienza dogmatica che lo trascende e sono utilizzabili anche per lo studio di un diritto positivo diverso». E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, cit., p. XVII.

<sup>25</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 79.

Nella *Logica come scienza del concetto puro* Croce prescriveva agli studiosi di scienze naturali di mantenere elastici gli «pseudoconcetti» utilizzati e di testare incessantemente la loro efficacia attraverso il rapporto diretto con l'esperienza: «a impedire che gli schemi rimangano fissi e perdano di utilità, è necessario rinnovarli continuamente tornando all'osservazione dei fatti, alle intuizioni e percezioni ingenue, insomma alla considerazione storica del reale»<sup>26</sup>. La posizione di Betti, pur contrastando il persistente «pregiudizio positivistico» che «scaturisce (...) dalla mancanza di un'adeguata preparazione filosofica, e particolarmente gnoseologica»<sup>27</sup>, è rispettosa dell'ammonimento di Croce e promette di fornire tutte le garanzie per una comprensione aderente all'oggetto: «non è l'istituto studiato, che va piegato ad immagine e somiglianza delle nostre categorie, ma sono, viceversa, queste ultime che debbono servire alla comprensione dell'istituto»<sup>28</sup>.

Le obiezioni di De Francisci diventano però più insidiose e radicali quando muovono da posizioni filosofiche programmaticamente avverse all'utilizzo di astrazioni e classificazioni nella metodologia storiografica, strumenti di cui invece la dogmatica difesa da Betti fa un uso costitutivo. La prima e più efficace formulazione di quel divieto metodico si trovava proprio nella *Logica* di Croce. Questa volta Betti deve dunque volgere le sue argomentazioni contro di essa per difendere la bontà del proprio modo di procedere nella storia del diritto. «Si è detto [da De Francisci e da Donatuti] che tali categorie, essendo ricavate mediante un processo di astrazione dai dati dell'esperienza, non sono sintesi logiche *a priori* di valore assoluto e universale, nel senso della filosofia idealistica kantiana e crociana, ma sono soltanto concetti classificatori o rappresentativi, di valore relativo e provvisorio. Codesta obiezione, francamente, mi lascia molto freddo»<sup>29</sup>. Betti infatti, attestandosi su posizioni nominalistiche, non

<sup>26</sup> B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro* (1909), Bari, Laterza, 1920<sup>4</sup>, p. 226. Ci si avvarrà di questa quarta edizione della *Logica* di Croce pubblicata nel 1920 perché è il testo utilizzato da Betti.

<sup>27</sup> E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., p. 241 (nota 3).

<sup>28</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 79.

<sup>29</sup> *Ibidem*. Questa obiezione, formulata da Croce o comunque a partire da premesse tratte dal suo pensiero, accompagnerà costantemente l'itinerario di Betti verso una teoria generale ermeneutica.

sente affatto colpita l'efficacia delle categorie dogmatiche dalla negazione del loro valore di «universali filosofici». «Riconosciamo volentieri che esse sono concetti rappresentativi, ottenuti mediante astrazione dall'esperienza e suscettivi di revisione al vaglio dell'esperienza»<sup>30</sup>.

La natura dei concetti giuridici era chiara a Betti già dal 1924 quando, recensendo il manuale di storia del diritto romano di Arangio-Ruiz, difendeva il suo ideale di romanistica dagli attacchi di Silvio Perozzi. «Del resto, nessuno ha mai pensato – che io sappia – di rivendicare alle categorie giuridiche la concreta realtà degli universali filosofici: col suo “nominalismo” il P. sfonda una porta aperta»<sup>31</sup>. Le categorie dogmatiche conservano, nonostante ciò, un'eminente portata conoscitiva «in quanto forniscono direttive e punti d'orientamento all'indagine del fenomeno giuridico, e ne rendono possibile la qualifica, l'inquadramento, la coordinazione sistematica»<sup>32</sup>. Betti rifiuta quindi recisamente le indicazioni di Croce, riprese da De

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 80. Che i concetti della dogmatica non avessero carattere di universali filosofici, Betti lo ribadirà anche nella conferenza *Methode und Wert des heutigen Studiums des roemischen Rechts*: «die zum Verständnis der Rechtserscheinungen gebrauchten Begriffe gar nicht den allgemeingültigen Wert philosophischer Kategorien beanspruchen. Dass sie Klassifikationsbegriffe mit vermittelnder Orientierungsfunktion sind, die aus der Erfahrung mittelst Abstraktion gezogen wurden, und die einer beständigen Nachprüfung unterzogen werden sollen, vermögen wir nicht zu bestreiten». E. BETTI, *Methode und Wert des heutigen Studiums des roemischen Rechts*, cit., p. 20.

<sup>31</sup> E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., pp. 243-244. In modo piuttosto discutibile, Wieacker legge invece le categorie giuridiche bettiane nel senso di strutture trascendenti che preformerebbero la storia. «C'era alla radice di un siffatto modo di procedere un particolare tipo di esperienza del mondo spirituale: la convinzione dell'esistenza di strutture giuridiche ultraattuali e trascendenti che informano gli istituti storicamente rilevanti». F. WIEACKER, *Dalla storia del diritto alla teoria dell'interpretazione (il pensiero filosofico-giuridico di Emilio Betti)*, cit., p. 303.

<sup>32</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 80. Questo punto è riportato in maniera quasi letterale, com'è spesso abitudine di Betti quando ne va di principi fondamentali della sua teoria ermeneutica, nel testo tedesco della già citata conferenza di Zurigo. «Einen Erkenntniswert besitzen sie jedenfalls, insofern als sie Richtungslinien und Orientierungsmittel der Erforschung der Rechtserscheinungen bieten und dadurch die Qualifikation, die Subsumption, die systematische Anordnung ermöglichen». E. BETTI, *Methode und Wert des heutigen Studiums des roemischen Rechts*, cit., p. 20.

Francisci, di intendere questi concetti nel senso di meri strumenti di natura pratica, utili dal punto di vista mnemonico per sussumere una molteplicità di fenomeni sotto un'unica classe, ma privi di un autentico valore scientifico<sup>33</sup>.

Guadagnata la qualifica di «legittimità» per le categorie giuridiche Betti ne discute successivamente l'«opportunità», chiarendo il senso della sua metodologia di fronte a nuove obiezioni provenienti sia da parte positivista sia da parte idealista. Il «pregiudizio positivistico», dominante nella cultura giuridica italiana di quel periodo ed effettivamente condiviso da molti interlocutori di Betti, si riassume nella preoccupazione che quanto maggiore sia l'elaborazione soggettiva dei dati conoscitivi tanto più s'ispessirà lo «schermo» tra il soggetto conoscente e un'apprensione fedele dell'oggetto<sup>34</sup>. Significativa è l'immagine che Betti utilizzerà, nella *Prefazione* al suo manuale di *Diritto romano*, per replicare a questo fuorviante atteggiamento scientifico. «Pregiudizio analogo a quello che un tempo ravvisava l'ideale della espressione artistica nella fotografia, prima che con l'avvento della pittura impressionistica e, più ancora, di quella espressionistica, si scoprisse il valore espressivo della “deformazione” (...): pregiudizio analogo e meritevole di essere sfatato anche nel campo della rappresentazione storica»<sup>35</sup>. L'elaborazione dell'oggetto (storico o artistico) attraverso categorie soggettive, apparirà insomma a Betti non solo imprescindibile, ma addirittura utile per guadagnare una conoscenza multi-prospettica di caratteristiche ad una prima analisi meno appariscenti dell'oggetto stesso.

Contro l'ideale gnoseologico del positivismo Betti ribatte appoggiandosi all'autorità di Guido De Ruggiero e di Benedetto Croce,

<sup>33</sup> Betti accomuna la posizione di Croce sull'utilità pratico-mnemonica dei concetti classificatori all'empiriocriticismo di Avenarius e Mach, pensatori ai quali vengono dedicate alcune considerazioni nella sezione storica della *Logica*. Cfr. B. CROCE, *Sguardi storici*, in Id., *Logica come scienza del concetto puro*, cit., pp. 323-393, in part. pp. 356 e sgg.

<sup>34</sup> Altrove Betti definisce «materialistico» questo pregiudizio. «Es gibt ein materialistisches Vorurteil, das heute noch die Fachleute beeinflusst: die Ansicht nämlich, dass je mehr unsere geistige Tätigkeit vorwärtsdringt, desto mehr würde sie zum Hindernis zwischen uns und den Dingen werden». E. BETTI, *Methode und Wert des heutigen Studiums des römischen Rechts*, cit., p. 30.

<sup>35</sup> E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, cit., p. XII.

ricordando che la conoscenza non può essere considerata come un processo meramente recettivo, pena l'inevitabile arresto del progresso scientifico sul comodo alveo del «quieto vivere». Il giurista aveva ricordato la critica al positivismo elaborata da De Ruggiero anche nella già citata recensione al manuale di Arangio-Ruiz, dove in una nota Betti faceva sue le parole di De Ruggiero indirizzandole ai suoi colleghi romanisti. «Noi abbiamo coscienza che il nostro lavoro non affiora come un'immagine sullo specchio del mondo, ma penetra nel pieno della realtà, non è meramente riproduttivo, ma costitutivo della sostanza delle cose»<sup>36</sup>. Per quanto riguarda Croce, Betti aveva condiviso la sua battaglia contro il positivismo fin dagli anni giovanili, quando già attorno al 1908 aveva iniziato ad appassionarsi alla lettura delle prime annate della rivista «La Critica» «che egli apprezzava per l'orientamento non conformista, ribelle al positivismo allora dominante»<sup>37</sup>. Ora, dalla cattedra milanese di «Istituzioni di diritto romano», Betti può riferirsi alla pagina della *Logica* dove Croce ricordava che nemmeno «la più lieve impressione, l'atto più fuggevole, la cosa più insignificante è da noi percepita se non in quanto è pensata»<sup>38</sup>. Proprio questo è in fondo il principio ispirativo di *Diritto romano e dogmatica odierna* e del metodo romanistico di Betti: «la concezione positiva romana (...) è qualcosa che bisogna ricostruire noi stessi coi mezzi della nostra mente. È qualcosa che ha bisogno di essere vivificato dalla nostra stessa vita»<sup>39</sup>.

Dopo aver liquidato la diffusa obiezione positivistica, Betti deve concentrare la sua energia polemica contro una nuova minaccia all'«opportunità» dell'utilizzo della dogmatica giuridica odierna per lo studio del diritto romano: si tratta della critica derivante dalla «concezione idealistica», che ai suoi occhi si presenta senz'altro «più seria» della prima, e conseguentemente anche più ardua da superare. Benedetto Croce, delle cui autorevoli argomentazioni Betti si era pre-

<sup>36</sup> G. DE RUGGIERO, *Problemi della conoscenza e della moralità ad uso delle scuole*, Messina-Roma, Principato, 1924, p. 97. La citazione bettiana di De Ruggiero si trova in E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., p. 241 (nota 3).

<sup>37</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 6.

<sup>38</sup> B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 99.

<sup>39</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 81.

cedentemente avvalso per dimostrare il ruolo attivo del soggetto nel processo conoscitivo, diventa ora lo scomodo difensore della «storicità delle formazioni giuridiche contro la sovrapposizione di paradigmi semplificatori o di schemi ad essi estranei»<sup>40</sup>, paradigmi e schemi senza di cui la dogmatica, come è intesa da Betti, sarebbe svuotata dei suoi piú efficaci e costitutivi strumenti<sup>41</sup>. Betti, accontentandosi di fornire rassicurazioni, senza troppo approfondire (per ora) l'istanza profondamente critica che l'idealismo crociano rappresentava per la sua impostazione, ribadisce l'esigenza metodica di mantenere agli schemi classificatori della dogmatica quel «grado di elasticità e di dinamismo che è necessario per sorprendere gl'istituti studiati nella loro storica peculiarità»<sup>42</sup>. Questa precauzione, secondo Betti, assume una portata che travalica ampiamente i procedimenti della dogmatica giuridica, andando a regolamentare «ogni forma di conoscenza che operi mediante concetti classificatori» nel senso di prescrivere all'attrezzatura logica dell'osservatore una disponibilità tale da modellarsi attorno all'oggetto e «lasciarlo parlare da sé».

Per dissolvere lo scetticismo dei suoi detrattori, Betti fornisce diversi esempi dell'efficacia storiografica della dogmatica e del tatto necessario alla sua applicazione. Per limitarsi ad un solo caso, si può ricordare l'elasticità che Betti prescrive alle categorie giuridiche odierne nel caso del loro utilizzo nella comprensione della forma della famiglia romana. Atti di sovranità familiare quali la sostituzione pupillare, la nomina di tutori ai discendenti superstiti, la manomissione degli schiavi e così via, presuppongono la sottomissione della persona di cui pretendono regolamentare la condizione giuri-

<sup>40</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 90.

<sup>41</sup> È ormai evidente come il lavoro della dogmatica si caratterizzi per Betti essenzialmente come un'operazione di sussunzione delle manifestazioni giuridiche particolari a costruzioni ideal-tipiche. «Capire da giuristi i dogmi classici significa, non già tenerli a distanza e magari guardarli con religiosa venerazione, bensì riscaldarli del nostro calore, assimilarli intimamente e senza residui al nostro spirito. Significa trarre quelle illazioni che s'impongono alla logica costruttiva, e risalire a quei concetti e principi generali di cui essi sono speciali manifestazioni. Significa insomma sottoporli ad una elaborazione concettuale e ad una valutazione critica: ripensarli, riconcepirli secondo le nostre categorie giuridiche». E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., p. 239.

<sup>42</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 90.

dica e sono competenze normative che spettano alla figura del *paterfamilias*. Per comprendere questi istituti possono essere di notevole ausilio concetti della dogmatica odierna come «sudditanza», «negozio di diritto pubblico» o «atto di potere familiare», purché, avverte Betti, essi vengano «messi a profitto con cautela e con gli adattamenti opportuni; giacché sul terreno del diritto odierno non esiste alcun organismo identico alla famiglia romana»<sup>43</sup>. Betti aggiunge che non è affatto indispensabile che il concetto moderno si esprima con le stesse parole usate dai giuristi romani per descrivere il fenomeno, «essenziale» è invece «che nel diritto positivo romano-classico ci sia *la cosa*: vale a dire il fatto, il rapporto, l'istituto, di cui noi non possiamo veramente approfondire e spiegare a noi stessi l'essenza se non mercé quei concetti e quei nomi che la stessa nostra mentalità ci suggerisce»<sup>44</sup>.

Che Betti abbia a cuore il rispetto epistemologico delle caratteristiche del dato storico e che la sua metodica sia lontana dall'imporre all'oggetto schemi ermeneutici ad esso estranei, lo dimostra la sua critica all'impostazione del processualista tedesco James Goldschmidt che tendeva a considerare il diritto classico come un libero terreno per le esercitazioni logiche del giurista moderno, senza nutrire alcun riguardo per la concezione originaria dei giuristi romani<sup>45</sup>. Queste estremizzazioni del ruolo attivo del soggetto nell'interpretazione storica, cui Betti risponde col richiamare lo studioso di diritto all'onestà del proprio «senso storico», non possono però invalidare il metodo della ricostruzione del diritto romano tramite la dogmatica, altrimenti «la nostra conoscenza del diritto romano rischierebbe di mutarsi in uno studio meramente erudito, privo d'interesse per il giurista, non solo in quanto dogmatico, ma in quanto storico del diritto»<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 114-115.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 123. Per un'analisi dei binomi cosa-nome, storicità-logica, e per una critica dell'esito ideologico delle riflessioni bettiane sulla dogmatica cfr. A. SCHIAVONE, «Il nome» e «la cosa». *Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, cit.

<sup>45</sup> Pietro Costa individua anche nel pensiero giuridico di Aldo Checchini «una impostazione apparentemente 'bettiana', in realtà estremamente sbilanciata sul versante dogmatico, tanto da considerare la storia del diritto come un mero campo di esercitazioni per un'applicazione invasiva della dogmatica. Cfr. P. COSTA, *La prevalenza della dogmatica: Checchini*, in *Id.*, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., pp. 350-353 (§ 11.).

<sup>46</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 127.

Nel 1939, recensendo un contributo di Paul Koschaker<sup>47</sup>, Betti concorderà con il giurista tedesco nell'attribuire al compito dello storico del diritto non un valore meramente documentario o erudito, di «pura ricostruzione storica», ma dogmatico-sistemico, teso cioè alla migliore comprensione del diritto in vigore<sup>48</sup>. «Da altra parte lo studio del diritto romano, indirizzandosi in modo esclusivo e prevalente alla critica testuale e all'analisi esegetica e assumendo un'impostazione puramente storicistica, va incontro al pericolo di una degenerazione erudita che, nella sua tendenza al frammentario, lo allontana sempre più dal mondo dei giuristi e, perduti i legami con gli interessi della vita presente, lo elimina dagli elementi vivi della educazione giuridica»<sup>49</sup>. Per valorizzare la valenza educativa del diritto romano per i giovani giuristi, il docente dovrà, secondo il Betti recensore di Koschaker, «porre in rilievo non tanto gli elementi di esso storicamente peculiari quanto quelli universalmente umani: poiché la grandezza della giurisprudenza romana sta nell'aver elaborato principî di un valore in certo modo eterno, per quanto fosse legata ad un ambiente storicamente determinato»<sup>50</sup>.

Nelle righe conclusive del suo *Diritto romano e dogmatica odierna*, Betti riconosce la profonda solidarietà che lega il suo modo

<sup>47</sup> Cfr. P. KOSCHAKER, *Die Krise des römischen Rechts und die romanistische Rechtswissenschaft*, in «Schriften der Akademie für deutsches Recht: Gruppe Römisches Recht und fremde Rechte», a cura di H. Frank, München, 1938.

<sup>48</sup> Il merito della scuola storica tedesca, inaugurata da Savigny, consiste secondo Koschaker (e Betti) proprio nell'aver coltivato parallelamente la storia e l'interesse dogmatico-sistemico. «La storia del diritto era per la scuola di SAVIGNY soltanto mezzo ad un più alto fine, e cioè alla approfondita comprensione del diritto comune in vigore». E. BETTI, *La crisi odierna della scienza romanistica in Germania*, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», 1939, vol. XXXVII, pp. 120-128, in part. p. 121.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 126. La «radice del male», della degenerazione erudita della storia del diritto, è l'eccessiva specializzazione tecnica del sapere con la conseguente perdita di vista dell'importanza della formazione intellettuale e morale dell'uomo. Questo sembra essere il senso della missione bettiana nel campo della storia del diritto. «Sul terreno scientifico quest'opera vuole opporsi alla degenerazione erudita, di cui l'eccesso di specializzazione, nella sua tendenza al frammentario, minaccia lo studio del diritto romano, facendo sí che per il particolare testuale ed esegetico sia troppo spesso perduta di vista la linea dell'edificio». E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, cit., p. XI.

di procedere nel campo della storia del diritto all'indirizzo inaugurato da Pietro Bonfante con l'introduzione del «metodo organico» nelle discipline romanistiche. Infatti, tutta la missione metodologica di Bonfante, di cui Betti ricorda soprattutto gli *Scritti giuridici*<sup>51</sup> (pubblicati in quattro volumi fra il 1916 e il 1926) e la *Storia del diritto romano*<sup>52</sup> (uscita nel 1902 e corredata, in occasione della sua quarta edizione nel 1958, di una prefazione scritta dallo stesso Betti<sup>53</sup>) come opere fondative dell'indirizzo in questione, era consistita proprio nel «disseppellire dai detriti i rudimenti della primitiva struttura e a ricostruire con essi la fisionomia originaria degli istituti romani»<sup>54</sup>.

Proprio per aver posto l'accento sul coinvolgimento attivo dell'interprete nello studio della storia e per aver sottolineato la proporzionalità diretta fra il grado di comprensione storiografica e l'intensità dell'«interesse della vita presente», la prolusione milanese di Betti avrebbe ricevuto di lì a pochi anni l'adesione convinta di un grande maestro. Ma questa iniziale condivisione di motivi, presupposti, ed obiettivi filosofici non avrebbe nascosto a lungo le crepe che già s'insinuavano in un'alleanza prontamente stretta attorno al comune vessillo dell'antipositivismo, ma che ancora soprassedeva sul radicale dissenso a proposito dei mezzi da investire nella conduzione della battaglia.

<sup>51</sup> Cfr. P. BONFANTE, *Scritti giuridici vari*, Torino, Utet, 1916-1926. Betti aveva riconosciuto a Bonfante già nella sua recensione al manuale di storia del diritto romano di Arangio-Ruiz, un primato assoluto nella fondazione e nell'applicazione del metodo organico. «Quanto al metodo da applicare nel risalire dal concetto dogmatico alla ipotesi storica circa la figura primitiva dell'istituto classico, non vi ha dubbio che il metodo fondamentale ed anzi l'unico praticabile ogni qualvolta siamo in presenza di principi anacronistici e di elementi strutturali oscuri e aberranti – cioè inutili, eccessivi, o addirittura ripugnanti alla funzione attuale dell'istituto – sia il *metodo organico*. Metodo, del quale il Bonfante ci è maestro insuperabile, sia in rilievi d'ordine metodologico e generale, sia nell'analisi storica di singoli concetti dogmatici». E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)*, cit., p. 266.

<sup>52</sup> Cfr. P. BONFANTE, *Storia del diritto romano* (1902), 3<sup>a</sup> ed. riveduta e ampliata, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Libreria, 1923.

<sup>53</sup> Cfr. P. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, ristampa della 4<sup>a</sup> ed., a cura di G. Bonfante e G. Crifò, pref. di E. Betti, Milano, Giuffrè, 1958-1959. La prefazione di Betti alla *Storia* di Bonfante è disponibile anche in E. BETTI, *Pietro Bonfante*, in Id., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 487-493.

<sup>54</sup> E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 127.

2. *Il plauso di «un'altissima autorità»: la Recensione a Betti (1930) di Croce*

Tre anni dopo l'«orazione inaugurale» all'Università di Milano, dalle autorevoli pagine della sua «La Critica», Croce esprimeva parole di aperto apprezzamento all'indirizzo di Betti e della sua «dotta e acuta prolusione», nella quale veniva contrastato un atteggiamento conoscitivo, a lui stesso invisibile, che perseguiva l'illusorio ideale di una «determinazione storica astrattamente oggettiva»<sup>55</sup>. Dell'energica prolusione bettiana – coraggiosamente immersa nel vivo delle dispute fra gli storici del diritto, «le quali essa sembra quasi provocare col tono caloroso e vibrato del suo stile» – Croce ammette di condividere innanzi tutto le indicazioni metodologiche («non posso non consentire nella tendenza che vi si manifesta»<sup>56</sup>). Ma c'è di più. Così profonda è la solidarietà con l'impegno polemico di Betti che Croce sembra identificare il percorso seguito dal giurista nel

<sup>55</sup> Cfr. B. CROCE, [Recensione a] *Emilio Betti, Diritto romano e dogmatica odierna*, in «La Critica», 1930, anno XXVII, fasc. IV 3ª serie, pp. 289-291. «In secondo luogo (a dispetto delle successive divergenze) non stupisce l'adesione che da parte di Croce verrà alla prolusione del '27, se si pensa che uno dei capisaldi della metodologia bettiana – la storicità del soggetto, la contemporaneità del giudizio storiografico – è, almeno in quel momento, integralmente crociano». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., p. 358. Gaetano Righi ricostruisce lucidamente il contesto storico-culturale italiano in cui si inserì la riflessione ermeneutica di Emilio Betti, contesto dominato dall'alleanza fra Croce e Gentile, e dal loro efficace strumento di lotta antipositivista, «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia». «Il Croce si alleò col Gentile, e cominciò a dar botte da orbi ai positivisti, ai pedagogisti, agli antropologi, agli scettici e simili. [...] I motivi della fortuna di Croce stanno (...) nella versatilità, per cui la sua filosofia aveva stretto contatto con le lettere e la storia e la economia, stanno nella sua pugnacità polemica, logica e rigorosa, e insieme arguta, informata della produzione europea; stanno soprattutto nella chiarezza cartesiana delle sue idee varie e semplici, combattive e semplificatrici, mentre per es. un Varisco e un Martinetti (...) non avrebbero potuto esercitare una così forte efficacia culturale come il Croce, accortamente attrezzatosi di una rivista bimestrale, elegante, sobria, attraente e severa, come la *Critica*, dalla simpatica copertina, puntuale ogni due mesi per il giorno 20». G. RIGHI, *L'opera principale di Emilio Betti e la cultura italiana del nostro secolo*, in AA. VV., *Studi in onore di Emilio Betti. Volume I*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 431-475, in part. pp. 437 e 438.

<sup>56</sup> B. CROCE, [Recensione a] *Emilio Betti, Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 289.

campo delle discipline romanistiche con quello compiuto da lui stesso nella critica letteraria e poetica: «a me è accaduto altra volta di dimostrare che, nella critica e storiografia letteraria moderna, si è formata una serie di concetti di orientamento, i quali costituiscono in sostanza una moderna Poetica (...). Ora, che cos'è ciò se non per l'appunto quello che i giuristi chiamano "Dogmatica"?»<sup>57</sup>.

La discussione aperta da Betti con i colleghi storici del diritto verteva sul valore ermeneutico e conoscitivo della dogmatica: Betti aveva preso partito attribuendole una portata innegabilmente scientifica (indispensabile per la comprensione dei sistemi giuridici del passato) e vedendone l'utilità soprattutto per la formazione della mentalità del giurista, per una migliore conoscenza del diritto attuale e per l'educazione giuridica dei giovani studenti di giurisprudenza<sup>58</sup>. Sorvolando sulla spinosa questione della scientificità, è soprattutto nell'utilità che Croce individua una stretta analogia fra dogmatica giuridica e «Poetica» (o «Dogmatica letteraria»), la quale «primariamente è semplice lavoro astrattivo e classificatorio onde si formano i tipi delle varie poesie, ma può servire per *ragioni pratiche*»<sup>59</sup>, ad esempio per educare la moralità dell'uomo attraverso la critica della poesia sensuale e impressionistica e la promozione invece di quella classica ed etica. Ma l'analogia va oltre, comprendendo anche i procedimenti delle due discipline. Esattamente come Betti aveva predicato la necessità di «applicare» le categorie giuridiche odierne al diritto del passato, Croce ritiene che la «Poetica moderna» debba schiudere all'interprete la comprensione della storia della poesia di tempi ormai tramontati. Croce condivide perfino le sfumature del pensiero di Betti tanto da accoglierne anche la precisazione che della odierna

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Così si era espresso Betti nel *Necrologio* dedicato a Ernst Zitelmann, scomparso a Bonn il 25 novembre 1953, convinto sostenitore del grande valore didattico dello studio del diritto romano. «Le esercitazioni dovrebbero invece costituire una palestra destinata ad *educare il criterio giuridico*, ad esercitare, cioè lo *studente di tipo medio* all'argomentazione giuridica, alla scoperta degli elementi giuridicamente essenziali delle fattispecie prospettate, all'applicazione dei principî giuridici ai casi concreti etc.». E. BETTI, *Ernst Zitelmann. Necrologio*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», 1925, 34, pp. 349-358, in part. p. 357

<sup>59</sup> B. CROCE, [*Recensione a*] *Emilio Betti, Diritto romano e dogmatica odierna*, cit., p. 290 (corsivo nostro).

dogmatica del diritto in realtà «non bisogna applicarvela», ma soltanto «giovarsene»».

Già nella *Logica* aveva espresso il proprio auspicio che le scienze naturali aggiornassero continuamente gli strumenti concettuali con i quali operano per evitare una surrettizia sopraffazione dell'oggetto da parte di categorie soggettive estranee. Croce ripete qui che «quei concetti classificatori non si applicano mai totalmente o rigidamente (...) ma sono soltanto, come si è detto, strumenti di orientazione»<sup>60</sup>. Eppure senza di essi non avrebbe luogo nessuna comprensione. «Sarebbe mai possibile accostarsi all'antico diritto romano, o all'antica poesia romana dei Lucrezii, dei Virgilio, dei Tibulli e degli Ovidii, disfacendosi della propria mente di conoscitori del diritto e della poesia moderna, seguendo l'utopia di una determinazione storica astrattamente oggettiva? Il Betti nega ciò, ed a ragione (...)»<sup>61</sup>. La storiografia si pratica non per il vantaggio degli antichi giureconsulti romani ma per un'appropriazione della tradizione in cui, giuristi italiani ed europei, sono attivamente inseriti. Non è possibile avere accesso cognitivo ai sistemi giuridici del passato evitando il proprio personale coinvolgimento: «non solo vi portiamo i nostri interessi attuali, ma anche tutte quelle esperienze e quegli scaltimenti mentali di cui, nel corso dei secoli, ci siamo arricchiti»<sup>62</sup>.

Se Betti negava che la visione giuridica dei contemporanei romani servisse da modello per la comprensione attuale di un sistema di diritto antico, Croce fa notare che questo vale per tutti gli ambiti della storiografia, non solo per quella giuridica: infatti «la Poetica aristotelica non basta a spiegare Omero o Sofocle, né quella oraziana Virgilio, né quella dantesca la Divina Commedia»<sup>63</sup>. Sembra essere questo l'unico vero rimprovero che il Maestro muove a Betti: aver limitato le sue argomentazioni alla sola dimensione della storia del diritto, e aver mostrato troppo timidamente la validità generale dei principi metodologici della dogmatica in tutti i campi della conoscenza storica (i cosiddetti «problemi generali del pensiero storico»). Senza questo difetto la trattazione, a giudizio di Croce, sarebbe risultata «più aerata».

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> *Ibidem.*

Ma l'equivoco<sup>64</sup> di questa entusiastica (e un po' precipitosa) adesione alla concezione bettiana della dogmatica inizia a svelarsi appena si considera con attenzione un intervento estremamente polemico che Croce dodici anni prima aveva indirizzato ad un giurista nei cui riguardi Betti – già in *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (a proposito d'un libro recente)* e in *Diritto romano e dogmatica odierna* – aveva invece riconosciuto, se non un debito profondo, almeno una certa affinità d'intenti, ma che da Croce veniva confinato nel girone infernale dei positivisti. Si tratta di Pietro Bonfante, docente di «Storia del diritto romano» a Camerino, Parma, Torino, Pavia e all'Università di Roma dal 1917 fino alla sua morte, avvenuta nel 1932.

La contesa con il «prof. Bonfante» era scaturita da una prolusione ad un corso di «Storia del diritto romano», intitolata *Il metodo naturalistico nella storia del diritto*<sup>65</sup>, tenuta dal giurista il 20 gennaio del 1917 all'Università di Roma. Bonfante ricostruiva il graduale imporsi del concetto di «evoluzione» nelle scienze biologiche e naturali e le difficoltà di penetrazione dell'indirizzo evoluzionistico nelle scienze del diritto, a causa di pregiudizi (lentezza, gradualità, trasmissione,

<sup>64</sup> Giuliano Crifò ha registrato la sincera accoglienza tributata da Croce alle idee di Betti: «non sembrano avere effettiva ragion d'essere i dubbii sulla adesione sostanziale del Croce alle vedute metodologiche bettiane». G. CRIFÒ, *In memoriam. Emilio Betti*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», 1967, anno LXX, vol. IX, 3ª serie, pp. 293-308, in part. p. 302 (nota 13). In un contributo più tardo, Crifò ha però smascherato l'«equivoco» dell'«adesione crociana alle idee di B.». Cfr. G. CRIFÒ, *Emilio Betti. Note per una ricerca*, cit., p. 204 (nota 145). Utile, su questo punto, l'intervento di Gaspare Mura. «A proposito del rapporto Croce-Betti, è inoltre non privo di significato notare come fosse più il Croce ad esprimere il proprio consenso a Betti, che non questi a manifestare adesione, se non in questioni ben determinate, alle tesi di fondo dello storicismo crociano. Fin dagli anni giovanili, infatti, intercorse un continuo scambio di opinioni, con invio di saggi reciprocamente recensiti e postillati, tra Betti e Croce. Il Croce non teme di dichiarare la sua adesione al Betti, e proprio in quelle tematiche relative alla metodologia ermeneutica in rapporto alla dogmatica giuridica, rispetto all'interpretazione dei testi e delle fonti rappresentative del passato». G. MURA, *Saggio introduttivo: la «teoria ermeneutica» di Emilio Betti*, in E. BETTI, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* (1962), a cura di G. Mura, Roma, Città Nuova, 1987, pp. 5-47, in part. p. 21.

<sup>65</sup> Cfr. P. BONFANTE, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto*, in «Rivista italiana di sociologia», 1917, anno XXI, pp. 52-72.

finalismo, selezione naturale e lotta per l'esistenza) annessi al concetto di evoluzione elaborato da Lamarck prima e da Darwin poi. Il processo di graduale affermazione del paradigma evoluzionista era iniziato nel XIX secolo quanto Burke e Savigny, «rinnovando e applicando il verbo anzitempo lanciato dal nostro Vico, nel secolo XVIII»<sup>66</sup>, avevano iniziato a discutere di «evoluzione giuridica», e a mettere così in discussione la tradizionale credenza che le leggi degli uomini (differentemente da quelle eterne ed armoniche della natura) fossero abbandonate al caos, prive di un indirizzo di svolgimento e che si presentassero insomma come una «Babele». Le nuove idee cominciarono a far presa nei giuristi e li convincevano «che noi abbiamo nel fenomeno giuridico, come nei fenomeni della vita, formazioni naturali in perenne movimento ed egualmente soggette a leggi proprie di svolgimento»<sup>67</sup>. Bonfante descriveva il lavoro del giurista evoluzionista immerso nello studio di un sistema di diritto tramontato ed impegnato a seguirne lo sviluppo in base a nuovi bisogni ed esigenze: «egli è indotto infine a concepire il progresso di un'istituzione o di un sistema giuridico come un affinamento e un'ascensione graduale, incessante delle norme e delle istituzioni per gli scopi e i bisogni, cui esse sono ab eterno destinate»<sup>68</sup>.

Una ricerca storiografica impostata secondo questi criteri richiedeva l'impegno di un giurista esperto e non di un profano, né tanto meno di un filosofo. Bonfante vedeva infatti nella eccessiva (e pericolosa) presenza di cattedre di filosofia del diritto nelle università italiane il segno di un'inferiorità che ancora affliggeva la scienza del diritto mantenendola nella vaghezza di una «nebulosa». Bonfante vedeva come il progresso di ogni scienza fosse maturato dalla sua uscita dal grembo della filosofia e deprecava il ritardo della giurisprudenza, ancora impantanata nella filosofia del diritto. Il nome stesso della cattedra era per Bonfante l'indizio di una deficienza. «Esso è per me il simbolo di una fase prescientifica nello studio del diritto, e questo stato di cose non manca di esercitare la sua influenza»<sup>69</sup>. Spettava all'orientamento naturalistico la missione di tra-

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 67 (nota 1).

ghettare il diritto verso l'approdo dell'autentica scientificità. «Solo il metodo organico e naturalistico applicato nella sua complessa e vasta efficienza può segnare a un tempo stesso la definitiva costituzione scientifica e l'autonomia della storia giuridica e insieme (...) della scienza del diritto»<sup>70</sup>. Il compito epocale di uscire da questo stato di minorità, indotto dalla nebulosa metafisica e dall'invasività degli strumenti filologici, Bonfante lo affidava ai giuristi di professione: «solo canoni di indagine desunti dalla struttura delle istituzioni e maneggiabili unicamente da chi abbia lo spirito educato all'analisi concreta, positiva delle istituzioni stesse possono ridurre nei suoi giusti limiti il sussidio della filologia e liberare i nostri cervelli dalle incrostazioni di quella che non a torto si chiama la metafisica giuridica»<sup>71</sup>.

Da quel vigile avamposto dell'antipositivismo che era «La Critica», Giovanni Gentile metteva tempestivamente in discussione «il metodo dello svolgimento, o della così detta evoluzione»<sup>72</sup> che Bonfante professava, leggendovi una tendenza assolutamente da respingere: la storia del diritto si sarebbe dovuta trattare senza l'ausilio degli apparati filosofici, attenendosi unicamente ai dettami di un metodo naturalistico, che tanto suonava al futuro ministro della pubblica istruzione come «positivistico». Questo indirizzo secondo Gentile era stato giudicato inservibile già nel campo delle scienze storiche ed era stato abbandonato, non senza motivo, ormai da lungo tempo. Bonfante tentava invece (ai suoi occhi follemente) di recuperarlo e riportarlo in attività: «a chi avesse una cognizione mediocrementemente sufficiente degli studi recenti sulla storiografia non potrebbe venire in mente che sia possibile nonché desiderabile l'introduzione d'un metodo naturalistico in una scienza storica»<sup>73</sup>. Gentile accusava inoltre Bonfante di auspicare la sostituzione della filosofia del linguaggio da parte della glottologia, e della filosofia del diritto da parte della scienza del diritto. Il giurista pretendeva inoltre di mutuare dalla glottologia una serie di strumenti in realtà inservibili alla romanistica:

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> G. GENTILE, [Recensione a] *Pietro Bonfante, Il metodo naturalistico nella storia del diritto*, in «La Critica», 1917, vol. XV, III della 2<sup>a</sup> serie, pp. 254-256, in part. p. 255.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

«non sarà mai storia del diritto quella che ne imita i procedimenti [della glottologia], parlando d'istituti e leggi astratte, senza aver coscienza di quella concreta realtà spirituale, individuale, in cui leggi e istituti ebbero vita e riflessi»<sup>74</sup>.

Ospitato dalle pagine de «La Critica», Bonfante replicava rispondendo il suo pensiero<sup>75</sup>. Ribadiva il desiderio di veder escluso l'insegnamento della filosofia del diritto dalle facoltà giuridiche, caratterizzate da una vocazione piú «tecnica», e sostituito con corsi sulle «teorie generali del diritto». Tutto questo per salvaguardare l'autonomia della scienza giuridica. Bonfante notava inoltre che, secondo dati forniti dalla rivista la «Minerva», nel 1911 le cattedre di filosofia del diritto in Italia ammontavano al numero record di 21; un primato assoluto rispetto alle 40 complessivamente presenti in tutto il mondo. «La filosofia del diritto (credo che il filosofo ne converrà agevolmente) non è che un ramo della filosofia: che questo ramo figuri nel quadro degli studi legali e sia rappresentato in ogni Facoltà giuridica è un'anomalia non giovevole, e un vero simbolo dell'inferiorità, direi quasi dello stato di tutela in cui è tenuta ancora la giurisprudenza»<sup>76</sup>. Bonfante ovviamente non metteva in discussione la legittimità dell'esistenza e dell'esercizio della filosofia nelle facoltà e nei dipartimenti filosofici, ma temeva sgradite invasioni di confine ai danni del diritto. «Non nego la filosofia del diritto come parte della filosofia; nego che essa debba usurpare il campo della scienza del diritto»<sup>77</sup>.

Per quanto riguarda le questioni strettamente metodologiche, Bonfante ribadiva l'auspicio di un massiccio investimento del metodo naturalistico ed «evolutivo» in tutte le scienze umane, prime

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 256.

<sup>75</sup> Cfr. P. BONFANTE, *L'autonomia della scienza del diritto e i confini della filosofia*, in «La Critica», 1918, vol. XVI, VI della 2ª serie, pp. 51-57. Il contributo di Bonfante era immediatamente seguito (pp. 57-59) dalla risposta di Benedetto Croce successivamente resa disponibile (con l'aggiunta di una nuova controreplica di Croce ad una ulteriore risposta di Bonfante uscita nella «Rivista italiana di sociologia», 1919, anno XXIII, pp. 3-17) anche in B. CROCE, *Il metodo positivista e la storia del diritto. La scienza, l'igiene individuale e il prof. Bonfante* (1918), in *Id.*, *Pagine sparse. Volume I*, Napoli, Ricciardi, 1942, pp. 354-357. Citeremo da quest'ultima edizione del saggio di Croce.

<sup>76</sup> P. BONFANTE, *L'autonomia della scienza del diritto e i confini della filosofia*, cit., p. 53.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 54.

fra tutte quelle giuridiche. «Credo che nella storia dei singoli fenomeni sociali (arte, costume, economia), un simile metodo, che forse non è al suo posto nella storia delle vicende politiche di questa dolorosa umanità, possa rendere utili servigi: per quel che riguarda la scienza del diritto (...) dati i felici risultati, non posso aver dubbi sulla bontà di esso»<sup>78</sup>. Dopo aver respinto il sospetto di Gentile sul fatto che egli intendesse soppiantare la Filosofia del linguaggio con la Glottologia e la Filosofia del diritto con la Scienza del diritto («tesi, che mi è assolutamente estranea»), Bonfante chiariva definitivamente il senso del metodo naturalistico da lui proposto: «io intendo stabilire le leggi con cui gli istituti reali, concreti si muovono, scoprire nelle lacune della documentazione diretta il certo della storia del diritto e sulla base delle leggi naturali del fenomeno giuridico dare assetto piú scientifico alla dommatica»<sup>79</sup>.

Le questioni di politica universitaria erano, come si vede, solo conseguenze di una solida impostazione teorica che coinvolgeva gli statuti epistemologici della filosofia e del diritto e la regolamentazione delle loro reciproche relazioni. Ma sintagmi come «leggi naturali del fenomeno giuridico» non potevano certamente trovare benevola accoglienza da parte di Croce<sup>80</sup>. La sua contro-replica, infatti, non si fece attendere<sup>81</sup>. Bonfante non solo assimilava i metodi della filosofia a pratiche magiche ed esoteriche quali la «divinazione»<sup>82</sup> e

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>80</sup> Pietro Costa elenca una serie di giuristi (oltre al «provocatore antifilosofo» Bonfante) che non potevano, direttamente o indirettamente, non scontrarsi con l'indirizzo idealistico di Croce: «il Solmi della prolusione cagliaritano, il Bonfante della prolusione romana, non diversamente dai primi saggi metodologici del De Francisci, ospitavano (sia pure con stili sensibilmente diversi, che vanno dalla 'provocatoria' antifilosoficità del Bonfante alla compiaciuta messe di riferimenti culturali del De Francisci) non pochi dei modelli e degli *idola* di quel positivismo che Croce dava per ormai morto e irrisuscitabile». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., p. 357.

<sup>81</sup> Per le indicazioni bibliografiche dell'intervento di Croce cfr. *supra* p. 60, nota 75.

<sup>82</sup> Nella sua prolusione a Bonfante era effettivamente sfuggita un battuta nei confronti della filosofia dal chiaro intento caricaturale. «Nelle epoche piú remote e anche nelle stesse lacune delle epoche storiche molto resta abbandonato alla pura divinazione, e nel campo della divinazione la metafisica riacquista sponta-

l'«indovinoamento», ma teorizzava «la reciproca indifferenza degli studî filosofici e degli studî di storia del diritto», accostando questi ultimi ai procedimenti della filologia comparata. Bonfante, conclude Croce, ragiona secondo canoni ormai sorpassati, appartenuti al periodo ormai sepolto della «positivisteria»: «egli si attiene a un modo di pensare, che era altrettanto saldo quanto comune trent'anni fa, ma ora è tutto corroso dalla critica»<sup>83</sup>. Considerare inoltre la storia del diritto (come fa Bonfante) come un susseguirsi di classi, forme e strutture giuridiche che da astratte e trascendenti diventano storicamente concrete significa intenderla come una «metastoria», imparentata e del tutto compromessa con l'altra depravazione dell'autentico pensiero filosofico, la «metafisica». La conoscenza storica, individuale, è impossibile senza il lavoro universalizzante della filosofia, anzi le due istanze si identificano, e bara chiunque pretenda di fare a meno del pensiero filosofico per formare il giudizio storico. «Appunto perché formazioni naturalistiche, quelle forme di rappresentazione non sono schiettamente storiche (...). Le storie naturalistiche, o metastorie, le tengono dietro, con l'ufficio di semplici lavori prospettici e classificatori, e anziché essere indipendenti rispetto al filosofare e allo storicizzare effettivi, li presuppongono e ne adoperano i risultamenti»<sup>84</sup>.

Forme, schemi astratti, leggi e tipi ideali, classificazioni, strutture giuridiche. Basta cogliere la vicinanza di questi strumenti della romanistica bonfantiana contro cui Croce si scagliava violentemente con i concetti della «dogmatica odierna» difesi dalla prolusione bettiana del 1927, per rendersi conto di quanto profonda fosse, al di là dei reciproci attestati di stima, la differenza fra le posizioni teoriche di Betti e di Croce, differenza sarebbe a breve esplosa trasformandosi in aperto e inconciliabile contrasto. E proprio Giambattista Vico sarebbe stato l'innesco della detonazione.

neamente il proprio impero, il filosofo ricompare». P. BONFANTE, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto*, cit., p. 57.

<sup>83</sup> B. CROCE, *Il metodo positivistico e la storia del diritto*, cit., p. 355.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

### 3. *La risposta di Betti a Croce: Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano (1931)*

Come si potrà immaginare, oltre all'interesse di Croce, l'intervento del 1927 all'Università di Milano aveva scatenato un fiume di reazioni e di obiezioni, alle quali Betti rispose in un nuovo contributo, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*<sup>85</sup>, puntualizzando agli oppositori le linee generali del suo concetto di dogmatica e ribadendo l'uso che a suo avviso se ne sarebbe dovuto fare nello studio della storia del diritto. Incassato il successo della benevola *Recensione* di Croce, Betti riespone la sua metodologia dogmatica con un sentimento di dispiacere per non essere stato capito proprio dai «cultori» di diritto romano e senza nascondere d'altro canto una certa sorpresa per essere stato «più presto inteso da chi a quegli studi è estraneo». «Al di fuori della cerchia de' nostri studi, l'indirizzo in parola fu oggetto di valutazione serena e di sostanziale adesione sia da parte di un'altissima autorità come Benedetto Croce (*Critica*, luglio 1930, p. 289-219), sia da parte di un filosofo del diritto d'indiscussa competenza in tema di metodologia scientifica quale il Levi»<sup>86</sup>.

A parte l'attenzione superficiale ricevuta da Leopold Wenger (autore di una recensione giudicata da Betti «non approfondita»<sup>87</sup>) e

<sup>85</sup> Per le coordinate bibliografiche del saggio di Betti cfr. *supra* pp. 35-36, nota 3. De Gennaro individua proprio nella cifra crociana della prolusione di Betti l'origine delle numerose reazioni dei romanisti. «La prolusione di E. Betti del 1927, *Diritto romano e dogmatica odierna*, era stata immediatamente al centro – per la novità dell'impostazione metodologica, di chiara derivazione crociana – di una vasta discussione». A. DE GENNARO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, cit., p. 79.

<sup>86</sup> E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, cit., p. 136.

<sup>87</sup> Cfr. L. WENGER, [*Recensione a*] *Emilio Betti, Diritto romano e dogmatica odierna* (*Arch. Giur.*, vol. XCIX, fasc. 2, Modena, 1928, 64 pp), in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», a cura di E. Levy, E. Rabel, E. Heymann, U. Stutz, H. E. Feine, vol. 50, Romanistische Abteilung, 1930, 50, pp. 707-708. Wenger, effettivamente, riferiva del saggio di Betti esponendone il contenuto in maniera piuttosto fugace. Lo stesso Wenger era consapevole che il contributo avrebbe meritato un'analisi più attenta di quella possibile nella sua pur benevola *Recensione*, e comunque invitava il lettore all'approfondimento rimandandolo «caldamente» al testo originale. «Auf Einzelheiten der inhaltsreichen Schrift

da Pietro De Francisci (dal quale la sua proposta ricevette una valutazione «dal tono evidentemente poco sereno»<sup>88</sup>) è soprattutto la «piena e incondizionata condanna» del professore di diritto romano Biondo Biondi a sollecitare la pugnace risposta di Betti. Biondi, dimostrando di aver frainteso l'indirizzo metodologico proposto da Betti, gli aveva attribuito la pretesa di ritrovare nei sistemi giuridici romani gli istituti del diritto moderno, di voler insomma sovrapporre la storia presente a quella passata, confondendo entrambe negli schemi della mentalità giuridica moderna. Come correttivo Biondi proponeva di considerare i concetti della dogmatica come «strumenti di orientamento», con ciò evidentemente «sfondando una porta aperta»: questa qualifica infatti era già stata attribuita loro dallo stesso Betti, e anche Croce, nella sua *Recensione*, si era dimostrato d'accordo con questa posizione.

Appassionato da questa accesa polemica con Biondi, Betti sembra dominato dall'impulso di risolvere la *Recensione* crociana completamente a proprio favore anche laddove invece Croce aveva usato qualche cautela. Contro Biondi il giurista ricorda fieramente la sintonia fra lui e Croce nel «riconoscere alle categorie in questione, come frutto di “lavoro astrattivo e classificatorio”, un “valore scientifico” e non meramente “riformatore e pratico”»<sup>89</sup>. Ma è soprattutto nell'in-

kann hier nicht mehr eingegangen, sondern nur nochmals auf ihre Bedeutung hingewiesen und sie auch im Kampf ums Römische Recht warm begrüßt werden». *Ivi*, p. 708.

<sup>88</sup> La valutazione di De Francisci del suo progetto dogmatico, cui Betti si riferisce, non appare in una vera e propria recensione a *Diritto romano e dogmatica odierna*, ma in una nota a piè di pagina della sua *Storia del diritto romano*, dove si respinge qualsiasi intrusione di categorie soggettive nello studio del diritto romano antico e moderno. «Non vedo dunque quanto giovi l'applicazione al diritto romano di categorie giuridiche elaborate dalla dogmatica odierna. E chi vuol ricorrere ad esse per intendere e ricostruire la storia, sarà un felicissimo dogmatico, ma non è uno storico. Storico è colui che sa riconoscere come ogni sistema di diritto abbia una sua dogmatica, le cui categorie non sono necessarie e assolute, ma contingenti e relative, cioè storiche a lor volta. Io non critico affatto la dogmatica, ma il dogmatismo ad ogni costo; quello stesso dogmatismo che fa ritenere applicabili al diritto inglese le nostre categorie dogmatiche e sistematiche anche quando si riconosce che esso ha una *struttura peculiare*». P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano. Volume II, Parte I*, Roma-Milano, Anonima Romana Editoriale, 1929, p. 217 (nota 17).

<sup>89</sup> E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, cit., p. 139. De Gennaro individua proprio in questo punto i prodromi della frat-

tento (a dire il vero piuttosto vago) di considerare l'impegno dello storico mosso da un «*interesse della vita presente*, che fa vibrare nell'animo suo l'oggetto indagato»<sup>90</sup> che Betti può registrare la maggiore affinità fra il suo concetto di dogmatica e la teoria storiografica di Croce. Seguire esaustivamente la lunga lista di citazioni dalla *Recensione* di Croce che Betti riferisce a proprio sostegno per contrastare i suoi avversari sarebbe impresa noiosa: gli argomenti spaziano dal ribadire il carattere di «strumenti di orientamento» delle categorie della dogmatica, alla differenza fra la comprensione di un diritto storico da parte dei contemporanei (che non può mai rappresentare il paradigma per le successive interpretazioni) e quella, più produttiva, possibile al giurista moderno, in virtù della possibilità da parte sua di osservare quel sistema di diritto anche nel suo sviluppo storico lungo i secoli successivi.

tura, ancora non del tutto emersa, fra Croce e Betti. «L'adesione di fondo, che egli continuava a prestare allo storicismo idealistico crociano, spingeva Betti a non approfondire il contrasto, che già si profilava inevitabile a proposito del più preciso valore, "pratico" o teoretico, da attribuire a quei concetti della dogmatica giuridica in quanto scienza "naturalistica", sulla cui funzione "strumentale" tanto egli che il Croce sembravano essere d'accordo». A. DE GENNARO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, cit., pp. 81-82.

<sup>90</sup> E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, cit., p. 143. In una nota Betti cita esplicitamente la teoria storiografica di Croce chiamandola a sostegno di questo aspetto della sua metodologia. «E se la storia contemporanea balza direttamente dalla vita, anche direttamente dalla vita sorge quella che si vuol chiamare non contemporanea, perché è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente». B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* (1917), Bari, Laterza, 1920<sup>2</sup>, p. 4. Betti utilizza e cita la seconda edizione di *Teoria e storia della storiografia* di Benedetto Croce. Ancor più compiaciuto il richiamo a Croce nella *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, citato ancora per difendere la «ricostruzione dogmatica mossa da un interesse della vita presente». «A persistervi mi conforta in particolare l'approvazione di B. Croce, in "Critica" 1930, 289-291. Poiché i miei contraddittori han cercato di attenuare la portata di una così autorevole adesione, che in realtà è piena, possono i colleghi rileggerla in "Bull. Dir. Rom." 39, 65, n.2». E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, cit., p. XIII (nota 13). Fra le righe si legge il dispetto di Betti al quale evidentemente qualche collega romanista aveva fatto notare che in fondo l'«adesione» di Croce nella sua *Recensione a Betti, Diritto romano e dogmatica odierna*, ancora una volta così orgogliosamente citata dal giurista, nascondeva qualche motivo di perplessità, sufficiente per lo meno a non renderla davvero così «piena».

Senz'altro di maggiore interesse e significato sono i momenti di disaccordo, piú o meno esplicito, fra Betti e Croce. Il giurista mostra di aver talmente apprezzato il riconoscimento di Croce («che non poteva essere né piú autorevole né piú elevato e sereno»), da accogliere volentieri anche alcuni suoi rilievi critici. Il rapporto fra dogmatica e storia del diritto, riconosce Betti, travalica effettivamente l'ambito particolare della romanistica esemplificando un'impostazione storiografica estensibile, proprio come aveva suggerito Croce, a tutti i «*problemi generali del pensiero storico*», dimensione al cui approfondimento può contribuire ogni «cultore» purché accetti di abbandonare la propria angusta prospettiva specialistica e di impegnarsi nella discussione dei temi comuni alle diverse discipline storiche. Ma l'approccio del giurista alla storia del diritto (e l'imprescindibilità della dogmatica) conserva tuttavia una particolarità esclusiva, tanto da non poter essere considerato in tutto e per tutto generalizzabile alla sfera dei problemi storici. Esso condivide invece pienamente le proprie prerogative con l'interpretazione storica di esperienze della coscienza religiosa ormai tramontate: la dogmatica legata ad una determinata religione positiva non può essere considerata un semplice «strumento d'orientamento» nello studio storico, ma «il prisma obbligatorio attraverso il quale quelle esperienze o le manifestazioni di quella coscienza debbono rifrangersi all'occhio dell'osservatore»<sup>91</sup>.

La dogmatica giuridica, conclude Betti, è indispensabile nella conoscenza dei diritti storici in un modo del tutto diverso rispetto all'utilizzo della dogmatica poetica teorizzato da Croce nella sua *Recensione*: «a me sembra che tale poetica non sia chiamata ad adempiere un ufficio d'inquadramento e di sistemazione altrettanto importante ed essenziale quanto la dogmatica nella ricostruzione di un diritto storico»<sup>92</sup>. Il messaggio di un'opera d'arte è scritto in un «linguaggio essenziale» che non ha bisogno, per essere compreso dall'interprete, delle «qualifiche, meramente estrinseche» costituite dal sistema classificatorio dei generi letterari ed artistici. «Per contro, solo attraverso la loro propria qualificazione dogmatica rapporti e

<sup>91</sup> E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, cit., p. 150.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

istituti giuridici acquistano per noi determinatezza, *significato e valore*: solo in termini di dogmatica essi *parlano* a noi il loro linguaggio, esprimono la loro logica. La dogmatica, qui, ci dà veramente gli *occhi per vedere*»<sup>93</sup>.

Ma non solo a questo si limita la differenza di applicazione fra dogmatica e poetica: esse si riferiscono a fenomeni storici di «*diversa natura*» e che pertanto vanno considerati, dalle rispettive dogmatiche, secondo criteri e procedimenti diversi. «Il fenomeno artistico si esaurisce tutto nella *concreta intuizione dell'individuale*. Solo all'espressione riuscita dell'individuale si riconosce valore estetico: non già a classi e tipi o generi di espressioni. Al contrario, nel fenomeno giuridico la fattispecie concreta nella sua individualità non interessa: ciò che in essa interessa e che ne determina il valore giuridico, è unicamente la sua *conformità al tipo astratto*, preveduto e valutato dalla norma che vi ricollega effetti giuridici. Le norme giuridiche procedono essenzialmente per *astrazione*, e cioè per *classificazione* di fattispecie (fatti, stati di fatto, comportamenti etc.) e per tipizzazioni di effetti giuridici, (rapporti giuridici, posizioni attive e passive, sanzioni etc.)»<sup>94</sup>. Betti svela con ciò il processo di formazione della propria dogmatica giuridica (e, implicitamente, anche l'equivoco che sottostava alla «piena adesione» di Croce al suo programma metodologico): i concetti e le categorie giuridiche si presentano come una dimensione derivata dall'astrazione, nelle situazioni concrete, delle caratteristiche e delle valutazioni non rilevanti, e la considerazione invece di «quelli (...) necessari e sufficienti a giustificare l'effetto giuridico». Classificazioni, tipi e schemi astratti: fin qui, vedremo, Croce non potrà più seguire Betti.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 151. A dimostrazione del fatto che Betti non ha ancora metabolizzato fino in fondo la diversità della sua posizione rispetto al pensiero di Croce, qualche anno più tardi, nella *Prefazione a Diritto romano* (1935), ricorderà ancora un passo della *Recensione* a sostegno della sua impostazione dogmatica. «Come "la poetica aristotelica non basta a spiegare Omero o Sofocle, né quella oraziana Virgilio, né quella dantesca la Divina Commedia", così la sporadica sistemazione dottrinale abbozzata qua e là dai giuristi romani non basta a spiegare, agli occhi di un giurista moderno, la incomparabile architettura del diritto classico». E. BETTI, *Prefazione a Diritto romano. Parte generale*, cit., p. XV.

<sup>94</sup> E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, cit., p. 151.

I riverberi di questa polemica con Croce si rifrangono anche in un contributo più tardo di Betti (1942), in cui il giurista, rinfocolando appassionante discussioni con i colleghi romanisti, avrà modo di precisare il suo pensiero con aggiunte non irrilevanti per lo sviluppo successivo della sua ermeneutica. Nella *Prefazione* al suo manuale di *Istituzioni di diritto romano*<sup>95</sup>, replicherà alle distinzioni terminologiche del giurista Gino Gorla<sup>96</sup>, che celavano un atteggiamento teorico avverso alla sua metodica. Betti ricorderà il *modus operandi* della dogmatica già descritto in *Diritto romano e dogmatica odierna*. «Parte integrante del diritto positivo è, in particolare, la configurazione per tipi (tipizzazione) delle situazioni di fatto ipotizzate e degli effetti ad esse ricollegati, (...) elemento indispensabile al congegno della norma giuridica»<sup>97</sup>. Gorla definiva «concettualizzare» l'«inquadramento» del dato concreto in un «concetto» e la sua rappresentazione attraverso «caratteri ideali» (operazione che Betti chiamava «classificare» o «configurare per tipi»). Secondo Gorla questo processo era parte integrante dell'attività normativa e della posizione autoritaria di dogmi e la sua relativa interpretazione o «dispiegamento» poteva essere definita «dogmatica interna», mentre («non senza una nuance dispregiativa») «dogmatica esterna» diventava per lui ciò che per Betti era la «dogmatica» *tout court*. Per Gorla questa dogmatica esterna, «scienza naturale del diritto», non poteva accordarsi con lo sviluppo positivo dei fenomeni giuridici ed era pertanto inadatta alla conoscenza storica della «peculiare individualità» dei sistemi di

<sup>95</sup> Cfr. E. BETTI, *Prefazione a Istituzioni di diritto romano*, I<sup>2</sup>, Padova, Cedam, 1942, pp. V-XVI. Il saggio appare ora in E. BETTI, [*Prefazione a*] *Istituzioni di diritto romano*, in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 217-235. Citeremo da questa più recente edizione.

<sup>96</sup> Cfr. G. GORLA, *Interpretazione del diritto*, Milano, Giuffrè, 1941. Luigi (Gino) Gorla, negli anni '40 ordinario di Diritto Civile all'Università di Parma, era stato in passato un allievo di Betti: nel 1928 si era laureato alla Statale di Milano con una tesi su «Il concetto generale dell'accessione nel diritto civile italiano» e il relatore era stato proprio Betti. Successivamente si era impegnato nella diffusione nel diritto del «metodo anticoncettualista», ispirato (almeno nella sostanza) al pensiero storicistico di Croce. Per i rapporti di Benedetto Croce con la giurisprudenza italiana del Novecento cfr. A. DE GENNARO, *Crocianesimo e cultura giuridica italiana*, Milano, Giuffrè, 1974.

<sup>97</sup> E. BETTI, [*Prefazione a*] *Istituzioni di diritto romano*, cit., p. 221 (nota 5).

diritto passati<sup>98</sup>. Betti respingerà non solo la sua confusa terminologia, ma rintraccerà l'origine del suo rifiuto della dogmatica (esterna) «da un pregiudizio storicistico che si può dimostrare frutto di premesse crociane male apprese»<sup>99</sup>. Smascherato il simulacro di Croce che aleggiava dietro la critica di Gorla alla sua impostazione dogmatica, Betti potrà rimandare al suo passato confronto con Croce in *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*. «Che “le norme giuridiche procedano essenzialmente per astrazione, e cioè per classificazione, di fattispecie e per tipizzazione di effetti giuridici” venne osservato al Croce dal sottoscritto (...) proprio per giustificare la legittimità del procedimento astrattivo, ossia dogmatico, nella conoscenza del fenomeno giuridico a differenza da quello artistico, che si esaurisce nella concreta intuizione dell'individuale»<sup>100</sup>. Betti non condivide la contrapposizione stabilita da Gorla fra «conoscenza individuale» di un diritto storico e «conoscenza per concetti», dal momento che il giurista non può pervenire alla comprensione se non per via di «concetti più o meno astratti». È significativo notare come Betti identifichi ormai la dogmatica con il procedimento astrattivo di tipizzazione («dogmatica» è diventato *tout court* sinonimo di «astrazione»), e come egli rimarchi che questa equivalenza non vale per «arbitrio»: «per quanto astratto dall'esperienza, il concetto deve dimostrarsi immanente alla valutazione normativa, per la cui conoscenza viene utilizzato; altrimenti resta al di fuori di essa e non serve a metterla in luce»<sup>101</sup>. Il procedimento seguito da Gorla tradisce insomma la sua fonte dallo storicismo assoluto e dalla svalutazione

<sup>98</sup> «Al quale proposito si può notare che è nel vero BETTI, quando afferma che la conoscenza **concettuale** (c. d. dogmatica) del diritto romano non può essere fatta che con i concetti della moderna scienza concettuale del diritto. Ma conviene aggiungere che questa sarà sempre una conoscenza per concetti, per tipi o schemi, mai una conoscenza individuale o *storica* del diritto romano, mai, cioè, un dispiegamento del diritto romano nel nostro spirito come riproduzione e sviluppo in noi di una concreta attività normativa (...) o, che è lo stesso, come conoscenza del diritto romano nella sua peculiare individualità». G. GORLA, *Interpretazione del diritto*, cit., p. 52.

<sup>99</sup> E. BETTI, [Prefazione a] *Istituzioni di diritto romano*, cit., p. 222 (nota 5).

<sup>100</sup> *Ibidem* (nota 5). Betti ha citato un passaggio tratto dal suo E. BETTI, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, cit., p. 151.

<sup>101</sup> E. BETTI, [Prefazione a] *Istituzioni di diritto romano*, cit., p. 222 (nota 5).

che la *Logica* di Croce aveva inflitto alle metodologie delle scienze naturali, considerate «pseudoscientifiche».

Assolutamente errato è poi secondo Betti l'accostamento della dogmatica giuridica alla scienza naturale. «A torto il Gorla identifica la scienza del diritto con le scienze naturali e rivolge ai suoi procedimenti le medesime critiche che il Croce aveva diretto contro i procedimenti naturalistici di queste»<sup>102</sup>. Fra le due dimensioni conoscitive, scienza e diritto, sussiste invece «una essenziale differenza di posizione gnoseologica». I concetti empirici elaborati dalle scienze naturali sono espedienti logici attraverso i quali lo spirito umano regola e ordina in funzione conoscitiva una materia, i fenomeni fisici, che gli è sostanzialmente estranea. Del tutto diverso invece è il destino delle categorie dogmatiche utilizzate dal giurista, che invece godono del privilegio, già accordato loro da Vico, di una certa omogeneità spirituale con l'oggetto storico:

i concetti rappresentativi che elabora la scienza del diritto hanno, nello spirito, la medesima origine delle classificazioni e valutazioni normative che intendono porre in luce: se queste sono opera degli uomini, debbono bene [VICO, *Scienza nuova*, (ed. 1911), I, p. 172 s.] «ritrovare in i principî nelle modificazioni della nostra medesima mente umana»<sup>103</sup>.

Questo tentativo di Betti di ritorcere il pensiero di Giambattista Vico contro l'indebita assimilazione, operata dal crociano Gorla, del diritto alle pseudoscienze naturali, può essere considerato un primo indiretto indizio che l'idillio filosofico fra lui e Croce volgeva ormai al termine. Già nell'approfondita valutazione bettiana della differenza di peso fra dogmatica giuridica e «moderna poetica» (in *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*), erano inesorabilmente emergersi momenti di tensione fra quei motivi programmatici condivisi (e così entusiasticamente sottolineati da Croce nella *Recensione a Diritto romano e dogmatica odierna*), che avevano dato ad entrambi motivo di sperare in un'alleanza filosofica duratura e in un impegno solidale per la stessa causa antipositivista. In *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano* – sag-

<sup>102</sup> *Ibidem* (nota 5).

<sup>103</sup> *Ibidem* (nota 5; indicazione bibliografica fra parentesi quadre di Betti).

gio presentato da Betti come orgogliosa replica ai detrattori, rafforzata dall'avallo metodologico di un grande maestro di teoria storiografica come Croce – inizia insomma a sorgere la consapevolezza (non del tutto matura e ancora rimossa), dei prodromi di una inevitabile rottura con la filosofia crociana.

L'augurio che Betti esprime nelle righe finali del saggio del 1931, che il progetto di dogmatica appena esposto possa ricevere da parte degli studiosi italiani «una considerazione attenta e serena» come quella dedicatagli da Croce, sarà una delle ultime circostanze in cui potrà indicare nell'idealista una indiscutibile ed autorevole fonte di conferma delle proprie tesi (sebbene, come si è accennato, l'opera di Croce resterà sempre per Betti una costante occasione di confronto). Al di là di un'iniziale sintonia, anche se a dire il vero fin da subito visibilmente equivoca, fra Betti e Croce, nella questione della dogmatica si radicano i presupposti di uno scontro che in seguito investirà ogni ambito del loro pensiero<sup>104</sup>: dalla conoscenza storiografica all'interpretazione della filosofia di Vico, dal problema della traduzione fino ad un'astiosa contrapposizione politica.

<sup>104</sup> Così Pietro Costa descrive questo momento di transizione del percorso ermeneutico di Emilio Betti e il suo mutamento di prospettiva su Croce. «Meno solenne nell'esito, ma non diverso nel procedimento, è l'itinerario che conduce la riflessione bettiana successiva al '27 dalla domanda, interna alla metodologia della storia giuridica, sull'impiego della dogmatica in funzione storica, al problema dell'uso di schemi generali, di tipizzazioni, nell'attività storiografica: dalla storia del diritto all'intendere storico. In questo percorso, come si intuisce facilmente, l'attenzione con la quale Betti, fino agli anni trenta, citava Croce e la cura con la quale riferiva dei consensi espressi da questo filosofo, erano destinate a trasformarsi in una polemica piuttosto acre, che interessava il liberalismo di Croce non meno della sua concezione ("atomistica", secondo Betti) della storiografia: dove per atomismo egli intendeva, contro Croce e contro Antoni, appunto il rifiuto neoidealistico delle possibilità conoscitive (in senso forte) dei concetti scientifico-classificatori». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., pp. 320-321.

## CAPITOLO SECONDO

AMICUS CROCE SED MAGIS AMICA VERITAS.  
 BETTI, VICO E L'INTERPRETAZIONE  
 «TECNICO-MORFOLOGICA»

1. *Il valore ermeneutico della «profonda verità» di Vico*

Il 30 novembre 1946 a Emilio Betti veniva ufficialmente affidata la cattedra di «Diritto civile» della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, lasciata vacante da Giuseppe Messina. Dopo il processo epurativo intentato nei suoi confronti per via dei tre articoli scritti sul «Corriere della sera» (pubblicati il 26 febbraio, il 12 e il 19 maggio 1944) nei quali «era delineata una critica radicale della impostazione ideologica della guerra proclamata dagli anglosassoni»<sup>1</sup>, Betti poteva trovare finalmente consolazione, oltre che nel matrimonio con Gemma Lombardi celebrato il 24 giugno 1946, nella ripresa dell'insegnamento, da cui era stato sospeso a partire dall'agosto del 1945.

Il processo si era concluso con l'assoluzione, ma le ombre di quell'esperienza non si erano ancora del tutto dissolte. Un certo «consiglio superiore non elettivo» aveva infatti avanzato dei dubbi sull'opportunità politica della sua investitura accademica, e pur non mettendo in discussione le sue competenze in ambito giuridico, aveva alimentato questi dubbi con una «motivazione» che agli occhi di Betti appariva «altrettanto partigiana quanto priva di fondamento in fatto e in diritto»<sup>2</sup>. L'incipiente corso di diritto civile avrebbe offerto a Betti un'occasione per rispondere ai suoi detrattori «nell'unico modo che sia consentito ad un uomo di studio e ad un cultore del diritto», cioè mostrando il proprio valore di giurista con un

<sup>1</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 46.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 49.

corso sulla «teoria generale e dogmatica dell'interpretazione giuridica».

Le lezioni furono tenute da Betti dal 25 novembre 1948 al 28 maggio 1949<sup>3</sup> e vennero presentate da una prolusione introduttiva il 15 maggio 1948 (subito diffusa col titolo di *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*<sup>4</sup>), pronunciata davanti ai colleghi non solo per presentare i suoi assunti metodologici, ma anche per difendersi dalle accuse politiche formulate nei suoi confronti, alle quali Betti contrapponeva la sua dignità di studioso consapevole del suo ruolo di insegnante e di educatore e della sua universale missione di verità. «Né accuse di eresia, né denunce o persecuzioni di potenti debbono (...) valere a disanimarci nell'onesto coraggio di dire la verità come la intendiamo, e a farci comunque deviare dalla diritta linea di condotta e di responsabilità segnataci dalla nostra missione»<sup>5</sup>.

Quella verità che Betti, nel corso dei suoi precedenti sforzi di delineaazione di una dogmatica giuridica in funzione storica, aveva già scoperto essere non «un dato di natura, che si tratti di percepire e di registrare *ab extra* (...) ma (...) un valore che la nostra mente è chiamata a scoprire e a costruire nella sua sublime oggettività»<sup>6</sup>, veniva ora minacciata da tentativi politico-ideologici di monopolizzarla. La

<sup>3</sup> Il corso fu pubblicato per la prima volta nel 1949, successivamente è uscita una seconda edizione riveduta e ampliata da Giuliano Crifò: cfr. E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici. Teoria generale e dogmatica* (1949), a cura di G. Crifò, Milano, Giuffrè, 1971<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> Il contributo, originariamente apparso nella «Rivista Italiana di Scienze giuridiche» (1948, 55, pp. 34-92), è disponibile anche in E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* (1948), in Id., *Interpretazione della legge e degli atti giuridici. Teoria generale e dogmatica*, cit., pp. 3-56. Sei anni dopo, la prolusione inaugurale *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* fu tradotta in tedesco dallo stesso Betti col titolo *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, che avrebbe rappresentato una sorta di «Hermeneutisches Manifest» con il quale comunicare le sue idee ermeneutiche in Germania, dove le teorie sull'interpretazione erano ad uno stadio di sviluppo certamente più avanzato che in Italia, e la «teoria generale» sarebbe stata accolta da interlocutori più sensibili. Cfr. E. BETTI, *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, in AA. VV., *Festschrift für Ernst Rabel. Band II (Geschichte der antiken Rechte und allgemeine Rechtslehre)*, a cura di W. Kunkel e H. J. Wolff, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1954, pp. 79-168.

<sup>5</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 3.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

«discussione obiettiva» e la «serena polemica» in quel momento erano gli unici antidoti da opporre ad ogni «supino e farisaico conformismo». Ma quale corso universitario e quale disciplina avrebbero potuto educare all'ascolto e alla «reciproca illuminazione» fra interlocutori discordi o addirittura fra avversari politici? Solo l'ermeneutica è quella dimensione d'incontro e di mediazione in cui si possono efficacemente esercitare gli universali strumenti della tolleranza. La risposta di Betti è fiera ed inequivocabile e spiega allo stesso tempo il senso della sua scelta didattica. «Una teoria particolarmente adatta ad educare nei giovani l'abito della tolleranza e il senso del rispetto verso le opinioni altrui, è la teoria dell'interpretazione (...)»<sup>7</sup>.

Il rispetto dell'altro, dell'estraneo, del distante, si apprendono attraverso la paziente ricerca della comprensione dei comportamenti pratici e delle personalità altrui, compiti questi che, con sfumature e obiettivi diversi, competono sia al giurista sia allo storiografo. Al primo spetta l'interpretazione di azioni particolari che costituiscono fattispecie o «indici di un modo di vedere» di «usi e consuetudini, prassi costituzionali e amministrative», ai quali quegli autori hanno voluto (praticamente, in virtù delle loro produzioni) dare effetto. Per lo storiografo, pur mancando l'intento normativo essenziale al primo, il compito ermeneutico si pone in maniera sostanzialmente analoga: «gli atteggiamenti pratici, per la stessa assenza di una consapevole finalità rappresentativa, sono gli indici o sintomi più genuini e sinceri che denunciano la mentalità degli autori»<sup>8</sup>. Anche lo storico dunque, seppur con un interesse «diversamente orientato», dovrà «ricostruire la linea di condotta effettivamente tenuta»<sup>9</sup>.

L'oggetto dell'interpretazione è sempre costituito da un pensiero che si è concretizzato attraverso un qualche atteggiamento pratico. Betti, mutuando un sintagma dell'estetica di Adelchi Baratonò, chiama questa oggettivazione «forma rappresentativa». Ma non tutto ciò che sta davanti allo storiografo come forma rappresentativa oggettivata, è il prodotto intenzionale della volontà comunicativa esplicita di un agente. Le fonti della tradizione scritta, orale o figura-

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

tiva presuppongono certamente questa finalità espressiva intenzionale. Non così invece «le sopravvivenze, i vestigi o rudimenti» di età passate, caratterizzate proprio «dall'assenza di una consapevole destinazione alla funzione rappresentativa»<sup>10</sup>.

Intenzionali o meno, tutte queste forme rappresentano le impressioni di uno spirito oggettivato sedimentatesi lungo il corso della storia, mute fino a che uno spirito «vivente e pensante» non venga a riconoscerle e ad intenderle «animandole della sua stessa vita». Il presupposto di questa comprensione che sfida la distanza temporale dei secoli e travalica le differenze di mentalità, di cultura e di contesto storico, riposa su un'affinità che lega permanentemente lo spirito oggettivato con lo spirito interpretante e che Betti, in suoi precedenti contributi, aveva esplicitamente ricondotto alla sua originaria formulazione vichiana. «Qui, insomma, il conoscere è un *riconoscere* e *ricostruire* lo spirito che, attraverso le forme della sua oggettivazione, parla allo spirito pensante, il quale si sente ad esso affine nella comune umanità (...)»<sup>11</sup>. La comprensione della forma rappresentativa tramandata avviene insomma per via di una sorta di dialogo che s'instaura fra l'interprete e lo spirito di chi produsse quella forma. Ma perché il dialogo possa costituirsi in maniera autentica è necessario che l'interprete faccia risuonare il messaggio all'interno della sua individualità e sia disposto ad integrarlo organicamente nella sua vita presente. Questa prescrizione è identificata da Betti come «attualità ermeneutica», ed è uno dei quattro canoni dell'interpretazione.

I «*canoni ermeneutici fondamentali*» – due relativi all'oggetto, gli altri due indirizzati all'interprete per regolarne il comportamento – nacquero originariamente come categorie civilistiche elaborate nei digesti giustinianeî da antichi giuristi romani come Giuvenzio Celso, Sesto Pedio, Giuliano e Paolo. La prolusione di Betti si prefigge di

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 11. Anche se Betti non lo cita esplicitamente, oltre al capoverso 331, in questo passo risuonano ovviamente anche gli echi del *Libro primo, Sezione seconda (Degli elementi)* della *Scienza nuova* di Giambattista Vico, dove, nelle degnità XI, XII e XIII viene formulata la teoria del senso comune, «giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano». G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 120.

dimostrare che proprio la giurisprudenza, che per sua stessa natura esige di trovare il retto criterio per la giusta composizione degli interessi, era il terreno piú appropriato in cui questi canoni avrebbero potuto ricevere la loro prima formulazione, per poi svilupparsi ed allargarsi anche ad altri ambiti della pratica ermeneutica<sup>12</sup>. Il primo di essi, detto dell'«autonomia ermeneutica» prescrive il rispetto della peculiarità del messaggio: il senso di esso deve essere ricavato senza sovrapporvi significati estranei rispettando il brocardo latino «sensus non est inferendus, sed efferendus». Il secondo, anch'esso riferito all'oggetto ermeneutico, è il «canone della *totalità* e *coerenza* della considerazione ermeneutica». Betti ne rintraccia l'origine presso il giurista Celso, e ne ritrova l'ultima e piú compiuta elaborazione nell'età romantica, e, specificamente, nell'ermeneutica di Schleiermacher. Secondo il teologo le parti di un'opera vanno considerate in relazione alla totalità e viceversa; l'opera va poi intesa come parte di in un circolo piú ampio, ricomprendendola nel complesso della vita dell'autore e, successivamente, anche nella totalità del genere letterario cui essa appartiene<sup>13</sup>.

I due canoni relativi al comportamento piú opportuno che il soggetto deve tenere svolgendo il compito ermeneutico sono in un certo senso introdotti da un criterio detto dell'«analogia» o dell'«interpretazione estensiva o restrittiva». Qui non si tratta piú solo di accogliere il messaggio del testo giuridico nel modo piú fedele possibile, al giurista è richiesta la capacità di integrare una lacuna e di ricomporre una valutazione normativa rifacendosi alla razionalità generale che la ispira. Betti riconosce che questo processo non è piú solo di mera «chiarificazione», ma richiede un intervento attivo dell'interprete-

<sup>12</sup> Giuliano Crifò ribadisce la filiazione dei canoni ermeneutici dal *Corpus Iuris* di Giustiniano indicando nello sviluppo autonomo dei canoni nella direzione di un *organon* generale di ogni disciplina interpretativa la causa della rimozione delle loro origini giuridiche. Cfr. G. CRIFÒ, *Emilio Betti und die juristische Hermeneutik*, in AA. Vv., *Fremdheit und Vertrautheit. Hermeneutik im Europäischen Kontext*, a cura di H. J. Adrianse, Leuven, Rainer Enskat, 2000, pp. 365-378, in part. pp. 371-372.

<sup>13</sup> «Ogni comprensione del singolo elemento è condizionata da una comprensione del tutto». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Gli aforismi sull'ermeneutica del 1809-1810*, in ID., *Ermeneutica*, a cura di M. Marassi, Milano, Rusconi, pp. 183-193, in part. p. 183.

giurista chiamato ad «adattare» e «adeguare» la norma<sup>14</sup>. Con la categoria civilistica dell'analogia (riferita nei digesti giustiniane ai giureconsulti Sesto Pedio, Giuliano e Paolo) Betti introduce i criteri soggettivi dell'interpretazione: la già citata «autonomia» e la «corrispondenza» ermeneutica. Quest'ultima prescrive la necessità che fra testo ed interprete intercorra un'affinità spirituale che possa metterli in comunicazione: «solo uno spirito di pari livello e congenialmente disposto è in grado di intendere in modo adeguato lo spirito che gli parla»<sup>15</sup>.

Questo quarto canone va ben oltre la prescrizione di un particolare atteggiamento teoretico, rappresentando il momento di svolta in cui l'ermeneutica da esercizio conoscitivo si trasforma in attività etica. Questo era l'esito che Betti si proponeva fin dall'inizio: esercitare le menti dei suoi studenti al dialogo e alla tolleranza delle opinioni altrui, dissuadendoli dal credere di detenere il monopolio della verità<sup>16</sup>. Per entrare in sintonia con l'alterità da interpretare il soggetto dovrà infatti essere disposto all'«abnegazione di sé», a prescindere dai propri pregiudizi ostacolanti o abitudini mentali che potreb-

<sup>14</sup> Il procedimento che conduce all'integrazione del sistema giuridico comprende due tipologie di interpretazione: l'autointegrazione (*analogia legis*), per cui l'interprete ricerca la valutazione originaria latente nella norma e la estende a finalità giuridiche nuove e non esplicitamente contenute nella norma, e l'eterointegrazione (*analogia juris*), per cui l'interprete deve fare ricorso ai principi generali del diritto e alla loro eccedenza di contenuto rispetto alle singole norme per colmare una lacuna nel sistema giuridico. In questa particolare pratica ermeneutica, Luigi Caiani ha riconosciuto nel pensiero di Betti una concezione del conoscere concepito come fare, avversa al positivismo giuridico. Cfr. L. CAIANI, *Emilio Betti e il problema dell'interpretazione*, in ID., *La filosofia dei giuristi italiani*, Padova, Cedam, 1955, pp. 163-199, in part. pp. 176-177.

<sup>15</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 23.

<sup>16</sup> Giuseppe Benedetti ha riletto tutta l'ermeneutica di Betti ponendola sotto il segno dell'indirizzo etico (definito addirittura, aristotelicamente, come «forma» dell'atto ermeneutico) riassumibile in un triplice atteggiamento: «interesse ad intendere», «attenzione», «abnegazione di sé e apertura mentale». Cfr. G. BENEDETTI, *Eticità dell'atto ermeneutico. Una testimonianza sulla teoria di Emilio Betti*, in AA. VV., *Emilio Betti e l'interpretazione*, cit., pp. 127-153, in part. pp. 149-150. D'accordo nel sottolineare lo sfondo etico dell'ermeneutica di Betti è Alessandro Argiroffi. Cfr. A. ARGIROFFI, *Il soggetto e il libero arbitrio. Aspetti etici della relazione ermeneutica*, in ID., *Valori, prassi, ermeneutica. Emilio Betti a confronto con Nicolai Hartmann e Hans Georg Gadamer*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 55-86.

bero essere di impedimento al dialogo. L'esercizio di queste indicazioni conduce all'acquisizione di una «ampiezza e capacità d'orizzonte, che genera una disposizione congeniale e fraterna verso ciò che è oggetto d'interpretazione»<sup>17</sup>: qui l'io dell'interprete si apre finalmente al rispetto dell'istanza etico-ermeneutica posta dal «tu»<sup>18</sup>.

Rimane da trattare del terzo canone, che Betti, ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, definisce dell'«attualità dell'intendere». All'epoca della prolusione romana del 1948, esso può essere considerato a buon diritto come il momento di approdo più raffinato e maturo della riflessione bettiana, iniziata con il contributo del 1927 su *Diritto romano e dogmatica odierna*. Il ruolo attivo dell'interprete nel processo ermeneutico, che venti anni prima Betti aveva teorizzato auspicando l'uso della dogmatica giuridica nella comprensione storiografica del diritto romano, diventa ora un canone ermeneutico: «l'interprete è chiamato a ripercorrere in se stesso il processo creativo, e così a rivivere dal di dentro e a risolvere ogni volta nella propria attualità un pensiero, un'esperienza di vita, che appartiene al passato, vale a dire, ad immetterlo come fatto di esperienza propria, attraverso una specie di trasposizione, nel circolo della propria vita spirituale, in virtù della stessa sintesi con cui lo riconosce e ricostruisce»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 24.

<sup>18</sup> Non senza qualche ragione Jean Grondin legge criticamente i canoni ermeneutici presentati da Betti ritenendoli una soluzione «puramente verbale» al problema dell'oggettività dell'interpretazione. «La question n'est pas de savoir si l'interprétation doit être adéquate à son objet (selon la quatrième canon) ou si elle doit de faire conformément à son objet (premier canon), cela va de soi, mais de déterminer quand l'interprétation correspond à son objet. Pour cela, il n'y a pas de canon. Il n'y a pas de règle pour l'application de la règle elle-même. [...] Dans tous ses canons, on a donc l'impression que Betti se contente de solutions purement verbales, qui ne parviennent pas à résoudre les antinomies de l'interprétation». J. GRONDIN, *L'universalité de l'herméneutique selon Emilio Betti*, in AA. VV., *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, cit., pp. 109-129, in part. p. 124.

<sup>19</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 21. In un contributo più tardo, *La dogmatica moderna nella storiografia del diritto e della cultura* (1962), Betti metterà ancora a fuoco questa reciproca dipendenza fra dogmatica, attualità dell'intendere e inversione dell'iter creativo. «Anche lo storico che non voglia "parlare fantasticamente con fantasmi" si trova, come ogni altro interprete, di fronte al compito di seguire a ritroso nella sua mente tutto il processo creativo, di ricostruire la parte del passato nella propria esperienza e attualità di vita, cioè di inserirla, nel quadro della propria esperienza scientifica,

«Rivivere dal di dentro» sembra essere una traduzione di ciò che in *Diritto romano e dogmatica odierna* veniva descritto come integrazione del messaggio tramandato nella vita presente dell'interprete, che pertanto non è chiamato a svolgere nei confronti del messaggio tramandato un ruolo meramente recettivo, ma costruttivo. Anche ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* Betti stigmatizza l'atteggiamento sterile ed erudito degli storiografi che concepiscono il loro compito come concluso col semplice «riferire puramente quanto è attestato dalle fonti, nella credenza che vera storia sia quella sola che in esse si ritrova»<sup>20</sup>. Parimenti fuorviante è l'indirizzo di quei giuristi che, nella pratica normativa, intendono il loro rapporto interpretativo con la legge nel senso di una distaccata «lettura degli articoli». Puntuale la risposta di Betti. «Chi così pensa, dimentica che ciò di cui s'impone la nostra mente, entra per ciò stesso nella totalità organica del mondo di rappresentazioni e di concetti che portiamo in noi, e ne diviene, per una sorta di assimilazione, parte vivente, soggetta al suo medesimo svolgimento e alle sue vicende»<sup>21</sup>.

Che qui Betti stia traducendo in una riflessione più consapevole quei temi già discussi in *Diritto romano e dogmatica odierna*<sup>22</sup> lo suggeriscono indirettamente anche i numerosi riferimenti al pensiero di

mediante un particolare cambiamento, nel proprio orizzonte, in forza della stessa sintesi attraverso la quale la possa riconoscere». E. BETTI, *La dogmatica moderna nella storiografia del diritto e della cultura* (1962), in *Id.*, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 495-521, in part. p. 509 (il saggio apparve originariamente in «Ius», 13, 1962, pp. 319-335).

<sup>20</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 22.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Secondo Crifò le riflessioni del 1927 sulla dogmatica giuridica, che riassumono del resto acquisizioni teoriche precedenti, rappresentano la base sulla quale si è sviluppata, senza soluzioni di continuità, l'ermeneutica di Betti. Cfr. G. CRIFÒ, *Emilio Betti. Note per una ricerca*, cit., p. 199. La continuità del pensiero di Betti è stata notata anche da Costa. «Ciò che a questo proposito ["la legittimità dell'impiego delle categorie della dogmatica nella storiografia giuridica"] si legge nel saggio bettiano del '27 contiene in nuce ciò che Betti continuerà ad illustrare, difendere circostanziare per tutto il resto della sua produzione scientifica, fino ai tardi scritti degli anni Sessanta senza tuttavia aggiungere (...) elementi concettualmente nuovi e rilevanti». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., p. 317. Nella stessa direzione interpretativa anche Griffero. Cfr. T. GRIFFERO, *L'ermeneutica di Emilio Betti e la sua ricezione*, in «Cultura e scuola», anno XXVIII, Gennaio/Marzo 1989, n. 109, pp. 97-115, p. 99 (nota 15).

Croce, che come vent'anni prima, sembra essere ancora l'interlocutore principale per la messa a punto di questa teoria dell'«attualità» (Croce avrebbe detto «contemporaneità») della storiografia. Questi rimandi a Croce, come in passato, concordano tutti nel rilevare il movente dell'attività ermeneutica in un «*interesse attuale della nostra vita presente*». <sup>23</sup>

Ma non mancano i rilievi critici all'indirizzo di chi applica «malamente» i principi dello storicismo crociano. Come già nel 1942, nella *Prefazione* al suo manuale di *Istituzioni di diritto romano*, Betti aveva polemizzato con il crociano Gino Gorla per le sue sottili distinzioni terminologiche, e soprattutto per la sua svalutazione della dogmatica – accomunata alle universalizzanti pseudoscienze naturali e giudicata pertanto inadatta alla comprensione dei fenomeni storici individuali – ancora ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* Gorla verrà accusato di accogliere in maniera rigida le premesse dello storicismo assoluto <sup>24</sup>. Secondo Betti il quarto canone ermeneutico, della corrispondenza o adeguazione dell'intendere, non può essere applicato al diritto allo stesso modo che all'interpretazione storica. Esso, pur

<sup>23</sup> Come già in *Diritto romano e dogmatica odierna* Betti cita B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 4. Nel frattempo Croce aveva pubblicato *La storia come pensiero e come azione*, testo che diventa un nuovo punto di riferimento per Betti che infatti rimanda il suo lettore a B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938, p. 115, pp. 128 e sgg., p. 265.

<sup>24</sup> Oltre che nella prolusione romana *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, la polemica nei confronti della «civetteria antidogmatica» torna anche all'interno del relativo corso di diritto civile (cfr. nota 3). «Quando, perciò, di recente, si è voluta stabilire una sorta di antitesi fra dogmatica e interpretazione, fra dogmatica e viva esperienza giuridica (o “conoscenza individuale” del diritto), fra dogmatica c. d. esterna e dogmatica c. d. interna, fra “intuizione del tipico” e funzione normativa [in nota Betti rimanda a G. GORLA, *Interpretazione del diritto*, 1941, pp. 24, 53, 58 sgg., 139 sgg., 147], argomentando fuor di proposito da premesse discutibili e, comunque, male apprese dallo storicismo crociano e polemizzando con assai cattivo gusto contro un preteso carattere antistorico della dogmatica, si è dimostrato di ignorare che cosa sia propriamente la dogmatica giuridica e a quale ufficio (di coerente ricostruzione del sistema in ordine alla sua pronta intelligibilità) essa sia chiamata nel processo interpretativo. In particolare, si è dimenticato che la conoscenza del diritto, e quindi anche la conoscenza storica del giurista, non può essere mai altro che una conoscenza mediante concetti più o meno astratti, che servono all'impostazione di quei problemi giuridici, di cui norme e istituzioni rappresentano la soluzione». E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, cit., p. 104.

avendo una portata generale, assume infatti sfumature diverse in base alla disciplina particolare in cui viene utilizzato: «è fuor di strada chi, come il Gorla, male applicando al diritto certi criteri proposti dal Croce per l'interpretazione storico-politica e storico-estetica, vorrebbe vederla esaurita o vederne la fase culminante in un "rivivere" e "dispiegare in sé" l'atto normativo»<sup>25</sup>.

Qui Betti parla di un Croce «male applicato» (rimandando al secondo capitolo de *La Poesia* e a *La storia come pensiero e come azione*<sup>26</sup>). Nel «manifesto ermeneutico» *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre* – quasi una letterale traduzione in tedesco de *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* redatta da Betti nel 1954 per diffondere i principi della sua ermeneutica anche in Germania – il giurista sarà più perentorio. La distorsione psicologista dell'ermeneutica giuridica operata da Gorla deriva *gewisse* (sicuramente) da Croce: «daß man auf einen Abweg geriet, wenn man [la nota n. 60 chiarisce che si tratta di Gorla] gewisse von Croce für die historisch-politische und historisch-ästhetische Auslegung vorgeschlagene fragwürdige Richtlinien auf das Recht anwenden wollte, und meinte, daß

<sup>25</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., pp. 25-26.

<sup>26</sup> Nel secondo capitolo de *La Poesia*, intitolato *La vita della poesia*, Croce presenta i presupposti della sua «rievocazione» da parte degli interpreti: l'espressione del poeta «rinasce negli altri che son pur lui stesso, congiunti con lui nella comune umanità, suoi contemporanei o suoi posteri, nei secoli dei secoli. È questa l'eterna rinascita, ossia la rievocazione della poesia. La rievocazione non può attuarsi altrimenti che come ripercorrimiento del processo creativo di quell'espressione, ufficio che si suole assegnare al gusto». B. CROCE, *La vita della poesia*, in ID., *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1936, pp. 65-106, in part. p. 65. Betti chiama in causa anche la critica crociana degli pseudoconcetti contenuta in *La storia come pensiero e come azione*. «In luogo di queste [categorie filosofiche] si reputano sufficienti alla ricerca storiografica i concetti empirici o rappresentativi, i quali poi si raccomanda di serbar sempre flessibili, fluidi, aeriformi, pronti a rinunciare a certe loro determinazioni, aperti a riceverne di nuove, in modo che non sforzino l'individualità dei fatti, ma discretamente l'accompagnino. Non è il caso di attardarsi a confutare una così ingenua teoria logica e gnoseologica, né a far notare che in essa manca ogni sentore di quel che siano i concetti puri, senza dei quali nessuna conoscenza storica e nessuna proposizione storiografica nasce, e, in cambio l'attenzione vi è riportata unicamente sui concetti classificatori o pseudoconcetti, col cui mezzo le conoscenze storiche si raggruppano ai fini della più agevole esposizione e della ritenitiva». B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 130.

diese sich in einem „Nacherleben“ oder einem „In-sich-Entfalten“ des normativen Aktes erschöpfe oder gar daß sie in einem derartigen „In-sich-Entfalten“ ihren Höhepunkt erreicht<sup>27</sup>. Ma la distanza da Croce non è ancora esaurita in tutta la sua gravità da queste schermaglie e disaccordi regionali: è tutta l'impostazione che Betti ha ormai dato alla sua ermeneutica a divergere dai presupposti dello storicismo assoluto. Il terreno su cui si consumerà definitivamente la frattura teorica fra Betti e Croce sarà, come vedremo, la valorizzazione in chiave ermeneutica del pensiero di Giambattista Vico da parte del giurista.

Presentando le nove tipologie d'interpretazione, divise in tre gruppi in base alle tre diverse funzioni che essa può assumere (ricognitiva, normativa e riproduttiva), Betti riserva un'attenzione particolare e una trattazione più approfondita alla terza del primo gruppo che ha per oggetto la «storia della civiltà nelle sue molteplici configurazioni». La sua formulazione sistematica va fatta risalire nel suo complesso a Friedrich Schleiermacher<sup>28</sup>, che aveva suddiviso l'interpretazione di tipo psicologico in due categorie: la psicologica *stricto*

<sup>27</sup> E. BETTI, *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, cit., p. 121.

<sup>28</sup> In realtà, non solo Betti, ma anche Schleiermacher assegna già all'interpretazione tecnica una sorta di primato ermeneutico. «L'operazione tecnica include quindi anche l'intero compito dell'interpretazione. Cioè essa deve iniziare simultaneamente e l'intero compito dell'interpretazione non è compiuto prima che lo sia l'operazione tecnica. Il possesso dello spirito integrale del discorso viene raggiunto solamente grazie ad essa; infatti rimane sempre soltanto un aggregato quando è trattata in modo puramente grammaticale». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *L'ermeneutica generale del 1809-1810 nella trascrizione di August Twisten del 1811*, in Id., *Ermeneutica*, cit., pp. 195-293, in part. p. 261. Gianni Vattimo ha colto l'importanza sempre crescente che l'interpretazione tecnica ha assunto nel progetto ermeneutico di Schleiermacher. «L'interesse prevalente per il metodo grammaticale (...) è venuto lasciando il posto a un sempre più marcato sforzo di definire più chiaramente i metodi dell'interpretazione tecnica, proprio perché in essa Schleiermacher pensa si possa trovare la soluzione dei problemi che via via i successivi tentativi sul piano grammaticale hanno lasciato irrisolti». G. VATTIMO, *Schleiermacher filosofo dell'interpretazione*, Milano, Mursia, 1968, p. 215. Le *Lezioni del 1832-1833* di Schleiermacher chiariscono la differenza di sfumatura, accennata da Betti, fra l'interpretazione psicologica e quella tecnica. «La relativa opposizione tra l'aspetto puramente psicologico e l'aspetto tecnico deve essere intesa in modo più determinato: il primo aspetto si riferisce più alla genesi dei pensieri a partire dalla totalità dei momenti vitali dell'individuo, mentre il secondo è più un ricondurre a un pensiero determinato e a una volontà determi-

*sensu* e l'interpretazione tecnica. Il teologo aveva tuttavia prescritto la comprensione «tecnica» per un uso meramente formale, restringendola al campo specifico del discorso scritto o parlato con lo scopo di chiarire la «meditazione» e la «composizione» del testo, senza applicarla al «contenuto spirituale rappresentato»<sup>29</sup>. Betti intende superare questi confini estendendo questa tipologia di interpretazione a tutta la dimensione ermeneutica: «il compito tecnico nel campo dell'interpretazione comporta ed esige un'applicazione molto più vasta di questo circoscritto profilo»<sup>30</sup>. Se è vero che ogni interpretazione consiste nell'inversione di un atto creativo (del pensare o del parlare), in quanto si deve ripercorrere retrospettivamente il pensiero che ha guidato il processo espressivo per poter davvero intendere il senso del testo, allora è legittimo delineare «un principio generale di corrispondenza od omologia fra processo formativo dell'opera di pensiero e processo interpretativo»<sup>31</sup>. Betti vede questo presupposto ermeneutico fondamentale strettamente collegato alla «profonda verità» intuita da Vico nel capoverso 331 della sua *Scienza nuova*.

E allora si scopre quale profonda verità intuisse G. B. Vico, quando affermava: «che questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana»<sup>32</sup>.

nata di esposizione da cui si sviluppano sequenze di pensieri». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Le Lezioni del 1832-1833*, in ID., *Ermeneutica*, cit., pp. 489-705, in part. pp. 497-499.

<sup>29</sup> Betti approfondirà la sua analisi dei tipi d'interpretazione (e in particolare di quella tecnica in funzione storica) all'interno del suo corso di diritto civile. Cfr. E. BETTI, *Metodi d'interpretazione: interpretazione psicologica e tecnica (oggettiva); interpretazione individuale e tipica; interpretazione in funzione ricognitiva e integrativa*, in ID., *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, cit., pp. 399-407. L'interpretazione tecnica (in riferimento ad un problema di ordine contrattuale) verrà definita così: «*Tecnica* si qualifica, invece, l'interpretazione che si ripropone il problema che appare risolto in quella data oggettivazione dello spirito e ne indaga la soluzione indipendentemente dalla riflessa consapevolezza che l'autore possa averne raggiunta, inquadrandola – nel caso di un contratto – non più nella totalità individuale di ambedue le parti, ma nella totalità dell'ambiente sociale, secondo le vedute in esso correnti circa l'autonomia privata». *Ivi*, p. 403.

<sup>30</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 42.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Betti ha citato G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. 172-173.

Le applicazioni di questo principio vichiano consentono di assegnare all'interpretazione tecnica descritta da Schleiermacher una portata universale facendone la pietra angolare di tutta la teoria ermeneutica, non piú solo della comprensione dei discorsi. «In verità le molteplici tipiche configurazioni che la civiltà umana assume nel corso del suo svolgimento storico nelle varie sfere della vivente spiritualità – arte, letteratura, scienza, diritto, struttura economica e sociale –, hanno ciascuna una propria logica, una propria legge di formazione e di sviluppo, che è insieme legge di struttura e di coerenza, alla luce della quale è anche possibile una interpretazione rivolta ad intenderne il senso in ordine ai rispettivi problemi, secondo fattori tipici in esse ricorrenti e secondo fattori individuali, entrambi storicamente condizionati»<sup>33</sup>. Interpretare significa dunque riconoscere in una forma rappresentativa il modo particolare in cui «un problema morfologico o tecnico», una legge generale di sviluppo, ha trovato la sua individuazione concreta. E ciò anche al di là del fatto che questo processo fosse avvertito in maniera consapevole dall'autore. Ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* Betti chiama questo tipo di pratica ermeneutica, scoperta con l'aiuto di Vico e Schleiermacher, «interpretazione *tecnica in funzione storica*»,

<sup>33</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 43. Solo cinque anni dopo Betti, ispirandosi alle *Lebensformen* di Spranger, troverà un sintagma specifico per questa «legge di struttura e di coerenza»: regolarità di struttura (*Strukturgesetzmäßigkeit*). «Sieht man näher zu, so findet man – ich möchte sagen mit einem Ausdruck der neueren Geisteswissenschaften – eine „Strukturgesetzmäßigkeit“ des geistigen Verhaltens, die bei der Problemlösung waltet und, gemäss mitspielenden sowohl typischen als auch individuellen Lebensfaktoren, die Antwort auf die geschichtlich bedingte Lage bestimmt». E. BETTI, *Jurisprudenz und Rechtsgeschichte vor dem Problem der Auslegung*, estratto da AA. VV., *L'Europa e il Diritto romano. Studi in onore di Paolo Koschaker*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1953, pp. 18-19. Schiavone, mostrando implicitamente di condividere nella sostanza i timori di Croce rispetto alla dogmatica bettiana, vede l'ermeneutica di Betti sbilanciata a favore del livello sincronico. Cfr. A. SCHIAVONE, «Il nome» e «la cosa». *Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, cit., p. 307. Escher Di Stefano vede in questa oscillazione fra storia e dogma, di volta in volta letta dagli interpreti di Betti come piú sbilanciata verso l'uno o l'altro polo, il destino della ricezione della sua metodologia storiografica e difende nel pensiero di Betti un perfetto bilanciamento fra sincronia e diacronia. Cfr. A. ESCHER DI STEFANO, *Benedetto Croce e Emilio Betti. Due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, Catania, C.U.E.C.M., 1997, p. 212 (cfr. anche nota 178, pp. 211-212).

ma qualche anno piú tardi, in *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* (pubblicata per la prima volta in Germania nel 1962 con l'intento di diffondere i concetti fondamentali della propria *Teoria generale della interpretazione* uscita nel 1955<sup>34</sup>), essa verrà battezzata «interpretazione tecnico-morfologica».

<sup>34</sup> Quella della diffusione all'estero del pensiero di Betti è questione delicata che non può essere affrontata in questa sede. Per un'introduzione generale al problema della recezione dell'ermeneutica di Betti in Germania (con particolare riferimento alle difficoltà di accoglienza, da parte di ambienti marxisti-leninisti, della «idealistische Basis» della teoria bettiana) cfr. R. MALTER, *Die Rezeption der Hermeneutik Emilio Bettis in der deutschsprachigen Philosophie*, in AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, cit., pp. 143-163. Crifò individua tuttavia la causa della scarsa penetrazione del pensiero di Betti all'estero nelle incomprensioni e imprecisioni nella ricezione della sua ermeneutica che si diffusero dopo la morte di Betti, avvenuta due mesi dopo l'importante convegno di Salisburgo (cfr. AA. VV., *Hermeneutik als Weg heutiger Wissenschaft*, a cura di V. Warnach, in «Atti del Convegno di Salzburg 1968», Salzburg-München, Pustet, 1971) a lui dedicato nel 1968, cioè proprio quando avrebbe giovato l'intervento del giurista per dirimere questioni sorte in occasione di quella *Tagung*. Per questo motivo (oltre che per l'appiattimento delle tematiche bettiane attorno alla *querelle* con Gadamer) la diffusione del suo pensiero all'estero, nonostante le molte pubblicazioni in lingua tedesca (fra cui *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre, Die Hermeneutik als Methodik der Geisteswissenschaften*, e *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*), può dirsi limitata a *Die Hermeneutik als Methodik der Geisteswissenschaften* del 1962. Cfr. G. CRIFÒ, *Emilio Betti und die juristische Hermeneutik*, cit., p. 366 e sgg. In un altro piú recente contributo, Crifò ha visto il merito maggiore dell'opera di Betti nell'aver riportato l'attenzione degli studiosi su quel che già Dilthey, Droysen, Schleiermacher, Goethe e Humboldt avevano, a diverso titolo, elaborato a proposito del problema dell'intendere. Negli Stati Uniti poi, secondo Crifò, la penetrazione del pensiero di Betti viene attualmente favorita da un incremento di interesse nei confronti della filosofia di Giambattista Vico. «Ora, il grande favore degli studi vichiani, l'infittirsi di ricerche sulla storicità della conoscenza, l'orientamento diretto a individuare gli elementi culturali critici che hanno portato al costituirsi delle scienze umane, l'esigenza di direttive controllabili nel generale processo interpretativo: tutto ciò rappresenta, oggi, l'*humus* in cui l'ermeneutica bettiana si presenta come un necessario e fondamentale punto di riferimento». G. CRIFÒ, *Sulla diffusione internazionale del pensiero ermeneutico bettiano*, cit., p. 39. Secondo Franco Bianco il pensiero di Betti può inserirsi a pieno titolo nel dibattito filosofico internazionale in virtù della sua appartenenza «a quella linea della riflessione ermeneutica che, muovendo da Schleiermacher, attraverso Dilthey e Max Weber, giunge nel nostro tempo fino ad Apel e a Habermas». F. BIANCO, *La Teoria generale della interpretazione nel dibattito ermeneutico contemporaneo*, in AA. VV., *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, cit., pp. 23-34, in part. p. 26.

Betti attribuisce alle leggi di struttura in parola un valore puramente logico e nominale, tale da allontanare il pericolo di concepire la storia come una commedia recitata meccanicamente dagli uomini a partire da un rigido copione trascendente e metastorico costituito da categorie, schemi e tipi astratti. «Certamente però, parlando di leggi di sviluppo che operano sul piano oggettivo della spiritualità, non bisogna pensare a rigide e immutabili leggi di natura, ma solo a leggi di tendenza, nelle cui correlazioni costanti interferiscono gli elementi imponderabili dell'individualità in una con la variabilità delle condizioni storiche»<sup>35</sup>. Benché, afferma Betti in una nota, Croce e Gorla abbiano fraintesa e «derisa» questa esigenza, i concetti di sviluppo in questione potranno mantenere il loro carattere di semplici strumenti di orientamento, se verranno utilizzati in maniera elastica e con l'adeguata sensibilità storica.

In *Diritto romano e dogmatica odierna* a Betti era parso sufficiente rispondere al veto crociano contro l'uso di paradigmi e di schemi semplificatori (di cui la sua dogmatica giuridica faceva un uso essenziale nella comprensione della storia del diritto), prescrivendo loro «elasticità» e «dinamismo». Ora il giurista è consapevole che i principi della sua teoria ermeneutica non sono più compatibili con le premesse del metodo storiografico crociano. Nel corso delle vicende umane riconosciamo valutazioni che mutano in base al mutare delle condizioni storiche: per Betti questo basta ad affermare che evidentemente il mondo spirituale dell'uomo e le manifestazioni di questa spiritualità sottostanno a «categorie, non già extratemporali, uniformi e immutabili, bensì essenzialmente variabili in funzione di con-

<sup>35</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 44. Betti ci tiene a precisare che questa sua metodologia non ha alcuna velleità metafisica. E comunque la «metastoricità» delle categorie giuridiche è, secondo Betti, pienamente giustificata solo dalla loro efficacia ermeneutica. «Intanto la materia di questa indagine non ha per lo storico una dignità metafisica; e quanto a nozioni metastoriche (...), elaborate dalla dogmatica, quali ordinamento, norma, rapporto etc., la loro legittimità o conclusione ermeneutica non è dimostrabile se non a posteriori mercé il risultato dell'esperimento interpretativo». E. BETTI, *Storia e dogmatica del diritto* (1966), in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 573-586, in part. p. 580 [l'articolo fu pubblicato per la prima volta in «La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche», *Atti del I Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto* (1963), Firenze, 1966, pp. 105-115].

dizioni storicamente determinate, le quali attengono ai rapporti fra umanità e mondo esterno»<sup>36</sup>. Compito dello storico sarà dunque di verificare fenomenologicamente la corrispondenza fra il mutamento delle oggettivazioni storiche («modi di sentire e d'intuire», istituzioni, strutture) e una qualche legge di sviluppo che le governi tendenzialmente. E la possibilità di ritrovare tale sintonia risiede secondo Betti in un «dato fenomenologico incontestabile»: «che lo sviluppo storico della spiritualità sul piano oggettivo delle varie sfere in cui si articola, presenta analogie con lo sviluppo dello spirito sul piano soggettivo delle personalità individuali»<sup>37</sup>. Betti ci tiene a precisare però che questa analogia, fra la sfera interiore dell'individuo e le sue produzioni storiche, non pregiudica l'autonomia e la libertà di sviluppo di ciascuna sfera e che interpretare questa relazione nei rigidi termini di una «causalità psicologica» è un'operazione riduzionistica del tutto scorretta.

L'interpretazione tecnica si applica sussumendo i concreti prodotti spirituali sotto classificazioni ideali, il cui sviluppo tendenziale ridà il senso della storia umana come una continua ricerca di risposte a problemi pratico-tecnici che sorgono nella dimensione sociale, politica, giuridica e artistica: «nella interpretazione tecnica i cultori delle varie discipline elaborano tipi e schemi interpretativi, che insieme adoperano per intendere la storia delle molteplici configurazioni della civiltà umana, quale storia dei problemi concernenti la loro formazione e il loro sviluppo»<sup>38</sup>. La vicinanza, cui già si è accennato, fra l'interpretazione tecnica e la precedente elaborazione bettiana della dogmatica giuridica in funzione storiografica, compiuta in *Diritto romano e dogmatica odierna*, si chiarisce quando Betti, prescrivendo l'uso dell'ermeneutica morfologica solo ai giuristi che conoscano profondamente e sappiano applicare in modo corretto i concetti della dogmatica, svela la solidarietà di questi con gli schemi e i tipi ideali in uso nell'interpretazione tecnica: «solo un intelletto di giurista, cui siano familiari gli schemi concettuali della dogmatica, è in grado di proporsi i problemi di formazione degli istituti e principii giuridici

<sup>36</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 44.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 47.

(...)»<sup>39</sup>. È ovvio dunque, che chi in passato non aveva riconosciuto la «legittimità» e l'«opportunità» delle categorie dogmatiche nello studio del diritto romano, sia ora in imbarazzo davanti alla prescrizione di utilizzare gli strumenti egualmente astratti dell'interpretazione tecnico-morfologica. Betti ricorda in una nota la resistenza di Gorla alla sua proposta metodologica «quando ha contrapposto alla “conoscenza per concetti” una “conoscenza individuale” di ispirazione crociana (CROCE, *Estet.*, 5ª ed., 41; *Poesia*, 2ª ed., 83; *Storia*, 130), la quale ignora la problematica d'ordine superiore a quello genericamente storico, avvertita da chi come noi, postula un'interpretazione tecnico-giuridica in funzione storica»<sup>40</sup>.

Per dimostrare la propria efficacia metodica, la proposta bettiana di un'ermeneutica «superiore»<sup>41</sup>, che si avvalga di schemi interpretativi generalizzanti come strumenti di orientamento nella conoscenza delle produzioni storiche dell'umanità, dovrà necessariamente giungere alla resa dei conti e scontrarsi con l'opposta tendenza «atomi-

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 48. Nello stabilire questa vicinanza, se non identità, fra dogmatica e processo di tipizzazione (proprio dell'interpretazione tecnica) Betti sarà ancor più chiaro in *La dogmatica moderna nella storiografia del diritto e della cultura*. «Fra queste questioni preliminari rientra in primo luogo la valutazione del processo di tipizzazione, in base al quale si risolvono, nell'ambito di un dato ordinamento giuridico, i problemi della convivenza sociale e si disciplinano i rapporti della vita; la dogmatica è, infatti, strettamente connessa con questo indispensabile processo di tipizzazione». E. BETTI, *La dogmatica moderna nella storiografia del diritto e della cultura*, cit., p. 495. Qualche pagina oltre Betti, stabilendo la necessità per l'interprete dell'uso di «concetti ermeneutici basilari» (ormai possiamo dire dogmatici), ribadisce la solidarietà metodologica, fra dogmatica e interpretazione tecnico-morfologica: «ogni volta che la forma rappresentativa del mondo spirituale porta con sé un carattere creativo, solleva una problematica di grado superiore, la sua interpretazione tecnico-morfologica postula l'aiuto di una dogmatica elaborata in modo differenziato, alla quale indubbiamente spetta un rango scientifico». *Ivi*, p. 504.

<sup>40</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 48 (nota 128).

<sup>41</sup> Questa «storiografia di grado superiore» – che rifacendosi al precetto «del grande Schleiermacher» considera «le svariate opere d'arte, di pensiero e di azione (...) siccome soluzione di altrettanti problemi di configurazione, che in senso ampio possono qualificarsi 'morfologici'» – verrà distinta da Betti con chiarezza dalla «storiografia in generale, che fa appello alle comuni categorie economico-etiche e di esse si appaga, come di un minimum psicologico sufficiente a chiarire la logica delle azioni». E. BETTI, *Storia e dogmatica del diritto*, cit., p. 574.

stica» del pensiero di Croce. Partendo da un'istanza storiografica di «ispirazione crociana» si potrebbe respingere il metodo di Betti, contrapponendogli quello stesso primo canone presentato ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* come autonomia dell'oggetto ermeneutico: potrebbe infatti sorgere il pericolo che «l'elaborazione di tipi e schemi interpretativi, frutto di astrazione dall'esperienza, possa importare, nel processo interpretativo, una indebita intrusione di concetti estranei»<sup>42</sup>. Questa ipotetica obiezione al metodo bettiano mette in risalto l'intensità del conflitto fra un metodo che procede classificando i prodotti storici concreti sotto categorie astratte proprio per rendere conto delle tendenze di sviluppo di istituti sociali, economici, giuridici e generi artistici e una storiografia che ritiene vera conoscenza solo l'apprensione dell'individuale e considera l'universalizzazione un procedimento non autenticamente teoretico ma da confinare nell'ambito delle pseudoscienze naturali. «Dai rappresentanti di certo storicismo che inclineremmo a chiamare atomistico, si contesta la legittimità di ogni elaborazione concettuale tendente ad orientare il dato storico verso tipi e schemi interpretativi, obiettando – così in particolare il Croce – che “chi si fa a pensare scientificamente, ha già cessato di contemplare esteticamente” o storicamente»<sup>43</sup>. Dati i suoi presupposti filosofici, Croce può al massimo riconoscere una certa utilità pratica all'utilizzo di una logica classificatoria che metta in relazione concetti astratti; come se i procedi-

<sup>42</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 49.

<sup>43</sup> *Ibidem*. Betti manterrà invariata questa sua posizione anche in un saggio del 1952, *Falsa impostazione della questione storica, dipendente da erronea diagnosi giuridica*, dove dimostrerà la cecità della romanistica incapace di avvalersi di un'adeguata dogmatica giuridica. «Quello che nello studio storico del diritto e della società deve essere respinto in limine siccome impotente ad afferrare le strutture giuridiche e sociali e le loro concatenazioni significative, è l'indirizzo atomistico di certo storicismo che, ritenendo illegittimo l'uso ermeneutico di categorie giuridiche e sociologiche, preclude all'indagine storica l'impostazione di problemi atti ad orientarla e ad illuminarla, e finisce in sostanza per soppiantare tali problemi con una visione monadistica e atomistica dei fenomeni storici isolatamente considerati». E. BETTI, *Falsa impostazione della questione storica, dipendente da erronea diagnosi giuridica* (1952), in *Id.*, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 393-449, in part. p. 443 (il saggio è apparso originariamente in AA. VV., *Studi in onore di V. Arangio Ruiz*, IV, Napoli, 1952, pp. 80-125).

menti delle scienze naturali appartenessero insomma alla categoria «economica» dello spirito e fossero lontani dal poter aspirare all'autentica conoscenza, che è unicamente quella fornita dal giudizio individuale e concreto (storico) e dal giudizio definitorio (filosofico). Betti prende atto dell'ormai totale incompatibilità di questa impostazione con l'indirizzo tecnico della sua ermeneutica: «crediamo che codesta posizione del Croce, che non esitiamo a qualificare come antiscientifica, debba essere risolutamente respinta»<sup>44</sup>.

Betti dimostra l'erroneità dei presupposti crociani testandoli sul piano della produzione artistica, e confrontandosi con il Croce dell'*Estetica*, de *La poesia* e del saggio *Conoscenza storica e costruzioni tecniche e scientifiche*<sup>45</sup>. Il filosofo idealista aveva stabilito il carattere conoscitivo (sebbene non logico) dell'espressione artistica, separandolo nettamente dalla dimensione tecnica della riproduzione: «l'espressione, considerata in sé stessa, è attività teoretica elementare; e, in quanto tale, precede la pratica e le conoscenze intellettive che rischiarano la pratica, ed è indipendente così dall'una come dalle altre. Concorre per sua parte a determinare la pratica, ma non ne viene determinata. L'espressione non ha mezzi, perché non ha fine; intuisce qualcosa, ma non vuole, e perciò non si può analizzare nei componenti astratti della volizione, il mezzo e il fine»<sup>46</sup>. Anche se l'artista è per lo più inconsapevole delle leggi tecniche che egli applica nel momento della creazione, risponde Betti, ciò non esclude che l'interprete sia chiamato a portare alla luce quei processi, a ripercorrerli col pensiero e a riconoscere in essi leggi di sviluppo e di formazione, e tutto ciò avendo di mira proprio finalità conoscitive. Ammettere la precedenza della teoria rispetto alla pratica non significa negare che «l'opera d'arte obbedisca a una sua propria logica, e che alla scoperta di questa possano offrire un utile sussidio quelle "conoscenze tecniche al servizio della riproduzione artistica", la cui consapevolezza appartiene al processo interpretativo»<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 49.

<sup>45</sup> Cfr. B. CROCE, *Conoscenza storica e costruzioni tecniche e scientifiche*, in «Quaderni della critica», 1947, vol. III, fasc. VIII, pp. 16-22.

<sup>46</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., p. 123.

<sup>47</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 50.

Ma dal conflitto fra «atomismo» e metodo classificatorio consegue un dissenso anche nello stabilire la posizione delle opere d'arte nella storia. Betti concorda con Croce nel fatto che interpretare un'opera significhi collocarla storicamente, ma dissente sulle modalità e sugli strumenti di questa collocazione previsti dal filosofo idealista. Stabilito che le opere siano tutte in qualche modo fra loro collegate, Croce, ne *La poesia*, nega che la loro relazione sia stretta da una qualità che le accomuni. La considerazione della storia della poesia per schemi astratti allontana dal giudizio puramente estetico (individuale), inducendo i filologi a pensare che per interpretare un poema sia sufficiente individuarne l'appartenenza ad un genere artistico, definendone lo schema e la struttura<sup>48</sup>: «le rappresentazioni generali o di classe, che così si ottengono col lavorare di astrazione sulle varie opere poetiche di un dato popolo, di un dato paese, di una data epoca, quando pure riescano a fissare certi tratti comuni, non servono, come servono le caratterizzazioni delle singole opere, da strumento di conservazione e riproduzione dei risultati della interpretazione e della critica storico-estetica al fine della rievocazione»<sup>49</sup>. Croce, osserva Betti, preferisce intendere le opere unite misticamente dall'appartenenza a «tutta» la storia dell'umanità che le precede. Questa premessa appare agli occhi di Betti come «un'affermazione iperbolica metodologicamente assurda», priva di ogni possibilità di verifica scientifica. Secondo Betti, Croce è spinto in realtà a rifiutare recisamente la storia della poesia immaginando che i filologi, andando alla ricerca di «astratte somiglianze e attinenze tra le opere poetiche», possano fingersi una «*vis* generativa» che le porti all'esistenza mondana a partire da una dimensione trascendente, in cui avrebbero una loro originaria prefigurazione metafisica. Ma, in questo modo, secondo Betti, «si rifiuta con troppa leggerezza, siccome illegittima, l'impostazione di un problema, che può almeno indiriz-

<sup>48</sup> «Conseguentemente a ciò, la storia della critica ci mostra che il giudizio della tecnica ha sostituito più volte nelle età passate, e tende sempre a sostituire presso i sapienti-ignoranti (perché largisce a loro una estrinseca e facile misura in luogo della interpretazione intima del giudizio puramente estetico che richiede tensione e concentrazione spirituale ed è concesso solo agli eletti che son sempre i «pauci eletti» del Vangelo)». B. CROCE, *Conoscenza storica e costruzioni tecniche e scientifiche*, cit., p. 17.

<sup>49</sup> B. CROCE, *La poesia*, cit., p. 140.

zare l'indagine storica verso fecondi punti di vista, e si finisce in sostanza per soppiantarla con una visione monadistica e atomistica delle singole opere o dei singoli autori isolatamente considerati»<sup>50</sup>.

Ancora una volta preziose, le *Notazioni autobiografiche* registrano fedelmente questo delicato momento di maturazione teorica, in cui Betti è impegnato nell'abbozzare la sua «teoria generale dell'interpretazione», presentata «per grandi linee» dal manifesto ermeneutico *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*. Stando alla «Postilla» autobiografica del 1952, la scoperta fondamentale dell'interpretazione tecnica in funzione storica compiuta negli anni attorno al 1948 – che si rivelerà il contributo più raffinato ed originale della sua ermeneutica – coincide con un periodo di «revisione», in cui Betti, accompagnato dai «più vivi incitamenti» di due «spiriti fraterni», Adelchi Baratono e Nicolai Hartmann, ridefinisce le influenze ricevute dai grandi pensatori della sua giovinezza (fra tutti Hegel, Goethe e Nietzsche), tornando ad essi in un colloquio vivo e produttivo, e con uno spirito rinnovato e rafforzato dalla consapevolezza della propria maturità teorica ed ermeneutica. Betti riconosce però come la «progressiva presa di posizione rispetto a questi scrittori» (Baratono<sup>51</sup> e Hartmann appunto), gli abbia fornito anche l'opportunità di liberarsi dal bozzolo di acquisizioni giovanili divenute ormai decisamente limitanti: «altri scrittori gli apparvero in difetto di ala e di apertura intellettuale, angusti nella proposta visione illuministica dello spirito, aridi nel loro atomistico storicismo: e fra questi fu uno scrittore che gli era stato di preziosa guida nella sua formazione giovanile – il Croce, in quanto filosofo»<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 52.

<sup>51</sup> Betti si riferirà molto spesso, soprattutto nella sua *Teoria generale della interpretazione*, all'autobiografia filosofica di Baratono, *Il mio paradosso*, del 1946 e ad *Arte e poesia*, del 1945. Paolo D'Angelo descrive l'estetica di Baratono proprio sottolineandone l'autonomia rispetto alle riflessioni estetologiche dell'idealismo crociano e gentiliano, ed inquadrandolo nel suo stretto rapporto dialogante con la *Critica della facoltà di giudizio* di Kant. Cfr. P. D'ANGELO, *Il mondo sensibile di Adelchi Baratono*, in Id., *L'estetica italiana del Novecento*, cit., pp. 150-157.

<sup>52</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 51. Gaetano Righi descrive bene questo traumatico momento di distacco di Betti dal filosofo della sua formazione giovanile, riassumendo brevemente i punti d'inconciliabile disaccordo fra i due pensatori. «Così il Croce (...) è per il Betti una delle tante fonti a cui ha attinto e di cui si è certamente nutrito, ma che vien criticato in parecchi punti (come nella

## 2. La visione «atomistica». Croce critico dell'astrazione

Croce intese la storiografia come apprensione dell'individuale concreto già a partire dai suoi esordi filosofici, quando il 5 marzo 1893, ancora ventisettenne, leggeva all'Accademia Pontaniana di Napoli una memoria, che prese il titolo di *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*<sup>53</sup>. Si prendeva le mosse dalla posizione di Gustav Droysen sulla storia come scienza. Ma Croce replicava prontamente che, se l'arte deve essere considerata come una «rappresentazione della realtà»<sup>54</sup>, allora la storia è piuttosto una forma d'arte. Croce poteva citare, a sostegno della sua tesi, il discorso di rettorato tenuto trent'anni prima dal professor Lazarus presso la *Hochschule* di Berna. «Ciò che interessa alla scienza non è il singolo fatto, ma la legge che si ripete in ciascun fatto; per la storia, fine della ricerca è ogni singolo fatto o il complesso di essi. La storia non tratta di fatti, avvenimenti, azioni e persone come tali; ma sempre di questo fatto, di questa persona, e via dicendo. Alla scienza tale determinazione è affatto indifferente, perché essa cerca il generale, ossia quel ch'esiste in tutti i singoli oggetti»<sup>55</sup>.

Attorno alla metà dell'Ottocento era stato lo storico di indirizzo positivista Henry Thomas Buckle<sup>56</sup>, nella sua opera *History of Civilization in England* (in realtà più un manifesto metodico che un'auten-

concezione del sentimento, dal Croce condannato, cioè dichiarato inesistente come forma spirituale; in quella dei generi letterari, non visti dal Croce nel loro motivo di vero extraretorico; nella concezione statica dell'errore, nella rigida dualità di pensiero e volontà (...), nel suo storicismo atomistico e dialettico) in virtù di esigenze nuove e ulteriori dal Betti sentite in accordo con altri pensatori, trascurati o ignorati o combattuti dal Croce per la sua intransigenza teoretica». G. RIGHI, *L'opera principale di Emilio Betti e la cultura italiana del nostro secolo*, cit., p. 457.

<sup>53</sup> Cfr. B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (1893), in ID., *Primi saggi* (1919), Bari, Laterza, 1927<sup>2</sup>. Croce era diventato membro dell'Accademia Pontaniana nel 1892 al posto del deceduto Giacomo Lignana.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>55</sup> La citazione di M. LAZARUS, *Ueber die Ideen in der Geschichte*, 2<sup>a</sup> ed., Berlin, Dümmler, 1872, pp. 21 e sgg. compare in B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cit., p. 18.

<sup>56</sup> Cfr. H. T. BUCKLE, *History of civilization in England*, London, Longmans Green & Co., 1867. Per una sintetica analisi dello storicismo di Buckle cfr. F. TESSITORE, *Il positivismo degli storici*, in ID., *Introduzione a lo Storicismo* (1991), Roma-Bari, Laterza, 1996<sup>2</sup>, pp. 111-153, in part. (su Buckle) pp. 128 e sgg.

tica storia dell'Inghilterra), ad auspicare l'avvento di una considerazione finalmente scientifica della storiografia. Croce invece – forte delle battaglie antipositiviste contro il «realismo storico» recentemente condotte da Georg Simmel che, in *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*<sup>57</sup>, aveva sostenuto l'«impossibilità di stabilire leggi di avvenimenti complessi» – si opponeva radicalmente all'idea di una storia concepita come regolare successione di leggi. «Ma l'opera tanto celebrata del Buckle cade a poco a poco nell'oblio, e non è difficile ora scorgere che egli prese un grosso equivoco, perché, anche prescindendo dal molto che ci sarebbe da obiettare contro la concepibilità di “leggi storiche”, queste leggi, in ogni caso, darebbero luogo a un'altra disciplina, ma non potrebbero abolire la storia in senso proprio, che non formula leggi, ma narra quel ch'è accaduto»<sup>58</sup>. Ciò che piú stava a cuore al giovane Croce, che su questo punto poteva ispirarsi alla «critica assai severa» delle teorie di Buckle formulata già da Droysen, erano le sorti della libertà e della creatività dell'agire umano una volta ammessa l'esistenza di una legalità meta-storica che preformi lo sviluppo delle civiltà. Stabilito che il corso storico è dominato da leggi – le quattro teorizzate da Buckle riguardavano la relazione fra conoscenza e progresso; lo scetticismo che precede ogni momento di evoluzione storica; il valore delle scoperte scientifiche; lo «spirito di tutela» nemico del progresso – agli uomini spettava al massimo l'obbligo di obbedirvi producendo ciò che quelle prescrivevano.

Croce era disposto ancora ad ammettere che la materia storica potesse ispirare ricerche scientifiche (anche se «per sé la storia non è scienza»), a patto però che si intendessero nella giusta maniera. A partire da Vico e da Herder, lo studio delle leggi e del significato della storia aveva assunto il nome di «filosofia della storia». Ma solo la seconda di quelle due direzioni di ricerca era riuscita a sopravvivere accogliendo nel suo statuto conoscitivo considerazioni sulla «storia

<sup>57</sup> Cfr. G. SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie. Eine erkenntnistheoretische Studie von Gerog Simmel* (1892), Leipzig, Dunker und Humblot, 1905<sup>2</sup>. L'opera di Simmel è stata tradotta in italiano: cfr. G. SIMMEL, *I problemi della filosofia della storia* (1892), tr. it. (condotta sulla 3ª edizione del 1907) di G. Cunico, a cura di V. D'Anna, Casale Monferrato, Marietti, 1982.

<sup>58</sup> B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cit., p. 20.

universale narrata filosoficamente», come era accaduto nello Hegel della *Filosofia della storia*. Successivamente, «caduta in discredito» anche l'opera di Hegel, la filosofia della storia si era nuovamente riciclata diventando trattazione di problemi «che si riferiscono all'elaborazione conoscitiva del fatto storico, ai fattori reali della storia, e al significato e al valore del corso storico»<sup>59</sup>. Soltanto queste discipline, secondo Croce, possono ancora legittimamente pretendere la qualifica di «scienza della storia» o «filosofia della storia»<sup>60</sup>.

Altrimenti l'alternativa fra scienza e arte-storia è assoluta. Per il giovane Croce, l'arte e la storia devono dunque render conto unicamente della descrizione del fatto particolare, lasciando alla scienza la considerazione dell'universale e l'elaborazione dei concetti. «Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa scienza; sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa arte»<sup>61</sup>. Croce poteva in ciò richiamarsi all'autorità di Giambattista Vico che nella *Scienza nuova* aveva attribuito all'ingegno artistico il compito di cogliere il particolare immergendosi negli elementi sensibili («la Facoltà poetica

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>60</sup> Due anni dopo *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, in un breve contributo intitolato *Intorno alla filosofia della storia*, Croce esprimeva ancora i suoi timori per il dissolvimento della libertà umana ad opera di leggi metastoriche, stavolta negando legittimità alla filosofia della storia anche per il suo tentativo, in qualità di «Filosofia della Storiografia», di delineare una «metodica storica». Croce anticipa qui l'idea, sviluppata poi compiutamente in *Teoria e storia della storiografia*, dell'«umanità della storia». «Perché l'asserzione di un disegno prestabilito nella storia condurrebbe logicamente al fatalismo, all'accomodantismo e alla individuale neghittosità (...). La storia la facciamo noi stessi, tenendo conto, certo, delle condizioni obiettive nelle quali ci troviamo, ma coi nostri ideali, coi nostri sforzi, con le nostre sofferenze, senza che ci sia consentito scaricare questo fardello sulle spalle di Dio e dell'Idea». B. CROCE, *Intorno alla filosofia della storia* (1895), in *Id.*, *Pagine sparse*, cit., pp. 67-72, in part. pp. 67-68. In *Teoria e storia della storiografia* Croce estenderà la lista delle minacce alla libertà umana denunciando anche la tendenza naturalizzante di considerare il processo storico come uno sviluppo procedente dalla psicologia dell'individuo e dalle categorie dello spirito umano. «Ma, pur senza appoggiarsi agli schemi numerici e cronografici, derivano dal medesimo errore, del rendere esteriore e naturale il periodizzamento, tutte le dottrine che rappresentano la storia dei popoli come procedente secondo gli stadi dello sviluppo individuale, o dello sviluppo psicologico, o delle categorie dello spirito, o di altro che sia». B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 101.

<sup>61</sup> B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cit., p. 23.

deve approfondirsi dentro ai particolari»), e alla «Metafisica» di innalzarsi fino agli universali<sup>62</sup>. La memoria di Croce terminava differenziando aristotelicamente l'arte dalla storia con la precisazione che quest'ultima descrive fatti non solo possibili (come fa l'arte) ma che sono realmente accaduti. Da questo corollario derivava allo storiografo il divieto di riempire con congetture personali le lacune negli eventi storici, e l'obbligo di attenersi fermamente al dovere «imprescindibile» dell'«esattezza storica». «Come l'artista non può cadere nel falso, così lo storico non può cadere nell'immaginario»<sup>63</sup>.

Sostanzialmente le stesse riflessioni, e soprattutto la stessa avversione alle classificazioni generali in ambito storiografico, si ritrovano trattate in forma più matura e organica nel primo volume della filosofia dello spirito di Croce, *l'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* del 1902<sup>64</sup>. Dopo aver fissato la solidarietà fra arte e storia, ora l'estetica sviluppata come scienza dell'intuizione, dà modo a Croce di ribadire anche i confini gnoseologici della storiografia. «La storia non ricerca leggi né foggia concetti; non induce né deduce; è diretta *ad narrandum, non ad demonstrandum*; non costruisce universali e astrazioni, ma pone intuizioni. Il questo qui, l'*indivi-*

<sup>62</sup> La citazione di Vico appare in B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cit., pp. 23-24 (nota 1). Max Harold Fisch riconosce il profondo debito di Croce verso Vico nel tentativo di congiungere arte e storia: si direbbe dunque che Croce e Betti ricavano dalla stessa fonte, Vico appunto, l'indicazione per procedere in direzioni opposte. «Il lampo di luce era scaturito dalle pagine della *Scienza nuova* di Vico che Croce aveva studiato per la prima volta. La vera soluzione fu elaborata in un discorso letto all'Accademia Pontaniana il 5 marzo 1893, col titolo *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*. La difficoltà del problema era la definizione di arte o di scienza. La storia poteva essere concepita come arte e non come scienza, soltanto se veniva concepita non come funzione pratica, ma come funzione teoretica, purché distinta dalla scienza. Vico ne additava la via». M. H. FISCH, *Croce e Vico*, in «Rivista di studi crociani», gennaio-marzo 1968, anno V, fasc. I, pp. 9-30, in part. p. 14.

<sup>63</sup> B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cit., p. 36.

<sup>64</sup> Kelemen individua una continuità teorica nella considerazione della storia fra *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* e *l'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (di nove anni posteriore alla memoria): «la tesi dell'identità della storia con l'arte, formulata la prima volta nel saggio "*La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*", è stata riformulata nel quadro della teoria dell'intuizione, esposta nell'*Estetica*». J. KELEMEN, *Idealismo e storicismo nell'opera di Benedetto Croce* (1981), tr. it. di J. Kelemen, Soveria Mennelli (Catanzaro), Rubbettino, 1995, p. 100.

*duum omnimode determinatum*, è il dominio di essa, com'è il dominio dell'arte»<sup>65</sup>. Croce si inserisce nella scia della logica classica secondo la quale dell'individuale non può darsi concetto, ma solo rappresentazione. Il compito della storiografia, che è quello di rappresentare l'individuale concretamente accaduto, non può essere quindi svolto adoperando gli strumenti universali del concetto. «Il cosiddetto concetto dell'individuale è sempre concetto universale o generale (...), incapace di attingere quell'individualità che la conoscenza storica, in quanto conoscenza estetica, sola attinge»<sup>66</sup>.

In realtà l'obiettivo di Croce è di negare legittimità epistemologica non solo all'applicazione in campo storiografico degli schemi e dei concetti universali delle scienze naturali, ma alle scienze naturali *tout court*, dimostrando che «vera scienza» è solo la «Filosofia». La matematica e le scienze naturali infatti implicano sempre nel loro statuto conoscitivo elementi estranei alla categoria teoretica dello spirito, presentandosi con impulsi ed obiettivi di evidente ordine pratico, insomma sono più «utili» che «vere». Quelle naturali sono scienze «improprie», basate sull'astrazione; e per quanto di vero esse contengono rimangono sempre debitorie al concetto e all'universale della filosofia o all'«intuizione messa a contatto col concetto» della storia, sapere che rimane essenzialmente ed efficacemente legato alla concretezza e all'individualità. «Esse [le scienze naturali] calcolano, misurano, pongono uguaglianze, stabiliscono regolarità, foggiano classi e tipi, formolano leggi, mostrano a loro modo come un fatto nasca da altri fatti; ma tutti i loro progressi urtano sempre in fatti che sono appresi intuitivamente e storicamente. [...] Ciò che di vero è nelle scienze naturali, è o filosofia o fatto storico; ciò che vi è di propriamente naturalistico, è astrazione e arbitrio»<sup>67</sup>.

L'applicazione alla dimensione estetica di questa che, secondo Croce, è la perversione dell'universalità e dell'astrazione ha prodotto «il trionfo più cospicuo dell'errore intellettualistico» rappresentato dalle storie dei generi letterari. Ciò che governa questa dinamica è

<sup>65</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., p. 31.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 35.

uno slittamento da una considerazione estetica ad una intellettuale; tendenza a prima vista innocua e naturale – perché è in fondo nell'essenza dello spirito umano usare la considerazione estetica ed individuale come primo gradino verso il logico e l'universale – ma in realtà densa di pericolose implicazioni. Critici e storici dell'arte, seguendo questo indirizzo, approfondiscono un insieme di poemi con l'intento di rintracciare relazioni nelle cose, nelle azioni, nei personaggi e negli stili che essi contengono. In questo tipo di considerazioni non c'è nulla di scandaloso, l'equivoco nasce però dalla convinzione di essere rimasti all'interno della dimensione estetica, quando invece la si è oltrepassata e, in realtà, si sta inconsapevolmente facendo scienza. «Quando noi pensiamo il concetto di vita domestica, o cavalleria, o idillio, o crudeltà, o uno qualsiasi dei ricordati concetti quantitativi, il fatto espressivo individuale, dal quale si erano prese le mosse, è stato abbandonato. Da uomini estetici ci siamo mutati in uomini logici; da contemplatori di espressioni, in razionatori. E a tal procedere, di certo, non c'è nulla da obiettare. Come altrimenti nascerebbe la scienza, la quale, se ha per presupposto le espressioni estetiche, ha per proprio fine l'andar oltre di quelle? La forma logica o scientifica, in quanto tale, esclude la forma estetica. Chi si fa a pensare scientificamente, ha già cessato di contemplare esteticamente»<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 41. Il *Breviario di Estetica*, redatto nel 1913 in occasione dell'inaugurazione del *Rice Institute* dell'Università di Houston, Croce chiarirà che questa impossibilità di classificare forme e generi letterari riposa sull'assoluta originalità di ogni opera d'arte, che impedisce di accostarla a qualunque altra. Insomma, l'intuizione è una specie che non può a sua volta svolgere la funzione di genere. Su questo principio Croce fonda anche il suo divieto alla traduzione delle opere in altre lingue. «Il genere o la classe è, in questo caso, uno solo, l'arte stessa o l'intuizione, laddove le singole opere d'arte sono poi infinite: tutte originali, ciascuna intraducibile nell'altra (poiché tradurre, tradurre con artistica vena, è creare una nuova opera d'arte), ciascuna indomita dall'intelletto». B. CROCE, *Breviario di Estetica* (1913), a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2005, p. 71. Croce però non nega che sia pur possibile delineare fra le numerose produzioni artistiche della storia vaghe somiglianze attraverso le quali le si possa ordinare e classificare, purché questa operazione non pretenda di valere oltre che sul piano pratico anche su quello teoretico. Qui poggia, secondo Croce la «possibilità relativa» della traduzione. «Le somiglianze esistono, e in forza di esse le opere d'arte possono essere disposte in questo o quel gruppo. Ma sono somiglianze quali si avvertono tra gl'individui, e che non è dato mai fissare con determinazioni concettuali:

Secondo Croce la conseguenza piú grave di questa procedura di classificazione, di per sé certamente utile ad abbracciare con la memoria tutte le singole produzioni artistiche inscrivendole in gruppi<sup>69</sup>, è assumere l'abitudine di concepire la storia della poesia non come l'avvicinarsi di singole ed irripetibili opere, ma come il prodotto di quelle fantasiose ipostatizzazioni che sono i generi letterari. «Affascinati, infine, da questa idea dei generi, si sono visti storici della letteratura e dell'arte pretendere di fare la storia non delle singole ed effettive opere letterarie e artistiche, ma di quelle vuote fantasime che sono i loro generi, e ritrarre, invece dell'evoluzione dello spirito artistico, l'evoluzione dei generi»<sup>70</sup>. Di qui alla ricerca di leggi

somiglianze (...) che consistono semplicemente in ciò che si chiama aria di famiglia, derivante dalle condizioni storiche tra cui nascono le varie opere, o dalle parentele d'anima degli artisti». B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., pp. 81-82.

<sup>69</sup> Questa è l'unica legittimità che Croce riconosce alla suddivisione delle opere in generi: facilitare il compito della memoria di abbracciarle nel loro insieme. «Giovane certamente contessere una rete di *generalia*, non per la produzione, che è spontanea, dell'arte, e non pel giudizio, che è filosofico, ma per raccogliere e circoscrivere in qualche modo, a uso dell'attenzione e della memoria, le infinite intuizioni singole, per numerare in qualche modo le innumerabili singole opere d'arte. [...] Quei generi e classi agevolano la conoscenza dell'arte e l'educazione all'arte, alla prima offrendo come un indice delle piú importanti opere d'arte, alla seconda una somma delle piú urgenti avvertenze che la pratica dell'arte suggerisce. Tutto sta a non confondere gl'indici con la realtà». B. CROCE, *Breviario di Estetica*, cit., pp. 71-72.

<sup>70</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., p. 43. Ne *La poesia* Croce manterrà il suo rifiuto della storia ipostatizzata per generi letterari denunciando la falsa credenza che la storia della poesia sia dominata non dalla «Poesia» ma dai «Generi»: «concepiti i generi come categorie estetiche, essi diventano gli effettivi operatori di quella, e i veri subbietti della sua storia». B. CROCE, *La poesia*, cit., p. 178. In una delle numerose postille apposte a *La poesia*, Croce mostrerà gli effetti di questa deviante tendenza anche nella storia della filosofia. Cfr. B. CROCE, *Storia della poesia e storia della filosofia per generi*, in *ivi*, pp. 333-334. Una breve descrizione delle distorsioni metafisiche provocate dalla tendenza classificatoria, applicata alla storia, si trova in *Teoria e storia della storiografia*: «Piú grave errore è la creazione di un'infinità di *entia imaginatio-nis*, scambiati per enti metafisici e per forme spirituali; e la conseguente pretesa di svolgere la storia delle astrazioni come se fossero altrettante parti per sé viventi dello spirito, che è unico: donde gl'innumerevoli problemi oziosi e soluzioni fantastiche che s'incontrano nei libri degli storici». B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 112.

che regolano la successione dei diversi generi artistici o, nel caso della storiografia e della logica, della mappa dello sviluppo storico dello spirito umano (filosofia della storia) il passo è breve, ma, aggiunge Croce, contraddittorio. «Una legge storica, un concetto storico (quando tali parole non siano semplici metafore e usi linguistici) sono vere contraddizioni in termini: l'aggettivo ripugna al sostantivo (...). La storia importa concretezza e individualità; la legge e il concetto, astrattezza e universalità»<sup>71</sup>. Il danno più rilevante che conseguirebbe da questo atteggiamento teorico è da registrare non tanto nell'estetica o nella storiografia, quanto piuttosto sul piano della dimensione pratica: concepire la storia come un processo regolato da una legge di sviluppo e progresso comporta la svalutazione della libertà e la costrizione della creatività morale e politica dello spirito umano dentro gli ingranaggi di un meccanismo precostituito. «Una supposta legge di questo genere è la negazione della storia stessa, di quella contingenza, o, per dir meglio, di quella libertà che distingue il processo storico da un qualsiasi processo meccanico»<sup>72</sup>.

Ma un'analisi davvero organica e dettagliata dei confini gnoseologici fra rappresentazione e concetto; fra conoscenza intuitiva e conoscenza logica; fra estetica, storia, filosofia e scienze naturali e matematiche; fra scienze autentiche e pseudoscienze, Croce la condusse solo nel secondo volume della sua filosofia dello spirito, la *Logica come scienza del concetto puro* del 1909. Qui la conoscenza logica veniva presentata come un avanzamento rispetto al primo livello conoscitivo costituito dalle rappresentazioni individuali indagate nell'*Estetica*, e allo stesso tempo differenziava questa logica autentica dalla tendenza di matrice «empirista» (questa la qualifica che Croce nella *Logica* assegna al procedimento astrattivo e schematizzante) a oltrepassare la singola rappresentazione pervenendo con un atto di volontà, non di teoremi, a utili raggruppamenti pseudoconcettuali che danno l'illusione della scienza, ma non sono vera scienza. Gli empiristi oltrepassano il livello della mera rappresentazione attraverso un impulso pratico, ignorando la logica autentica. «C'è (essi

<sup>71</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., pp. 45-46.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 146-147.

dicono) qualcosa di là dalla mera rappresentazione, e questo qualcosa è un atto di volontà, che soddisfa l'esigenza dell'universale con l'elaborare le rappresentazioni singole in schemi generali o simboli, privi di realtà ma comodi, finti ma utili»<sup>73</sup>.

Il concetto «vero e proprio» ha la caratteristica di essere sempre universale rispetto alle singole rappresentazioni – «non può avere a suo contenuto un singolo elemento rappresentativo, né riferirsi a questa o quella rappresentazione particolare o a questo o a quel gruppo di rappresentazioni»<sup>74</sup> – e, evitando l'astrazione e rimanendo ancorato alla concretezza, di riuscire a riferirsi a tutte le rappresentazioni e a ciascuna insieme. Il concetto è, insomma, ultra- e onnirappresentativo. La «bellezza», la «qualità», lo «svolgimento», la «finalità» sono concetti universali che non vengono esauriti da nessun tratto di realtà, eppure, ciascun tratto di realtà, contiene una qualità, una finalità, bellezza e svolgimento.

«Tutt'altra cosa sono i concetti finti o finzioni concettuali, perché in questi o il contenuto è fornito da un gruppo di rappresentazioni, e perfino da una singola rappresentazione, epperò non sono ultrarappresentativi; ovvero essi non hanno alcun contenuto rappresentabile, epperò non sono onnirappresentativi»<sup>75</sup>. Adoperiamo abitualmente concetti come «casa», «gatto», «rosa» che si riferiscono a realtà determinate e sono quindi rappresentativi, ma indicano realtà di numero finito o storicamente contingenti e quindi non sono universali (le case, ad esempio, non sono sempre esistite e probabilmente un giorno non esisteranno più). Oppure non possono rappresentare in maniera precisa tutti gli oggetti cui si riferiscono (non sono universali) poiché la nozione di «casa» non si riferisce a tutti i tipi di casa e lascia indeciso se si tratti di abitazioni (artificiali) per uomini o di tane (naturali) per animali. Attraverso la parola «casa» dovremmo intendere dunque certi oggetti che per quanto numerosi siano rimangono di numero finito ed escluderne al contempo altri che non rientrerebbero perfettamente nella nozione di «casa» artificiale e costruita (esistono appunto le tane, case naturali degli animali). «Se

<sup>73</sup> B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 9.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 15.

si vuole impedire siffatta esclusione, non resta altro che intendere per “casa” un universale modo di vita degli esseri; ma per questa via la finzione concettuale si viene mutando in concetto puro, vuoto di rappresentazioni particolari, applicabile così alla casa come ad infinite altre determinazioni del reale»<sup>76</sup>.

Esistono poi «finzioni concettuali» che, al contrario, sono universali poiché si riferiscono a tutti gli oggetti con certe caratteristiche, ma non sono rappresentativi perché indicano oggetti che non corrispondono a nessuna realtà determinata: essi insomma «acquistano bensì l'universalità, ma con la perdita della realtà». A questo gruppo appartengono gli pseudoconcetti della matematica («triangolo») e della fisica («moto libero»). Definito il triangolo come un poligono derivante dall'intersezione di tre lati tale da formare tre angoli interni la cui somma è pari a due angoli retti, tutti i tipi di triangoli immaginabili avranno queste caratteristiche, ma un «triangolo geometrico non c'è mai nella realtà, perché nella realtà non sono linee rette, angoli retti e somme di angoli retti e somme di angoli eguali a due retti»<sup>77</sup>. Queste finzioni non forniscono dunque un'autentica conoscenza del reale, anche se certamente sono indispensabili in quanto possono avviare alla progressiva acquisizione del concetto universale. «Le finzioni concettuali sarebbero, dunque, abbozzi di concetti, e, come tutti gli abbozzi, rivedibili e cancellabili, ma pur utili»<sup>78</sup>. La loro utilità consiste soprattutto nell'ausilio che forniscono nella catalogazione e conservazione del sapere, e nel rappresentare un indice completo e ordinato delle conoscenze acquisite che all'occorrenza può facilitare il «maneggio delle nostre cognizioni». Ma questo non basta certamente a fargli guadagnare la qualifica di scienza: infatti «classificare non è poi intendere, intendere, capire, comprendere»<sup>79</sup>.

Il giudizio empirico insomma, che si avvale di queste finzioni concettuali, svolge un'operazione di mera sussunzione riconducendo un certo soggetto a un determinato predicato che assolve la funzione di tipo o di classe: «il concetto empirico non è altro se non un concetto di cose, ossia raggruppamento di un certo numero di cose sotto

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 120.

una o altra di esse, che funge da tipo»<sup>80</sup>. Tutt'altro invece l'ufficio delle vere scienze. A parte l'intuizione pura che è lo strumento teoretico dell'arte e compete alla «Poetica», l'unica disciplina che opera con concetti puri è la «Filosofia». Del concetto puro sono però possibili due forme fondamentali: la «definizione» (strumento cardine della filosofia in senso stretto) e il «giudizio individuale» con cui opera la «Storia»<sup>81</sup>.

La sconsiderata ambizione del positivismo di volersi applicare anche alla storiografia deriva proprio dal fraintendimento del ruolo meramente ausiliario degli pseudoconcetti classificatori e nell'aver assegnato loro una funzione fondamentale e imprescindibile nella comprensione della storia. «Dall'aver malamente interpretato il carattere sussidiario degli pseudoconcetti nella storia, e cangiato in carattere costitutivo, nasce la fisima positivistica di ridurre la storia a scienza (...). I molti conati pratici di tale riduzione hanno danneggiato non poco la storiografia odierna, sostituendo alla narrazione della realtà individua l'esibizione di pallidi schemi e di vuote astrazioni, che si adattano a tutte o a parecchie età insieme»<sup>82</sup>. Le scienze

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>81</sup> In una «Postilla» Croce spiega questo cambiamento nella sua concezione del sapere. Ora infatti la «Storia» è una scienza teoretica come la filosofia, non più intuitiva come l'arte: nel 1893, anno della memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, la storiografia appariva come una rappresentazione del reale accaduto e poteva quindi essere posta a fianco all'arte, rappresentazione del possibile. Questo spostamento di prospettiva, spiega Croce, non è in contraddizione con la sua precedente posizione, ma ne rappresenta uno «svolgimento (...) senza discontinuità e salti», derivante dalla distinzione, maturata nei trascorsi sedici anni, fra «universalità falsa» e filosofia. «Confondendo, allora, in un sol gruppo l'universalità vera della filosofia e quella falsa delle scienze (che è o mera generalità o astrattezza), la concretezza della storia mi parve non potesse rientrare se non nel gruppo dell'arte, inteso nella sua maggiore estensione (perciò dicevo: "concetto generale dell'arte")». *Ivi*, p. 210. Ora, superata la propria astratta idea della filosofia, essa può coincidere in modo «assoluto» con la storia. È Vico, nella *Logica*, a guidare in qualche modo Croce nel processo di identificazione di storia e filosofia, proprio come nella prima fase (*La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*) gli era servito a scoprire la stretta analogia fra arte e storia. «Ma se la sua nuova visione della storia non era, come la precedente, ispirata a Vico, essa si era però sviluppata di pari passo con una nuova interpretazione di Vico considerato "il primo filosofo che aveva innalzato la storia a dignità di filosofia"». M. H. FISCH, *Croce e Vico*, cit., p. 25.

<sup>82</sup> B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 196.

naturali e la storiografia di matrice positivista, che di esse accoglie sostanzialmente i modelli e gli strumenti conoscitivi (schemi e tipi astratti), possono al massimo rappresentare una «trascrizione tachigrafica» della realtà, la cui mutevolezza e peculiarità può però essere ridonata solo da rappresentazioni individuali.

Nel gruppo delle scienze naturali Croce non inserisce solo la storiografia positivista, ma anche la sociologia. Questa pseudoscienza descrive la «viva e mutevole» realtà sociale facendo un uso costitutivo proprio di classificazioni astratte e tipi generali; avvalendosi poi anche di un metodo comparativo grazie al quale raffronta i diversi modelli storici di società, può delineare uno schema generale di sviluppo dell'umanità. «La Sociologia, intesa come scienza non già filosofica ma empirica, classifica forme di famiglia e forme di produzione, forme di religione e di scienza e di arte, forme politiche e sociali, costruendo schemi per disegnare le forme o tipi generali della civiltà umana»<sup>83</sup>.

Alla sociologia Croce aveva dedicato, qualche anno prima (nel 1905), un breve ma perentorio intervento nelle pagine della sua «La Critica» dimostrando (già nel solco della posizione che successivamente assumerà nella *Logica come scienza del concetto puro*) che la sociologia non poteva aspirare ad essere inserita nel novero delle scienze filosofiche «non rappresentando un momento originale dello spirito umano e non mettendo capo a concetti ultimi, rigorosi, necessari»<sup>84</sup>. Essa inoltre, esattamente come la storiografia positivista alla

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>84</sup> B. CROCE, *A proposito di una discussione sulla sociologia*, in «La Critica», 1905, vol. III, pp. 534-535, in part. p. 534. Benedetto Croce, recensendo l'edizione italiana di un libro di Max Weber (*Il lavoro intellettuale come professione*, saggio «degnissimo di essere letto e meditato come tutte le cose del Weber» che Croce aveva conosciuto personalmente a Heidelberg nel 1908), elenca una serie di difetti cronici dell'impostazione weberiana che si sono riflettuti negativamente soprattutto sulla sua interpretazione del materialismo storico e nel delineare la derivazione della libertà moderna dallo spirito del calvinismo. È tutta la sua idea di fondazione di una scienza sociologica ad essere destinata al fallimento. «E quale era l'impossibilità della tentata costruzione logica di una sociologia? Questa: che "la sociologia" era una pseudoscienza che pretendeva risolvere non filosoficamente problemi filosofici, e il Weber stesso, quando, criticando il materialismo storico, credeva di contrapporgli concetti spiritualisti, gli contrapponeva sempre istanze ed esigenze psicologiche». B. CROCE, *Osservazioni su libri nuovi* (su M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di D. Cantimori,

quale è fortemente imparentata per metodi e obiettivi<sup>85</sup>, rappresenta un autentico pericolo per l'esercizio della libertà umana, cui implicitamente contrappone un modello di realtà di stampo deterministico e materialistico. «La sociologia considerata nel suo significato storico, cioè come l'effettivo movimento sociologico contemporaneo, non è altro che positivismo; positivismo, che versa più specialmente sui fatti e le azioni dell'uomo, e tratta di morale e di diritto anziché di zoologia e di chimica. Come positivismo, essa è una implicita negazione della libertà pel determinismo, della finalità pel meccanismo»<sup>86</sup>.

Il programma metodologico della sociologia e della storiografia positivista rappresentava agli occhi di Croce un pesante ostacolo ideale alla sua visione dello sviluppo della civiltà europea verso un

Torino, Einaudi, 1948, 153 pagine), in ID., *Terze pagine sparse. Volume II*, Bari, Laterza, 1956, pp. 130-133, in part. p. 131. Il rifiuto di Croce della sociologia e il conseguente contrasto teorico con Max Weber è stato indagato da Pietro Rossi, il cui contributo risulta utile, *mutatis mutandis*, anche per comprendere fino in fondo la polemica fra Croce e Betti sul problema dell'uso degli schemi astratti nella storiografia, e sull'accostamento che Betti farà fra la *Scienza nuova* di Vico e il metodo sociologico di Weber. Così Rossi riassume la polemica Croce-Weber. «Croce contrapponeva dunque la storiografia alle scienze sociali (...) riservando alla prima un valore di conoscenza e confinando le seconde, al pari delle scienze naturali, nell'ambito della forma economica dello spirito. Il giudizio storico, l'unico a cui venga riconosciuta validità conoscitiva, esclude per lui qualsiasi ricorso a concetti generali che non siano le determinazioni categoriali dello spirito, ossia le sue "forme"; ancor più esclude il riferimento a leggi o anche soltanto a regolarità di comportamento accertabili su base empirica, in quanto lo spirito agisce sempre attraverso opere individuali che – essendo il prodotto dell'attività spirituale – sono diverse l'una dall'altra e raggruppabili quindi soltanto a scopo classificatorio. Per Weber, al contrario, i tipi ideali (e quindi le scienze sociali, in quanto risultanti dall'organizzazione in forma sistematica dei tipi ideali) sono strumenti indispensabili della conoscenza storica: l'individuale può essere conosciuto soltanto per il tramite di concetti generali e di regole dell'esperienza». P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, in «Rivista di filosofia», agosto 1985, vol. LXXVI, n. 2, pp. 171-206, in part. p. 197.

<sup>85</sup> In *Teoria e storia della storiografia* Croce descriverà il procedimento della sociologia e la sua solidarietà con il lavoro degli storici. «La sociologia classificava i fatti umani e ne determinava le leggi di mutua dipendenza, e con queste leggi forniva ai racconti degli storici i principii di spiegazione. D'altra parte, gli storici raccoglievano diligentemente i fatti e li offrivano alla sociologia, perché ne spremesse il succo, cioè li classificasse e ne astraesse le leggi». B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 271.

<sup>86</sup> B. CROCE, *A proposito di una discussione sulla sociologia*, cit., p. 535.

livello sempre maggiore di libertà. Una lettura della storia della civiltà intessuta di tipi ideali e schemi astratti avrebbe infatti costretto la creativa iniziativa pratica e politica dell'uomo ad una recita forzata di un copione già scritto<sup>87</sup>. Proprio questo doveva essere il successivo terreno di confronto fra Betti e Croce.

### 3. Betti contro l'«atomismo politico» crociano

Nel 1949, un anno dopo la prolusione romana su *Le categorie civiltistiche dell'interpretazione*, Betti recensiva la ristampa avvenuta nel 1942 di un libro di Guido De Ruggiero pubblicato per la prima volta presso Laterza (la stessa casa editrice di Croce) nel 1925: la *Storia del liberalismo europeo*<sup>88</sup>. L'obiezione di fondo che il giurista indirizza all'autore era di aver costruito attorno all'idea della libertà tutta la storia dello sviluppo della coscienza moderna, con la conseguenza di aver piegato a quell'ideale anche fenomeni che con esso poco hanno a che fare. Betti accosta significativamente questa tendenza «annessionistica» di De Ruggiero allo stesso «difetto di prospettiva» che aveva indotto «un altro liberale, il Croce, a fare della “religione della libertà” il centro e motivo ispiratore della storia politica d'Europa nel sec. XIX»<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> Pietro Rossi individua anche su questo punto un contrasto con l'idea weberiana dello sviluppo della cultura occidentale indirizzato verso una sempre maggiore burocratizzazione e verso una sempre più intrusiva ingerenza dei dispositivi della democrazia di massa negli spazi di libertà dell'individuo. «Essendo lo spirito, per definizione, libertà (e insieme necessità), la storia diventa storia della libertà, della sua progressiva realizzazione e della sua progressiva autocoscienza. In tal modo Croce si richiamava alla concezione hegeliana della storia come sviluppo dello spirito verso un grado sempre più alto di libertà; nel medesimo tempo, però, faceva coincidere la concezione liberale della vita con lo storicismo assoluto, individuando nella storia intellettuale e morale del secolo XIX il momento dell'affermazione definitiva di una filosofia fondata sul principio dell'immanenza e l'epoca storica dello scontro vittorioso del liberalismo con le “fedi religiose opposte”». P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, cit., pp. 200-201.

<sup>88</sup> Cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925.

<sup>89</sup> E. BETTI, *A proposito della evoluzione del liberalismo vista da un liberale*, in «Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale», 1949, vol. II, part. 1, pp. 147-151, in part. p. 147. Perfino Vico, interpretato in senso antilluministico e anti giacobino, era stato inserito da Croce nel flusso della

Secondo Betti la corrente liberale non avrebbe dovuto arrogarsi il diritto di ritenersi l'unico, oltre che il «più vivo», motivo ispiratore della coscienza politica e morale moderna. L'annessionismo di De Ruggiero era evidente quando, per esempio, battezzava col nome di «carta del liberalismo» anche i diciassette articoli della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, redatti dall'Assemblea costituente francese nel 1789. La *Dichiarazione* infatti, precisa Betti, derivava nella sostanza dai *bills of rights* americani del 1775, fortemente radicati nello spirito delle comunità puritane e calviniste che accoglievano precetti e tenevano atteggiamenti spirituali assolutamente inconciliabili con il liberalismo, come la teoria della predestinazione, il peccato originale, il «servo arbitrio» e la grazia di origine divina<sup>90</sup>. Se già questi aspetti non potevano essere taciuti né tanto meno «trasfigurati» o «depurati», ancor meno lo potevano «tratti veramente caratteristici del calvinismo quali il fanatismo, lo spirito di risenti-

corrente liberale. «Né limitava il Croce alla sola storia d'Italia l'importanza della ripresa del Vico. Nell'orizzonte più vasto degli avvenimenti culturali dell'Europa del secolo XIX, interpretati, come è noto, sulla base della libertà e della storia nel senso della contrapposizione antilluministico-romantica, quel Vico considerato un solitario nel "dissidio settecentesco tra ragione e storia", era già stato trasposto agli albori dello storicismo romantico, sicché gli appariva come un fatto da riportarsi al movimento intellettuale dell'Europa liberale la traduzione, ad es., della *Scienza nuova* da parte di Michelet». A. ROTONDÒ, *Lo storicismo assoluto e la tradizione vichiana*, in «Società», 1955, anno XI, n. 6, pp. 1011-1047, in part. p. 1019.

<sup>90</sup> Paolo Bonetti ricorda come Croce fosse in realtà ben consapevole della consistente eredità calvinista (predestinazione e rigorismo morale) trapassata nel liberalismo, tanto da aver denunciato questo pericoloso retaggio in una sua opera storica precedente alla *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero. «Un anno dopo la *Storia d'Europa*, Croce pubblicava il bellissimo saggio dedicato al *Marchese di Vico Galeazzo Caracciolo* raccolto più tardi (nel 1936), nelle *Vite di avventura, di fede e di passione*: nel contrapporre la "vitalità genuina" della società ginevrina del '500 alla "maschera della vitalità" della contemporanea società napoletana, lo storico-filosofo attribuiva "al calvinismo e al suo concetto di predestinazione", con la sua severità morale antiegalitaria e antiedonistica, "quanto di austero è trapassato nel liberalismo, quanto esso ritiene di nemico al volgo e di aristocratico, di doloroso e di fiducioso insieme, di umile e di ardito». P. BONETTI, *Introduzione a Croce*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 86. La parte di quel saggio storico specificamente dedicata al calvinismo è stata resa successivamente disponibile in un volume di saggi curato dallo stesso Croce: cfr. B. CROCE, *Ginevra e il calvinismo* (1933), in Id., *Filosofia Poesia Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 914-922.

mento e la feroce intransigenza di un THOMAS CARTWRIGHT», che conducevano spesso alla condanna a morte i seguaci di confessioni religiose diverse dalla calvinista. L'unica via d'uscita da questa faziosa commistione di teorie politiche e di principi religiosi eterogenei era secondo Betti l'onesto riconoscimento della «necessità di tenere distinto lo svolgimento dell'idea liberale da altri movimenti politici che, per quanto affini, si rivelano differenti e interferenti con essa»<sup>91</sup>.

Ma l'origine dell'inadeguata impostazione di De Ruggiero (e secondo Betti di ogni liberalismo) riguarda, più in generale, tutta la sua concezione del rapporto fra individuo e società, fra particolare e universale. «La radice del suo errore di prospettiva sta nell'individualismo atomistico che vizia tutta la sua concezione politica»<sup>92</sup>. All'«indirizzo individualistico del liberalismo volgare» – che era costretto a postulare una serie di dispositivi legislativi volti a regolamentare (e quindi nella sostanza a limitare) la libertà dell'individuo affinché si relazionasse in una maniera non conflittuale con quella dei suoi simili – Betti opponeva fieramente la visione romantica della «intima correlazione del singolo con la comunità della nazione e dello stato»<sup>93</sup>.

Le propaggini di questa polemica teorico-politica si estendevano anche ad un altro contributo di Betti, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)* del 1950, in cui il giu-

<sup>91</sup> E. BETTI, *A proposito della evoluzione del liberalismo vista da un liberale*, cit., p. 148.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>93</sup> *Ibidem*. Adriano Tilgher, che rappresenta per Betti un costante punto di riferimento nella sua critica allo storicismo crociano, sottolinea i rapporti di solidarietà fra fascismo e romanticismo. Cfr. A. TILGHER, *Sulla «Storia d'Italia dal 1871 al 1915» di Benedetto Croce*, in *Id.*, *Critica dello storicismo*, Modena, Guanda, 1935, pp. 94-112. Decisamente diverso il bilancio di Croce sul romanticismo. Bonetti sottolinea la battaglia ingaggiata dalla crociana *Storia d'Europa* contro la «malattia romantica» e la sua tendenza perversa a concepire finito e infinito come due dimensioni originariamente separate. «La tessitura concettuale della *Storia d'Europa* sta tutta in questo conflitto tra l'emergere e il dilagare di un attivismo privo di luce intellettuale e morale, e la coscienza liberale che cerca di adoperarlo come suo strumento, ma che, nonostante le numerose vittorie, sempre più soccombe alla malattia del secolo, a quel "morbo" romantico, che viene, nel corso dei decenni, acuendo e complicando la sua patologica fenomenologia». P. BONETTI, *Introduzione a Croce*, cit., p. 84.

rista dedicava al collega Francesco Carnelutti<sup>94</sup> una discussione critica dell'assioma di Croce sul liberalismo come «religione della libertà». Betti vi ribadiva che la coscienza morale e politica moderna «è troppo ricca e molteplice ne' suoi motivi per lasciarsi "ridurre" od "annettere" a questo o quel particolare movimento o partito politico»<sup>95</sup>. Per dimostrare questa sua tesi Betti si concentrava in una energica difesa della teoria hegeliana dell'etica e dello stato, attaccata da alcuni liberali (Carlo Antoni, Guido De Ruggiero ed Enrico De Negri) che vi scorgevano un ostacolo allo sviluppo e alla pensabilità stessa della libertà individuale.

A questo proposito Betti ricordava polemicamente l'intervento di De Negri<sup>96</sup> (dal giurista, piuttosto ingiustamente, definito traduttore «a suo modo»<sup>97</sup> della *Fenomenologia dello spirito*) sull'«interpretazione dei fatti storici» data da Hegel, ritenuta dallo studioso un pericolo per il «concetto di responsabilità» e per la concezione cristiana della libertà e della volontà. Secondo De Negri infatti, il concetto cardine della dialettica hegeliana, quello di «superamento», faceva derivare il presente in maniera meccanica dal passato limitando la libera iniziativa dell'uomo. Betti preferiva non rispondere ad una lettura così generica e «caricaturale» del pensiero di Hegel, accennando semplicemente alla differenza stabilita dal filosofo tedesco fra «processo teleologico» e «relazione causale». Ma De Negri non era il solo

<sup>94</sup> Nella dedica del suo saggio all'amico e collega Carnelutti, Betti ricorda come il motivo ispiratore di questo suo articolo risalga ad un colloquio «sopra una formula proposta da Croce per l'interpretazione storica dei movimenti politici europei del secolo XIX». Alla discussione, tenuta il 18 marzo 1949, a casa di Carnelutti parteciparono gli stessi Carnelutti e Betti insieme a Gowland e Vassalli. La formula tanto controversa è ovviamente la definizione di Croce del liberalismo come «religione della libertà». Cfr. E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, in AA. VV., *Scritti giuridici in onore di Francesco Carnelutti. Volume quarto (Diritto pubblico e storia del diritto)*, Padova, Cedam, 1950, pp. 27-52.

<sup>95</sup> E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, cit., p. 29.

<sup>96</sup> Betti si riferisce a E. DE NEGRI, *Il panlogismo e lo storicismo di Hegel*, in AA. VV., *L'attualità dei filosofi classici. Età moderna*, in «Pubblicazioni dell'Istituto di Studi Filosofici», IX-II, Milano, 1943, pp. 117-134.

<sup>97</sup> Per un'analisi dell'insoddisfazione di Betti rispetto alle traduzioni di Hegel d'ispirazione crociana cfr. il § 4 di questo *Capitolo secondo (Il confronto fra Betti e Croce sulla «traduzione»)*, cfr. *infra* pp. 115-127.

ad interpretare la filosofia della storia di Hegel secondo il «pregiudizio eleatico dell'immobilità»: concorde con lui era anche Carlo Antoni, le cui critiche si appuntavano sulla concezione astratta dell'universale, da Hegel «arbitrariamente svuotato» di concretezza perché concepito come separato dall'individuale. La risposta di Betti è tanto più significativa se si tiene in debito conto la radicale divergenza fra la sua metodologia storica – intessuta di dogmatica e dell'imprescindibile strumento dell'interpretazione tecnico-morfologica che opera attraverso la classificazione delle fattispecie storiche sotto classi e tipi ideali – e lo storicismo atomistico di Croce, contro cui aveva, proprio a questo proposito, aspramente polemizzato nel «manifesto ermeneutico» *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*. «Ora codesta [di Antoni] è una "critica", che si potrebbe rivolgere contro qualsiasi procedimento scientifico che, servendosi degli strumenti dell'astrazione, passi dall'analisi alla sintesi, e cioè alla ricomposizione della realtà scientificamente vagliata»<sup>98</sup>. Che Antoni definisca questo punto di partenza del sistema hegeliano come «arbitrario» è indice, agli occhi di Betti, di un atteggiamento antiscientifico. L'indirizzo filosofico seguito da Antoni «non avverte l'esigenza di un approfondimento scientifico del dato fenomenico, preferendo ingenuamente di appagarsi della intatta e indifferenziata "concretezza" con cui esso dato si presenta»<sup>99</sup>. Betti è invece convinto di interpretare meglio Hegel affermando che «non vi è dialettica senza astrazione».

Ma gli strali più insidiosi sono quelli che Antoni<sup>100</sup> e De Ruggiero<sup>101</sup> avevano riservato alla concezione hegeliana della *Sittlichkeit*: diversamente da Betti, che vede in essa una «virile concezione del mondo», i due critici sottolineano come il suo carattere «istituzionale» sia gravemente lesivo della libera e creativa iniziativa individuale. Per dissipare questo tipo di obiezioni Betti consiglia ad Antoni la lettura della *Einleitung* alla *Philosophie der Geschichte*, dove Hegel

<sup>98</sup> E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, cit., p. 34.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Cfr. C. ANTONI, *Lo storicismo di Hegel* (1941), in Id., *Considerazioni su Marx e Hegel*, Napoli, Ricciardi, 1946, pp. 21-34.

<sup>101</sup> Cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia. Volume V. G. W. F. Hegel*, Bari, Laterza, 1948.

ha tratteggiato la sua concezione del rapporto fra l'universale e l'attività dei soggetti storici come una collaborazione solidale: «le iniziative degli individui e dei popoli, in quanto perseguono e appagano gli scopi lor propri, fungono in pari tempo da mezzi e strumenti di una istanza superiore e più lontana; l'attività individuale è quel termine medio (Mitte) che traduce nell'oggettività l'universale e l'interiorità»<sup>102</sup>. Secondo Betti, inoltre, Antoni confonde due dimensioni che vanno invece tenute nitidamente distinte. Sul piano della spiritualità, l'individuo realizza l'universale attraverso la propria personalità, anche se, sul piano psicologico, può non esserne consapevole: «Antoni equivoca fra la riflessa consapevolezza delle conseguenze ulteriori dell'opera compiuta e la coscienza morale congiunta al senso di responsabilità nell'operare, che H. nella Phänom. d. Geist. e altrove, non si è mai sognato di negare o di attenuare»<sup>103</sup>. Per chiarire definitivamente questo equivoco anche nelle sue più profonde conseguenze morali – individuate da Antoni nella legittimazione del conformismo nei confronti della tradizione, della conservazione dell'esistente e della deresponsabilizzazione dell'individuo<sup>104</sup> – e per mostrare la possibilità di una lettura alternativa e più produttiva di Hegel, Betti rimanda i suoi interlocutori all'importanza data da Nicolai Hartmann, «nello spirito del sistema hegeliano», «all'iniziativa e all'impegno (Einsatz) della persona»<sup>105</sup>.

Anche la critica rivolta da De Ruggiero alla concezione etica e politica di Hegel, tacciata di «manchevole oggettivismo», tradisce, secondo Betti, la fondamentale accettazione dell'immanentismo cro-

<sup>102</sup> E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, cit., p. 38.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>104</sup> Tilgher attribuiva invece proprio allo storicismo tendenze conformiste e conservatrici. Cfr. A. TILGHER, *Storia e antistoria*, in ID., *Critica dello storicismo*, cit., pp. 59-115.

<sup>105</sup> Betti cita l'*Etica e Il problema dell'essere spirituale* di Nicolai Hartmann insieme ai suoi «*Prolegomeni all'interpretazione*» pubblicati già nel 1949, che nel 1955 andranno a costituire l'introduzione (e anche la fondazione) della sua *Teoria generale della interpretazione*. Cfr. E. BETTI, *Posizione dello spirito rispetto all'oggettività: prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione*, in «*Rivista internazionale di filosofia del diritto*», 1949, 26, pp. 1-38. Il saggio, sostanzialmente invariato, appare anche in E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 1-57.

ciano e conseguentemente, assumendo una «prospettiva atomistica», nega l'esistenza di qualsiasi orizzonte spirituale superiore a quello strettamente individuale. Certamente la vita collettiva, per la sua riproduzione storica, fa sempre riferimento all'attiva partecipazione degli individui, ma questo non comporta, secondo Betti, l'esclusione assoluta del «concorso di alcuna istanza superiore e di una diversa dimensione della spiritualità»<sup>106</sup>.

Come si vede la politica può essere considerata la dimensione in cui il conflitto fra Croce e Betti sul ruolo degli schemi astratti e dei tipi ideali nella conoscenza storica trova una sua rappresentazione plastica<sup>107</sup>. Le considerazioni metodologiche fatte a proposito dei procedimenti della storiografia assumono qui una connotazione ontologica, le regole metodiche sono ritradotte in principi costitutivi dell'essenza della storia. Senza voler tentare un'analisi approfondita della delicata problematica dell'ideologia politica di Betti (che meriterebbe ben altra attenzione rispetto a quella possibile in questa sede), la polemica fra il giurista e Croce sul liberalismo acquista significato per gli scopi di queste pagine perché può essere a buon diritto considerata un'ulteriore declinazione del loro conflitto sulla portata generale dell'utilizzo dei tipi ideali nella storiografia<sup>108</sup> e, contestualmente, della loro diversa e inconciliabile valutazione del pensiero di Vico.

<sup>106</sup> E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, cit., p. 46. «Il pseudoidealismo italiano è ossessionato dalla paura di violare l'originalità, la spontaneità, l'attualità dell'atto spirituale assoggettandolo ad una legge che lo trascenda. Per esso, l'atto non ha, e non può avere, altra legge che quella che è insita e immanente alla sua natura individua di atto così e così qualificato: legge che fa tutt'uno con la sua attualità di atto». A. TILGHER, *Critica dello storicismo assoluto di Benedetto Croce*, in ID., *Critica dello storicismo*, cit., pp. 9-38, in part. p. 23.

<sup>107</sup> Tonino Griffero avanza l'ipotesi che il contrasto politico, nel complesso di tutte le divergenze teoretiche fra Betti e Croce, possa essere addirittura il più scottante. «La critica a Croce è costante all'interno degli scritti bettiani del dopoguerra e non concerne soltanto l'impostazione ermeneutica (l'atomismo crociano è condannato in molti luoghi della *Teoria generale dell'interpretazione*, cit., ad es. alle pp. 147-156) ma (soprattutto?) quella politica». T. GRIFFERO, *L'ermeneutica di Emilio Betti e la ricezione*, cit., p. 100 (nota 16).

<sup>108</sup> L'idea di una stretta consequenzialità – fondamentale per comprendere la rottura con Croce anche in ambito politico – nel pensiero di Betti fra dogmatica anti-atomistica e politica anti-individualistica è accolta da Pietro Costa. «L'ideologia politica che Betti poteva indicare a sostegno della sua dogmatica (e che

Laddove Croce traduceva il metodo degli schemi astratti in esiziali conseguenze naturalistiche e meccanicistiche sul piano pratico della libera azione etico-politica dell'uomo ed era pertanto indotto dal suo stesso immanentismo a rifiutarlo, Betti nella considerazione di questa sfera ideale ed astratta, fino ad ora valorizzata unicamente nella sua indispensabilità metodologica in funzione dogmatica e tecnico-ermeneutica, ha iniziato a scoprire una dimensione di spiritualità trascendentale e di valori universali fondanti<sup>109</sup> che presto, nei *Prolegomeni* alla sua *Teoria generale della interpretazione*, grazie alla *forma mentis* vichiana acquisita fin dalle sue letture giovanili e alla guida di uno «spirito fraterno» come Nicolai Hartmann, saprà bene mettere a frutto.

rimase sostanzialmente immutata nonostante gli sconvolgimenti della storia italiana tra gli anni trenta e gli anni cinquanta) partecipava di un'ispirazione genericamente antiindividualistica e anti-liberale ed era consegnata non a saggi organici e impegnativi, bensì a scritti occasionali (conferenze, note, recensioni), ma non per questo meno indicativi della posizione ideologica del nostro autore». P. COSTA, *Emilio Betti: Dogmatica, Politica, Storiografia*, cit., pp. 340-341. Alcuni di questi contributi politici bettiani sono: E. BETTI, *Per la nostra propaganda culturale all'estero*, in AA. VV., *Studi in onore di G. Pacchioni*, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 1-51; E. BETTI, *Aufbau der faschistischen Staatsverfassung*, in «Zeitschrift für öffentliches Recht», vol. XXII, fasc. I, 1942, pp. 59-88.

<sup>109</sup> È legittimo supporre a questo punto, con Escher Di Stefano, che lo storicismo assoluto di Croce apparisse ormai a Betti come una versione «spiritualizzata» del positivismo. «Ma di Croce Betti rifiuta anche il suo storicismo “assoluto”, che, negando il trascendente e ogni schema concettuale che non sia strettamente immanente al fenomeno studiato, rivaluta, così, “spiritualizzata”, un'esigenza del positivismo». A. ESCHER DI STEFANO, *Benedetto Croce e Emilio Betti. Due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, cit., p. 246. Questa ipotesi è avvalorata da un passo del corso di diritto civile del 1949 *Interpretazione della legge e degli atti giuridici* in cui Betti accusa Croce di «positivismo giuridico». «Le ovvie e troppo facili obiezioni, che all'intera concezione del diritto “ideale” sono state, e continuano a essere, rivolte dal punto di vista della fenomenologia del diritto, la quale ci dà contezza di quel solo diritto che si qualifica “positivo” – essere, cioè, il vigore del diritto soggetto a una legge diversa da quella morale e avere un'esistenza che non dipende dalla sua rispondenza a giustizia, ed essere, d'altra parte, il c. d. diritto naturale nulla più che una ipostasi metafisica, in realtà una semplice rappresentazione dipendente da giudizi di valore aventi carattere più o meno soggettivo [il richiamo è a B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bari, Laterza, 1909, pp. 374 e 381] – queste ovvie e troppo facili obiezioni del positivismo giuridico, diciamo, disconoscono nell'ordine giuridico il carattere di totalità spirituale». E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, cit., p. 316.

#### 4. *Il confronto fra Betti e Croce sulla «traduzione»*

Come abbiamo suggerito a conclusione del precedente paragrafo, le divergenti posizioni politiche di Croce e Betti possono legittimamente essere lette come conseguenza della loro differente impostazione sull'utilizzo di un'«interpretazione tecnica in funzione storica» che si avvalga di tipi ideali e di schemi astratti nella delineazione di tendenze di sviluppo nella storia della civiltà umana. Ma questa stessa configurazione del conflitto fra Betti e lo storicismo atomistico di Croce può essere riconosciuta, ancora una volta, sotto altra forma, declinata attorno alla questione della traducibilità dei testi filosofici e poetici. Lo spunto per questa nuova ed accesa polemica fra i due (ormai) ex-alleati lo diedero le traduzioni di Hegel di due studiosi, Enrico De Negri<sup>110</sup> e Arturo Moni<sup>111</sup>, che Betti discusse nel 1941-'42, in un fin troppo polemico (anzi piuttosto ingeneroso) contributo intitolato *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*<sup>112</sup>, dimostrando l'inadeguatezza del loro metodo «a calco» di derivazione crociana e proponendo invece un modello di traduzione comprendente.

È lo stesso Betti, nelle ultime battute del suo contributo-recensione a riconoscere che quando si parla di traduzione in realtà si discute sempre, benché con altro linguaggio, della funzione della dogmatica nella ricerca storiografica, dell'uso delle proprie categorie logiche e degli schemi ideali elaborati da un'ermeneutica tecnico-morfologica. La possibilità della traduzione non consiste infatti nella raggruppabilità di più opere, parole, e concetti individuali sotto una classe che le comprenda in virtù di una comune significatività? «Non sfuggirà che la nostra tesi circa il compito interpretativo della traduzione è logicamente coerente all'altra tesi da noi sostenuta (in "Archivio giur.", 99-100, rec. dal Croce, in "Critica" 1930, p. 290) circa il compito ricostruttivo e sistematico dello studio odierno di un diritto storico e del diritto romano in particolare. Come nello studio

<sup>110</sup> Cfr. G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, tr. it. di E. De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1933-1936.

<sup>111</sup> Cfr. G. W. F. HEGEL, *La scienza della logica*, tr. it. di A. Moni, Bari, Laterza, 1924-'25.

<sup>112</sup> Per le coordinate bibliografiche dell'articolo cfr. *supra* p. 20, nota 6.

di un diritto di altri tempi è legittimo ed opportuno, in ordine alla sua ricostruzione concettuale, l'uso degli strumenti che ci appresta la dogmatica odierna e la messa a profitto delle categorie che ci suggerisce la nostra moderna mentalità giuridica, così nel ricreare in noi il pensiero filosofico o giuridico di un autore che ha scritto in una lingua diversa dalla nostra, è perfettamente legittimo l'uso delle categorie logiche e giuridiche meglio idonee a rendere quel pensiero secondo il diverso genio della nostra lingua»<sup>113</sup>. È illusorio pretendere di cogliere una realtà «astrattamente oggettiva» senza interferenze da parte del soggetto conoscente che invece contribuisce sempre, ed attivamente, alla costruzione del dato conoscitivo. Altrettanto illusorio è credere nella possibilità di avvicinarsi ad un testo scritto in un'altra lingua senza il filtro delle proprie categorie logiche. Se i testi e le opere d'arte vengono concepiti «atomisticamente», nella loro assoluta singolarità, essi diventano non più commensurabili e relazionabili fra loro: un testo che li traduca, fidando sull'equipollenza fra i concetti della lingua di partenza e quelli della lingua di arrivo, diventa inconcepibile. «Anche la traduzione di un'opera obbedisce all'esigenza della sintesi, e ripugna all'atomismo e all'astrattezza che disarticolano e mortificano il pensiero»<sup>114</sup>.

Date queste premesse, il compito della traduzione si configura per Betti come una procedura in funzione della interpretazione e della comprensione del testo. Né la traduzione di Moni (definita «incomprensibile» e «ostrogota»), né quella di De Negri (ingiustamente giudicata da Betti almeno altrettanto scadente), soddisfano questa istanza, e, supinamente ossequianti verso il divieto espresso da Croce di tradurre, e con ciò tradire, anzi «uccidere», il pensiero o l'intuizione originaria, rinunciano a priori a fornire al lettore italiano un'interpretazione e si accontentano di una trasposizione meccanica, parola per parola, dell'originale nella lingua di arrivo. «Ora se si misurano a questa stregua le traduzioni del De Negri e del Moni, dobbiamo constatare che esse si appuntano piuttosto sulle parole che sul pensiero, e concludere che esse non servono allo scopo di mettere

<sup>113</sup> E. BETTI, *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, cit., p. 260. Va registrato che benché ci siano ormai tante differenze teoriche che li dividono, Betti non rinuncia a citare ancora orgogliosamente la *Recensione* di Croce alla sua prolusione *Diritto romano e dogmatica odierna*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

le due opere hegeliane alla portata delle persone che parlano la nostra lingua. Il loro difetto fondamentale è che esse riproducono di regola il *linguaggio di gergo* delle opere originali, senza assumere la responsabilità di un'interpretazione dei termini usati da Hegel»<sup>115</sup>.

Betti propone una personale versione italiana dei testi hegeliani e la confronta con le corrispondenti traduzioni di De Negri e Moni, non per proporre un modello canonico di traduzione, ma solo per indicare un esempio di comprensione e di assunzione di responsabilità. Il compiaciuto successo del proprio tentativo dimostra praticamente e definitivamente come una «povera traduzione letterale e anodina (...) fallisce completamente lo scopo di comunicare al lettore il pensiero dell'autore»<sup>116</sup>, e come solo lo sforzo di un traduttore-interprete possa invece restituire al lettore italiano tutta la profondità del pensiero di Hegel risparmiandogli al contempo la pena di dover decifrare le sue espressioni tecnico-gergali (rese per altro ancor più ermetiche dalla trasposizione «a calco» in italiano).

L'intervento di Betti non passava inosservato neanche questa volta e Benedetto Croce nel 1949, dalle pagine dei «Quaderni della critica»<sup>117</sup>, recensiva l'articolo del giurista *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel* dimostrando nei suoi confronti molto meno favore rispetto a quello suscitato dalla prolusione milanese *Diritto romano e dogmatica odierna*, che aveva

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 240. Quando nel 1949 Betti si occuperà dell'interpretazione hegeliana di Guido De Ruggiero – cfr. il saggio E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, cit., discusso nel paragrafo precedente – si lamenterà con lo storico della filosofia della sua rinuncia a tornare ai testi originali e del suo utilizzo delle traduzioni di Moni e De Negri: «non appare in nessun luogo che egli si sia travagliato sul problema di affrontare nell'originale il pensiero di Hegel e di penetrarlo direttamente con mezzi propri, ma sembra abbia preferito appagarsi, con la soplesse di un frettoloso giornalista o di un frigidissimo dilettante, di traduzioni che giudica "buone". Ma fossero almeno buone! Basta leggere quelle, scritte in linguaggio di gergo pedissequamente letterale, del Moni e del De Negri, per farsi un'idea di che razza di roba sia». E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, cit., p. 44.

<sup>116</sup> E. BETTI, *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, cit., p. 260.

<sup>117</sup> Cfr. B. CROCE, [Recensione a] Emilio Betti, *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, in «Quaderni della critica», 1949, vol. V, fasc. XIII, pp. 88-91.

invece sentito sostanzialmente sintonica rispetto alla sua personale battaglia antipositivista. Nella questione della traducibilità dei testi, Betti si scontrava con uno dei principi cardine dell'estetica crociana, l'assoluta originalità ed individualità di ogni intuizione poetica e la conseguente impossibilità di trasporla in un'altra lingua<sup>118</sup>: «il prof. Betti non si è avveduto che s'impigliava nella molto controversa e molto complicata questione di quel che sia tradurre, e urtava nel principio estetico che, parlando a rigore, tradurre è impossibile. In effetto, che cosa possiamo fare nel riguardo di una poesia? Seguirla letteralmente con gli approssimativi o non troppo lontani vocaboli di un'altra lingua. Con ciò la poesia è uccisa»<sup>119</sup>. Traducendo letteralmente il testo ci si può al massimo proporre l'obiettivo «didascalico» e «informativo» di indurre il lettore a confrontarsi col testo originale della poesia e di suggerirgli appena un vago sentore della sua «fisiologia»<sup>120</sup>. Del resto il più ambizioso obiettivo di tentare una tradu-

<sup>118</sup> Questo principio veniva formulato rigorosamente nell'*Estetica*: «al variare continuo dei contenuti corrisponde la varietà irriducibile delle forme espressive, sintesi estetiche delle impressioni. Corollario di ciò è l'impossibilità delle traduzioni, in quanto abbiano la pretesa di compiere il travasamento di un'espressione in un'altra, come di un liquido da un vaso in un altro di diversa forma. [...] Ogni traduzione, infatti, o sminuisce o guasta, ovvero crea una nuova espressione, rimettendo la prima nel crogiuolo e mescolandola con le impressioni personali di colui che si chiama traduttore». B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., p. 76.

<sup>119</sup> B. CROCE, [Recensione a] Emilio Betti, *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, cit., p. 88.

<sup>120</sup> In un saggio apparso qualche anno prima Croce era intervenuto su una disputa alimentata da giornali letterari riguardante la possibilità di giudicare della poesia basandosi sulle traduzioni, prendendo spunto da un saggio su Ibsen scritto proprio dallo stesso Croce [cfr. B. CROCE, *Ibsen* (1921), Id., *Filosofia Poesia Storia*, cit., pp. 846-857]. Il filosofo respingeva la politica del «tutto o nulla» applicata alle traduzioni, attenuando in questo modo il suo principio estetico che tradurre senza tradire è a rigore impossibile. «Affermare che una poesia si giudica nella parola propria del poeta è cosa diversa dall'affermare che, se non si ha in atto, compiuta e perfetta, la conoscenza della lingua del poeta, di quella poesia non s'intenda nulla e perciò non sia lecito formarsene alcun giudizio». B. CROCE, *Il giudizio della poesia su traduzioni*, in Id., *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Bari, Laterza, 1945, pp. 90-94, in part. p. 91. In fondo, continuava Croce, nessuno può dire di conoscere perfettamente una lingua (nemmeno la propria), dunque se si possono leggere poesie in lingua originale comprendendone il senso nonostante non si sia madrelingua, allora sarà anche possibile comprenderle a partire da traduzioni: questo perché in fondo «la potenza dinamica dell'ispirazione originale,

zione che reinterpreti poeticamente l'espressione conduce a conseguenze ancor più dannose: tradire l'intuizione estetica originale che l'autore poteva esprimere solo attraverso quella determinata espressione di quella determinata lingua<sup>121</sup>. «Se si vuole invece non seguirla letteralmente ma rifarla poeticamente, è necessario che un nuovo lievito s'introduca nel testo o nella traduzione, il lievito di una nuova vibrazione poetica, che darà una variazione dell'originale, e, in sostanza, una nuova poesia»<sup>122</sup>.

Nel caso di traduzioni di testi filosofici i termini della questione non mutano, anche qui l'alternativa è fra un «calco» fedele e una traditrice «variazione»: «se interviene l'interpretazione che è di necessità giudizio, implicito e frammentario che sia, si abbozza una nuova filosofia e non si rende il testo»<sup>123</sup>. Croce risponde all'accusa di Betti nei confronti delle traduzioni hegeliane di Moni e De Negri di aver imitato il lavoro di un lessicografo che meccanicamente sostituisca la parola originale tedesca con quella italiana corrispondente: per compiere il lavoro che i «due benemeriti traduttori italiani» hanno por-

la linea del suo ritmo interiore, persiste e si fa sentire pur attraverso una riduzione o una traduzione in prosa. [...] Ora, nonostante la mia ignoranza del norvegese, la potente anima di Ibsen irrompeva nella mia e suscitava attraverso la commozione poetica la viva riflessione filosofica». *Ivi*, pp. 92 e 93.

<sup>121</sup> Croce si era occupato sistematicamente di questo problema già ne *La poesia*. «Se [il tradurre] fosse un poetare dell'anima stessa del poeta da cui si prendono le mosse, non potrebbe esprimersi se non nei suoni stessi in cui già si esprime, e la traduzione poetica non nascerebbe». B. CROCE, *La poesia*, cit., p. 103.

<sup>122</sup> B. CROCE, [Recensione a] *Emilio Betti, Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, cit., p. 88. Così già nel *Breviario di estetica*. «Il genere o la classe è (...) uno solo, l'arte stessa o l'intuizione, laddove le singole opere d'arte sono poi infinite: tutte originali, ciascuna intraducibile nell'altra (poiché tradurre, tradurre con artistica vena, è creare una nuova opera d'arte), ciascuna indomita dall'intelletto». B. CROCE, *Breviario di Estetica*, cit., p. 71.

<sup>123</sup> B. CROCE, [Recensione a] *Emilio Betti, Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, cit., p. 88. In realtà nella *Logica* Croce aveva indicato una differenza fra la riproduzione-traduzione di una poesia o di una musica e quella di un pensiero filosofico. «Possiamo estasiarci ricantando una poesia e rieseguendo una musica, quale essa è, senza ritoccarla in nulla; ma una proposizione filosofica non ci pare di possederla se non quando l'abbiamo ritradotta, come si dice, nel nostro linguaggio; ossia, in effetto, quando, fondandoci sopra essa, abbiamo formato nuove proposizioni filosofiche e risolti nuovi problemi, sorti nel nostro animo». B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 203.

tato a termine nel tradurre il primo «la grande *Logica* (non mai tradotta in altra lingua)» e il secondo «la *Fenomenologia* con molto studio di quel testo», non bastano le prerogative di un lessicografo perché anche una traduzione letterale richiede sempre una profonda comprensione del testo originale e la capacità di riprodurre nel lettore di altra lingua l'«incanto» del testo originale. «Ciò che egli s'initisce sono le interpretazioni, che sono giudizi su concetti e rapporti di concetti tra loro, e le sostituzioni di concetti a concetti, che forse si stimano identici ma che il testo non dà espressamente come tali; e le aggiunte, che sono schiarimenti che l'autore non ha forniti e che forse avrebbe forniti diversi»<sup>124</sup>.

Giudicandoli da questa prospettiva insomma, Moni e De Negri non dovrebbero essere ingenerosamente accusati come ha fatto Betti di «poca intelligenza o di poca preparazione», anche perché dovendosi esprimere sulle traduzioni «altrimenti intese» che Betti ha proposto, di cui per altro non nega i «pregi», Croce insinua che esse non veicolano affatto al lettore una comprensione così incomparabilmente migliore di quella fornita dai due studiosi («non mi pare che con esse si conseguano effetti superiori a quelli dei traduttori che egli critica»<sup>125</sup>). Le alternative di traduzione che Betti offre sono, secondo Croce, solamente «minuzie» di nessun conto: poiché in fondo «non c'è un metodo per tradurre Hegel diverso da quello usato dal Moni e dal De' Negri»<sup>126</sup>. Croce del resto si propone come l'avvocato più adatto per difendere quelle traduzioni dal momento che egli stesso nel 1907 aveva affrontato l'impresa di tradurre l'*Enciclopedia* di Hegel<sup>127</sup>, attenendosi ad un metodo a «calco» (giudicato già allora come «il meno cattivo»<sup>128</sup>) che evitasse le «traduzioni-interpretazioni» di

<sup>124</sup> B. CROCE, [Recensione a] Emilio Betti, *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, cit., p. 89.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>127</sup> Cfr. G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, tr. it. di B. Croce, Bari, Laterza, 1907.

<sup>128</sup> Così si esprimeva Croce nella *Prefazione del traduttore* preposta alla sua traduzione dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel. «La presente traduzione è quasi letterale essendomi studiato di conservare non solo il significato astratto, ma anche la lettera e l'impronta dell'originale; e perciò non ho usato neppure di quella libertà di sostituzioni terminologiche e di parafrasi interpretative, che ha adoperato il traduttore inglese [William Wallace, cfr. nota 135]. Più

Augusto Vera<sup>129</sup> e William Wallace<sup>130</sup>. Anzi, sentendosi responsabile di aver dato per primo «il cattivo esempio», Croce si stupisce di essere stato proprio lui «risparmiato dal biasimo del Betti».

Ma quando nel 1967, ad un anno dalla sua morte, Betti dedicherà un articolo, dal titolo dichiaratamente e polemicamente anticrociano di *Traduzione e interpretazione*<sup>131</sup>, il filosofo idealista non verrà affatto «risparmiato» com'era accaduto in *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, probabilmente in virtù della riverenza che Croce ancora ispirava al giurista. I suoi interventi sull'impossibilità della traduzione verranno minuziosamente analizzati e criticati da Betti, a partire dalle sue opere estetiche. Inoltre, come già era accaduto nel manifesto *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* nel sostenere contro lo «storicismo atomistico» la possibilità di sussumere forme rappresentative e produzioni spirituali sotto classi astratte e tipi ideali (nel caso dell'interpretazione tecnico-morfologica), in *Traduzione e interpretazione* Betti ricorrerà ad un'argomentazione di matrice vichiana per dimostrare la potenziale raggruppabilità delle parole di tutte le lingue sotto sintagmi ideali con una significatività comune a tutti gli uomini e tale da consentire la traducibilità fra lingue anche radicalmente diverse.

Che il saggio *Traduzione e interpretazione* debba essere concepito come una replica esplicita alla *Recensione* di Croce a *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, lo suggeri-

che un ritratto, questa mia traduzione è, dunque, ed ha voluto essere, un *calco*. So bene ciò che si può addurre contro un tale metodo; ma ogni metodo di traduzione è difettoso; e, tutto considerato, credo che per un libro di filosofia, e per un libro di Hegel, quello da me adottato sia il meno cattivo». B. CROCE, *Prefazione del traduttore*, in G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, cit., pp. V-XXCI, in part. p. XXIV.

<sup>129</sup> Cfr. G. W. F. Hegel, *Logique de Hegel traduite pour la première fois et accompagnée d'une introduction et d'un commmentaire perpetuel par A. Vera*, Paris, Libraire Philosophique de Ladrange, 1859.

<sup>130</sup> William Wallace tradusse la prima e la terza parte (*Logica e Filosofia dello spirito*) dell'*Enciclopedia*. Cfr. G. W. F. HEGEL, *The Logic of Hegel*, translated from the «Encyclopedia of the philosophical sciences» by W. Wallace, 2<sup>a</sup> ed. (1<sup>a</sup> ed. 1874), Oxford, The Clarendon Press, 1892. Cfr. G. W. F. HEGEL, *Hegel's Philosophy of Mind*, translated from the «Encyclopedia of the philosophical sciences» by W. Wallace, Oxford, The Clarendon Press, 1894.

<sup>131</sup> Cfr. E. BETTI, *Traduzione e interpretazione*, in «Responsabilità del sapere», 1967, anno 19, vol. LXXXI, pp. 3-36.

sce lo stesso Betti che dà per noto ai suoi lettori il contributo crociano prima di affrontare analiticamente il suo tema. Secondo la teoria bettiana la traduzione è inscrivibile nell'alveo dell'interpretazione riproduttiva (insieme alla riproduzione musicale e drammatica); suo presupposto, tuttavia, non può che essere un'interpretazione ricognitiva volta a comprendere preliminarmente il contenuto del testo: ciò dissolve ogni dubbio sul fatto che la posizione di Betti sia convintamente avversa alla traduzione di tipo letterale proposta da Croce e dagli studiosi che a lui si richiamano. «*Presupposto di ogni traduzione è un'interpretazione ricognitiva: esigenza di fedeltà al testo, distinzione fra pensiero e formulazione linguistica, errore del comune pregiudizio a favore della traduzione letterale*»<sup>132</sup>.

Lo scopo del traduttore deve essere quello di «assorbire e soppiantare (nel senso del tedesco “*aufheben*”)» il testo senza sovrapporgli meccanicamente forme estranee che al massimo possono servire da rimando, invitando il lettore volenteroso a confrontarsi con l'originale: possibilità questa che può legittimamente essere presa in considerazione soltanto in casi estremi, laddove la traduzione «non basti da sola» a produrre un'adeguata comprensione del testo. Ma innanzi tutto e per lo più la funzione della traduzione è «sostitutiva», non «didascalica» e «informativa» come aveva ribadito Croce in occasione nella sua *Recensione*. La «sostituzione», precisa Betti, non va intesa poi nel senso della equivalenza matematica, ma «nel senso ermeneutico di una adeguazione e *corrispondenza di sensi*»<sup>133</sup>. Croce nella sua *Estetica* aveva stabilito l'impossibilità di ricondurre (e quindi di tradurre) una forma estetica a un'altra affermando che «ogni traduzione, infatti, o sminuisce o guasta, ovvero crea una nuova espressione, rimettendo la prima nel crogiuolo e mescolandola con le impressioni personali di colui che si chiama traduttore»<sup>134</sup>. Il giurista controbatte che questo principio è un mero «sofisma» e tradisce l'equivoco in cui è incorso Croce credendo che il fine della traduzione dovesse essere quello di restituire un equivalente matematico dell'originale. «Affermando l'impossibilità, si dà per pacifico che

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., p. 76 (citato in E. BETTI, *Traduzione e interpretazione*, cit., p. 28).

la mèta da raggiungere col tradurre sia una sorta di identità matematica della nuova espressione con l'originale. Ora proprio qui sta l'errore, che conduce a parlare di "variazione" e a profilarla come qualcosa di per se stesso deteriore»<sup>135</sup>.

Come ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* Betti aveva indicato nel capoverso 331 della *Scienza nuova* una condizione di possibilità dell'interpretazione tecnica in funzione storica, in quanto Vico vi stabiliva una fondamentale sintonia fra il «mondo civile fatto dagli uomini» di ogni tempo e le «modificazioni» della mente – con ciò fondando la compatibilità fra gli schemi logici dell'interprete e le produzioni «civili» del passato – anche qui (sebbene Vico non venga citato esplicitamente) il presupposto della reciproca sostituibilità fra parole di lingue diverse riposa su un principio di stampo vichiano. La «corrispondenza di sensi», che consente la traducibilità, è «basata sul presupposto di una fondamentale analogia intercorrente fra la struttura mentale dei destinatari della forma originale e quella dei destinatari della forma succedanea; analogia, che garantisce in linea di massima la possibilità di adeguare l'una forma all'altra, e ne rende plausibile il tentativo»<sup>136</sup>.

Come l'intendere presuppone una riespressione interiore del discorso nel proprio linguaggio, anche la traduzione di una lingua straniera non può non sottintendere un processo ermeneutico di comprensione del contenuto del testo. La conseguenza diretta di questo principio è naturalmente il rigetto del modello di traduzione «parola per parola» difeso dall'estetica di Croce. «È, dunque, un'illusione indotta da inerzia mentale quella che può far credere a chi traduce "a calco" di raggiungere la retta "intelligenza" delle parole nella scelta fra i possibili significati, senza essersi reso conto del senso del discorso, cioè senza aver intrapreso un processo interpretativo»<sup>137</sup>.

Stabilita la stretta correlazione fra traduzione e interpretazione ricognitiva, Betti avverte che essa, può conoscere un livello di profondità diversa in base alla natura del testo e allo scopo che ci si prefigge nel tradurre. Il livello elementare di traduzione-interpretazione è rappresentato da una traduzione condotta con l'obiettivo di un

<sup>135</sup> E. BETTI, *Traduzione e interpretazione*, cit., p. 29.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 10.

esame meramente filologico dello stile e della lettera del testo; ma si può tradurre anche al fine di giungere ad una ricostruzione storica della spiritualità degli autori del materiale originale; oppure, e siamo al grado ermeneutico più elevato, per tracciare, attraverso un'interpretazione tecnico-morfologica, una linea di sviluppo della civiltà umana nelle soluzioni storicamente adottate a problemi tecnico-formativi in ambito linguistico. «Dal grado più elementare dell'interpretazione filologica, si può così ascendere al grado più complesso segnato dall'interpretazione storica, fino al grado superiore dell'interpretazione tecnico-morfologica nella varietà de' suoi tipi e delle loro sfumature: letteraria, scientifica, idiografica, nomotetica, speculativa»<sup>138</sup>. La traduzione, insomma, è percepita da Betti come un tipo particolare di procedimento ermeneutico, tanto che ne condivide anche presupposti gnoseologici, livelli di profondità e finalità di comprensione. Proprio come ogni interpretazione (e *a fortiori* il grado più elevato di essa, la «tecnico-morfologica») sottintende un'universale comunicabilità dei vissuti interiori e una analogia fra le «modificazioni» della mente degli uomini di ogni epoca, anche la possibilità della traduzione poggia sullo stesso principio. «Qui come altrove, la garanzia di conservare il collegamento col pensiero dell'autore risiede – a prescindere da ogni finzione d'identificazione psicologica con quest'ultimo – nella comune struttura mentale data dalla fondamentale identità della natura umana»<sup>139</sup>.

L'innegabile sfondo vichiano che sostiene la legittimazione bettiana della possibilità della traduzione si chiarisce ulteriormente se, seguendo le indicazioni di Betti sulla reciproca implicazione di interpretazione e traduzione, lo si raffronta con la posizione chiave che Vico deteneva ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, dove le «modificazioni della mente» erano chiamate a sostenere la delimitazione dell'interpretazione tecnica in funzione storica. Sebbene Vico, in *Traduzione e interpretazione* non venga mai citato esplicitamente il

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>139</sup> *Ivi*, pp. 24-25. «La comunità dei parlanti rappresenta dunque per Betti una struttura sovraindividuale che funge da presupposto trascendentale per la competenza comunicativo-interpretativa dei soggetti linguistici». T. GRIFFERO, *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, cit., p. 103.

suo ruolo è fondamentale<sup>140</sup>. Quando Betti parla di «comune struttura mentale», contestualmente rimanda alla nota 17<sup>b</sup> dello «*Hermeneutisches Manifest*» *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, dove viene esposto un impressionante elenco di pensatori che, come lui (e Vico), hanno elaborato la teoria della «gemeinsame Menschlichkeit als Voraussetzung des Verstehens»<sup>141</sup>. Compagno Wilhelm von Humboldt, Ast, Schleiermacher, Wach, Dilthey, Freyer, Lipps, Spranger, Husserl, Hartmann, Urban, Flitner, Haeckel, Bühler (che si rifà a sua volta a Nietzsche), Höningwald, Droysen, Scheler. Nella nota 17<sup>b</sup> di Vico non c'è traccia, sebbene *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre* celebri ampiamente l'importanza della «tiefe Wahrheit Vicos» nella dimensione ermeneutica, come già aveva fatto l'originale italiano *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*. Nel 1967, anno di pubblicazione di *Traduzione e interpretazione*, Betti poteva considerare ovvio e naturale il suo debito nei confronti del pensiero di Vico.

Del resto in un articolo di dieci anni prima, *Di una teoria generale dell'interpretazione*, Betti aveva presentato la propria metodologia, intesa come ricognizione sull'oggetto e sui procedimenti dell'interpretazione, come una scoperta orgogliosamente consapevole della propria rivoluzionaria originalità, orgoglio in fondo non dissimile da quello che aveva suggerito a Vico di considerare «invidiosa» la sua *Scienza nuova*: «la scienza ermeneutica, o teoria dell'interpretazione (...) se è vecchia come riflessione che i cultori delle varie scienze morali esercitano sui procedimenti da loro seguiti nei singoli campi, è, in certo senso, anche una *scienza nuova* come teoria generale volta ad abbracciare in una sintesi l'oggetto, le mète ed i metodi, fra loro differenziati, di siffatti procedimenti»<sup>142</sup>. In più, in questo stesso con-

<sup>140</sup> Questa curiosità è stata registrata prontamente da Escher Di Stefano. «Di Vico Betti si occupa *ex professo* nel 1957, in una lezione tenuta all'Università per stranieri di Perugia, nella quale tratta de *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, ma in realtà tutto il suo pensiero risente fortemente di quello vichiano, sebbene non sempre dichiarati e numerosi siano i riferimenti testuali». A. ESCHER DI STEFANO, *Benedetto Croce e Emilio Betti. Due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, cit., p. 259.

<sup>141</sup> E. BETTI, *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, cit., p. 94.

<sup>142</sup> E. BETTI, *Di una teoria generale dell'interpretazione* (1957), in ID., *Interpretazione della legge e degli atti giuridici. Teoria generale e dogmatica*, pp. 57-82,

tributo si può trovare un esplicito richiamo al problema della traduzione, incombente anche nel conflitto (giuridico e linguistico) di leggi fra due sistemi lontani «nel tempo e nello spazio», e alla condizione della sua potenziale soluzione giacente nella «scoperta» di Vico degli uniformi e regolari principi della «nostra medesima mente umana»: il passo testimonia della sicurezza di Betti di potersi sempre affidare alla *Scienza nuova* ogni qual volta gli sia necessario contare, per esigenze euristiche, su una corrispondenza spirituale fra sistemi, epoche, lingue e mentalità culturali differenti.

Se il diritto è un fatto spirituale, vale per esso, come per le altre forme e strutture foggiate dalla civiltà umana, la scoperta di G. B. Vico (I, 172-3, n. 331, 349), allorché rileva che “questo mondo civile è stato fatto dagli uomini; onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi entro le modificazioni della nostra medesima mente umana” e allora i menzionati procedimenti (rinvio, adattamento, adeguazione, come anche altri che si rendono necessari, quali la *traduzione* o trasposizione, la conversione sostitutiva etc.) si rivelano semplici categorie ermeneutiche, le quali rispondono al canone della coerenza ermeneutica, e all'esigenza di adeguazione dell'intendere, specialmente viva nel campo dell'interpretazione in funzione normativa, cioè direttiva della condotta<sup>143</sup>.

Ma, al di là di queste sparse suggestioni, a suggello del profondo sodalizio filosofico instaurato con Vico c'era ormai la *Teoria generale della interpretazione* e la pressoché contemporanea lezione, tenuta da Betti il 4 settembre 1957 all'Università per Stranieri di Perugia, intitolata *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*<sup>144</sup>. In essa era esplicitamente sancita, una volta per sempre, la stretta analogia di presupposti metodologici ed epistemo-

in part. p. 57 (corsivo nostro). (La conferenza apparve originariamente in «Rivista giuridica umbro-abruzzese», 33, 1957, pp. 319-344; in «Annali della Facoltà giuridica di Bari», 14, 1957, pp. 49-75; e più tardi in «Rivista giuridica umbro-abruzzese», 41, 1965, pp. 9-34). Il sintagma «nuova scienza» ricorre anche poco oltre: cfr. E. BETTI, *Di una teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 62.

<sup>143</sup> *Ivi*, pp. 80-81 (corsivo nostro).

<sup>144</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* (1957), in *Id.*, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 459-485 (il contributo era apparso originariamente in «Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale», 1975, 10, pp. 48-59).

logici fra la *Scienza nuova* e la sua «teoria generale ermeneutica». A tale concordanza di principi interpretativi – dopo la lunga ma necessaria ricostruzione del rapporto di Betti con il pensiero di Croce – è finalmente giunto il momento di volgersi.

PARTE SECONDA

BETTI EREDE DELL'ERMENEUTICA DI VICO.  
DEFINITIVA ROTTURA CON LO STORICISMO DI CROCE



## CAPITOLO TERZO

LA SCIENZA NUOVA DI VICO  
 DA FILOSOFIA DELLO SPIRITO  
 A «HERMENEUTICA HISTORIAE»

1. *Epistemologia e metodologia ermeneutica in Vico*

Se si considera la lunga e complessa stesura della *Teoria generale della interpretazione*, iniziata da Betti il 17 febbraio 1947 e conclusa otto anni dopo; la sua tenace revisione iniziata praticamente già all'indomani<sup>1</sup> della pubblicazione ed interrottasi solo per la scomparsa del giurista avvenuta l'11 agosto del 1968 – in un sorprendente parallelismo con l'instancabile operazione di cesellatura cui Vico sottopose la sua *Scienza nuova*<sup>2</sup> fino a poco prima della morte – la conferenza di Perugia *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria*

<sup>1</sup> Una prova della instancabile dedizione di Betti alla propria missione ermeneutica è la significativa sezione *Correzioni e aggiunte 1955-1968* posta da Giuliano Crifò in appendice all'ultima edizione, da lui curata, della *Teoria generale della interpretazione*. In questa appendice – non casualmente battezzata sulla falsa riga delle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* apposte da Vico alla *Scienza nuova* del 1730 – sono raccolti commenti, glosse e annotazioni riportati a mano da Betti nel suo esemplare di lavoro. Cfr. E. BETTI, *Correzioni e aggiunte 1955-1968*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 969-1066.

<sup>2</sup> «Opera di un'intera vita di pensiero, la "Teoria generale dell'interpretazione" vide la luce, oltre che per la disponibilità di un editore come Antonino Giuffrè, anche per la rinuncia dell'Autore a utilizzare come egli dice, "non pochi appunti, excerpta, annotazioni marginali". Continuarono inoltre ad esserci – un altro tratto vichiano della personalità bettiana – incessanti correzioni, miglioramenti e aggiunte, cospicui segni di una riflessione che si manifesterà ampiamente negli scritti successivi al 1955 (...). Un impegno ad ascoltare, imparare, approfondire i problemi ermeneutici, che Betti assolse fino agli ultimissimi momenti di vita, ancora con la relazione al convegno di Salisburgo nel giugno 1968 su "Hermeneutik als Weg heutiger Wissenschaft", due mesi prima della scomparsa». G. CRIFÒ, *Nota del curatore*, in E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. IX-X, in part. pp. IX-X.

della interpretazione storica<sup>3</sup> (1957), può essere considerata oltre che cronologicamente contemporanea, filosoficamente affiliata alle più profonde ispirazioni dell'opera del 1955<sup>4</sup>. Ciò trova del resto la sua più probante conferma nella tendenza di Betti a considerare la «teoria generale ermeneutica» esposta nella *Teoria generale della interpretazione*, un po' come un «ricorso» in pieno ventesimo secolo della *Scienza nuova* di Vico<sup>5</sup>. Tutto ciò autorizza pertanto a considerare la lezione *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* (che contiene ben sette rimandi a corrispondenti paragrafi, pagine o serie di pagine della *Teoria generale della interpretazione*) non semplicemente come l'ennesima ricognizione erudita attorno ai tratti più interessanti e produttivi del pensiero di Vico – opzione che la caratterizzerebbe al più come l'ennesimo episodio di «letteratura secondaria» – ma, più correttamente, come una mappa dettagliata dei centri nevralgici della stessa teoria ermeneutica di Betti. Una mappa da seguire con attenzione prima di affrontare il territorio rigoglioso ed intricato della *Teoria generale della interpretazione* al fine di rinvenirne gli sparsi e semisepolti tesori vichiani.

<sup>3</sup> Per le indicazioni bibliografiche dell'articolo cfr. *supra* p. 126, nota 144. La conferenza fu dedicata da Betti all'amico Lorenzo Mossa, collega conosciuto agli inizi della sua carriera didattica a Camerino nel novembre del 1917.

<sup>4</sup> D'accordo con queste considerazioni anche la traduttrice inglese della *Teoria generale della interpretazione*, Susan Noakes, autrice di uno dei pochi interventi specificamente dedicati alla relazione fra la *Scienza nuova* di Vico e l'ermeneutica di Betti: «during the period immediately after World War II, when Betti was drafting his *General Theory* and elaborating its theoretical foundations, he already understood himself to be drawing a principle of capital significance from Vico». S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, cit., p. 55.

<sup>5</sup> Susan Noakes coglie il desiderio di Betti di trasformare Vico in un proprio precursore. «Much of Betti's effort, from the beginning of the lecture, is devoted to arguing that the *New Science* should not be read as a theory of *history*, but rather as a theory of *historical interpretation*. Betti thus makes Vico into his own precursor». *Ivi*, p. 54. Anche se la studiosa al termine del suo saggio ammette che gli obiettivi scientifici di Vico erano molto differenti da quelli di Betti, che elaborava la sua ermeneutica partendo dalle sue negative esperienze politiche. «Clearly, Betti's goals are very different from Vico's. Though both devoted much of their scholarly careers to the same domain, the study of Roman law, Betti's mature work in hermeneutics was fundamentally shaped by political experiences which have no analogue in Vico's life, experiences which impelled Betti to develop hermeneutics closely focused on the relation between language and action in history». *Ivi*, p. 56.

Betti stesso invita a guardare in questa direzione focalizzando l'attenzione dell'ascoltatore-lettore sul titolo della conferenza, che, accostando la «"Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni"», che segna un punto culminante del pensiero del nostro settecento<sup>6</sup>, alla teoria dell'interpretazione storica, mette immediatamente sulle tracce di un percorso interpretativo interno al pensiero di Vico per lo meno rivoluzionario rispetto agli incancreniti capisaldi della tradizione bibliografica vichiana. La conferenza di Betti intende, fra le altre cose, innanzitutto rifiutare l'erronea caratterizzazione della *Scienza nuova* come «filosofia della storia»<sup>7</sup>.

Betti fa risalire le origini e le conseguenze storiografiche di questa disciplina non a Vico, ma piuttosto alle riflessioni svolte da Herder in *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*<sup>8</sup> del 1774 (dunque trent'anni dopo l'ultima edizione del capolavoro vichiano), e da lui approfondite nelle più tarde *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*<sup>9</sup>. Herder proponeva una concezione

<sup>6</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 459.

<sup>7</sup> Proprio un anno prima della conferenza perugina di Betti Erich Auerbach, in uno dei contributi più importanti di tutta la bibliografia vichiana, lamentava una illegittima sovrapposizione di etichette storiografiche sulla *Scienza nuova* di Vico. «I posteri le hanno dato molti nomi: il Michelet la chiamò una filosofia della storia, il Croce una filosofia dello spirito; e se il Brysig e la sua scuola avrebbero preferito parlare di dottrina della storia, altri più di recente ne hanno fatto una specie di teoria elementare della politica. [...] I termini della critica moderna, che non sono pochi, da filosofia della storia a storia dello spirito, da filosofia dello spirito a morfologia della storia universale o a antropologia filosofia, sono troppo vaghi e non colpiscono nel segno». E. AUERBACH, *Giovambattista Vico e l'idea della filologia*, in «Convivium», anno XXIV, Luglio-Agosto 1956, pp. 394-403, in part. pp. 395 e 396.

<sup>8</sup> Cfr. J. G. HERDER, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1774), in ID., *Sämtliche Werke. Fünfter Band*, a cura di B. Suphan, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1891, pp. 475-594. Per la traduzione italiana cfr. J. G. HERDER, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità. Contributo a molti contributi del secolo*, tr. it. di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1981<sup>2</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. J. G. HERDER, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1784-1791), in ID., *Sämtliche Werke. Dreizehnter-Vierzehnter Bände*, a cura di B. Suphan, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1887-1909. Per la traduzione italiana cfr. J. G. HERDER, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, tr. it. V. Verra, Bologna, Zanichelli, 1971.

della storia come sviluppo organico regolato da leggi valide in modo universale e necessario (cioè «a priori») e relative al processo di svolgimento e successione degli eventi: «era quindi una concezione organica dello svolgimento storico, che l'autore si raffigurava soggetto a leggi assolute (a priori) di concatenazione (...). La concezione herderiana costituì il paradigma delle successive dottrine romantiche di filosofia della storia del Fichte, dello Hegel e di altri, dominate da schemi preconcepiuti, che il posteriore positivismo critico poté agevolmente dimostrare aprioristici»<sup>10</sup>. La *Wirkungsgeschichte* della «storia

<sup>10</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 460. Betti rimanda a *Die Entstehung des Historismus* di Friedrich Meinecke, in cui il giurista scorge una proposta di «revisione» dello storicismo resasi necessaria a causa dell'«orientamento atomistico e relativistico». Effettivamente, ammette Meinecke nella *Prefazione*, con il suo studio sulle origini dello storicismo, ha inteso dare risposta proprio al suo effetto collaterale più dannoso, il relativismo. «Superficialmente concepito lo storicismo, sorse l'opinione che esso conducesse ad un relativismo inconsistente e paralizzasse le forze creative dell'uomo. Sappiamo che solo pochi oggi accettano lo storicismo. Ma noi vediamo in esso il grado più alto che sia stato raggiunto nella intelligenza delle cose umane e abbiamo fiducia nella sua capacità di evolversi anche di fronte ai problemi dell'umanità che ci circondano o a cui andiamo incontro. Noi crediamo che in esso sia la forza di guarire le ferite che ha prodotte rendendo relativi i valori». F. MEINECKE, *Prefazione*, in ID., *Le origini dello storicismo*, trad. it. di M. Biscione, C. Gundolf, G. Zamboni, Firenze, Sansoni, 1967<sup>2</sup>, pp. IX-XVI, in part. p. XII. Betti infine rimanda al § 28 della sua *Teoria generale della interpretazione* dove si è occupato di queste problematiche: cfr. E. BETTI, *Insufficiente apprezzamento della vita storica con le sole categorie psicologiche e pratiche, etiche o politiche. Autocritica dello storicismo*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 406-411. Per Pietro Rossi la battaglia contro il relativismo dei valori (effetto collaterale ed indesiderato dello storicismo) accomuna gli obiettivi filosofici di Meinecke a quelli di Troeltsch, entrambi impegnati ad interrogarsi se il relativismo sia l'esito «inevitabile» dello storicismo. «Come per Troeltsch, così anche per Meinecke la crisi culturale contemporanea è una crisi dei valori, che trae origine dalla degenerazione relativistica dello storicismo: lo storicismo ha condotto a considerare i valori come relativi a un certo periodo storico, e ha distrutto la fede nella loro assolutezza». P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956), Milano, Edizioni di Comunità, 1994, p. 472. Rossi evidenzia la soluzione del problema data da Troeltsch e Meinecke nella dimensione al tempo assoluta e storica dei valori. «Lo sforzo di Troeltsch e di Meinecke è pertanto quello di far valere contemporaneamente la relatività e l'assolutezza dei valori, cioè da un lato l'appartenenza dei valori al corso storico e dall'altro la loro validità incondizionata, mediante la determinazione del senso in cui i due termini dell'antinomia possono venir portati non più a elidersi, ma a coincidere». P. ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea* (1969), Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 108.

universale» di Herder non si ferma all'idealismo tedesco, essa «sporge» secondo Betti addirittura fino alla «Weltgeschichte» di Leopold von Ranke, alla «Kulturgeschichte als Kultursoziologie» di Alfred Weber, alla «History» di Arnold Toynbee e alla «Weltgeschichte Europas» di Hans Freyer. Ma di tutto questo non può essere in alcun modo ritenuto responsabile Vico, che aveva in animo altri obiettivi.

Orbene la radice ultima e la remota paternità spirituale così dell'arbitraria "filosofia", come di siffatte costruzioni universalistiche, or più o meno riuscite, vanno ricercate nello Herder, e non possono senza palese sforzo rintracciarsi nella "Scienza nuova": la quale propone, bensì, svariate e molteplici interpretazioni storiche, a titolo di riprova di principi e canoni metodici, ma in sé vuol essere qualcosa di assai diverso da una "filosofia della storia" nel senso herderiano, e precisamente un sistema di "hermeneutica historiae", una problematica e una teoria generale dell'interpretazione storica<sup>11</sup>.

In questa importante puntualizzazione storiografica di Betti non deve essere tralasciata la registrazione preliminare di alcuni fonda-

<sup>11</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 461. Santo Mazzarino accomuna la lettura bettiana della *Scienza nuova* di Vico al tentativo, intrapreso anche da Max Horkheimer (che riscuote le simpatie dello storico) soprattutto con *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie*, di vedervi una «Geschichtserklärung». Cfr. S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, Guida, 1971, p. 15 (nota 16). Più produttivo sembra l'accostamento operato da Giuliano Crifò fra l'interpretazione bettiana di Vico e quella data da Erich Auerbach: «la Scienza nuova va intesa come una teoria generale dell'interpretazione storica, secondo la linea già indicata da E. Betti e E. Auerbach e che non c'è ragione di non accettare». G. CRIFÒ, *Semantica giuridica in Vico*, in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, a cura di J. Trabant, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1995, pp. 29-46, in part. p. 30. Effettivamente, secondo Auerbach la fondazione della possibilità della filologia, obiettivo epistemologico della *Scienza nuova*, poggia (analogamente a quanto pensava anche Betti) su un principio ermeneutico. «In questo senso la filologia diviene la quintessenza della scienza dell'uomo in quanto essere storico e include tutte le discipline che postulano il medesimo oggetto, a cominciare dunque da quella che in accezione rigorosa si dice scienza storica. La sua possibilità si affida al postulato che gli uomini possano comprendersi reciprocamente, che esista un mondo umano comune partecipabile e accessibile a ogni individuo. Senza questa convinzione non ci sarebbe una scienza dell'uomo storico, una filologia». E. AUERBACH, *Giovambattista Vico e l'idea della filologia*, cit., p. 403.

mentali spunti. Il riferimento alla monografia *La filosofia di Giambattista Vico* – alla cui prima edizione (del 1911) Betti si riferirà spesso (e non sempre favorevolmente) nello svolgimento delle argomentazioni della sua conferenza-articolo – dove Benedetto Croce già notava<sup>12</sup> l'assenza nella *Scienza nuova* di «quell'andamento di storia universale che caratterizza il tentativo dello Herder e che è propriamente da qualificare come “filosofia della storia”»<sup>13</sup>. Le ricerche empiriche di storia svolte da Vico (le «molteplici interpretazioni storiche») considerate da Betti come «riprova» dei principi ermeneutici del filosofo napoletano, contrapposte dal giurista al «fatto che Herder si volge a contemplare i fatti stessi della fenomenologia storica»<sup>14</sup>, atteggiamento cui appunto conseguirebbe l'andamento *geschichtsphilosophisch* delle riflessioni di Herder. Infine, l'accostamento, o meglio l'identificazione, da parte di Betti della dottrina vichiana *Del Metodo* proprio a quei «canoni metodici» rinvenuti già nella prolusione romana del 1948 *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* (e riproposti nella *Teoria generale della interpretazione*) con la conseguente unificazione degli obiettivi metodologici ed epistemologici della *Scienza nuova* con la propria teoria dell'interpretazione storica. Ma il giurista si propone, come si vedrà meglio in seguito, di dimostrare ancor più fondatamente questi nuclei teorici, qui solo introdotti.

Analizzando il capoverso 41 dell'*Idea dell'opera* – preposta alla *Scienza nuova* al fine di introdurla con una dettagliata «spiegazione della dipintura» – Betti vi riconosce un'esplicita e puntuale scansione metodologica dell'intero progetto ermeneutico vichiano. La sua compatta concatenazione si compone di «”degnità” che sono “le definizioni e i postulati (noi diremmo gli assiomi) che questa Scienza si prende per “elementi”, onde ragionare (cioè dimostrare) i “principi” coi quali si stabilisce e il “metodo” con cui si conduce»<sup>15</sup>. Il capo-

<sup>12</sup> «La controversia se al Vico o allo Herder spetti di aver fondato la filosofia della storia, dovrebbe francamente risolversi a favore dello Herder, perché l'opera di costui ha quell'andamento di “storia universale” che manca alla Scienza nuova». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 146.

<sup>13</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 461 (nota 2).

<sup>14</sup> *Ibidem* (nota 2).

<sup>15</sup> *Ibidem*.

verso 330, commenta Betti, avverte che gli «elementi» hanno lo scopo di fornire alla «nuova Scienza nozioni e presupposti elementari dello scibile senza i quali essa non potrebbe costituirsi»<sup>16</sup>. Ma è nei «principi» che Betti, approfondendo la sua lettura di Vico, scorge «i cardini fondamentali» della «nuova Scienza»: essi sono l'alfa e l'omega della *Scienza nuova* e di tutta l'ermeneutica. «Perché questa è la natura de' principi: che da essi primi incomincino ed in essi ultimi le cose vadano a terminare»<sup>17</sup>. E proprio da essi, dalla *Sezione terza* del *Libro primo* della *Scienza nuova*, inizia anche la ricerca di Betti della teoria generale dell'interpretazione pionieristicamente scoperta da Vico.

Proprio nel capoverso 331 della sezione *De' Principi* – dopo che Vico ha messo al bando quei «preconcetti» costituiti dalla «boria delle nazioni» («d'essere stata ognuna la prima del mondo») e dalla «boria de' dotti» («i quali vogliono ciò ch'essi sanno essere stato eminentemente inteso fin dal principio del mondo») – Betti rinviene una puntuale formulazione del «cardine fondamentale di tutta la teoria dell'interpretazione»: si tratta del principio dell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico<sup>19</sup>, ossia il percorrimto a ritroso del processo formativo seguito, più o meno consapevolmente, dall'autore che deve essere condotto dall'interprete al fine di pervenire alla comprensione dell'oggetto storico.

<sup>16</sup> *Ibidem*. Vico aggiunge che «gli elementi di questa Scienza debbano dare la forma alle materie apparecchiate nel principio sulla *Tavola cronologica*». G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, in questa terza impressione dal medesimo autore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta* (1744), in ID., *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 365-905, in part. p. 479 (cv. 330). In questa conferenza perugina compare la numerazione dei capoversi della *Scienza nuova* così come venne introdotta da Nicolini a partire dalla sua seconda edizione del capolavoro vichiano per la collana laterziana degli «Scrittori d'Italia» (1928), ma manca l'indicazione della specifica edizione di riferimento del giurista. Pertanto citeremo dall'edizione ricciardiana di Nicolini della *Scienza nuova*, apparsa nel 1953, quindi la più aggiornata al momento della conferenza perugina tenuta nel 1957.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 858 (cv. 1093).

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 479 (cv. 330). Il capoverso 330 è quello specificamente ricordato da Betti, ma sulle «borie» cfr. *ivi*, p. 436 (civ. 125-128).

<sup>19</sup> Betti rimanda il lettore al § 11 della sua *Teoria generale della interpretazione*. Cfr. E. BETTI, *Esigenza di ricollegare il pensiero all'autore. Inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 258-265.

«Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar (cioè revocare) in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini; onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principî (e la guisa: n. 349) dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana»: dove per «modificazioni» si intendono (giusta la degnità 15<sup>a</sup>, n. 148) i modi di essere e gli atteggiamenti con cui questa mente è nata<sup>20</sup>.

Non è affatto scontato, come invece spesso si crede, che il senso che Betti attribuisce a questo principio debba essere necessariamente appiattito su una dimensione meramente psicologica, e non possa

<sup>20</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 462. Il passo vichiano, citato (con qualche variazione) da Betti, si trova in G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 479 (cv. 331). In *Jurisprudenz und Rechtsgeschichte vor dem Problem der Auslegung* del 1953 Betti si era richiamato non a Vico, ma ad un detto di Terenzio per legittimare la omogeneità dei prodotti storici con lo spirito dell'interprete. «Beidemaal ist aber das Interesse der juristischen Erkenntnis gegenwartsbezogen und die Erkenntnis selber kein blosser Schmuck und Luxus eines müssigen Kontemplativen, sondern ein Experiment des Erkennenden, der auf die Eigengesetzlichkeit des geistigen Verhaltens achten soll, und bei ihrer Walten in der Geschichte sich des grossen Wortes in Ehrfurcht bewusst bleiben muss: *homo sum, nihil humani a me alieno puto*». E. BETTI, *Jurisprudenz und Rechtsgeschichte vor dem Problem der Auslegung*, cit., p. 22. Nel 1966, nel contributo *Storia e dogmatica del diritto*, Betti definirà ancora il principio dell'inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico, insieme all'interesse di Vico per le formazioni tipiche del «mondo civile», addirittura un «cardine fondamentale di tutta la teoria dell'interpretazione». «A ben guardare, codesta reciproca illuminazione fra interpretazione storica del giurista e interpretazione direttiva della condotta – appoggiate entrambe ad una dogmatica intesa a far intendere l'intimo 'logos' delle formazioni giuridiche – si riconduce in definitiva all'assioma che G. B. Vico formulava affermando "che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini: onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana" (dove per 'modificazioni' si intendono i modi di essere e gli atteggiamenti con cui questa mente è nata). Invero, il principio assiomatico così formulato è, come oggi si riconosce, un cardine fondamentale di tutta la teoria dell'interpretazione: il principio, cioè, della inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico, inversione del processo formativo nel processo interpretativo. Alla geniale intuizione di tale principio, si ricollega nella 'scienza nuova' di G. B. Vico, il suo interesse per le strutture tipiche e le costruzioni di tipi ideali da lui postulata». E. BETTI, *Storia e dogmatica del diritto*, cit., pp. 585-586.

invece essere inteso in senso metafisico, lo stesso piano su cui del resto si muove Vico ricollegandosi tacitamente all'occasionalismo di Malebranche<sup>21</sup>. Certo, ne la *Recherche de la vérité* l'Oratoriano definiva le modificazioni come moti dell'anima percepibili attraverso un «sentimento»: «con queste parole, *pensiero, maniera di pensare, o modificazioni dell'anima*, intendo in genere tutte le cose che non possono essere nell'anima senza che essa le percepisca attraverso il 'sentimento interiore' che ha di se stessa; tali sono le sue sensazioni, i suoi atti immaginativi, le sue pure intellezioni, o semplicemente i suoi concetti, la passioni stesse, le inclinazioni naturali»<sup>22</sup>. Ma, a ben guardare, la linea «metafisica» Malebranche-Vico-Betti si giustifica soprattutto se si tiene presente la teoria occasionalista elaborata dall'Oratoriano della «visione in Dio» delle cause di tutte le cose. Secondo Malebranche, l'anima umana vede direttamente nella mente di Dio le leggi eterne e gli archetipi di cui lo stesso Creatore si è servito per formare il mondo<sup>23</sup>. Vico nel *De antiquissima italorum*

<sup>21</sup> È stato merito di Antonio Corsano aver scoperto ed analizzato questo riferimento. «Che cosa sono queste modificazioni? Il termine ed il concetto vengono sicuramente dal Malebranche, il quale, tra la prima e la seconda edizione della *Recherche*, vi raccolse sempre più decisamente tutta la materia delle variazioni dell'anima che hanno rapporto col corpo e con l'estensione, e pertanto non possono essere conosciute intellettualmente, con idee, ma solo per sentimento. Il Vico semplifica e complica insieme il problema facendo delle modificazioni un risultato produttivo riservato (...) alla zona precosciente dell'azione corporea. E cioè, invece di porsi il problema che per il Malebranche più conta, della validità psicologica e gnoseologica delle sensazioni e immaginazioni, le fa scaturire dal fare psicosomatico, per la irresistibile e impenetrabile energia riservata a questa antelucana penombra e vigilia dell'esser nostro». A. CORSANO, *Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1956, pp. 219-221.

<sup>22</sup> N. MALEBRANCHE, *La ricerca della verità*, a cura di M. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 304 [N. MALEBRANCHE, *De la recherche de la vérité. Livres I-III*, in ID., *Oeuvres complètes. Tome I*, a cura di G. Rodis-Lewis, Paris, J. Vrin, 1962, p. 415].

<sup>23</sup> Sull'influenza di Malebranche, già a partire dalla fine del Seicento, soprattutto sugli intellettuali napoletani di estrazione platonica (e quindi anche su Vico) ha insistito Mario Agrimi. «Ora il tema dell'*ordo* collegato a quello delle "verità eterne" è certamente malebranchiano ed è ben presente nel *De uno* del Vico, ancor più che nel *De antiquissima*». M. AGRIMI, *Vico e Malebranche*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, a cura di M. Agrimi, Napoli, CUEN, 1999, pp. 9-46, in part. p. 13 (nota 4). Anzi, nel *De antiquissima* Vico tenta addirittura di correggere le incoerenze del pensiero di Malebranche al fine di poter-

*sapientia* tentava di correggere Malebranche, richiamandolo ad una maggiore coerenza con il suo stesso sistema, e lasciando intendere di poter nella sostanza condividere la dottrina occasionalista purché la si completasse con l'idea dell'autocontemplazione dell'anima in Dio: «per restare coerente con la propria teoria, il Malebranche avrebbe dovuto professare che la mente umana trae da Dio la conoscenza non soltanto del corpo, di cui è mente, ma altresí di se medesima: tanto che non conoscerà nemmeno se stessa, se non conoscerà se stessa in

sene «piú intensamente appropriare». C'è dunque un sostanziale accordo fra Vico e Malebranche nel concepire il tema dell'*ordo rerum* come una dimensione che la mente umana può conoscere solo in Dio, tesi supportata da Agrimi attraverso un richiamo alla *Seconda risposta* di Vico al «Giornale de' letterati». «Onde la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio; e perciò pensa l'infinito ed eterno, e quindi la mente umana non è terminata da corpo, e in conseguenza non è anche terminata da tempo, che è misurato da' corpi». G. B. VICO, *Risposta di Giambattista Vico all'articolo X del tomo VIII del "Giornale de' letterati d'Italia"* (1712), in Id., *Opere*, cit., pp. 329-364, in part. p. 355. Coerente la conclusione di Agrimi. «Vico e Malebranche nell'ordine conoscono le verità eterne, immutabili, necessarie, e l'ordine non ha un valore puramente speculativo, ma è legge essenziale e necessaria per tutti gli uomini e per Dio stesso». M. AGRIMI, *Vico e Malebranche*, cit., p. 33. L'influenza di Malebranche su Vico si estende, oltre che al *De uno*, anche alla *Scienza nuova*, tanto da segnarne profondamente gli esiti filosofici. «Non si dimentichi poi che la 'metafisica' di Vico è 'visione', 'contemplazione' del mondo delle menti umane in Dio "con l'aspetto della sua provvidenza"». Ivi, p. 43. Agrimi afferma infine che «si può, con metafora critica non impropria, pensare che la "teologia civile" di Vico sia per molti versi l'estensione alla storia dell'occasionalismo di Malebranche». Ivi, p. 44. Per un confronto fra Vico e Malebranche anche rispetto alla problematica dell'idolatria e della mentalità primitiva cfr. P. FABIANI, *Fantasia e immaginazione in Malebranche e Vico*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 167-193. Paolo Cristofolini sottolinea maggiormente il rimando al pensiero di Spinoza, autore per altro ben noto a Betti. Lo studioso ricorda che le «pruove» della *Scienza nuova* sono «d'una spezie divina» e che soltanto in Dio, secondo Vico, il «conoscere e l'fare è una medesima cosa». Dunque conclude Cristofolini: «gli uomini hanno fatto le loro istituzioni civili, e lo studio di queste è accessibile in forma scientifica grazie a questa comunanza tra l'anamnesi sapiente e la sorgente produttiva. Ma la ragione dinamica interna al processo della storia è di nuovo divina». P. CRISTOFOLINI, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, cit., p. 63. L'identità in Vico fra la produzione e il sapere si ripropone però, secondo Cristofolini, lungo un percorso piú sotterraneo che può essere ricondotto, piuttosto che a Malebranche all'*Ethica* di Spinoza. «Se il "divino piacere" umano discende dalla identità in Dio del conoscere e del fare, vuol dire che questo nesso d'identità è vissuto dall'uomo in una posizione non separata e autonoma rispetto a Dio (...) ma dall'interno della natura divina: siamo cosí vicini, piú che

Dio. Col pensare, la mente presenta sé a se stessa: ma in me pensa Dio: dunque in Dio conosco la mia mente stessa»<sup>24</sup>.

Benché il giurista probabilmente non tenga presente questa dottrina malebracheana né la relativa emendazione vichiana, e preferisca rifarsi esplicitamente alla teoria della «anamnesis» platonica, essa presenterebbe invece piú di qualche analogia con la proposta gnoseologica della *Teoria generale della interpretazione* di concepire il riferimento dell'uomo alla dimensione dell'oggettività ideale (valori etici e categorie logiche) come un atto intuitivo divinatorio: «gli esseri umani posseggono il presentimento divinatorio di un mondo ideale di valori che trascende e va oltre le forme rappresentative date nella percezione o rievocabili nella memoria (...), tali forme sono l'unico mezzo che ci è offerto per penetrare e fecondare quel mondo ideale»<sup>25</sup>. In questo modo l'accusa di «psicologismo», tradizionalmente rivolta all'ermeneutica di Betti, si tempererebbe a favore di un modello gnoseologico platonico-malebracheano impostato piuttosto in senso metafisico.

al *De antiquissima*, al modello spinoziano, per cui la mente umana è parte dell'infinito intelletto divino». *Ibidem*. Spinoza, come vedremo, nella *Teoria generale della interpretazione* di Betti svolgerà un ruolo importante. Il giurista di Camerino, nelle *Notazioni autobiografiche*, annovera Spinoza fra le letture della sua formazione giovanile. «Nell'estate di quell'anno [1911], messe da parte le pandette, studiava storia della filosofia e cultura greca; dopo il volume su Spinoza che aveva letto nel maggio, lesse gli altri volumi della *Geschichte der neueren Philos.* di K. Fischer e parallelamente la "Griechische Kulturgeschichte" di J. Burckhardt, insieme con quelle fonti ivi citate che trovò nella bibl. di Camerino ». E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 11.

<sup>24</sup> G. B. VICO, *Dell'antichissima sapienza italiana da dedursi dalle origini della lingua latina*, in *Id.*, *Opere*, cit., pp. 243-308, in part. p. 291.

<sup>25</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 961. Secondo Stephan Otto la metodologia della *Scienza nuova* prevede un «combinare», che comporta la contestualizzazione di fenomeni storici isolati in «combinazioni di tipi» (teoria positiva), e un «riflettere» (teoria superiore). «Queste ragioni della "serie dei possibili" possono venir unicamente "pensati" o "immaginati", ed è per questo che Vico procede dicendo che, tramite la riflessione, lo spirito umano si apre a "contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni" (ancora *Sn*44, 345). [...] Vico definisce questo secondo aspetto della "modificazione della nostra medesima mente umana" come un "meditare questo mondo di nazioni della sua idea eterna" (*Sn*44, 163); egli intende tale "modificazione" come "contemplazione del mondo delle menti umane in Dio" (*Sn*44, 2) ed annota che tale mondo delle menti umane contemplato in Dio è il "mondo metafisico"». S. OTTO, "Scienza

Del resto lo stesso Vico, nella *Sezione quarta* del *Libro primo* della *Scienza nuova*, dedicata allo stabilimento *Del Metodo*, ammette di aver faticato vent'anni nell'impresa di comprendere come l'«immane fierezza e sfrenata libertà bestiale» dei «primi padri» potessero essersi addomesticate grazie al timore di una potente divinità e sublimatesi in «conato». Con ciò evidentemente Vico intende sottolineare il carattere eccezionale di tale operazione psicologico-interpretativa, non certo prescrivere un metodo generale di introspezione comprendente, che sarebbe di difficile applicazione: «per rinvenire la guisa di tal primo pensiero umano nato nel mondo della gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà che ci han costo la ricerca di ben venti anni, e [dovemmo] discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani, le quali ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere»<sup>26</sup>. Lo storico deve ricercare piuttosto una «volgare metafisica» da cui dedurre i primi atti degli autori delle nazioni civili. «Quindi dobbiamo andare da una volgare metafisica (la quale si è avvisata nelle *Dignità*, e troveremo che fu la teologia de' poeti), e da quella ripetere il pensiero spaventoso d'una qualche divinità, ch'alle passioni bestiali di tal' uomini perduti pose modo e misura e le rendé passioni umane»<sup>27</sup>. E tale «volgare metafisica», che nel caso specifico spieghi il timore della divinità nei primi autori delle nazioni e il conseguente incivilimento delle loro passioni, è possibile ricostruirla – esemplifica Vico – sulla base di un confronto con il «comune costume» degli uomini, notando come anche oggi «gli uomini libertini, invecchiando, perché si sentono mancare le forze naturali, divengono naturalmente religiosi»<sup>28</sup>.

Ma torniamo alla conferenza bettiana su Vico. La «scoperta vichiana» assume per Betti un'importanza fondamentale soprattutto

positiva" o "Teoria della scienza". *Riflessione sul valore e sulla condizione di validità dei principi della Scienza nuova*, in AA. VV., *Il mondo di Vico/Vico nel mondo, in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, a cura di F. Ratto, Perugia, Edizioni Guerra, 2000, pp. 65-80, in part. p. 77.

<sup>26</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 484 (cv. 338).

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 485 (cv. 340).

<sup>28</sup> *Ibidem* (cv. 339).

per «l'interpretazione tecnica (o morfologica) in funzione storica»<sup>29</sup> la cui eccellenza e superiorità fra tutti i procedimenti ermeneutici è già stata rilevata dal giurista sia nella prolusione romana *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, sia nella sua traduzione tedesca, nota come lo «Hermeneutisches Manifest» *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*<sup>30</sup>. L'interpretazione tecnico-morfologica si risolve nella sua essenza nella riappropriazione da parte dell'interprete del «processo creativo delle varie forme di civiltà che compongono questo “mondo civile, certamente fatto dagli uomini»<sup>31</sup>: l'iter genetico conduce cioè all'origine di ogni istituzione umana, a quella «spontaneità dell'energia formativa» che è poi la «mente umana ne' suoi varî atteggiamenti e modi di essere»<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 462 (nota 3). Appena un anno dopo la conferenza perugina, nel redigere la prefazione alla ristampa della quarta edizione della «Storia del diritto romano» di Bonfante, Betti gli riconoscerà nuovamente la paternità dell'«indirizzo organico o morfologico»: «nel ripubblicare la sintesi da lui designata in questa “Storia del diritto romano”, giova additarne il valore di attualità mettendo in rilievo quell'indirizzo ermeneutico che gli fu di scorta nell'interrogare i dati della tradizione, allorché si prefisse di ricostruire gli istituti arcaici nel loro originario significato e nella successiva evoluzione: si vuol dire l'indirizzo organico o morfologico». E. BETTI, *Pietro Bonfante*, cit., p. 487.

<sup>30</sup> Per le indicazioni bibliografiche di entrambi gli articoli cfr. *supra* p. 74, nota 4. Per la «superiorità» dell'interpretazione tecnica in funzione storica cfr. E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, cit., p. 48 (nota 128); cfr. E. BETTI, *La dogmatica moderna nella storiografia del diritto e della cultura*, cit., p. 504; cfr. E. BETTI, *Storia e dogmatica del diritto*, cit., p. 574; cfr. E. BETTI, *Traduzione e interpretazione*, cit., p. 14.

<sup>31</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 462.

<sup>32</sup> Auerbach riconosce in questo punto la ragion d'essere della *Scienza nuova* di Vico. «Tutto il suo libro è permeato dall'idea che i gradi dell'evoluzione umana, oltre a susseguirsi nella prassi l'uno dopo l'altro, si danno pure tutti insieme nella struttura dello spirito umano: onde se essi si sono concretati in successione sino al grado più alto della civiltà, quello della ragione giunta a maturità, basta soltanto uno sforzo d'analisi interiore e una riflessione su se medesimi per averne conoscenza sino alle origini più remote». E. AUERBACH, *Giovambattista Vico e l'idea della filologia*, cit., p. 401. Espressamente critico (ma non del tutto convincente) nei confronti della posizione di Betti è invece Santo Mazzarino, che vede nella *Scienza nuova* un metodo ermeneutico basato non sull'inversione, ma piuttosto su un principio genetico «storicistico» unito alla tendenza «sociologica» di tracciare analogie fra gli istituti romani. «Di una 'inversione' vichiana 'dell'iter genetico nell'iter ermeneutico', come pensava il BETTI, non si può parlare (o, se

Che la mente e le sue modificazioni siano la fonte di tutta la dimensione storica nei suoi diversi aspetti (giuridici, religiosi, e artistici), avverte Betti, non autorizza però a considerare tutta la storia come una mera espressione empirica di un calco antropomorfo, riconducibile alla struttura psicologica dell'uomo. Il capoverso 331 della *Scienza nuova* è interpretato da Betti non nel senso di un dettato metafisico da cui meccanicamente deriverebbe la storia come dallo svolgimento del mitico fuso di Ananke<sup>33</sup>, quanto piuttosto come l'enunciazione di un fondamentale principio gnoseologico.

mai, se ne può parlare fino a un certo punto)». S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, cit., p. 16. «L'ermeneutica' di Vico è 'storicistica' (se si vuole con questo termine, in verità alquanto ambiguo e troppo moderno), in quanto parte dall'esigenza di ricostruire (...) la *iurisprudentiae romanae genesis*, e così via: ma è anche 'sociologica', in quanto insiste, per esempio, sull'analogia fra istituti romani e istituti medioevali, ossia, vichianamente, sull'identità delle cose». Ivi, p. 18. Per il Capitolo CLXXXVII del *De Uno* dove Vico tratta della *iurisprudentiae romanae genesis* cfr. G. B. VICO, *De Uno universi iuris principio et fine uno*, in Id., *Opere giuridiche*, intr. di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 17-343, in part. pp. 282 e sgg.

<sup>33</sup> A proposito di Platone, in questa sorta di analogia fra formazioni storiche e struttura della mente umana Giovanni Gentile (sui cui testi Betti ha ammesso di essersi formato) scorge un parallelismo fra Vico e Platone (che giungeva, secondo l'idealista all'autore della *Scienza nuova* anche attraverso il tramite dei filosofi del Rinascimento), il quale nella sua *Repubblica*, descriveva le forme dello stato riconducendole a particolari stati dell'anima. «Che altro, infatti, è la *Repubblica* platonica se non una storia ideale eterna del corso delle nazioni, dedotta in qualche modo dalla speculazione della natura dello spirito umano». G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 113. Al dialogo platonico Gentile avvicina idealmente un passo della *Scienza nuova prima*, corrispondente nella sostanza al cv. 331 della *Scienza nuova* del 1744 tanto spesso citato da Betti, dove Vico annuncia che «l mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini; in conseguenza della quale per sí fatto immenso oceano di dubbiezza appare questa sola picciola terra, dove si possa fermare il piede; che i di lui principii si debbono ritrovare dentro la natura della nostra mente umana, e nella forza del nostro intendere». G. B. VICO, *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principii di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1725), in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, pp. 975-1222, in part. p. 1000. Sia Vico che Platone, lamenta Gentile, si muovono nell'ambigua confusione di storia ideale e storia empirica, confusione che avrebbe impedito in particolare alla *Scienza nuova* di Vico di raggiungere anche la forma, e non solo la sostanza (come secondo Gentile è accaduto), di una compiuta filosofia dello spirito. Cfr. G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 114.

Da tale spontaneità creativa è consentito inferire, non già l'ammissibilità di una storia a priori (come asseriscono certi inconsapevoli detrattori di Vico) ma la legittimità e fecondità epistemologica di un iter ermeneutico il quale, invertendo l'iter genetico, risalga all'energia formativa, ricercandola negli atteggiamenti e modi di essere della nostra medesima mente umana<sup>34</sup>.

Senza scomodare il principio del *verum ipsum factum* – che Betti non cita mai nel suo commento alla *Scienza nuova*, così come del resto non cita il *De antiquissima*, l'unico testo vichiano in cui esso viene esplicitamente formulato<sup>35</sup> – il giurista riconosce a Vico il

<sup>34</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 463.

<sup>35</sup> Betti si limita a citare sempre il capoverso 331 della *Scienza nuova*, nel quale è molto dubbio che venga esplicitamente fornita una versione «storicistica» del principio del *verum ipsum factum*. Fra gli interpreti Gaspare Mura si sbilancia: «Betti, come Vico, afferma infatti che solo l'uomo può conoscere le opere dell'uomo, *Verum ipsum factum*». G. MURA, *Saggio introduttivo: la «teoria ermeneutica» di Emilio Betti*, cit., p. 13. Il problema della trasposizione del principio del *verum et factum convertuntur* dal *De antiquissima* alla *Scienza nuova*, com'è noto, è fra i più controversi della critica vichiana. Parole decisive in merito possono venire solo da una lettura filologicamente aderente al testo vichiano, com'è stata condotta da Paolo Cristofolini. «La continuità tra questa linea di pensiero [il principio del *verum et factum convertuntur*] del *De antiquissima* e la *Scienza nuova* è stata a lungo sostenuta, soprattutto da Croce in poi, tanto che è divenuto quasi un luogo comune delle interpretazioni di Vico l'affermare che dall'una all'altra opera cambia la scienza di riferimento – prima la matematica, ora la storia – ma non cambia il principio-base: il *verum-factum* è stato a lungo assunto come l'assioma basilare della stessa *Scienza nuova* anche a dispetto del fatto che non ha trovato alcun posto tra gli assiomi veri e propri, che pure non sono pochi (114 degnità nell'ultima versione). [...] L'assenza dell'assioma non è soltanto letterale, è un fatto sostanziale (...).» P. CRISTOFOLINI, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, cit., p. 62. L'esigenza di una lettura «filologicamente attenta» dei testi di Vico è stata fatta valere da Cristofolini anche nel suo più recente *Vico pagano e barbaro*, dove, ancora una volta, si sottolinea l'esigenza di superare alcune illegittime interpretazioni di Vico, fra le quali la teoria del *verum-factum* applicata alla storia. «Una frequentazione assidua, filologicamente attenta, dell'opera vichiana, aiuta, in primo luogo, a liberare il campo da alcune forzature senza corrispondenza testuale che hanno costituito a lungo dei luoghi comuni tutti concorrenti ad inscrivere questo autore nell'orbita dello storicismo. Basterà qui ripetere che Vico non ha mai detto che l'uomo fa la storia, ma ha parlato di “mondo civile” fatto dagli uomini; e inoltre che il *verum ipsum factum* del *De Antiquissima* (1710) non ricompare nell'impianto assiomatico né in altri luoghi delle tre redazioni della *Scienza nuova*; e infine, che i *corsi e ricorsi storici*, nemmeno questi,

merito di aver scoperto una fondamentale identità, anzi «piú propriamente una corrispondenza, fra l'originario fare demiurgico e il posteriore riconoscere ermeneutico: corrispondenza, la quale gli fa dire piú oltre (n. 349) che “ove avvenga che chi fa le cose, esso stesso le narri, ivi non può essere piú certe l'istoria” (certa, cioè attendibile e valida secondo una stregua epistemologica)»<sup>36</sup>. Il passo appena citato potrebbe suggerire l'impressione che Betti su questo punto accetti l'interpretazione di Benedetto Croce che nella sua monografia *La filosofia di Giambattista Vico* citava proprio il capoverso 349 per giustificare la sua lettura della cosiddetta «seconda forma della gnoseologia vichiana». Ma le successive precisazioni di Betti escludono la legittimità di tale ipotesi.

Estendendo il criterio del *verum ipsum factum* dal terreno epistemologico del *De antiquissima* (fisica e matematica) a quello della *Scienza nuova* (storia), Croce aveva identificato, se non quantitativamente, almeno «qualitativamente», il sapere storiografico dell'uomo a quello che Dio avrebbe per il mondo naturale (sostanzialmente inaccessibile alla conoscenza umana). «Il sapere umano è, qualitativamente, il medesimo del divino, e al pari del pensiero divino conosce il mondo umano (...). L'uomo crea il mondo umano, lo crea trasformandosi nelle cose civili; e, col pensarlo, ricrea la sua creazione, ripercorre vie già percorse, la rifà idealmente e perciò conosce con vera e piena scienza. Questo è davvero un mondo, e l'uomo è per

hanno corrispondenza testuale in Vico il quale parla, sempre al singolare, del “corso che fanno le nazioni”, e del “ricorso delle cose umane”. P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro*, cit., p. 15. Su questo ordine di idee si era già mosso Stefano Velotti. «Un primo risultato di questa mia rilettura dell'opera vichiana è che il principio della conversione del vero con il fatto non svolge quel ruolo che sempre gli è stato attribuito; anzi, Vico non riesce neppure a formularlo coerentemente nell'unica opera in cui lo tematizza davvero (cioè nel primo libro del *De antiquissima italorum sapientia*, 1710); nel cosiddetto *Diritto universale* non lo menzionerà neppure e, quando lo riprenderà nelle varie fasi di elaborazione della *Scienza nuova*, esso apparirà piú come un dovere ineludibile e un problema, che come un criterio di verità o un metodo, un principio per risolvere ogni problema». S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, cit., pp. 10-11.

<sup>36</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 463.

davvero il Dio di questo mondo»<sup>37</sup>. Betti legge invece in Vico, semmai, un semplice «accostamento dell'operare umano all'operare divino: “perocché (egli dice) in Dio il conoscere e il fare è una medesima cosa»<sup>38</sup>. «Accostamento» che non deve essere interpretato nel senso di un'identificazione fra Dio e uomo, contro la quale, ricorda Betti, Vico ha esplicitamente redatto il capoverso 376 della sua *Scienza nuova*: «i primi uomini delle nazioni gentili (...) dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpolentissima fantasia»<sup>39</sup>.

Betti preferisce ricondurre questo «accostamento» vichiano fra l'«operare» dell'uomo e quello di Dio a fonti cristiane, individuate dal giurista nell'*Epistola ai romani* (8, 16) di San Paolo, dove l'Apostolo dei gentili insegna che «lo stesso Spirito fa fede al nostro spirito che noi siamo figli di Dio»<sup>40</sup>. Dunque non emuli in terra della stessa operatività creatrice del Padre, ma figli che ricavano la legittimazione delle loro azioni e del loro sapere in virtù di una stretta relazione con un'istanza superiore, lo «Spirito». Con questa sua lettura antipanteistica il cattolico Betti è ben consapevole di colpire al cuore anche la concezione immanentistica di Benedetto Croce, corollario strettamente correlato al suo storicismo assoluto, contro il quale, il giurista adduce anche un passo della *Monarchia* di Dante: «cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divine bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando secundum quod potest Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum: vera enim ratio unius in solo illo est»<sup>41</sup>. Grazie a questo riferimento al *Liber primus* della *Monarchia* –

<sup>37</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 29.

<sup>38</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 463.

<sup>39</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 503 (cv. 376).

<sup>40</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 463.

<sup>41</sup> Riportiamo la corrispondente traduzione italiana di Ranieri Allulli: «l'universo non è altro che un'ombra di Dio. Adunque l'umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s'assomiglia. Ma l'umana genera-

dove Dante individua il fine dell'umanità nel raggiungimento di un sapere quanto più possibile completo e il mezzo per raggiungerlo nella serenità politica derivante dall'istituzione monarchica – a Betti riesce di superare la visione immanentistica tramite il richiamo ad un modello morale e gnoseologico (trascendentale più che trascendente) e al contempo di fondare quella comunione («quando maxime est unum») di tutti gli uomini, la *magna viventium ac defunctorum communio*, che è proprio l'auspicio utopico con il quale si chiude la *Teoria generale della interpretazione*.

L'intento specifico del capoverso 331, ribadisce Betti a conclusione di questa prima parte del suo commento, non è dunque la fondazione di una «filosofia della storia» («meno che mai, tracciare una storia universale»), ma l'indicazione di un utile «indirizzo metodico idoneo a sviscerare questo “mondo civile”», che trae la sua condizione di possibilità gnoseologica – «in senso kantiano» precisa Betti – dal fatto che l'interprete può ritrovare i principi delle istituzioni storico-sociali dentro i «modi di essere e gli atteggiamenti della medesima mente umana»: è appunto la posizione di questo fondamentale principio ermeneutico a fare da base ad un compiuto «sistema di hermeneutica historiae», qualifica che Betti ha fin da subito attribuito alla *Scienza nuova* vichiana<sup>42</sup>.

La *Sezione terza* del *Libro primo* della *Scienza nuova*, appena analizzata da Betti, tutta dedicata allo «stabilimento» *De' Principi*, insieme alle sezioni seconda e quarta (*Degli Elementi* e *Del Metodo*)

zione massimamente a lui s'assomiglia quando massimamente è una, perché la vera natura della unità in lui solo consiste». D. ALIGHIERI, *De Monarchia*, testo latino a fronte, tr. it. di R. Allulli, Milano, Signorelli, 1941, pp. 26-27 [1, VIII (10)].

<sup>42</sup> Betti ritornerà su questo aspetto del metodo vichiano nella sua prefazione al manuale di «Storia del diritto romano» di Pietro Bonfante. «Se poi si accentua la corrispondenza, scoperta dal Vico, fra l'originario fare demiurgico e il posteriore riconoscere ermeneutico, se cioè si tiene per vero che, per essere questo mondo civile stato fatto dagli uomini, “se ne possono perché se ne debbono” ritrovare i principii e le guise entro i modi di essere e gli atteggiamenti della “nostra medesima mente umana”, allora non dovrebbe riuscir difficile ammettere – accanto alla forma interiore della lingua, scoperta da W. v. Humboldt nella sintesi tra figura di suono e senso di linguaggio – una analoga energia operante come “forma interiore” nelle altre sfere della spiritualità che la vita di relazione ci presenta accanto alla lingua: arte, poesia, religione, scienza, costume, diritto, strutture economiche e sociali». E. BETTI, *Pietro Bonfante*, cit., pp. 488-489.

compongono agli occhi del giurista un capitolo fondamentale della teoria dell'interpretazione storica, volto ad «indagare le somme leggi del conoscere storico e le mète di verità cui esso deve aspirare»<sup>43</sup>: proprio per tale sua finalità questa parte della *Scienza nuova* deve essere considerata una «epistemologia ermeneutica». Poggiata su questa pietra angolare epistemologica, a completamento del sistema ermeneutico vichiano, Betti riconosce anche una «metodologia ermeneutica» che analizza specificamente quei canoni e quei metodi da seguire nella pratica concreta dell'interpretazione, di cui Vico offre certamente numerosi esempi, non però nel senso che sia suo obiettivo narrare gli eventi storici nella loro singolarità irripetibile (obiettivo che Betti, come si è visto, ha attribuito a Herder); semmai l'attenzione vichiana ai fenomeni storici empirici è piuttosto funzionale a «desumere esemplificazioni»<sup>44</sup> che poi, invertendo il processo

<sup>43</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 464.

<sup>44</sup> *Ibidem*. Interessante la proposta di Leon Pompa, che interpreta l'ermeneutica vichiana come una sinergia fra il ricorso alle «modificazioni» della mente e la conoscenza di «contesti fisici». «If this is correct, one of the most crucial features of Vico's account of the natura of historical knowledge is that it presupposes a certain kind of understanding which itself involves beliefs about certain fundamental but contingent condition under which human conceptual schemes are shaped. Some of these conditions pertain to the natural principles which structure the development of human consciousness, other pertain to the physical and social contexts in wich human beings must live and by which, accordingly, the content of their thought is affected». L. POMPA, *Vico and the Presuppositions of Historical Knowledge*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. Ph. Verene, Baltimore-London, The Johns Hopkins U. P., 1976, pp. 125-140, in part. p. 138. Sostanzialmente d'accordo con Pompa è anche Walsh: cfr. W. H. WALSH, *The logical status of Vico's Ideal Eternal History*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 141-153. Criticando l'identificazione operata da Child in *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey* (Napoli, Guida, 1970) di principi, modificazioni e costumi, anche Giulio Severino sembra dare un'interpretazione di Vico vicina a quella di Pompa, per cui la conoscenza del mondo civile delle nazioni scaturirebbe proprio da un accostamento delle «guise eterne» ai *facta*. «Di conseguenza egli [Child] non s'avvede che Vico distingue le religioni, i matrimoni, le sepolture e gli altri costumi che forniscono tutta l'economia del diritto naturale delle genti, dai principi della mente, perché i primi, anche se universali, sono pur sempre dei *facta*, mentre questi ultimi sono le 'guise eterne' del loro nascimento. [...] La distinzione fra i principi e le modificazioni è quindi la stessa che intercorre fra il momento ontologico e quello gnoseologico del *verum-factum* e Vico considera senso, fantasia e ragione come i modi della mente in cui i principi sono racchiusi e in cui accadono attuandosi, come il ritmo

induttivo, andranno ricondotte nuovamente al fatto particolare per essere corrette, aggiornate, perfezionate e verificate. Anche Benedetto Croce, ricorda Betti, insieme alla qualifica di «filosofia dello spirito» – che il giurista, come si vedrà in seguito, rigetta perentoriamente – aveva attribuito alla *Scienza nuova* quella di «scienza generalizzante»<sup>45</sup>. Aspetto su cui Betti indirizza ora la sua attenzione in aperta polemica con l'indirizzo atomistico assunto dallo storicismo assoluto, già aspramente criticato, come si è visto nel lungo *excursus* crociano del *Capitolo secondo*.

Nell'alveo della «epistemologia ermeneutica», oltre al principio dell'inversione dell'*iter* genetico nell'ermeneutico, Betti individua nel capoverso 333 della sezione *De' Principi*, ma già preannunciata dalle dignità XIII (cvv. 144 e 145) e XLIII (cv. 198), un'altra delle «supreme leggi del conoscere storico», ricavata da Vico dall'osservazione nei singoli accadimenti del passato di «svolgimenti uniformi, fra loro paralleli e l'un l'altro indipendenti»<sup>46</sup>. Ai capoversi 144 e 145 Vico metteva implicitamente al bando una considerazione atomistica della storia valorizzando quel «motivo comune di vero» dettato dalla Provvidenza attraverso il «senso comune»<sup>47</sup> affinché l'umanità, deca-

in cui si scandisce la “storia ideal eterna” che la mente compie nel tempo». G. SEVERINO, *Il “verum-factum” vichiano come struttura originaria dei principi delle modificazioni della storicità*, in «Giornale critico della filosofia italiana», vol. III, anno LI (LIII), ottobre-dicembre 1972, pp. 525-554, in part. pp. 536 e 537.

<sup>45</sup> «Quella polemica si mosse in due campi attigui, che rispondono al duplice aspetto della Scienza nuova, come filosofia dello spirito e come scienza generalizzante. Sotto il primo aspetto, il Vico aveva fatto valere i diritti della fantasia, dell'universale fantastico, del probabile, del certo, dell'esperienza, dell'autorità, e quindi della poesia, della religione, della storia, dell'osservazione naturalistica, dell'erudizione, della tradizione. Sotto il secondo, aveva disegnato uno schema dello svolgimento naturale dello spirito, così nella storia del genere umano come nella vita individuale, messa da lui a continuo riscontro con le fasi della storia». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 232.

<sup>46</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 465.

<sup>47</sup> Anche Giuseppe Modica vede nella teoria vichiana del «senso comune» la formulazione di un principio ermeneutico. «Anzitutto, nella concezione vichiana del senso comune è possibile leggere una rivendicazione che potrebbe dirsi “ermeneutica” della verità, in quanto, se per Vico la verità non si offre se non all'interno d'una prospettiva storica e temporale che sappia formularla, tale prospettiva si fa a sua volta via d'accesso e organo di penetrazione della verità stessa». G. MODICA, *La filosofia del «senso comune» in Giambattista Vico*, Caltanissetta-

duta dopo il peccato originale, potesse comunque stabilire istituzioni civili «certe» e in questo modo garantire la conservazione della propria specie sulla terra. «Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbono avere un motivo comune di vero. Questa degnità [n. XIII] è un gran principio, che stabilisce il senso comune del genere umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti», il quale «nacque privatamente appo i popoli senza sapere nulla gli uni degli altri»<sup>48</sup>. Tale indipendenza di sviluppo non è però assoluta. Ricordando infatti il capoverso 287 (nel quale Vico ammette che «i sovrani e le potenze d'Europa» ricevertero da Roma il diritto civile e quello canonico), Betti dichiara falliti tutti i tentativi di quei critici che, con una «lettura affrettata e incivile» della *Scienza nuova*, hanno inteso negare a Vico di aver riconosciuto anche fenomeni di reciproche influenze fra popoli, istanza che garantisce la trasmissione del pensiero e della cultura in un fluido «processo di continuità storica».

In questo punto, in riferimento al capoverso 287 della *Scienza nuova*, Betti rimanda il lettore ad un'altra sua conferenza intitolata proprio *Das Problem der Kontinuität im Lichte der Rechtshistorischen Auslegung*<sup>49</sup>, tenuta il 1 giugno del 1956 (appena sedici mesi prima della lezione perugina *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*) presso lo *Institut für Europäische Geschichte* di Mainz. A parte le indicazioni metodiche già note al pubblico tedesco grazie allo «Hermeneutisches Manifest» *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre* (pubblicato in Germania nel 1954) – da cui la conferenza attinge in buona sostanza tutta la trattazione del procedimento «analogico»<sup>50</sup> e dei diversi compiti

Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1983, p. 52. Il senso comune è insomma nella *Scienza nuova* un principio regolativo dettato dalla Provvidenza per educare il libero arbitrio del genere umano: è l'espressione di un universale astratto che si concretizza nella storia umana.

<sup>48</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., pp. 439-440 (cvv. 144-146).

<sup>49</sup> Cfr. E. BETTI, *Das Problem der Kontinuität im Lichte der rechtshistorischen Auslegung*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1957.

<sup>50</sup> Santo Mazzarino (piuttosto critico nei confronti dell'ermeneutica bettiana) concepisce il metodo ermeneutico della *Scienza nuova* proprio come una esten-

interpretativi che spettano allo storico del diritto e al giurista con intento normativo – Betti descrive il processo storico come una dialettica fra lo spirito vivente e lo spirito passato obiettivatosi nelle forme rappresentative, su cui lo spirito vivente è chiamato a pronunciarsi. «Das Problem entsteht (...) aus einer durchgreifenden Antinomie zwischen dem lebenden Gemeingeist der zur mitwirkenden Benützung und Anpassung berufenen Kulturgemeinschaft, einerseits, und, andererseits, dem Ansichsein der ihr gegenüberstehenden Geistesobjektivationen»<sup>51</sup>. Da questa dualità fra passato e presente scaturisce un eterno confronto, una selezione libera del materiale tradito costitutivamente oscillante fra accettazione e rifiuto. «In der Tat müssen bei jeder großen Kulturweitergabe überhaupt zwei Partner mitwirken: eine weitergebende und – ihr gegenüber – eine aufnehmende Kulturgemeinschaft. Eine große geistige Auseinandersetzung findet zwischen beiden statt»<sup>52</sup>. Questo confronto (e qui diventa ancor più chiaro il legame col capoverso 287 della *Scienza nuova* appena citato da Betti) che dà luogo al fenomeno della continuità storica si attua poi, generalmente, attraverso due modalità differenti: o vengono accolti all'interno di una comunità «elementi culturali» introdotti dallo straniero, oppure li si possono assumere spostandosi e venendo in contatto con altre culture. «Entweder findet eine Übernahme fremder Kulturelemente aus der Fremde statt, also durch Kulturwanderung; oder aber findet die Kulturübernahme an Ort und Stelle statt, wo die fremden Kulturelemente bisher in Gebrauch gewesen sind, also zum Beispiel durch Völkerwanderung»<sup>53</sup>. Tutti questi processi, aggiunge Betti, sono dominati da una regolarità di

sione del metodo giuridico dell'analogia a tutta la dimensione storica: ulteriore dimostrazione della sinergia nel pensiero di Vico fra annalistica e diritto, storicismo e sociologia, inclusione del particolare in classificazioni interpretative generalizzanti. «Lo storico, divenuto anche sociologo, può estendere al campo della storia quell'analogia, che nell'interpretazione del diritto aveva sempre consentito l'eliminazione delle incoerenze e delle aporie. È ormai possibile quella che noi oggi chiamiamo la vichiana 'interpretazione della storia'». S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, cit., p. 38.

<sup>51</sup> E. BETTI, *Das Problem der Kontinuität im Lichte der rechtshistorischen Auslegung*, cit., p. 30.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 32.

svolgimento che poggia sulla sostanziale analogia spirituale fra tutti gli uomini. «Die geschichtliche Entwicklung des Gemeingeistes auf der überlegenen Ebene der mannigfaltigen Kultur- und Lebenssphären, in denen er sich ausprägt, weist auf eine unverkennbare Analogie mit der Entwicklung des personalen Geistes auf der subjektiven Ebene der individuellen Persönlichkeiten»<sup>54</sup>. Pur senza citare mai la *Scienza nuova*, la conferenza di Mainz *Das Problem der Kontinuität im Lichte der Rechtshistorischen Auslegung*, ricordata in nota nel saggio su Vico, rappresenta, come si vede, un ulteriore esempio di come il confronto di Betti con il pensiero del filosofo napoletano si intersechi spesso, organicamente, fino quasi a confondersi, con la sua riflessione ermeneutica e, naturalmente, viceversa.

Nella lezione *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* il giurista confida dunque di aver rinvenuto nel capoverso 333 della *Scienza nuova* una perspicua formulazione del principio di uniformità fra le spiritualità di tutti i popoli, che costituisce, insieme al procedimento dell'«inversione» (cv. 331), un sicuro orientamento per la teoria dell'interpretazione storica. «Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti»<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>55</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 480 (cv. 333). Nell'attenzione di Vico nei confronti di questi comportamenti tipici dell'umanità Stephan Otto ha visto l'espressione del metodo del «combinare», dimensione ermeneutica «positiva» produttivamente congiunta ad una teoria di tipo «superiore». «Lo scienziato deve “combinare”, cioè: deve “contestualizzare” cose o fenomeni isolati facendone dei “tipi”; ciò vuol dire che le tendenze egoistiche degli uomini alla propria conservazione divengono “tipi istituzionalizzati”: religione matrimonio e sepoltura. Nell'intera opera Vico si serve di questo procedimento metodologico di “combinazione di tipi” o di “contestualizzazione”, come di un procedimento di teoria positiva. [...] Il nostro compito è, dunque, di comprendere questo “combinare” vichiano non come un procedimento “positivistico”, bensì quale procedimento contestualizzante e tipizzante, agente nell'ordine stesso delle cose; esso è quindi un procedimento che si ritrova a livello di teoria positiva». S. OTTO, *“Scienza positiva” o “Teoria della scienza”. Riflessione sul valore e sulla condizione di validità dei principj della Scienza nuova*, cit., p. 76.

La chiave per fornire un'interpretazione efficace di questo snodo teorico che Betti riconosce nella *Scienza nuova* di Vico, in cui s'intersecano il principio dell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico e quello dell'uniformità di sviluppo delle diverse società umane, la fornisce un lucido saggio su Vico, *Ex legislatione philosophia*, che Pietro Piovani dedicò proprio a Betti, in occasione dei festeggiamenti per il suo quarantacinquesimo anno di insegnamento<sup>56</sup>. Guidato dal principio stabilito da Vico con la dignità CVI (cv. 314), che «le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano»<sup>57</sup>, Piovani descrive la nascita del concetto universale nella filosofia di Socrate (e successivamente di Platone) mostrando come questo processo abbia in realtà le sue radici nella dimensione politica. «L'essere originario del Pensiero, individualizzato dalla filosofia nella assoluta idealità logico-normativa, va cercato nel suo storico "nascimento": come sempre la "natura" è nell'"ordo nascendi": è l'"ordo nascendi"»<sup>58</sup>. Più specificamente, questo sviluppo si concretizza nel convenire delle diverse volontà politiche tutte attorno alla norma generale stabilita dal monarca. Lo sviluppo di questa sequenza politico-legislativa dirige e promuove la maturazione progressiva delle capacità razionali del genere umano fino al nascere della forma più astratta di pensiero, la filosofia, che pertanto ha la sua origine *ex legislatione*. «Il ritmo delle leggi trasformanti da *carmina* in precetti legislativi scandisce lo sviluppo della facoltà computante dell'uomo, che è capacità di concepir l'astratto»<sup>59</sup>.

La complessa evoluzione dell'umanità verso la «ragione spiegata» – che passa attraverso il progressivo raffinamento delle volontà individuali che si purificano dalla loro corporeità a favore della comunità in cui vengono pian piano a confluire – ha come suo traguardo ultimo proprio la legge. «La legge come mente comune, come centro del cosmo sociale, è l'archetipo di ogni universale: nella legge, che è

<sup>56</sup> Cfr. P. PIOVANI, *Ex legislatione philosophia*, in AA. VV., *Studi in Onore di Emilio Betti*, cit., pp. 389-428.

<sup>57</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 475 (cv. 314).

<sup>58</sup> P. PIOVANI, *Ex legislatione philosophia*, cit., p. 401.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 408.

volontà uniformante i voleri, le varie volontà particolari si spogliano di quanto hanno di corporeo per riconoscersi nella loro nuda essenza: le passioni, liberate della loro passionalità, diventano ragione: l'universale è scoperto»<sup>60</sup>.

Questa complessa dialettica alla base della storia dell'umanità viene descritta da Vico nella *Scienza nuova* focalizzando la sua attenzione sulla missione filosofica di Socrate che inventò l'induzione proprio attraverso un'analisi della vita politica dei suoi concittadini: «Socrate, dall'osservare ch' i cittadini ateniesi nel comandare le leggi si andavan ad unire in un'idea conforme d'un ugual utilità partitamente comune a tutti, cominciò ad abbozzare i generi intelligibili, ovvero gli universali astratti, con l'induzione, ch'è una raccolta di uniformi particolari, che vanno a comporre un genere di ciò nello che quei particolari sono uniformi tra loro»<sup>61</sup>. Nessun passo vichiano meglio di questo capoverso 1040 della *Scienza nuova* chiarisce l'utilizzo del metodo ideal-tipico in un'interpretazione tecnica in funzione storica nella sua relazione con il processo di inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico (principi che, come Betti ha stabilito, costituiscono insieme l'aspetto «epistemologico» dell'ermeneutica). Si è già visto ampiamente sulla scorta di *Diritto romano e dogmatica odierna*, *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano* e *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, come, secondo Betti, l'interprete-giurista possa comprendere la storia del diritto e i suoi eventi particolari solo sussumendoli sotto categorie giuridiche costruite, come schemi ideal-tipici, attraverso l'astrazione. Questa

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 412-413.

<sup>61</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 830 (cv. 1040). Il commento di Velotti a questo decisivo passaggio vichiano sottolinea il ruolo epistemologico del «senso comune». «L'induzione socratica» – che è una «induzione delle cose simili» la cui conclusione è raggiunta tramite il dialogo e l'accordo dei soggetti circa una cosa «insicura» – e non una «induzione delle parti» di un tutto – che procede invece per «enumerazione» – si esercita infatti come «raccolta di uniformi particolari», ma tale uniformità – che sola consente l'esercizio dell'induzione – è rilevabile soltanto in quanto i cittadini ateniesi «si andavan ad unire in un'idea conforme d'uguale utilità», cioè in un'idea di uguaglianza dotata di un'universalità («comune a tutti») che è però sentita «partitamente», cioè da ciascuno *singolarmente*. S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, cit., pp. 117-118.

operazione si configura appunto come l'esatto inverso di ciò che gli uomini del passato facevano, raccogliendosi attorno ad ideali comuni e comuni verità che progressivamente diventavano leggi, istituti, diritto, ed infine categorie ed universali filosofici (fino a giungere alla dottrina delle idee di Platone).

Vico descrive insomma, nel capoverso 1040, il processo *ex legislatione philosophia* (dalle azioni politiche dei padri delle nazioni ai concetti universali di Socrate e Platone); il metodo tecnico-morfologico di Betti intende invece ricostruire retrospettivamente questo processo, dunque nella direzione *ex philosophia legislatio* (dalle categorie giuridiche universali e dagli schemi ideal-tipici alla comprensione dei fatti particolari della storia del diritto). In questo modo si spiega meglio anche il duplice ruolo del senso comune. Esso guida gli uomini verso istituzioni e principi filosofici comuni, inducendo il loro intelletto a dilettersi dell'uniforme, e, al contempo, costituisce anche il criterio ermeneutico con cui, attraverso quello stesso «diletto», si conduce la stessa *Scienza nuova*<sup>62</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, Piovani descrive gli effetti della vichiana «barbarie della riflessione», come un processo di dissolvimento dei valori ed ideali comuni attorno ai quali i cittadini si erano originariamente raccolti; processo che è, nuovamente, al contempo politico (l'autentica libertà degli «Stati popolari» scade nella tirannide dell'anarchia) e filosofico (l'Accademia dei «filosofi politici» Socrate e Platone degenera nello scetticismo della Nuova Accademia dei «filosofi solitari» Carneade, Arcesilao e Pirrone). «E la comunione dei concetti connessa alla comunione degli animi nelle comunità, mentre spiega l'origine storica degli *universali*, viene confermata dalla corruzione delle filosofie e delle città (...) allorché non

<sup>62</sup> Questo punto è sottolineato da Erich Auerbach, che vede nel «senso comune» l'espressione più efficace del metodo filologico di Vico. «Il "*sensus communis*" diviene così non soltanto il principio oggettivo dell'evoluzione storica corrispondente ma anche la fondazione soggettiva di una comprensione storica, ossia di quella filologia come intendere attuata dal Vico». E. AUERBACH, *Giovambattista Vico e l'idea della filologia*, cit., p. 401. Sul ruolo fondamentale del «senso comune» nella *Scienza nuova* di Vico cfr. soprattutto il capitolo terzo del libro di Giuseppe Modica. Cfr. G. MODICA, *Il senso comune medium tra la provvidenza divina e l'arbitrio umano*, in ID., *La filosofia del «senso comune» in Giambattista Vico*, cit., pp. 101-142.

sanno piú mantenersi al livello rigoroso dell'idealità, declinano in una mancanza di convincimenti e di ideali, che necessariamente finisce con l'esprimersi nel dubbio scettico, manifestazione di un'incertezza morale ed intellettuale in cui il certo ed il vero rovinano, insieme con ogni forma d'ordine sociale»<sup>63</sup>.

Di utilità essenziale per comprendere il nucleo piú decisivo dell'ermeneutica di Betti nella sua forma superiore (l'interpretazione tecnico-morfologica), questo percorso «dalla legislazione alla filosofia», secondo Piovani, non occupa affatto una posizione periferica e marginale nella *Scienza nuova*, tutt'altro. «L'ipotesi della filosofia che nasce dalla legislazione, dell'universale filosofico che nasce dall'uniforme giuridico, non è una curiosità mezzo originale mezzo stravagante, che stia in Vico come tesi tanto interessante nella sua singolarità quanto isolata per mancanza di circolarità nell'integrità del sostanziale sistema»<sup>64</sup>. Essa, al contrario, è «al centro del pensiero di Vico»<sup>65</sup> e, possiamo ormai dire, la sua «inversione» (*ex philosophia legislatio*), costituendo il cuore della concezione bettiana di una dogmatica giuridica in funzione storica, è al centro del pensiero ermeneutico di Betti.

Ma rivolgiamo nuovamente l'attenzione alla conferenza perugina su Vico. Completato il quadro di ciò che il giurista ha chiamato «epistemologia ermeneutica» con il richiamo alla Provvidenza e al senso comune, istanze da cui dipende l'uniformità di sviluppo del mondo delle nazioni, Betti ammette che la sua bipartizione della materia della *Scienza nuova* in epistemologia e metodologia ermeneutica, stabilita nella conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, ha in realtà una corrispondenza naturale (se non testuale), nel capoverso 351 dell'opera vichiana, con le espressioni «pruove filosofiche» (cioè gnoseologiche) e «pruove filologiche» (cioè «propriamente ermeneutiche»)»<sup>66</sup>. Utilizzando ancora

<sup>63</sup> P. PIOVANI, *Ex legislatione philosophia*, cit., p. 419.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 421.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 425.

<sup>66</sup> Fondamentale su questo punto il contributo di Auerbach. «I metodi, dunque, che il Vico trasferisce ai piú antichi documenti della lingua del diritto, della religione e della poesia, sono quelli della filologia: non per nulla il suo libro è zeppo di interpretazioni filologiche siffatte, spesso poi di tipo fantastico e speculativo. Ma, tuttavia, egli dichiara che questa arte è nuova e che per lui è stato assai

una volta la terminologia kantiana Betti riconosce alle «prove filosofiche» un «valore gnoseologico» rispetto al conoscere storico: esse sono insomma a priori, e soprattutto, necessarie («dovettero, debbono, dovranno», ricorda il giurista), caratteristica quest'ultima che non ricavano dall'esperienza, dall'esperienza ricevono però una «immancabile conferma (...) come direttive del conoscere»<sup>67</sup>. Prove filosofiche e prove filologiche. Condizioni gnoseologiche e metodi ermeneutici. Condizioni di possibilità trascendentali e canoni empirici. Betti puntualizza come la dialettica di «reciproca illuminazione» ed integrazione<sup>68</sup> che intercorre fra queste polarità epistemologiche riceva da Vico una definitiva rappresentazione plastica attraverso l'ulteriore binomio «storia ideal eterna» e «storie di tutte le nazioni». «Onde questa Scienza viene nello stesso tempo a descrivere una storia ideal eterna, sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini»<sup>69</sup>.

difficile trovarla. E più d'una volta anzi le dà il nome di critica metafisica o filosofica». E. AUERBACH, *Giovambattista Vico e l'idea della filologia*, cit., p. 399. Santo Mazzarino riconosce al giurista il merito di aver opportunamente sottolineato il binomio vichiano filologia-filosofia. «L'acuta formulazione del BETTI, ha il merito di attirare l'attenzione sulle 'prove filologiche, cioè propriamente ermeneutiche' (in quanto queste sono a priori e necessarie)». S. MAZZARINO, *Vico, l'analitica e il diritto*, cit., p. 18 (nota 23).

<sup>67</sup> E. BETTI, *I principj di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 468 (nota 8).

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, p. 470.

<sup>69</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., pp. 489-490 (cv. 349). Nicola Petruzzellis intende la «storia ideal eterna» proprio come un canone ermeneutico per la comprensione della storia. «La storia ideale eterna è un canone filosofico d'interpretazione storica, che dirige a grandi linee, senza pedanterie triadiche o binarie, la considerazione e la valutazione della storia». N. PETRUZZELLIS, *La storia ideale eterna nel pensiero di G. B. Vico*, in «Rassegna di scienze filosofiche», anno XXI, n. 2, 1968, pp. 91-115. Vittorio Mathieu riporta la concezione vichiana della «storia ideal eterna» alle sue origini barocche. «Underlying this attitude was an idea of recurrence, no longer as the indefinite repetition of the identical, but rather as a continual referring back to a constant and mysterious law by means of variable signs that made up its cipher. Historical reality, in the Baroque age, was the cipher to something that was metahistory. However this concept, usually implicit, was never formulated clearly before Vico». V. MATHIEU, *Truth as the mother of History*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 113-124, in part. p. 114. Giulio Severino sottolinea il legame fra «storia ideal eterna» e «modificazioni della mente». «La 'storia ideal eterna', sopra la quale corrono in tempo le

Ma, com'è già stato anticipato da Betti, la *Scienza nuova* non potrebbe essere considerata legittimamente un «sistema di hermeneutica historiae» se non fornisse, accanto ad una fondazione trascendentale della possibilità del conoscere storico – principio di «inversione» basato sulle modificazioni della mente e «uniformità» di sviluppo scaturente dalla Provvidenza che a sua volta «detta» il senso comune – anche indirizzi concreti di ricerca, «criteri direttivi» e «canoni di metodo» che possano guidare efficacemente lo storico nello studio concreto delle diverse società umane<sup>70</sup>. Betti riporta interamente, indicando i rispettivi capoversi, il lungo elenco dei criteri metodici con i quali Vico ha effettivamente condotto nella *Scienza nuova* le sue numerose ricerche storiografiche<sup>71</sup>. Il mondo civile può

storie di tutte le nazioni, è (...) lo schema trascendentale del tempo nel quale si svolgono i principi 'prima' di cadere nel tempo storico, è la dimensione di una storicità intrinseca all'essere stesso dell'uomo i cui momenti costitutivi e circolarmente ritornanti sono le modificazioni della mente». G. SEVERINO *Principi e modificazioni della mente in Vico*, cit., p. 78. Piuttosto vicino a Betti è Modica. «Si tratta di concepire una *narratologia* che, mentre dice o racconta l'essere nel divenire storico al quale si rapporta come al solo piano in cui l'essere può essere detto, e anzi interpretato e rivelato, *ingegnosamente* rinviene nel divenire storico quelle "uniformità" (concordanze, affinità, comunanze, e ancora, continuità, perpetuità, costanza) che costituiscono la "natura comune delle nazioni" e la *struttura* stessa d'una "storia ideale eterna" che "corre in tempo". Con ciò la metafisica della mente si coniuga con il "senso comune"». G. MODICA, *Oltre la filosofia del linguaggio. Sul rapporto vichiano tra logos e mythos*, cit., p. 167.

<sup>70</sup> Non lontana da questa interpretazione di Betti la lettura epistemologica di Isaiah Berlin. «In via di principio, data un'adeguata *fantasia* più le "leggi" che il Vico ritiene di aver scoperte egli stesso – le leggi della "storia ideale eterna" delle nazioni – e ogni stadio della storia umana può essere resuscitato nella mente. Gli uomini plasmano sé stessi. E possono ripetere l'esperienza del processo nell'immaginazione». I. BERLIN, *Sulla teoria di Vico circa la conoscenza storica*, in «Lettere italiane», anno XVII, n. 4, ottobre-dicembre 1965, pp. 420–432, in part. p. 426. La promozione di questo connubio fra principi trascendentali («teoria superiore») e metodi empirici («teoria positiva») è secondo Stephan Otto il contributo principale della *Scienza nuova*. «Ciò che Vico chiama "metafisica della mente umana" è null'altro che questa "teoria riflettente" e "superiore", la quale ha come scopo dare un fondamento valido, sul quale possa operare fondatamente la "teoria positiva" che combini i singoli dati o fatti dell'"ordine delle cose"». S. OTTO, *"Scienza positiva" o "Teoria della scienza". Riflessione sul valore e sulla condizione di validità dei principi della Scienza nuova*, cit., pp. 79-80.

<sup>71</sup> Cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 468-470.

essere conosciuto osservandolo rispecchiato nella mitologia (cv. 352); nelle «frasi eroiche» (cv. 353); nelle etimologie delle lingue natie che portano dentro di sé la testimonianza del graduale sviluppo dell'umanità «secondo l'ordine delle idee» (cv. 354); nel vocabolario mentale comune da cui conseguono sviluppi uniformi di tutti i popoli (cvv. 355 e 161)<sup>72</sup>. Per orientarsi in questa esplorazione del mondo delle nazioni, ed apportare all'interprete «grandi lumi», è essenziale poi anche saper discernere verità da menzogna all'interno delle «volgari tradizioni» (cv. 356), guidati dal canone ermeneutico della totalità e della coerenza<sup>73</sup> che prescrive di ricomporre i «frammenti dell'antichità» in quadri di senso «tersi, composti ed allogati» (cv. 357). Sulle cose del mondo civile vale infine la testimonianza degli «effetti che ci narra la storia certa» (cv. 358).

Dopo l'elenco bettiano dei criteri seguiti da Vico nella *Scienza nuova*, si comprende meglio la distanza fra il suo progetto di ermeneutica e il modo di procedere della «filosofia della storia» (di Herder prima e di Hegel poi) interessata piuttosto a delineare una «storia universale volta ad approfondire il significato dei fatti nel loro svolgimento irripetibile»<sup>74</sup> ed individuale. Betti vuole invece sottolineare «l'interesse di Vico per il *tipico* anziché per l'individuale». Pur immergendosi nella selva dei costumi, delle favole, delle diverse «formazioni sociali» delle nazioni la *Scienza nuova*, su stessa ammissione di Vico, è orientata alla scoperta della struttura tipica dei fenomeni, non a «narrazioni storiche miopi e atomistiche»: in essa «si ha tutta spiegata la storia non già particolare ed in tempo delle leggi e dei fatti

<sup>72</sup> Sull'importanza del «dizionario mentale comune» ha insistito Jürgen Trabant, che ha designato come *Dekonstruktion* il metodo ermeneutico di Vico. «Ein Verfahren, bei dem die Wörter der verschiedenen natürlichen Sprachen durchgestrichen werden, bei dem durch die besonderen Wörter hindurch das universelle Wort, die *voce ideale comune* sichtbar wird». J. TRABANT, *Über das Dizionario Mentale Comune*, in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, cit., pp. 63-69, in part. p. 68.

<sup>73</sup> Betti suggerisce come, con la formulazione di questo fondamentale canone ermeneutico, Vico abbia miracolosamente anticipato la sua *Teoria generale della interpretazione* della quale indica in particolare il § 16-a. Cfr. E. BETTI, *Totalità e coerenza dell'apprezzamento ermeneutico*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 307-314.

<sup>74</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 470.

de' romani e de' greci (oggetto, per lui, di speciale interesse), ma sull'identità in sostanza d'intendere e diversità dei modi di spiegarsi»<sup>75</sup>.

Le «elaborate esemplificazioni ermeneutiche» che Vico fornisce non sono dunque fini a se stesse, ma rappresentano una «riprova» della efficacia della sua epistemologia e metodologia ermeneutica, segni, pur nel «difetto di acribia critica nei particolari», della «genialità di un acume profondamente penetrante»<sup>76</sup>. Sarebbe inclemente,

<sup>75</sup> *Ibidem*. Betti cita il capoverso 1096, ma la sua lezione è leggermente diversa dall'originale: «e si avrà tutta spiegata la storia, non già particolare ed in tempo delle leggi e de' fatti de' romani o de' greci, ma (sull'identità in sostanza d'intendere e diversità de' modi lor di spiegarsi) si avrà la storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corron i fatti di tutte le nazioni, ne' loro porgimenti, progressi, stati, decadenze e fini». G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 859 (cv. 1096). Betti rimanda il lettore anche al commento di Croce di questo stesso capoverso della *Scienza nuova*. «Ossia, come sappiamo, in quella Scienza si ha da una parte una filosofia e dall'altra una descrittiva empirica, storicamente esemplificata, nella quale i romani; non stanno come romani, ma in ciò che hanno di comune coi greci e magari coi giapponesi; la storia di Roma sotto i re o ai primi tempi della repubblica spiega le sue affinità con quella dei primi secoli del Medioevo; e Omero non sta come Omero, ma come esempio della poesia primitiva e, attraverso i secoli, ritrova e abbraccia il suo fratello, Dante». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 151.

<sup>76</sup> E. BETTI, *I principj di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 471. Evidentemente Betti aderisce al cliché diffuso soprattutto da Benedetto Croce e da Fausto Nicolini di un Vico troppo assorbito dalla genialità della sua visione storica per curare i particolari filologici delle sue ricerche e citazioni. A questo proposito si può ricordare un passo dell'*Introduzione alle Opere di Vico*, raccolte e curate da Nicolini per la collana Ricciardi «La letteratura italiana. Storia e testi». «Effettivamente egli era povero di facoltà distintive e raziocinative, quasi del tutto privo di "senso erudito", poso acuto, pochissimo fluido e molto oscuro. Ma anche il sole ha le sue macchie; e poiché, d'altra parte, non c'è uomo al mondo in cui a qualità positive non facciano riscontro le qualità negative correlative, si perdonano assai volentieri al Vico certi suoi errori d'erudizione, certe sue ingenuità critiche, certe sue asperità raziocinative, certe sue disuguaglianze stilistiche, finanche le sue oscurzze, in cambio della sua geniale inventività, della sua robusta sistematicità, della sua incommensurabile profondità». F. NICOLINI, *Introduzione*, in G. B. VICO, *Opere*, cit., pp. VII-XV, in part. p. IX. Ancora in un contributo contemporaneo alla sua edizione ricciardiana delle *Opere di Vico* Nicolini, tracciando un paragone fra le personalità di Vico e di Croce, individua nell'imprecisione filologica dell'autore della *Scienza nuova* una divergenza dalla chiarezza adamantina di Benedetto Croce. «Oscurità e luminosità crepuscolare, pure interrotte di quando in quando da sprazzi vivissimi di luce, e confusionismo geniale (geniale, ma confusionismo) nei libri del Vico: ordine mirabile e chiarezza costantemente cristallina in quelli del Croce.

aggiunge Betti, imputare a Vico difetti di imprecisione filologica giudicandolo, «col senno di poi», a partire da un'epoca che possiede ben altra «attrezzatura» filologica rispetto a quella di cui poteva disporre lui e paragonare per esempio la sua *Scienza nuova* con la *Historik* di Droysen. Né, del resto, lo si può rimproverare della sua tendenza a non lasciar parlare da sé i fatti, ma a proiettarvi a priori la propria interpretazione: Betti giustifica benevolmente Vico scorgendo in questo suo atteggiamento il comprensibile e legittimo «entusiasmo ermeneutico» di chi non perde occasione per «esaltare la propria scoperta». Pur senza citare il filosofo idealista, è evidente infine come

[...] Congenitamente affetto da quella che i francesi chiamano "maladie de l'inexactitude" il Vico, volutamente dispregiatore della diligenza (...) assertore tenace il Croce, della massima che, nel trattare qualunque argomento, grande o piccolo, la diligenza, ossia l'accurata esattezza nell'assodare il dato di fatto, sia addirittura un dovere morale». F. NICOLINI, *Croce e Vico*, in AA. Vv., «Omaggio a Croce. Sull'uomo e sull'opera», Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953, pp. 103-112, in part. pp. 105-106. L'opera di Giuliano Crifò, soprattutto nel diritto romano, dimostra quanto il pregiudizio nicoliniano fosse infondato e come al contrario, i rimproveri mossi a Vico andrebbero spesso rivolti al suo curatore. «Quanto ai risultati che si potranno raggiungere, sarà agevole osservare in ogni caso come, di contro ad una serie di questioni romanistiche proposte dal Vico in modo preciso e lucido, il Nicolini, accanto ad annotazioni corrette, sue o di suoi predecessori, ne faccia molte o errate o imprecise o parziali e insicure». G. CRIFÒ, *Sull'uso vichiano della giurisprudenza romana*, in AA.Vv., *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Milano, Giuffrè, 1987, vol. 7, pp. 231-249, in part. p. 236. La conclusione di Crifò, al termine di una lunga analisi di citazioni vichiane di testi giuridici romani, è di una «larghissima affidabilità dei riferimenti romanistici contenuti nelle opere giuridiche vichiane e, per contro, l'imprecisione, l'inesattezza, l'opacità di molte annotazioni del Nicolini e di altri, via via ripetute ed aggiunte». *Ivi*, p. 249. Anche Santo Mazzarino aveva apportato qualche esempio di false «sviste» vichiane denunciate da Nicolini suggerendo di rivedere il pregiudizio contro le cosiddette imprecisioni filologiche di Vico: per esempio nella sua edizione del *De Constantia Iurisprudentis* Nicolini sostituisce illegittimamente il nome del giurista «Paullus» (citato da Vico) con «Festus». Il biasimo di Mazzarino su questo modo di «curare» i testi vichiani si estende anche ai criteri d'interpunzione. «Ma anche in queste 'pochissime volte' l'emendamento del testo non pare criterio adeguato di edizione: tanto più quando, a differenza di ciò che NICOLINI riteneva, non siamo in presenza (ed è questo il caso dell'emendamento nicoliniano di *Paullus*) di una 'scritta' o *lapsus* del Vico. All'istesso modo, i criteri seguiti dal NICOLINI nella correzione della punteggiatura, e simili, andrebbero soggetti ad una (ancor più sottile, perché collegata con varie altre questioni) discussione». S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, cit., p. 24 (nota 40). Cfr. *supra* p. 18, nota 5.

qui Betti intenda difendere Vico da un'accusa mossagli da Croce. «Il Vico era in uno stato come di ebrezza: confondendo categorie e fatti, si sentiva molto spesso sicuro a priori di quel che i fatti gli avrebbero detto e non li lasciava parlare e subito metteva loro in bocca la sua risposta».<sup>77</sup>

Ma Betti è convinto che la grandezza ermeneutica di Vico non risieda nelle sue più o meno convincenti interpretazioni storiche, essa deve piuttosto essere riconosciuta nell'«indirizzarsi del suo interesse non già all'individualità dell'evento, ma alla struttura tipica delle formazioni storiche»<sup>78</sup>: la *Scienza nuova* infatti è fondamentalmente una teoria ermeneutica, e le ricerche storiche empiriche in essa contenute sono solo una parte accessoria, non i suoi obiettivi programmatici principali.

## 2. Il «diletto per l'uniforme» e lo storicismo atomistico di Croce

Le considerazioni sull'epistemologia ermeneutica appena svolte da Betti trovano puntuale sostegno nella dignità XLVIII della *Scienza nuova* nella quale Vico stabilisce che la «mente umana è naturalmente portata a dilettarsi dell'uniforme»<sup>79</sup>. Omero, il popolo romano e Goffredo – il personaggio della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso – non compaiono nella *Scienza nuova* come individualità storicamente determinate, ma rappresentano «esempi» e «paradigmi» di «verità d'idea»<sup>80</sup>. Tutti gli eroi del mondo civile non erano propria-

<sup>77</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 153.

<sup>78</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 472.

<sup>79</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 452 (cv. 204).

<sup>80</sup> Prendendo in considerazione anche il *Diritto universale* di Vico, Giuseppe Ferrari ne lascia intendere la continuità con la *Scienza nuova* soprattutto per quanto riguarda il ruolo di Roma nel metodo delle tipizzazioni che conduce alla dottrina della «storia ideal eterna». «Qual è l'idea che dominava al principio del Diritto Universale? Roma; Roma, la storia, la realizzazione fisica del Diritto in Roma, poi l'esempio di Roma si ripeteva in tutte le nazioni. Teseo visse la vita di Roma; Atene corse la linea provvidenziale del Diritto in Roma (...): vi sono molti Ercoli, Giovi, Orfei; questi ripetono collo stesso linguaggio la stessa istoria della civilizzazione presso popoli diversi. Che cosa ne risulta? Tutte le nazioni corrono

mente uomini, ma universali fantastici con l'aiuto dei quali le nazioni hanno potuto narrare fantasticamente (altro modo era impossibile alle loro «corpulentissime» facoltà raziocinative) la propria storia e quella dei fondatori e benefattori delle loro comunità<sup>81</sup>. Questa stessa tendenza delle menti primitive, non ancora spiritualizzate, di raggruppare fatti, eventi e persone particolari in espressioni poetiche universali, diventa ora per la «nuova Scienza» di Vico criterio di comprensione del mondo civile<sup>82</sup>.

sulle via di Roma: le stesse necessità, le stesse crisi storiche, le stesse rivoluzioni conducono alle stesse realizzazioni del Diritto (...). *Storia ideale eterna comune a tutte le nazioni* – ecco il principio che esce dalla generalizzazione di queste idee, che le assorbe, le divora: Roma, Atene, Sparta, queste sapienti ricostruzioni scompajono, non vi ha più che una legge eterna, il mondo circola su questa legge eterna; Roma, Sparta, Atene non sono che le manifestazioni parziali di questa legge, non sono che miseri frammenti delle storie innumerevoli rette da questa astrazione». G. FERRARI, *La mente di Giambattista Vico*, Milano, Società Tipografica de' classici Italiani, 1837, pp. 144 e 145.

<sup>81</sup> Croce giudicava ovviamente contraddittorio il concetto vichiano di «universale fantastico». «E giacché quei barbari non potevano non pensare per concetti, rozzi che questi fossero e involti nelle immagini, i fantasmi della poesia, individuati, singolarizzati, le sentenze di essa sempre corpulente, si falsificarono in universali fantastici, che sarebbero qualcosa di mezzo tra l'intuizione, che è individualizzante, e il concetto, che universalizza». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., pp. 57-58. Angela Maria Jacobelli Isoldi ha sottolineato l'avversione di Croce alla teoria vichiana degli universali fantastici. «Questa tendenza ad interpretare i valori dell'umanità storica vichiana come valori dello spirito individuale caratterizza in special modo l'interpretazione crociana della teoria poetica del Vico. Croce afferma che la filosofia di Vico tende, in contrapposizione alla filosofia cartesiana, alla determinazione delle forme individualizzanti, e che il prototipo di tali forme Vico rintraccia nella forma fantastica o poesia. Poiché Croce vede nella fantasia una forma dell'individualizzazione, egli denuncia come intrinseca contraddizione vichiana il concetto di universale fantastico che viene messo dal Vico a base della poesia complicandone inutilmente il significato con quello del mito». A. M. JACOBELLI ISOLDI, *Il pensiero di Vico nell'interpretazione di B. Croce*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1950, anno XXIX, vol. IV, pp. 30-55, in part. p. 45.

<sup>82</sup> Questo è quanto sottolinea Giuseppe Modica guardando al «senso comune» come criterio della *Scienza nuova* intesa come «nuova arte critica». «Per un verso, infatti, è proprio dalla «uniformità», dalla «costanza» e da una «certa perpetuità» dei costumi dei popoli che è possibile disegnare «una storia ideale eterna sulla quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni» e, insieme, concepire e fondare l'«idea d'una nuova arte critica... che ne dia le regole di discernere il vero in tutte le storie gentilesche, che ne' le loro barbari incominciamenti lo han frammischiato, qual più qual meno, di favole»». G. MODICA, *La filosofia del*

Attraverso questa trattazione delle «*verità d'idea*» e del «vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, deve ritenersi a luogo di falso», Vico ha inteso valorizzare la funzione ermeneutica dei «tipi ideali», frutto di una «sintesi di varî tratti caratteristici in un *tipo* capace di potenziare l'efficacia rappresentativa di formazioni storiche che ad esso si riconducano»<sup>83</sup>. È evidente come in questo punto si ripresentino nel cammino ermeneutico di Betti, tutte quelle problematiche relative alla legittimità della dogmatica giuridica in funzione storica e all'utilizzo di schemi classificatori e tipologici da parte dell'interpretazione tecnico-morfologica che già in passato – all'epoca de *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* – lo avevano condotto a polemizzare con l'indirizzo atomistico incarnato dallo storicismo assoluto di Benedetto Croce<sup>84</sup>. Ancora una volta la

«*senso comune*» in Giambattista Vico, cit., p. 137. Velotti riconduce l'uniformità dei costumi dei popoli all'uniformità di un comune sentire che costituisce (scalzando con ciò il criterio del *verum ipsum factum*) la base della costruzione del sapere a partire dall'ignoranza poetica. «La scoperta della poesia è la scoperta di un fondamento non criteriale – ma “sentimentale” – dei nostri saperi. Essendo la scoperta di questo luogo indistinto in cui e da cui il sapere prende forma, è *al tempo stesso* la scoperta della critica, dell'instabilità strutturale di ogni sistema di sapere, che si rivela sempre costruito su un'ignoranza». S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, cit., p. 136.

<sup>83</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 473. In questo senso è legittimo il tentativo di Mazzarino di valorizzare l'aspetto «sociologico» del metodo vichiano, anche se poi lo storico lo coniuga con la sua tendenza genetico-«storicistica». «Come poi in Niebuhr, così già in Vico l'esigenza analogica (dunque, sociologica) è presente insieme con quella che i moderni chiamano spesso 'storicistica': il confronto tra istituti di età e luoghi diversi non esclude la loro storicizzazione, anzi la fonda». S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, cit., p. 20.

<sup>84</sup> Gli stessi termini di questa polemica con Croce tornano anche nella prefazione bettiana del 1958 alla «Storia del diritto romano» di Bonfante, dove il giurista di Camerino difende il metodo organico proposto dal collega romanista. «Nell'approfondire tali premesse è d'uopo liberarsi dal preconcetto di certo storicismo atomistico che, ravvisando nello studio storico una contemplazione rigorosamente idiografica rivolta all'*individuum ineffabile*, respinge per principio l'uso di concetti rappresentativi e in special modo la qualificazione dei fenomeni mediante categorie enunciative di tipi giuridici o sociologici, senza neppure discutere la possibilità d'interpretare le fonti e di orientare la questione storica secondo tali categorie, ritenute antistoriche per il solo fatto che esse vengono elaborate dall'interprete, anziché rinvenute nel materiale storico. È da ritenere piut-

difesa di Betti dei procedimenti ermeneutici della *Scienza nuova*, duramente stigmatizzati dallo stesso Croce (di solito «critico benevolmente disposto»<sup>85</sup> nei confronti di Vico), coincide significativamente con la difesa della propria metodologia storica.

Ora codesta esigenza vichiana di sintesi, ottenute mediante raggruppamento in classi, non poteva mancare di suscitare la critica da parte del moderno storicismo di tendenza positivistica e atomistica<sup>86</sup>.

Nella sua monografia *La filosofia di Giambattista Vico*, Croce accusava il Napoletano di rappresentare e classificare piuttosto che narrare eventi storici, utilizzando un'ambigua e deleteria combinazione di schemi filosofici e ricerche empiriche<sup>87</sup>. «Il vero è che la

tosto che la qualificazione dei fenomeni storici mediante tipi dogmatico-giuridici o sociologici abbia una funzione essenzialmente ermeneutica, inserviente all'intelligenza dei fatti: essa risponde al bisogno, proprio del nostro spirito, di prender possesso del mondo storico». E. BETTI, *Pietro Bonfante*, cit., pp. 487-488. Susan Noakes sottolinea l'«anticrocianesimo» della conferenza di Perugia che impedisce fra le altre cose di considerare l'ermeneutica di Betti come una semplice declinazione dell'idealismo. «Moreover, Betti's vigorous anti-Croceanism, evident in the Perugia lecture as elsewhere, should also be understood as indicative of an intellectual framework which strives to include in a comprehensive hermeneutic philosophy the many elements which Benedetto Croce strove to segregate from each other». S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, cit., p. 52.

<sup>85</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 473.

<sup>86</sup> *Ibidem*. Ferruccio Pardo ricorda come Croce sia stato indotto all'approfondimento dello studio di Vico proprio dalla percezione di una comune avversione al positivismo e al naturalismo. «È doloroso constatare – così osserva egli nelle sue prime battaglie dirette contro il positivismo e il congiunto metodo naturalistico – come ai tempi nostri ci si sia allontanati da tali studi [gli *humaniora*] e si preferisca invece soffermare l'attenzione sulla natura (...) e che illegittimamente si siano voluti applicare i metodi propri del procedere naturalistico: costruzioni di concetti artificiali (pseudoconcetti), di schemi e di classi, e di ordini cronologici alla vita dello spirito (...). Egli insorge contro i metodi del positivismo, così come il Vico era insorto contro il Descartes». F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, estratto da «Schola», ottobre-novembre-dicembre 1927, anno IV, pp. 6-7.

<sup>87</sup> «Il Vico, piuttosto che narrare e rappresentare, classifica; ma c'è classificazione e classificazione: quella che si fa a servizio di un pensiero superficiale e quella che si fa a servizio di un pensiero profondo». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 152. Sostanzialmente concorde con Croce, anche Nicolini che, nell'*Introduzione alla Scienza nuova* da lui pubblicata nel 1911-1916,

forma mentale da noi già descritta, del Vico, come turbava la pura trattazione filosofica con le determinazioni della scienza empirica e dei dati storici, così turbava la ricerca storica col miscuglio della filosofia e della scienza empirica»<sup>88</sup>. Secondo Betti invece la classificazione di un fenomeno storico individuale sotto tipi ideali non è un procedimento antitetico e incompatibile rispetto ad una rappresentazione puntuale della storia, al contrario, è l'unico strumento efficace di cui l'interprete disponga per comprendere i singoli eventi del

vede in tutto il sistema di Vico una pericolosa commistione fra storia ideale e storia empirica. A questa confusione lo studioso riconduce la proverbiale oscurità del capolavoro vichiano. «Come poteva esser lucida l'esposizione di un sistema filosofico, fondato tutto su di un colossale errore (errore degno del grand'uomo che lo commise, e quindi pregno di verità altissime); vale a dire sul continuo fraintendimento tra la storia ideale eterna, che non è altro se non filosofia dello spirito, la storia effettiva dell'umanità e un'empirica scienza sociale?». F. NICOLINI, *Introduzione dell'editore*, cit., p. XIII. Anche Gentile denuncia lo smarrimento di Vico nei meandri della filosofia della storia, quando invece, se fosse stato più consapevole del suo stesso sistema filosofico, avrebbe potuto delineare anche nella forma esteriore una compiuta filosofia dello spirito. «La violenta mescolanza che il Vico, dualisticamente, è indotto a fare, sulle orme di Platone, della considerazione speculativa (*sub specie aeterni*) della storia con la considerazione empirica (*sub specie temporis*), ha fatto della *Scienza Nuova* una filosofia della storia, laddove essa avrebbe dovuto esser nella forma, come è nella sostanza e in ciò che costituisce il suo valore, una filosofia dello spirito, cioè una metafisica della realtà intesa come spirito». G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 115. Analizzando la VI *Orazione inaugurale*, Gaetano Righi – con i cui lavori vichiani Betti si è già altrove trovato concorde – risponde polemicamente a Croce e Gentile, riconducendo la presunta «confusione» di Vico, da loro rivelata fra «storia ideale» e «scienza sociologica», al principio, emergente per la prima volta proprio in quell'*Orazione*, di interdipendenza fra ontogenesi e filogenesi. «Già si delinea l'attitudine del Vico a veder rispecchiato l'uomo nella storia dell'umanità e a veder nell'uomo contratta e raccolta la storia universale del genere umano. Esigenza ben più profonda e vera di quanto sia stata intesa e fraintesa, per cui ci sarebbe in lui la confusione tra storia ideale e scienza sociologica e storia reale». G. RIGHI, *Il pensiero del Vico nella sua continuità. Volume primo: La preparazione e meditazione giovanile*, cit., p. 94.

<sup>88</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., pp. 152-153. «Il fatto storico (egli dice) ha la sua intima ragione in se stesso, e perciò si deve comprenderlo dal di dentro rifacendo mentalmente il processo che lo ha prodotto; e non già inquadrandolo negli schemi empirici che non lo rendono comunque più intelligibile. [...] Né siffatti schemi, né alcun altro sussidio empirico giova, secondo il Croce, all'intelligenza del fatto storico che ha una dialettica sua propria, una razionalità immanente». F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, cit., p. 8.

passato<sup>89</sup>. Coloro che possono valutare tutta la profondità oltre che l'indispensabilità – cioè l'«opportunità» e la «legittimità» – di questo fondamentale principio gnoseologico sono, secondo Betti, lo storico del diritto e lo storico delle religioni. Nessuno dei due può affrontare il proprio argomento senza l'ausilio di quell'«istrumentario rappresentativo» che è la dogmatica (giuridica per il primo, teologica per il secondo)<sup>90</sup>. Dogmatica e «costruzione di tipi ideali» vanno di pari passo. Il progetto bettiano di una dogmatica giuridica, elaborato a partire dalla prolusione milanese del 1927, e la sua successiva sublimazione in un'interpretazione tecnico-morfologica, adesso si conciliano perfettamente, per obiettivi e metodologie, con il «sistema di

<sup>89</sup> Betti ricorda come sia stato lo stesso Croce ad ammettere la possibilità di caratterizzare una poesia riconducendo il suo contenuto alla classe psicologica a lei più adeguata. «Caratterizzare una poesia importa determinarne il contenuto o motivo fondamentale, riferendolo a una classe o tipo psicologico, al tipo e alla classe più vicina; e in questo il critico spende il suo acume e dimostra la sua fiera e delicatezza, e in questa fatica egli è soddisfatto solo quando, leggendo e rileggendo e ben considerando, riesce finalmente, colto quel tratto fondamentale, a definirlo con una formola, la quale annunzia l'eseguita inclusione del sentimento della singola poesia nella classe più vicina che egli conosca o che ha, per l'occasione, escogitata». B. CROCE, *La poesia*, cit., p. 125. Betti cita in questo punto una nota a piè di pagina della sua *Teoria generale della interpretazione*, dove egli ricorda questo stesso passo di Croce: cfr. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 532 (nota 9). Del resto, lo stesso Croce, nella sua monografia vichiana, aveva pur ammesso in sede storiografica «i servigi che gli schemi generali e approssimativi sogliono rendere». Cfr. B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 131. Questo, secondo Betti, è il senso della storia ideale eterna, una «struttura fondamentale ideal-tipica». Betti accoglie su questo punto l'interpretazione vichiana di Rudolf Stadelmann. «Er stellt eine storia ideal eterna, eine idealtypische Grundstruktur aller Völkergeschichten auf und läßt es sich nicht nehmen, daß nach diesem idealtypischen Schema alle Entwicklungen abgelaufen sein müssen, gegenwärtig sich vollziehen und in Zukunft sich abspielen werden, „und wäre es auch, daß aus der Ewigkeit von Zeit zu Zeit neue unendliche Welten erständen, was aber ganz geiwiß nicht der Fall ist”». R. STADELMANN, *Gian Battista Vico*, in AA. VV., *Grosse Geschichtsdnker. Ein Zyklus Tübinger Vorlesungen*, a cura di R. Stadelmann, Tübingen-Stuttgart, Rainer Wunderlich, 1949, pp. 131-147, in part. p. 139.

<sup>90</sup> In questo punto Betti rimanda ad alcune pagine della sua *Teoria generale della interpretazione* e alla conferenza *Di una teoria generale dell'interpretazione*: cfr. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 156, 469, 558, 578-85, 598-600, 634, 813-815, 872 e sgg.; cfr. E. BETTI, *Di una teoria generale dell'interpretazione*, cit.

hermeneutica historiae» di Vico. «Ora riconoscer legittimo l'uso di questa dogmatica in funzione storica, significa riconoscere valore ermeneutico, qualificativo e diagnostico, a categorie concettuali che sono rivolte non già all'evento individuale, ma alla tipicità delle forme studiate»<sup>91</sup>.

L'efficacia di questa tipologia di ricerca storica, sebbene più visibile nell'ambito della fenomenologia giuridica e religiosa, è tuttavia estensibile a tutte le scienze storiche. Betti fa in questo modo tesoro delle indicazioni della *Recensione* di Croce a *Diritto romano e dogmatica odierna*:

nella storia delle letterature, delle arti, delle scienze, degli ordinamenti economici, delle strutture sociali, si va sempre più largamente riconoscendo l'esigenza di orientare l'indagine e la interpretazione storica verso strutture tipiche mediante istrumentari rappresentativi (quali un dogmatica poetica, artistica, economica, sociologica<sup>92</sup> etc.), destinati a lumeggiare i problemi, costruttivi o morfologici in largo senso, di cui le forme studiate costituiscono la soluzione. E qui sta, a nostro avviso, un prominente aspetto dell'ermeneutica storica vichiana e una ragione della sua odierna attualità<sup>93</sup>.

Compresa questa istanza ermeneutica interna alla *Scienza nuova*, molte delle teorie vichiane, finora ritenute oscure<sup>94</sup>, ricevono

<sup>91</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 474.

<sup>92</sup> Werner Cahnman ha sottolineato l'utilità della riflessione vichiana per la fondazione della validità della sociologia (con particolare riferimento a quella religiosa e della famiglia). W. J. CAHNMAN, *Vico and Historical sociology*, in AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, a cura di G. Tagliacozzo, M. Mooney, D. Ph. Verene, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1979, pp. 168-178.

<sup>93</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 474-475. Qui Betti rimanda alla *Teoria generale della interpretazione*: al § 30 *L'interpretazione tecnica. Senso della qualifica*, al § 30-a *Differenza dell'interpretazione tecnica dalla verifica di collaudo*, al § 30-b *Interpretazione psicologica e tecnica di un'opera o di una condotta. Problemi ricorrenti nella vita storica*, al § 30-c *Nessi fra tecnica e inventiva individuale. Formazione di nuovi tipi artistici o letterari, comunicativi o strumentali*, e al § 31-a *Tecnica e forma interiore*. Cfr. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 434-448.

<sup>94</sup> Alla data del 5 marzo 1787 della sua *Italienische Reise* Goethe racconta di un suo incontro con Gaetano Filangieri e dell'entusiasmo con cui il filosofo descriveva Vico. Questa pagina può essere considerata l'origine del mito della «sibillinità» di Vico. «Fin da principio [Filangieri] mi ha fatto conoscere un

secondo Betti una corretta interpretazione e valorizzazione. Così, la «dottrina dei corsi e ricorsi» diventa agli occhi del giurista, non la teorizzazione di una «storia a priori», ma semplicemente il palinsesto ideale dell'«aspetto tipico delle fasi di civiltà» e delle loro «normalità di sviluppo»<sup>95</sup>: alle tre età degli dèi, degli eroi e degli uomini, corrispondono per esempio le tre lingue geroglifica, simbolica ed epistolare conformemente al principio di un «ordine delle idee destinato a procedere secondo l'ordine delle cose»<sup>96</sup>. Le regolarità di sviluppo delle civiltà notate da Vico, sebbene rispondano ad una «natura delle cose» intesa come «nascimento di esse in certi tempi e con certe guise», non comportano, precisa Betti, una ferrea meccanicità di successione: infatti «tali normalità di sviluppo rivelano differenze essenziali in confronto con le leggi dei decorsi fenomenici propri del mondo fisico»<sup>97</sup>. Le regolarità del corso del proprio sviluppo non sono infatti passivamente subite dalle nazioni civili, esse vengono di continuo «filtrate» dalle nuove disposizioni intervenute (novità pro-

antico scrittore, della cui sapienza senza fondo questi moderni giuristi italiani vanno quanto mai lieti e superbi. Il suo nome è Giambattista Vico, e lo antepongo al Montesquieu. Da una scorsa alla sua opera, che mi fu presentata come una reliquia, mi è parso trovarvi presentimenti sibillini del buono e del giusto che un giorno regneranno o dovrebbero regnare su questa terra, presentimenti fondati sopra un'austera meditazione della storia e della vita». J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, in ID., *Opere*, a cura di V. Santoli, Firenze, Sansoni, 1993, pp. 247-572, in part. p. 350 (5 marzo 1787). Nicolini, nella sua *Introduzione alla Scienza nuova* da lui curata nel 1911-1916, elenca quelle che secondo lui sono le quattro principali cause dell'oscurità stilistica di Vico. Cfr. F. NICOLINI, *Introduzione dell'editore*, cit., pp. XVI e sgg.

<sup>95</sup> Questo è anche il modo in cui Stadelmann intende la missione filosofica di Vico: un intreccio fra la teoria dei «corsi e ricorsi», le legge dei «tre stadi» e la dottrina dei «tipi storici». «Als Entdecker und Forscher, als Genie und wissenschaftliche Persönlichkeit hat sich Vico allein der historischen Typenlehre, dem von ihm aufgestellten Dreistadien-Gesetz und der Lehre vom corso und ricorso verpflichtet gefühlt. Seine wissenschaftliche Großtat sah er nicht in der schließlichen und etwas zögernden Einmündung in die Bahnen der christlich-aufgeklärten Universalgeschichte, sondern in der mühsamen und durchaus originelle Aufhellung des parallelen Verlaufs der Völkergeschichten des Erdballs». R. STADELMANN, *Gian Battista Vico*, cit., p. 141.

<sup>96</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 458 (cv. 238).

<sup>97</sup> E. BETTI, *I principj di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 476.

dotte da quello stesso sviluppo). Il risultato delle proprie libere azioni ridiventa cioè oggetto di scelta e di decisione libera e responsabile, ma anche istanza che condiziona al contempo quelle stesse scelte e quelle stesse decisioni (oltre che ovviamente le successive azioni). Le «normalità di sviluppo» sono pertanto incluse in una dialettica di accoglimento e di rifiuto dei cambiamenti intervenuti, dialettica che differenzia la storia dell'uomo dalla successione meccanica delle leggi naturali<sup>98</sup>.

In esse [nelle normalità di sviluppo], infatti, Vico avverte la presenza di una sorta di filtro, attraverso il quale deve passare la reazione corrispondente alle successive situazioni di fatto, quasi risposta (decisione o opzione) alla questione da loro proposta: quel filtro, che è “la natura de' popoli, prima cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta” (secondo la 67<sup>a</sup> degnità): un filtro, che è insieme memoria, ragione, istinti, necessità, preferenze, pregiudizi, abiti di precedenti opzioni e risoluzioni<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Interessante, ai fini di una migliore comprensione dell'interpretazione bettiana di Vico, è l'accento che il saggio di Alexander Marcuse (che Betti mostra di tenere ben presente nella sua lettura della dottrina dei «corsi e ricorsi») pone sulle deviazioni dal corso ideale, prese in considerazione da Vico nella sua trattazione delle storie di Cartagine, Numanzia e Capua. «Eine Theorie des geschichtlichen Normalverlaufs, die der Mannigfaltigkeit der wirklichen Erscheinungen gerecht werden, ihr aber keinen Zwang antun will, muß die Abweichungen von dem Idealtypus berücksichtigen, die durch Störungen, Durchkreuzungen, Überlagerungen entstehen. Nach einer solchen Lehre von den Störungen wird man bei Vico vergeblich Ausschau halten, doch ist er in seinen Betrachtungen den Abweichungen vom Normalverlauf weitgehend gerecht geworden». A. MARCUSE, *Das Dreistaadengesetz bei Giambattista Vico. Eine vergleichende Betrachtung der Vichianischen und der Comteschen Geschichtslehre*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», a cura di A. Spiethof, München-Leipzig, Dunker & Humblot, fasc. 2, 1935, pp. 69-79, in part. p. 76.

<sup>99</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 476. Betti rimanda al § 37-b della *Teoria generale della interpretazione*. Cfr. BETTI, *Leggi rinvenibili nella fenomenologia dello spirito*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 592-593. Altrove Betti ammette certamente deroghe al principio di uniformità, sottolineando anche la possibilità di forme differenziate di sviluppo civile, non tali però da mettere in dubbio il «motivo comune di vero» dettato dal senso comune. «Crediamo che anche in questi campi una 'forma interiore' differenziata da popolo a popolo, da comunione a comunione, possa ammettersi in massima senza disconoscere quello che il Vico chiama il “senso comune del genere umano”, proprio come un differenziarsi e caratterizzarsi della struttura mentale intuïta quale “naturalis ratio”, dalla quale prendono forma le varie sfere della spiritualità; considerate, queste, sul

I ricorsi – che rappresentano il piano diacronico del sistema ermeneutico vichiano, cui corrisponde quello sincronico degli «svolgimenti uniformi» – implicano secondo Betti proprio una dialettica di «continuità» e di «antinomia» fra età della fantasia spontanea e creatrice ed età dell'intelletto riflesso, da cui poi «attraverso un processo di degenerazione e decomposizione, si torna alle prime»<sup>100</sup>.

piano della comunione come totalità che si sviluppano ciascuna da un centro comune e assumono orientamenti diversi secondo lo spirito dei tempi e delle diverse società umane nelle rispettive condizioni storiche». E. BETTI, *Pietro Bonfante*, cit., p. 489.

<sup>100</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 478. Letterale qui il richiamo di Betti ad un passo della monografia crociana su Vico, che cita senza nemmeno collocarlo fra caporali, facendolo praticamente proprio. «Essa [la teoria empirica dei ricorsi] sarebbe consistita soprattutto nella determinazione e illustrazione del nesso tra epoche di prevalenza fantastica ed epoche di prevalenza intellettuale, tra le spontanee e le riflesse, onde dalle prime escono le seconde per potenziamento e dalle seconde, attraverso la degenerazione e la decomposizione, si torna alle prime». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 130. Betti polemizza con Stadelmann per aver «inesattamente» ritenuto «contradittorio» il tentativo da parte di Vico di conciliare una «costruzione storico-universale» e «l'osservazione storico-tipica». Secondo Stadelmann la dottrina dello «sviluppo unidimensionale e storico-universale» era sostanzialmente rappresentata dal cristianesimo («das Neue Testament kennt keine "ewige idealtypische Völkergeschichte"»), quella della storia circolare era un prodotto dell'«antica rappresentazione dell'eterno ritorno dell'identico», e la *Scienza nuova* di Vico oscillerebbe fra queste due visioni, ma con una decisiva prevalenza della ricerca di leggi storiche regolari e cicliche. «Vico steht in einem Schnittpunkt der beiden Tendenzen, und es war die eigentliche Unruhe seines Lebens und Denkens, wie er die universalgeschichtliche Konstruktion einerseits und die typengeschichtliche Beobachtung andererseits miteinander verknüpfen könnte. [...] Universalhistorische Sinnggebung oder geschichtsgesetzliche Struktur: das war wohl die entscheidende und bis zum letzten Atemzug offene Problematik von Vicos Geschichtsphilosophie. Aber es kann nicht zweifelhaft sein, daß sich die Waage nach der Seite des ehernen Geschichtsgesetzes gesenkt hat». R. STADELMANN, *Gian Battista Vico*, cit., pp. 140-141. Per un approfondimento della dottrina vichiana dei «corsi e ricorsi» Betti rimanda al saggio di A. MARCUSE, *Das Dreistadiengesetz bei Giambattista Vico*. Lo studioso tedesco svolgeva un raffronto fra la teoria storica e metodologica di Vico e quella di Comte. Li vedeva accomunati senz'altro dal metodo comparatistico e da una visione dello svolgimento storico scandito da una «legge dei tre stadi», ma il positivista francese, a differenza di Vico, traeva la sua dottrina soprattutto dal campo biologico attraverso ricerche empirico-induttive. Comunque Alexander Marcuse, riconosce a Vico un'indiscussa superiorità rispetto a Comte, essendo rimasto più conseguente sia sul piano metodologico che su quello storico. «Setzt Vico der

Qualche pagina oltre, seguendo nella sostanza l'interpretazione di Croce che aveva già dichiarato l'estraneità della dottrina vichiana dei ricorsi all'idea sostenuta da «qualche cervello stravagante» di un «eterno ritorno delle cose singole e individuali»<sup>101</sup>, Betti precisa che

Geschichte ein Ziel, so läßt er dieses Ziel nicht erreichen. Vor dessen Verwirklichung erfolgt der Rückfall in die neue Barbarei, die Wiederaufnahme des corso in ricorso. Der geschichtliche Normalverlauf, die Reihenfolge der Stufen, die eine natürliche Geschichtseinheit durchlebt, hat mithin sein Ende, ihr Ziel liegt im Unendlichen. Ist hierin Vicos Denken betonter geschichtlich als das Comtes, für den alle Geschichte mit der positivistischen Zukunftsgesellschaft endet, so muß andererseits auf den zyklischen Aufbau seines Geschichtsschemas verwiesen werden». A. MARCUSE, *Das Dreistadiengesetz bei Giambattista Vico*, cit., pp. 75-76. Andrea Battistini riconduce senz'altro ad un contesto neoplatonico la cosiddetta «legge dei tre stadi». «Il movimento storico della civiltà si sviluppa secondo una rigida dialettica triadica (età degli dei, degli eroi, degli uomini) che non precorre affatto Hegel o Comte, ma si rifà al gusto neoplatonico del XVI secolo». A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini e Associati, 1995, p. 101.

<sup>101</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 133. Anche nel caso dei «ricorsi» il tentativo di Croce è quello di inserire il pensiero di Vico nell'ambito di una filosofia dello spirito. «Lo spirito, percorsi i suoi stadi di progresso, e dalla sensazione innalzatosi successivamente all'universale fantastico e poi a quello intelligibile, dalla violenza all'equità, non può, in conformità della sua eterna natura, se non ripercorrere il suo corso, ricadere nella violenza e nel senso, e di là riprendere il modo ascendente, iniziare il ricorso». *Ivi*, p. 123. «Ma l'azione, giunta a compimento, si rivolge su sé stessa, par che torni indietro, si rifà sentimento, e col sentimento ricomincia un nuovo ciclo, costante nel suo ritmo già segnato, eppure crescente su sé stesso con incessante arricchimento e perfezionamento. [...] È singolare che (...) si rilutti all'idea della circolarità spirituale, che pure è stata una delle più antiche che siano rifulse alla mente umana, e da un grande filosofo italiano venne elevata a principio di spiegazione dello spirito e della storia come "corso" e "ricorso"». B. CROCE, *La poesia*, cit., p. 28. Ferruccio Pardo ha colto la sostanziale diversità fra Vico e Croce proprio nella teoria dei «ricorsi». «Malgrado le sensibili analogie non si può però affermare che tra le due dottrine del Vico e del Croce ci sia una corrispondenza perfetta; pur nel suo sviluppo frammentario la dottrina dei corsi vichiani presenta dei forti distacchi da quella dei gradi crociani, riconosciuti pure dal Croce stesso e messi in luce in particolare, così nell'Estetica come specialmente nel suo studio sul Vico. [...] Nel Vico le età sono non solo distinte ma separate nel tempo. [...] Il Croce trasforma la dottrina vichiana togliendo le determinazioni temporali che le son rimaste attaccate; e instaura veramente quella storia ideale eterna di cui al Vico che ha coniato il nome sfugge ancora l'adeguato concetto». F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, cit., p. 13. In questa operazione annessionistica di Croce, Paolo Cristofolini ha riconosciuto il tentativo di piegare Vico alle tesi dello storicismo. «Per un luogo comune invalso, la maggior parte delle trattazioni intorno a Vico fa onore

l'«alta visione vichiana del processo storico» è essenzialmente lontana dalle concezioni cosmologiche ed etiche sostenute da alcune mitologie antiche e riprese poi, nel diciannovesimo secolo, «dalla travagliata meditazione di Nietzsche»: «un fenomeno di ricorso volto a riprendere a mo' di spirale uno svolgimento esaurito, è tutt'altra cosa da un ritorno monotono dell'identico»<sup>102</sup>. Nella concezione nietz-

alla teoria dai famosi “corsi e ricorsi storici”. Gioverà aver presente che l'espressione in Vico non c'è, che egli parla a lungo, soprattutto nel libro IV espressamente dedicato all'argomento, del “corso che fanno le nazioni”, e che di “ricorso”, e di “ricorso delle cose umane” parla, sempre soltanto al singolare, unicamente per riferirsi alla barbarie. [...] Croce riconosce che Vico non si esprime affatto nei termini ai quali egli ha ritenuto di richiamarlo; in realtà la teoria di “corsi e ricorsi storici” è strettamente funzionale a una lettura storico-evolutiva come quella crociana, in cui Vico è la voce d'uno strumento in una sinfonia nella quale suonano in tanti, da Polibio a Hegel, e Croce è sul podio». P. CRISTOFOLINI, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, cit., p. 139. Ancora più esemplare un passo de *La poesia*, dove Croce descrive la necessaria circolarità dello spirito, attribuendone l'invenzione ad «un grande filosofo italiano». Insomma il ricorso della barbarie in Vico non è affatto necessario, così come lo è invece il ricominciamento del circolo dello spirito nel pensiero di Croce. Ciò significa che la storia umana secondo Vico non è in realtà preformata da alcuno schema fisso e necessitante, cosa che Betti sembra ammettere, almeno implicitamente, strappando Vico dall'ambito storiografico della filosofia dello spirito e differenziando le leggi di sviluppo da lui stabilite da quelle fisico matematiche di Descartes e Galilei.

<sup>102</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 480. Così anche Croce. «Il ripercorso del corso, il circolo eterno dello spirito, può e deve (sebbene il Vico non lo dica) pensarsi non solo diverso nel moto uniforme, ma continuamente arricchentesi e crescente su sé stesso». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 133. Giuliano Crifò, nella *Appendice* al suo contributo *Emilio Betti. Note per una ricerca*, riporta alcuni «appunti inediti» di Betti intitolati *Per una nuova filosofia idealistica del diritto e della cultura* e risalenti al 1916, in cui il giurista ancora ventiseienne avvicina la dottrina vichiana del «corso e ricorso» al ciclo dei gradi dello spirito di Croce (da cui successivamente si sarebbe decisamente affrancato), alle osservazioni di Bergson sull'evoluzione biologica e a quelle dello storico del diritto Biagio Brugi sull'evoluzione dei fenomeni giuridici. «La formola vichiana del perpetuo “corso e ricorso” delle varie epoche di civiltà non significa – nel suo momento di verità – se non la *costanza dello spirito*, che ripete in eterno se stesso (così Croce, *Logica*, 298) e in condizioni affatto diverse precorre degli stadi di svolgimento identici. Anche il Bergson (*Evol. créatr.*, pag. 57-59) richiama l'attenzione degli studiosi sui risultati simili a cui riescono due linee di evoluzioni biologica divergenti (così pure il Brugi, *Introd.*, per le evoluzioni giuridiche divergenti). Il che può spiegarsi, secondo il Bergson, solo con la *identità dell'impulso* iniziale (pag. 55) ossia con lo stesso slancio vitale che sta all'origine delle evoluzioni divergenti. Impulso

scheana l'eterna ripetizione circolare di ogni istante della vita avrebbe dovuto indurre l'uomo all'accettazione del proprio destino e alla comprensione dell'immanenza e della cooriginarietà di dolore e caos nell'esistenza. Nella certezza dell'eterna ed immutabile riaffermazione del divenire cosmico, lo *Übermensch* avrebbe raggiunto una piena riconciliazione morale con tutti gli aspetti passati e futuri dell'esistenza attraverso il pronunciamento di un «sì» incondizionato alla contraddittorietà e all'irrazionalità dionisiaca della vita. L'impostazione dell'etica pessimistica di Nietzsche è dominata da «un'accettazione virile dell'esistenza nella sua perenne antinomia di gioia e dolore»<sup>103</sup>, che è del tutto estranea alla vichiana «dottrina della circolarità dei corsi e ricorsi», che semmai – una volta allontanata anche dall'idea (cui, secondo Betti, Vico non è interessato) di un «"progresso indefinito" rinvenibile nella evoluzione del genere umano» – si inserisce «come parte integrante» piuttosto in una teoria generale ermeneutica che in un sistema di etica<sup>104</sup>.

e slancio vitale sono già spirito (nel senso di Croce): onde l'osservazione del Bergson corrisponde in sostanza alla formola del Vico». E. BETTI, *Per una nuova filosofia idealistica del diritto e della cultura*, in AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, cit., pp. 288-292, in part. p. 288.

<sup>103</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 480. In un suo precedente contributo, di cui ora Betti attraverso citazioni praticamente letterali vuole ripresentare i risultati, il giurista aveva individuato l'importanza nell'etica di Nietzsche dell'accettazione dell'antinomia della vita. «Che poi la virtù che si prodiga, oltre ad essere la più coerente e conforme ad un ethos di pienezza, ricco cioè di viva esperienza morale, venga concepita da Nietzsche come un atteggiamento strettamente connesso alla *virus-fortezza*, che disprezza le cose piacevoli ed è tesa in una volontà sola (Zarath. I, 22), connesso al coraggio che non subisce passivamente il destino, ma lo assale e lo supera (Zarath. 230), si chiarisce osservando che essa s'inquadra nella virile accettazione dell'antinomia di gioia e dolore che caratterizza tutta l'esistenza: accettazione, che è il motivo fondamentale dell'etica di Nietzsche». E. BETTI, *Per una interpretazione idealistica dell'etica di Federico Nietzsche* (1943-1955), in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 261-323, in part. pp. 303-304 (il saggio apparve originariamente in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 1943-1944, 1, pp. 171-217).

<sup>104</sup> Noakes ha colto la valorizzazione bettiana della teoria vichiana del «ricorso» in funzione di un'ermeneutica tecnico-sociologica. «Somewhat later (...) Betti returns to a Vichian concept in setting forth his premises for the analysis of mass culture (that is, in Betti's terms, "technical-sociological interpretation). The Vichian principle cited here, however, is not the "modificazioni" but rather "il corso e ricorso"». S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, cit., p. 54.

Dopo le riflessioni sulla dialettica, interna ad ogni civiltà, di decisione e rifiuto delle «situazioni di fatto» scaturite dalle «normalità di sviluppo», Betti conclude che le leggi ricercate da Vico erano evidentemente di natura molto diversa rispetto a quelle fisico-matematiche indagate da Cartesio e da Galilei<sup>105</sup>:

leggi di struttura, che stabilivano correlazioni e invarianti fra tipiche strutture psicologiche e sociali e corrispondenti possibilità di vita e sviluppo per forme di cultura e di civiltà, ad esse congruenti e coerenti: leggi di autonomia e d'intrinseca coerenza, che non avevano nulla dell'astrattezza e generalità delle leggi naturali, ma erano piuttosto principî teleologici d'interiore sviluppo, insite nella spontaneità creativa di quella che per Vico è "la natura de' popoli"<sup>106</sup>.

In questo elenco riassuntivo delle metodologie ermeneutiche messe in campo da Vico nella sua *Scienza nuova* sono riconoscibili almeno due dei canoni ermeneutici formulati da Betti ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*. Si ritrovano il canone dell'autonomia, che guida le indagini dell'interprete vietandogli la sovrapposizione e

<sup>105</sup> Il giurista cita in nota (dal sesto dei venti volumi volume dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Galilei a cura di Antonio Favaro) un famoso passo da *Il Saggiatore* di Galileo Galilei. «La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in forma matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza ai quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente la parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto». G. GALILEI, *Il Saggiatore*, in ID., *Opere*, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 89-352, in part. p. 121. Su una possibile vicinanza fra Vico e Galilei ha invece insistito Nicola Badaloni. «Sembra dunque che la fondazione metafisica del sapere sia in Vico prossima a quella di Galilei». N. BADALONI, *Introduzione a Vico* (1984), Roma-Bari, Laterza, 2001. Contro questa ipotesi si scaglia Paolo Rossi. Cfr. P. ROSSI, *Cos'è una polemica anti-vichiana?*, in ID., *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1999, pp. 405-409.

<sup>106</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 476. Non leggi fisiche dunque, ma teleologiche. «Siffatte uniformità e correlazioni conducono a enunciare semplici leggi di tendenza, cioè normalità o tipicità ricorrenti, per cui società umane pervenute a un certo grado di maturità spirituale, vivendo in un ambiente caratterizzato da certe condizioni, allorché sono poste dinanzi al problema di organizzare la convivenza, reagiscono normalmente ad analoghe situazioni di fatto in guisa uniforme, secondo un indizio correlativamente determinato». E. BETTI, *Pietro Bonfante*, cit., p. 488.

l'interferenza di categorie estranee all'oggetto, e quello della «coerenza o totalità dell'apprezzamento ermeneutico», canone che inserisce ogni prodotto storico, artistico o civile nel contesto della totalità delle manifestazioni psicologiche di un agente, stabilendone la coerenza o le eventuali, possibili deviazioni. Un terzo canone interpretativo (il quarto, secondo l'elenco de *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*) si intravede in Vico nella «corrispondenza ermeneutica» che accomuna, ma non identifica, gli sviluppi uniformi (ma al contempo «autonomi») delle diverse civiltà. Infatti

l'uniformità scoperta da Vico non è punto una inerte identità matematica, ma è essenzialmente corrispondenza, consonanza e analogia fra due totalità spirituali che sono e permangono diverse. Invero se prerogativa indistinguibile della spiritualità è la spontaneità creativa che obbedisce a una propria legge di autonomia, è chiaro che con siffatta spontaneità non è compatibile una identità di sviluppo, ma solo una corrispondenza e analogia<sup>107</sup>.

Corrispondenza di sviluppo fra differenti società e civiltà, che è al contempo anche criterio e canone ermeneutico di corrispondenza che in tanto unisce (nell'interpretazione) in una comunione dialogica il soggetto e l'oggetto, in quanto ha già previamente presieduto (nel processo storico-creativo) allo sviluppo dell'oggetto secondo strutture psicologiche e spirituali regolari proprie dell'autore e comuni anche al soggetto che successivamente interverrà a comprenderlo. Corrispondenze individuate e selezionate da Vico grazie al suo spiccato senso per «certe sintomatiche uniformità» e alla sua capacità di cogliere, nel seno della storia delle nazioni, certi «avvenimenti» tralasciandone altri meno decisivi per la configurazione di uno sviluppo ideal-tipico coerente.

Si è detto come lo storicismo di Croce, in più occasioni definito dispregiativamente «atomistico» da Betti proprio per l'idiosincrasia nei confronti delle costruzioni universalizzanti e astratte, costituisca lo sfondo di queste considerazioni del giurista sulle «sintomatiche uniformità» di Vico. Ispirandosi a una citazione di Vincenzo

<sup>107</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 477. Betti rimanda al § 17-b della *Teoria generale della interpretazione*. Cfr. E. BETTI, *Fondamento della corrispondenza ermeneutica, e suo valore*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 321-324.

Cuoco<sup>108</sup> tratta da *La filosofia di Giambattista Vico* e polemicamente rivolta verso la legge vichiana dei ricorsi, Betti – senza lasciarsi trascinare verso un piano metafisico di considerazione dell'essenza della storia, ma rimanendo su un livello rigorosamente epistemologico – coglie l'occasione per ribadire il carattere eminentemente «conoscitivo» dell'uso delle classificazioni nell'ambito delle scienze storico-sociali. Moderando le pretese di certo nominalismo le cui posizioni in passato aveva in un certo senso condiviso, il giurista lascia intendere che questi schemi ideali, se vogliono «ordinare» e descrivere efficacemente le caratteristiche essenziali dell'oggetto, devono essere appunto «oggettivi», cioè aderenti all'oggetto e non il mero frutto di elaborazioni concettuali della mente umana. Quello di Cuoco (ma Betti pensa soprattutto a Croce) insomma è un «rilievo nominalistico, il quale disconosce la funzione ordinatrice e il valore conoscitivo della elaborazione di tipi nel campo delle scienze morali»<sup>109</sup>. Tipi conoscitivi che, ribadisce Betti, traggono la loro legittimità epistemologica dall'uniformità di sviluppo delle società del passato, da svolgimenti spirituali spontanei e regolari.

D'altronde, Vico è ben consapevole di trovarsi di fronte a processi di una spiritualità che obbedisce a una propria legge di autonomia e coerenza: processi di auto-ktisi, per cui essa cresce su se stessa e di continuo si arricchisce di tutto lo svolgimento antecedente<sup>110</sup>.

Insomma, il merito di Vico, conclude Betti, è quello di aver tratteggiato con la sua *Scienza nuova*, la parabola evolutiva delle civiltà, fornendo indicazioni sulle leggi (meramente tendenziali e non matematiche) del loro sviluppo. Un esempio di ciò lo si trova nella dignità LXV. «L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente le accademie»<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> «Vincenzo Cuoco, uno dei primi che presero a studiare con intelligenza l'opera del Vico, notava, a proposito e contro i ricorsi, che “la natura non si rassomiglia mai a sé stessa, ed è l'uomo che per comporre le sue osservazioni forma le classi e i nomi”». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 131.

<sup>109</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 478.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 458 (cv. 239).

La lezione *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, al di là della polemica con l'atomismo storicistico, è tutta percorsa, piú o meno sotterraneamente, da un serrato dialogo con il pensiero di Benedetto Croce e con la sua visione di Vico, che l'idealista espone nella sua monografia. Con *La filosofia di Giambattista Vico* – che segna un record di citazioni (ben dodici) nelle note a piè di pagina della conferenza perugina di Betti – il giurista mantiene (come del resto in tutti i suoi precedenti confronti con l'idealismo crociano) un rispetto non supino: essa contiene senz'altro utili spunti e riflessioni degne della piú seria valutazione da parte dello studioso della *Scienza nuova*, ma anche interpretazioni discutibili e vere e proprie forzature, che Betti sente l'urgenza di correggere.

### 3. *Vico, una questione di eredità. Ancora sulle divergenze di Betti dalla monografia vichiana di Croce*

Che la sua monografia *La filosofia di Giambattista Vico* non fosse esattamente una presentazione asettica e distaccata del pensiero di Vico, opera di un fanatico assertore dell'«avalutatività» delle scienze storiche, ma piuttosto un tentativo di ricercare nella *Scienza nuova* i prodromi del proprio storicismo fu un'accusa puntualmente rivolta a Croce da molti suoi critici già all'indomani della pubblicazione<sup>112</sup>. Lo

<sup>112</sup> Lo storicismo di Croce si caratterizza essenzialmente secondo Antonio Rotondò proprio per questa lettura in senso anticipatorio e profetico dei sistemi precedenti: «il flusso che scorre nei diversi fatti o nelle serie diverse di fatti di una stessa epoca, e che è compito precipuo dello storico scoprire e seguire, si riduce, in fondo, alla scoperta dei gradi di approssimazione di essi al proprio sistema: nella storia della logica la maggiore o minore portata di un sistema è valutata secondo il maggiore o minor grado di approssimazione alla teoria del “concetto puro”; e analogamente nella storia dell'estetica». A. ROTONDÒ, *Lo storicismo assoluto e la tradizione vichiana*, cit., p. 1042. Cesare Vasoli ribadisce che questa proiezione del proprio pensiero su quello altrui è una caratteristica tipica della storiografia neoidealista. «Lumeggiando “nelle loro attinenze col pensiero vichiano” gli sviluppi della filosofia e filologia posteriori egli [Croce] proponeva un rapido ma significativo esempio di quel metodo storiografico, così tipico della letteratura neoidealista, che consiste nel presentare ogni concezione filosofica come “precorrimiento”, oppure “ricorso” o “avveramento” di altre concezioni e, infine, nel dissolvere il passato nel futuro e nell'identificare, al di là di ogni documentata certezza di influenza storica, atteggiamenti, idee e concetti che sono

ricordava, con l'ostinata fiera di chi è convinto di dover render conto solo a se stesso della propria coerenza filosofica, lo stesso Croce nella *Avvertenza* preposta alla seconda edizione del suo studio. «Circa la concezione e il metodo del libro non ho alcun cambiamento da introdurre né pentimento da manifestare: sebbene da più parti mi sia stata rivolta la facile ma superficialissima critica, che l'interpretazione del Vico vi sia tutta compenetrata del mio proprio pensiero filosofico, e perciò non sia "oggettiva"»<sup>113</sup>. Il peccatore insomma non voleva saperne di pentirsi. Anzi, Croce rilanciava e considerava l'obiezione mossagli «superficialissima»: convinto com'era che ogni storia fosse storia contemporanea, riteneva che il pensiero di un autore del passato non lo si potesse comprendere se non a partire dagli interrogativi del presente e che la tanto osannata «esposizione oggettiva» fosse in realtà nient'altro che un «lavoro estrinseco e materiale». «Che cosa avrei potuto intendere io del Vico, se non mi fossi travagliato su problemi strettamente congiunti ai suoi o derivanti da quelli suoi?»<sup>114</sup>. Insomma, per sua stessa ammissione, la *Scienza nuova* Croce non avrebbe potuto intenderla se non come «filosofia dello spirito»<sup>115</sup>.

spesso soltanto apparentemente analoghi, ma ben diversi nella loro genesi e struttura». C. VASOLI, *A proposito del Croce e dei suoi "precorrimenti" vichiani*, in «Forum italicum», II, n. 4, 1968, pp. 424-447, in part. pp. 436-437.

<sup>113</sup> B. CROCE, *Avvertenza*, in Id., *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), Bari, Laterza, 1922<sup>2</sup>, pp. VII-XI, in part. pp. IX-X.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. X. Secondo Max Harold Fisch non c'è praticamente nessun aspetto del pensiero di Croce che egli non rapportasse o facesse in qualche modo derivare da Vico. «Non vi è alcun aspetto rilevante del proprio sistema di cui Croce non abbia trovato qualche anticipazione in Vico; questo è precisamente il tratto caratteristico in cui si avverte che il rapporto è più stretto». M. H. FISCH, *Croce e Vico*, cit., p. 27. Il saggio di Fisch è utile soprattutto per seguire cronologicamente la crescente influenza di Vico sulle tappe principali dello sviluppo filosofico di Croce.

<sup>115</sup> L'inserimento da parte di Croce dell'autore della *Scienza nuova* alle origini della filosofia dello spirito è funzionale, secondo Vasoli, alla sua critica del positivismo e dei principi del materialismo storico e contestualmente alla fondazione di uno storicismo assoluto. «Ma il Croce sottolineava e accentuava il suo atteggiamento quando si affrettava a riscoprire nelle pagine del Vico gli archetipi di un metodo filosofico e storiografico del tutto coincidente con i canoni ormai assodati della sua "filosofia dello spirito", a trovarvi un autorevole avvallo di quel compito speculativo e ideologico che egli si era assunto prima con la sua polemica antipositivistica e la sottile erosione dei fondamenti del materialismo storico e, quindi, con la compiuta elaborazione dottrinale dello "storicismo assoluto"». C. VASOLI, *A proposito del Croce e dei suoi "precorrimenti" vichiani*, cit., p. 425.

Tanto meno indulgenti nei confronti del suo lavoro su Vico erano stati gli studiosi di ispirazione cattolica («gli egregi scrittori cattolici»), i quali lo rimproveravano soprattutto di aver tentato di strappare via Vico dall'abbraccio dell'ortodossia attraverso una lettura immanentistica della Provvidenza divina<sup>116</sup>. A questa seconda accusa Croce rispondeva con un'alzata di spalle: era naturale infatti che quegli «egregi scrittori» vedessero le cose con «occhi diversi» dai suoi<sup>117</sup>. Non si asteneva però dal ricordare l'avversione che le idee di Vico avevano suscitato nei suoi contemporanei cattolici e negli intellettuali cattolici del secolo successivo (per esempio Cesare Balbo<sup>118</sup>) e sfidava i suoi detrattori a fornire una spiegazione plausibile di questo apparente paradosso che, così credeva, non si sarebbe potuto sciogliere se non attraverso la sua interpretazione. Insomma, la Provvidenza vichiana Croce non poteva intenderla se non come «astuzia della ragione».

Effettivamente non mancano ne *La filosofia di Giambattista Vico* tracce profonde di quello stesso «travaglio» filosofico che Croce riconosceva aver dato origine, contemporaneamente e contestualmente, alla sua interpretazione del pensiero di Vico e al suo storicismo assoluto. Delle quattro categorie dello spirito (il bello, il vero, l'utile e il

<sup>116</sup> Ferruccio Pardo ammette la possibilità di qualche interpretazione effettivamente parziale da parte di Croce del pensiero vichiano, parzialità indotta da un eccessivo «amore» per l'autore della *Scienza nuova*: «il Croce potrebbe essere stato anche spinto, e dalla sua propria concezione del mondo e dall'amore per il Vico, a pronunciare qualche volta un giudizio forse involontariamente parziale, specialmente laddove egli ritrova nel Vico, che giustamente gli appare un precursore geniale del pensiero moderno, un orientamento decisamente immanentistico». F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, cit., p. 4.

<sup>117</sup> Vasoli vede nella lettura crociana della Provvidenza di Vico il tentativo di introdurre nella società italiana dell'epoca un laicismo non anticlericale che riconoscesse la necessità storica delle religioni, pur negandone le verità dogmatiche. Cfr. C. VASOLI, *A proposito del Croce e dei suoi "precursori" vichiani*, cit., p. 428.

<sup>118</sup> Croce ricorda anche il Romano, il Lami, il Rogadei e, «sopra tutti», il Finetti. «Videro costoro che il Vico, nonostante i suoi fermi propositi di ortodossia religiosa, coltivava un'idea della Provvidenza affatto difforme da quella della teologia cristiana, e di Dio faceva continua menzione a parole, ma non lo lasciava poi operare effettivamente, come Dio personale, nella storia». Cfr. B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 287. È legittimo immaginare quanto entusiasticamente Croce avesse curato un testo di Padre Finetti Croce che accusava Vico di eterodossia. Cfr. G. F. FINETTI, *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico* (1768), introduzione e cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1936.

buono) – da lui sistematicamente e compiutamente analizzate negli altrettanti volumi della «Filosofia dello spirito» – nella *Scienza nuova* Croce riscontrava una trattazione pionieristica delle categorie «individualizzanti», che Vico aveva condotto riassumendone la materia nell'espressione «certo». «Delle forme dello spirito il Vico studiò, nella *Scienza nuova*, principalmente, e si potrebbe dire esclusivamente, quelle inferiori o individualizzanti, che egli designava tutt'insieme col nome di “certo”: – nello spirito teoretico la fantasia, nello spirito pratico la forza o arbitrio, e nella scienza empirica corrispondente alla filosofia dello spirito, la civiltà barbarica o sapienza poetica, la cui investigazione costituisce (come egli stesso dice) “quasi tutto il corpo dell'opera”»<sup>119</sup>. Proprio per l'attenzione dedicata alle «forme individualizzanti» dello spirito, e in particolar modo alla fantasia dei primi poeti fondatori delle istituzioni civili, la *Scienza nuova* poteva dunque essere considerata una filosofia dipanata soprattutto intorno al primo grado dello spirito, la categoria del bello. «Sotto l'aspetto filosofico, la *Scienza nuova*, per questa preponderanza che vi ha l'indagine delle forme individualizzanti e in ispecie della fantasia (...) si potrebbe non troppo paradossalmente definire una filosofia dello spirito con particolare riguardo alla filosofia della fantasia, cioè all'Estetica»<sup>120</sup>.

A dire il vero, già nella sezione storica della sua *Estetica*, di ben nove anni anteriore alla monografia vichiana, Croce aveva colto l'obiettivo della *Scienza nuova* nella sua tendenza ad indagare la storia non nella sua empirica concretezza, non deducendo gli avvenimenti dal dettato di una qualche «Filosofia della storia», ma contemplandola nel suo aspetto ideale e, per così dire, *sub specie aeternitatis*, caratteristica che la rendeva piuttosto una «Filosofia dello spirito». «Il vero è che la sua filosofia della storia, la sua storia ideale, la sua *Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, non concerne la storia concreta e particolare, che si svolge nel tempo; e non è storia, ma scienza dell'ideale, Filosofia dello spirito»<sup>121</sup>. Certamente le interpretazioni storiche di Vico, ammetteva Croce, erano risultate

<sup>119</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 45.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>121</sup> B. CROCE, *Giambattista Vico*, in ID., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., pp. 242-258, in part. p. 255.

di frequente efficaci e corrispondenti al vero, al punto da essere «confermate sostanzialmente dalla critica moderna», ma l'interesse della *Scienza nuova* si concentrava tuttavia soprattutto sui «momenti ideali dello spirito», che Vico descriveva come «modificazioni della nostra medesima mente umana», e fra di essi, in modo particolare, sul «momento fantastico o poetico»<sup>122</sup>. Per questo motivo, non solo Vico poteva essere a buon diritto considerato un precursore della «scienza estetica», avendola egli scoperta «dieci anni innanzi che si pubblicasse in Germania il primo opuscolo del Baumgarten»<sup>123</sup>, ma la *Scienza nuova*, almeno limitatamente alla dimensione estetica, diventava un primo abbozzo di quella filosofia dello spirito che Croce avrebbe portato a compimento. «Si potrebbe dire, perciò, che la vera Scienza nuova del Vico è l'Estetica; o almeno, la Filosofia dello spirito con particolare svolgimento dato alla Filosofia dello spirito estetico»<sup>124</sup>.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 256. Gaetano Righi corregge l'unilaterale interpretazione di Croce. «Bisogna per altro notare che non è meno preponderante nella Scienza nuova (come nel *Diritto universale*) l'indagine giuridica. Anzi il diritto e la fantasia sono in perfetta corrispondenza come due aspetti necessari della medesima realtà». G. RIGHI, *Il Croce interprete del Vico*, cit., p. 35. Fondamentali per considerare il ruolo essenziale del diritto nella *Scienza nuova* gli studi vichiani di Giuliano Crifò, che richiama a conferma della sua tesi il *Capo IV* della *Scienza nuova* nell'edizione del 1725: «Tale scienza si medita sopra l'idea del diritto natural delle genti che n'ebbero i giureconsulti romani». G. B. VICO, *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1725), cit., p. 987. «Roma, la sua giurisprudenza, l'interpretazione costituiscono dunque il fondamento del pensiero vichiano, tanto più sicuro quanto più persistente». G. CRIFÒ, *Semantica giuridica in Vico*, cit., p. 33. «Ho parlato di un Vico che costruisce. Ed è questo il profilo che mi parrebbe interessante per qualche considerazione su Vico e la storia romana. Perché egli opera con i materiali di questa storia, intesa però a suo modo: sicché si è di fronte a un processo circolare tra i materiali così letti e il modo di leggere le fonti, nel senso che la sua lettura è che la storia sia storia del diritto». G. CRIFÒ, *Vico e la storia romana. Alcune considerazioni*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 589-603, in part. p. 591. Altrove Crifò completa il suo contributo su *Vico e la storia romana*, tracciando un bilancio sulla produzione bibliografica in merito all'«identificazione di storia e diritto» nell'opera di Vico (oggetto secondo lo studioso di «ignoranza e di indifferenza» da parte di giuristi e romanisti) e ribadendo la «sicura fondazione romanistica del pensiero

Questo aspetto, secondo Croce, non era stato sufficientemente sottolineato dalla tradizione storiografica, che anzi lo aveva oscurato a favore di interpretazioni orientate a cogliere nella *Scienza nuova* altri indirizzi di pensiero, decisamente meno produttivi. Criticando la tradizionale iscrizione della *Scienza nuova* nell'ambito della «filosofia della storia» – originariamente autorizzata dall'affrettato accostamento di Vico allo Herder, poi ulteriormente legittimata da Jules Michelet con la sua traduzione francese della *Scienza nuova*, intitolata piuttosto partigianamente *Principes de la philosophie de l'histoire*<sup>125</sup> – Croce ne individuava i deleteri effetti appunto nell'averne ritardato la comprensione come autentica «filosofia dello spirito». «Infatti, la “Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni”, intesa come l'equivoca scienza della filosofia della storia, non ha lasciato vedere la Scienza nuova come nuova filosofia dello spirito e iniziale metafisica della mente»<sup>126</sup>.

Interpretando in questo modo il pensiero di Vico, Croce veniva inevitabilmente a collocarlo alle origini dell'idealismo. «Si potrebbe anzi, col metodo che egli tenne per la barbarie seconda in confronto con la prima, presentare la storia ulteriore del pensiero come un ricorso delle idee del Vico. Ricorsero, in primo luogo, la critica di lui al sapere immediato di Cartesio e il suo criterio della conversione del vero col fatto, nel moto speculativo che andò dal Kant allo Hegel e che culminò nella tesi della identità del vero col fatto, del pensiero con l'essere. Ricorsero la sua unità di filosofia e filologia (...) nella sintesi a priori kantiana, che riconciliò ideale e reale, categoria ed

vichiano»: cfr. G. CRIFÒ, *Sviluppi possibili e ritardi ingiustificati. Qualche considerazione sugli studi vichiani*, cit., pp. 29-37.

<sup>125</sup> Cfr. J. MICHELET, *Principes de la philosophie de l'histoire, traduits de la «Scienza nuova» de J. B. Vico*, in ID., *Ouvres complètes*, vol. I, Paris, Flammarion, 1971, pp. 419-593.

<sup>126</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 146. Concorde, naturalmente, anche Nicolini. «Tra l'altro, il Michelet, non contento d'aver gallicizzato, anche nell'ordinamento, la grande fatica vichiana, volle rimpicciolirne il classico titolo di *Scienza nuova* nell'altro, porgente il fianco a un grosso equivoco, di *Principes de la philosophie de l'histoire*: non ultima, forse, tra le ragioni per cui il precursore dello storicismo assoluto è stato considerato a lungo nient'altro che un filosofo della storia, nel senso vulgato e deteriore dell'espressione». F. NICOLINI, *Bibliografia*, in G. B. VICO, *Opere*, cit., pp. XVII-XLVI, in part. p. XXIII.

esperienza; e nella filosofia storica dell'Hegel, che fu l'esponente massimo della storicità del secolo decimonono»<sup>127</sup>.

A questa articolata (e annessionistica) lettura di Croce, grazie alla quale, la fenomenologia dello spirito hegeliana prima e il suo storic-

<sup>127</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 243. Gaetano Righi ha notato l'eterogeneità fra il principio vichiano del *verum-factum* e il senso che Croce vorrebbe attribuirgli. «La sua scienza nuova la costruiva dalla coscienza del genere umano e teneva lungi da sé la fissazione di far regola dell'universo l'intera coscienza come carattere non lodevole della mentalità protestante; la quale in Hegel, congiungendosi al principio del *cogito ergo sum* arriverà a credere d'aver provato l'identità del pensiero con l'essere in virtù di una logica ch'è una metafisica; ma il criterio vichiano del vero-fatto è cosa diversa da questa identità dell'essere e del pensiero, anzi ne è l'antitesi consapevole, essendosi egli proposto di combattere con quella teoria il *cogito* di Cartesio, nel cui pensiero si affermava l'immanenza dell'essere». G. RIGHI, *Il Croce interprete del Vico*, Bologna, Tipografia Militare già delle Scienze, 1931, p. 23. È noto che Croce sviluppasse con queste sue riflessioni su un Vico «precursore» dell'idealismo, uno spunto del suo maestro Francesco De Sanctis, che vedeva Vico inserito in quella produttiva tradizione che avrebbe dato i natali alla critica kantiana. «Al secolo de' lumi succedette il secolo del progresso. Il genio di Vico fu il genio del secolo. [...] E la *Scienza nuova* fu la sua Bibbia, la sua leva intellettuale e morale. Ivi trovavano condensate tutte le forze del secolo: la speculazione, l'immaginazione, l'erudizione. [...] Il dommatismo con la sua infallibilità e lo scetticismo con la sua ironia cessero il posto alla *critica*, quella vista superiore dello spirito consapevole, che riconosce se stesso nel mondo e non si adira contro se stesso». F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, in Id., *Opere*, a cura di N. Gallo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 1-847, in part. p. 829 (corsivo nostro). Vasoli sottolinea il debito di Croce non solo nei confronti di De Sanctis, ma anche di Spaventa: «il Vico che il Croce proponeva come modello e capostipite della nuova filosofia era, senza alcun dubbio, il Vico dello Spaventa e del De Sanctis, o, almeno, un pensatore assai più vicino alle istanze speculative dell'idealismo che agli esiti moralistici e teologizzanti dello spiritualismo cattolico». C. VASOLI, *A proposito del Croce e dei suoi "precorriti" vichiani*, cit., p. 445. János Kelemen ricorda come, dopo il terremoto di Casamicciola del 18 luglio 1883 in cui perse la sua famiglia, Croce si trasferisse a Roma presso i cugini del padre Silvio e Bertrando Spaventa. Proprio Bertrando Spaventa fu il sostenitore di una stretta solidarietà filosofica tra Vico e Kant, interpretazione da cui Croce fu influenzato. «Spaventa fu uno dei primi che studiò seriamente Vico, paragonò il filosofo solitario napoletano, precursore della metafisica nuova, non senza ragione, a Kant. Più tardi Croce potrà considerarsi con diritto erede autentico di Spaventa, un successore di quella tradizione che aveva riconosciuto tra i suoi predecessori non soltanto lo Hegel assimilato dai napoletani, ma anche, e forse con maggior ragione, Vico». J. KELEMEN, *Idealismo e storicismo nell'opera di Benedetto Croce*, cit., p. 18. Cfr. B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea. Con note e appendice di documenti*, a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1926<sup>3</sup>.

simo assoluto poi, diventavano eredi naturali della *Scienza nuova* di Vico, Betti oppone nella sua conferenza vichiana un radicale rifiuto.

Ma noi non diremmo che, postulando col riferito principio una metafisica della mente umana (n. 347), Vico abbia inteso disegnare niente meno che una "nuova filosofia". In special modo non ci sembra avere alcun fondamento la interpretazione crociana, che vorrebbe caratterizzare la "Scienza nuova" come una... "filosofia dello spirito" avanti lettera, e fare di Vico un precursore dello Hegel e dello stesso Croce. Nel palese intento dell'autore la Scienza nuova offre soltanto una metodica delle scienze storiche (e, si potrebbe dire generalizzando, delle scienze dello spirito), e propriamente una epistemologia e una metodologia destinate ad aprire allo studioso l'intelligenza del mondo storico: una ermeneutica storica in questo senso. Non si può senza arbitrio ravvisarvi nulla di più di questo<sup>128</sup>.

Con questa affermazione il giurista palesa anche l'intimo intento della sua conferenza perugina: candidare la propria teoria generale ermeneutica a erede del pensiero vichiano, esautorando la filosofia dello spirito di Croce da ogni diritto di eredità<sup>129</sup>. Insomma, la

<sup>128</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 464-465. Per una critica della «hegelizzazione» del pensiero di Vico cfr. P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 551-586. Paolo Cristofolini critica tuttavia anche l'inserimento di Vico da parte di Piovani nello storicismo «da Humboldt a Droysen, da Dilthey a Heidegger». P. CRISTOFOLINI, *Vico senza storicismo*, in ID., *Vico pagano e barbaro*, cit., pp. 84-89.

<sup>129</sup> Partendo dallo stesso principio di analogia fra mente e storia assunto in qualche modo anche da Betti (ma pervenendo evidentemente a tutt'altre conclusioni) anche Giovanni Gentile aveva considerato Hegel un erede naturale di Vico. Secondo Gentile, seppur gravata dalla pesante zavorra del dualismo fra individuale ed universale, empirico ed ideale, la *Scienza nuova* rappresenta pur sempre una tappa importante di avvicinamento all'idealismo di Hegel. Vico ha intuito infatti che la dialettica della storia rispecchia fenomenologicamente l'itinerario della mente umana verso l'autocoscienza. «La realtà dunque della *Scienza Nuova* non è solo mente, ma mente come autocoscienza: non astratta universalità, quale apparisce a se stessa la mente considerata come oggetto di sé (idea, mondo intelligibile, Dio trascendente), ma quella concreta universalità che è il soggetto che si pone per sé, e si attua raccogliendosi nella coscienza di se medesima. È insomma la mente che si realizza nella storia. Infatti "natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise"; e la mente vien manifestando, anzi costituendo, la sua attraverso il processo storico. Che è il concetto dello spirito o dell'idea assoluta, come si sforzerà di pensarlo Hegel». G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 140.

*Scienza nuova* di Vico va intesa semmai come un «precorrimento» dell'ermeneutica di Betti, non dello storicistico assoluto.

Il giurista considera però la lettura crociana del capolavoro di Vico come «filosofia dello spirito» soltanto un'erronea conseguenza di un principio interpretativo piú originario, sebbene altrettanto erroneo: è la lente dell'«immanentismo» che ha distorto l'autentico carattere ermeneutico della *Scienza nuova*. Croce

è portato a ritrovare nella *Scienza nuova* un “duplice aspetto, come filosofia dello spirito e come scienza generalizzante”. Ma il primo di codesti due aspetti non è a ben guardare, se non il corollario della interpretazione immanentistica, alla quale Croce si sforza di piegare il pensiero di Vico. Una volta dimostrati inutile lo sforzo e senza base quella interpretazione, cade anche la caratterizzazione... antipatrice che su di essa si vorrebbe appoggiare<sup>130</sup>.

L'intento di Betti è chiaro: dimostrata cioè inattendibile l'interpretazione immanentistica di Vico, la *Scienza nuova* non potrà piú essere letta come una «filosofia dello spirito» e, conseguentemente, Croce non potrà piú essere ritenuto l'erede legittimo del patrimonio di pensiero vichiano.

Betti indica nella *Scienza nuova* un'istanza assolutamente trascendente capace di opporre una solida resistenza ad ogni tentativo di immanentizzazione: la Provvidenza divina. Non a caso, anzi con lucida scaltrezza, nella monografia *La filosofia di Giambattista Vico*, Croce aveva speso contro quel baluardo la parte migliore delle sue energie teoretiche: ogni elemento della Provvidenza vichiana che rimandasse alla trascendenza della fede cristiana doveva essere livellato sul piano di una assoluta e intrascendibile storicità. Prima di arrivare al capitolo decimo e alla trattazione sistematica de *La provvidenza*, nel capitolo quinto della sua monografia vichiana dedicato a *Il mito e la religione* Croce aveva già sottolineato l'intento della *Scienza nuova* vichiana di dimostrare l'origine naturale delle religioni, che, se non potevano dirsi nate artificialmente dall'«impostura» dei preti, potevano però certamente essere ricondotte alla «credulità» dei popoli primitivi e al loro «bisogno mentale di dare pace alla curiosità e d'intendere in qualche modo le cose della natura e dell'uomo (di

<sup>130</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 464-465 (nota 6).

spiegare, p. e., il fulmine)»<sup>131</sup> che si accompagnava alla loro tendenza a fingersi universali fantastici di tutte le forze della natura, da cui poi si originava inevitabilmente la loro visione di un Giove tonante e provvidente<sup>132</sup>. «Colui che non ammetteva l'origine artificiale dei miti, non poteva ammetterla neppure delle religioni. Ma come egli rifiutava altresì l'origine soprannaturale o rivelata dei miti, così nello stesso atto pronunziava né più né meno che l'origine naturale, anzi umana, delle religioni»<sup>133</sup>.

Croce interpretava come un'aperta professione di immanentismo il fatto che nella *Scienza nuova* Vico sgombrasse il campo «dalle immaginazioni e illusioni» che, incarnate da concetti astratti come Fato, Caso, Fortuna e Dio, miravano a separare il prodotto storico dai suoi autentici ed unici agenti, gli uomini. La storia, tutta fatta dagli uomini, è invece già sempre una identità di individuale ed universale, istanze che non c'è alcun motivo di tenere separate come se da un lato ci fossero gli uomini e i prodotti concreti delle loro azioni, e dall'altro il vero motore della storia, Dio, che vuole, opera e dispone «dietro le loro spalle»<sup>134</sup>. «La storia è fatta dagli individui; ma

<sup>131</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 70.

<sup>132</sup> Paolo Cristofolini intende invece i «segnali divini» proprio come un'ulteriore prova della partecipazione del Divino alla dinamica della storia e della conseguente assenza del principio del *verum-factum* nell'impianto assiomatico della *Scienza nuova*. Anzi rispetto alle tre redazioni del capolavoro vichiano, lo studioso nota come il ruolo protagonista dell'uomo nella storia si attenui progressivamente. Cfr. P. CRISTOFOLINI, *I segnali divini: la collera e il fulmine*, in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, cit., pp. 145-155.

<sup>133</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 71.

<sup>134</sup> Vittorio Mathieu respinge sia l'interpretazione immanentistica della Provvidenza vichiana sia quella trascendente: entrambe schiaccerebbero il piano dell'azione umana e quello dell'azione divina in un unico piano, conseguenza che Vico ha invece voluto evitare. «Dovrebbe essere abbastanza chiaro che, quando il Vico parla della sua filosofia come di una "teologia ragionata della Provvidenza", esclude, sia l'interpretazione assolutamente trascendentistica della Provvidenza, sia l'interpretazione immanentistica. Entrambe infatti toglierebbero al problema del senso della storia ogni ragion d'essere. [...] Per Vico (...) i fatti non sono puri fatti: sono manifestazioni della verità come insieme di intenzioni divine; e la manifestazione della verità, per l'uomo, non può che essere condizionata e *abscondita sub contrario*. Questo nascondimento sotto il contrario è la Provvidenza». V. MATHIEU, *La Provvidenza e Vico*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 581-587, in part. p. 583.

l'individualità è la concretezza stessa dell'universale, e ogni azione individuale, appunto perché individuale, è sopraindividuale. Non vi è né l'individuo né l'universale come due cose distinte, ma l'unico corso storico, i cui aspetti astratti sono l'individualità priva di universalità e l'universalità priva di individualità»<sup>135</sup>. Era inevitabile dunque, da queste premesse, che Croce vedesse nella Provvidenza divina della *Scienza nuova* semplicemente un'espressione della «razionalità della storia» (una «necessità che non è fatalità» e una «libertà che non è caso») che Vico aveva adoperato come comoda alternativa al Fato degli stoici e al Caso degli epicurei solo per «atto di gratitudine verso questa veduta piú alta, non meno che per opportunità di linguaggio». Quindi senza la reale intenzione di scomodare quel concetto trascendente di Dio e di Provvidenza che invece era stato al centro, circa sessant'anni prima dell'ultima edizione della *Scienza nuova*, del fortunato *Discorso sulla storia universale* di Jacques-Bénigne Bossuet<sup>136</sup>. «Se ora (...) ricerchiamo quale soluzione egli desse al problema della forza che muove la storia, e quale contenuto preciso avesse in lui il concetto della provvidenza nel significato oggettivo, è agevole anzitutto escludere che la sua fosse quella Provvidenza trascendente e miracolosa, che aveva formato il tema dell'eloquente *Discours* del Bossuet. Agevole (...) perché egli in tutta la sua filosofia non fa mai altro che ridurre il trascendente all'immanentes»<sup>137</sup>.

<sup>135</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 117. Per questa identificazione di universale e individuale, Adriano Tilgher, autore cui Betti fa spesso riferimento, ha visto nello storicismo una contraddittoria tendenza alla divinizzazione della storia. «L'Idealismo Assoluto di marca hegeliana è un mezzo Cristianesimo e un mezzo Idealismo, un mostro ambiguo e deforme, un caos logico, il circolo-quadrato, il ferro-legno. Esso è Idealismo e Immanentismo. Ma non vuol rinunciare all'equazione Assoluto=Dio, non vuol rinunciare a Dio. E allora è obbligato a identificare Dio col Mondo in divenire, con la Storia, a porre l'equazione Essere=Perfezione». A. TILGHER, *Critica dello storicismo assoluto di Benedetto Croce*, in Id., *Critica dello storicismo*, cit., pp. 9-38, in part. p. 36.

<sup>136</sup> Cfr. J.-B. BOSSUET, *Discours sur l'histoire universelle* (1681), Paris, Firmin Didot, 1853. Per la traduzione italiana cfr. J.-B. BOSSUET, *Discorso sopra la storia universale*, tr. it. di S. Canturani, Venezia, Stamperia Baglioni, 1785.

<sup>137</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 118. Contro l'interpretazione immanentistica della Provvidenza divina data da Croce e quella tomista data dagli studiosi cattolici fondamentale il contributo di Karl Löwith. «Croce ha visto nell'ermeneutica vichiana della piú antica tradizione una filoso-

Se il teologo francese Bossuet, aderendo al modello agostiniano, aveva concepito la storia come una manifestazione del Divino, Croce può ora celebrare la *Scienza nuova* di Vico come il momento della storia della filosofia in cui invece l'azione degli uomini viene considerata del tutto indipendente dal volere di Dio e con ciò vengono gettate le basi per comprendere la storia in maniera assolutamente razionale e immanente. «La concezione della storia diventa nel Vico veramente oggettiva, si affranca dall'arbitrio divino (...) e acquista coscienza del suo fine intrinseco, che è d'intendere il nesso dei fatti, la logica degli avvenimenti, di essere rifacimento razionale di un fatto razionale»<sup>138</sup>. Croce si rendeva ben conto – e del resto, si è visto, aveva ricordato già nell'*Avvertenza* alla seconda edizione de *La filosofia di Giambattista Vico* le critiche a lui rivolte da parte di intellettuali cattolici – di come questa sua interpretazione della Provvidenza allontanasse Vico dall'ortodossia cristiana, trasformando il filosofo napoletano nel precursore dell'immanentismo storicistico da lui stesso professato: «il concetto della provvidenza immanente è inconciliabile col cattolicesimo, e tuttavia il Vico lo pensò profondamente»<sup>139</sup>.

Ma ancor prima di aver profeticamente anticipato l'impianto immanentistico del suo sistema di storicismo assoluto, il concetto vichiano di Provvidenza aveva trovato una formulazione compiuta nella «filosofia idealistica del secolo decimonono» – le cui tesi fon-

fia della storia nel senso dell'idealismo tedesco, come se Vico fosse già stato sul punto di scoprire che il mondo dello spirito è una libera creazione dell'attività umana, e che la „verità genuina“ consiste esclusivamente nel „processo del suo farsi“. Di contro, alcuni filosofi cattolici hanno tentato di dimostrare che il „facere“ vichiano rappresenta soltanto una „costruzione mentale“, che in nulla si discosta dalla tradizione tomistica. Entrambe le posizioni si rivelano erronee poiché non si può contestare che Vico, pur riprendendo i concetti della Scolastica, se ne serve in un senso diverso e non ortodosso (...); come d'altro canto non si può prescindere dal fatto che per Vico l'intero corso della storia non è semplicemente causato dall'agire umano, ma diretto dalla provvidenza, onde la *Scienza Nuova* viene da lui definita una „teologia ragionata della provvidenza divina“». K. LÖWITZ, «*Verum et factum convertuntur*: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, cit., pp. 73-112, in part. p. 85.

<sup>138</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 122.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 144.

damentali potevano legittimamente essere considerate addirittura autentiche «ricorsi di dottrine vichiane» – e una perfetta corrispondenza concettuale, se non letterale, con l'«astuzia della ragione» di Hegel. «Finalmente, la provvidenza vichiana, cioè la razionalità e oggettività della storia, che osserva logica diversa da quella che le viene attribuita dalle individuali immaginazioni e illusioni, prese un nome più prosaico, ma non mutò carattere, nell'astuzia della ragione, formulata dall'Hegel; e fu spiritosamente e cerveloticamente ritradotto nella popolare astuzia della specie dello Schopenhauer, e, poco spiritosamente sebbene assai psicologicamente, nella così detta legge wundtiana dell'eterogenesi dei fini»<sup>140</sup>.

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 245-246. Nel suo confronto fra il pensiero di Vico e quello di Croce, Pardo mette per lo meno in dubbio la lettura hegeliana operata da Croce della Provvidenza di Vico. «Tale è l'opinione del Croce, il quale considera religioso il Vico, irreligiosa invece la filosofia di lui; e vede in questo carattere irreligioso, e nel congiunto orientamento immanentistica, un'importante affinità del pensiero vichiano con l'idealismo romantico, segnatamente con quello dello Hegel, e con la sua propria filosofia. [...] È esatto tale giudizio del Croce sul Vico? – Non sembra. E se esso non è inesatto, è almeno unilaterale. [...] Ma la Provvidenza vichiana può stare a significare anche qualcosa di profondamente diverso: una Mente trascendente, infinitamente superiore alle menti umane (e alla loro totalità), e per sé esistente e operante, creatrice prima di quell'ordine ideale e reale che l'uomo ritrova nella sua propria storia». F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, cit., pp. 14-15. Questo dell'«astuzia della ragione» hegeliana è, secondo Vasoli, il ricorso vichiano cui Croce teneva di più, e anche al contempo quello più debole da sostenere dal punto di vista storiografico. «Però il "ricorso" che maggiormente interessava allo storico neoidealista era piuttosto un altro di cui non credo occorra troppo sottolineare l'evidente e scoperta arbitrarietà: l'assimilazione del concetto di Provvidenza definito nella Scienza nuova e la tesi hegeliana della razionalità e oggettività della storia». C. VASOLI, *A proposito del Croce e dei suoi "precursori" vichiani*, cit., p. 438. Piovani ammette la profonda problematicità del concetto vichiano di Provvidenza, problematicità che non consente di avvicinarla alla «Ragione concettualizzante» di Hegel. «Insomma diviso tra provvidenzialità dell'azione storica umana e Provvidenza tradizionale, Vico non può assicurare alla sua teoria della Provvidenza quelle caratteristiche che potrà garantirle Hegel, non a caso identificando conclusivamente la Provvidenza con l'assoluta Ragione concettualizzante, in ferma sistematicità, il corso della storia tutta razionalizzata». P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, cit., pp. 583-584. Nicola Petruzzellis avvicina la Provvidenza vichiana al «Sommo Bene» kantiano. «Ora noi riteniamo che la Provvidenza vichiana non sia affatto compatibile all'astuzia hegeliana della ragione, ma vicinissima piuttosto alla Provvidenza kantiana, che va ricollegata strettamente al concetto di Sommo Bene originario, suprema Persona morale, garante di ogni bene derivato accessibile all'uomo». N. PETRUZZ-

Perseguendo i propri obiettivi ermeneutici, nella conferenza perugina *I principj di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* Betti sottolinea invece il ruolo della Provvidenza vichiana come quell'istanza responsabile dell'uniformità di sviluppo di tutte le civiltà umane: è proprio la Provvidenza che «detta» un «principio comune di vero» a tutte le nazioni civili, innanzi tutto attraverso i «tre umani costumi» della religione, dei «matrimoni solenni» e della pratica della sepoltura dei morti. «E in questo nesso logico, con riguardo a questi tre costumi eterni ed universali, Vico riprende l'idea di una missione che al genere umano è affidata dalla Provvidenza divina»<sup>141</sup>. Anzi, tutta la *Scienza nuova* non è che il tentativo di dimostrare la presenza della Provvidenza divina nelle azioni umane e nel suo diventare così «fatto storico». «Laonde cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni»<sup>142</sup>. Laddove, secondo Betti, sottolineando l'universalità e l'eternità degli ordini provvidenziali Vico intende significare innanzi tutto la loro superiorità rispetto ai «proponimenti degli uomini»: superiorità che, lungi dall'anticipare «in germe» le posizioni del successivo ideali-

ZELLIS, *La storia ideale eterna nel pensiero di G. B. Vico*, cit., p. 108. Giusta l'annotazione di Giuseppe Modica che mette in dubbio la legittimità dell'accostamento dell'operato della Provvidenza al concetto di «eterogenei dei fini»: «questi fini non sono mai totalmente eterogenei all'uomo, anzi, per molti versi, sono a lui talmente omogenei ch'essi non hanno altro intento che quello di "conservare l'umana generazione in questa terra"». G. MODICA, *La filosofia del «senso comune» in Giambattista Vico*, cit., p. 163.

<sup>141</sup> E. BETTI, *I principj di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 466.

<sup>142</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 487 (cv. 342). Il rapporto di Betti con l'interpretazione crociana di Vico potrebbe vedersi tutta riassunta nel suo uso (reverente, ma critico) della parola «Provvidenza»: il giurista la scrive con la minuscola quanto cita dall'edizione della *Scienza nuova* di Fausto Nicolini, ma, fuori dal citato vichiano, nel testo della conferenza, la parola compare sempre scritta in maiuscolo (come nella edizione originale della *Scienza nuova* del 1744).

smo tedesco, rappresenta invece una netta «antitesi» rispetto alla «posteriore veduta hegeliana di un'antropomorfica "astuzia della ragione"»<sup>143</sup>. La caratteristica della Provvidenza di dimostrarsi «sempre superiore a quello che si han proposto essi uomini» costituisce dunque secondo Betti l'argine più efficace contro le pretese illegittime di leggere in senso immanentistico la filosofia di Vico, che rimane invece secondo il giurista ben radicata nel suo terreno cristiano.

Naturalmente la nozione che Vico presuppone della Provvidenza divina risponde al concetto trascendente che ne hanno i fedeli della religione cattolica; e pertanto non sono da considerare riusciti i tentativi di cincischiare quella nozione, intrapresi da filosofi idealisti allo scopo di piegare il pensiero di Vico ad un'interpretazione immanentistica<sup>144</sup>.

<sup>143</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 467. In un contributo espressamente finalizzato a rintracciare tutte le differenze fra il concetto vichiano di Provvidenza e l'astuzia della ragione hegeliana, Petruzzellis conclude che tanto la prima è rispettosa della libertà dell'uomo, quanto la seconda fagocita le azioni umane nel suo procedere dialettico e sistematico. «La Provvidenza di Vico è sapiente e benefica, rispettosa della libertà e della dignità umana, lascia che il *facere* dell'uomo s'inserisca nel piano del *facere* divino e conservi in questo piano il suo valore, la ragion d'essere del suo operare e del suo soffrire; la Ragione o Provvidenza di Hegel mira solo alla sua esaltazione, travolge nel nulla i suoi stessi strumenti, che sono gli uomini; sotto i suoi paludamenti logico-dialettici cela una volontà distruttiva, crea per distruggere come la Volontà di Schopenhauer». N. PETRUZZELLIS, *La Provvidenza nel pensiero di Vico e di Hegel*, in Id., *Ricerca filosofica e pensiero teologico*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1982, pp. 130-139, in part. p. 138.

<sup>144</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 467. Pardo riconduce l'interpretazione immanentistica della Provvidenza vichiana fornita da Croce a tre motivi fondamentali. Al fatto che Croce vedesse tutta la storia del pensiero moderno (di cui Vico era precursore) programmaticamente diretta verso l'immanentismo; per la sua lettura immanentista del criterio gnoseologico vichiano e per il suo personale immanentismo che lo portava a «risolvere ogni aspetto non umano – naturale e trascendente – della realtà nelle forme umane di attività spirituale». F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, cit., pp. 15-16. Pardo conclude così. «Però, appunto perché qui hanno probabilmente influito su di lui anche fattori soggettivi e non solo argomentazioni oggettivamente valide, le sue osservazioni sull'immanentismo vichiano possono anche non convincere e anzi lasciare alquanto dubbioso il lettore». *Ivi*, p. 16. Apertamente coinvolto nella critica dell'interpretazione immanentistica di Croce della Provvidenza vichiana fu Agostino Gemelli, al cui pensiero in questo frangente Betti, pur senza chiamarlo direttamente in causa, sembra tacitamente aderire. Nella *Teoria generale della interpretazione*, del resto,

Infatti è proprio richiamandosi ad un concetto trascendente di Provvidenza che Vico ha potuto intendere la sua *Scienza nuova*, «per uno de' suoi principali aspetti», come una «teologia civile ragionata della provvidenza divina»<sup>145</sup>.

Con il rifiuto dell'atomismo storicistico di Croce e della sua vocazione immanentistica – applicata, come si è visto, al pensiero di Vico in maniera generalizzata ma, piú miratamente, alla concezione della Provvidenza – Betti ha liberato la *Scienza nuova* dall'etichetta di filosofia dello spirito, inscrivendola definitivamente nell'alveo di un'epistemologia e metodologia ermeneutiche che insieme compongono il quadro di quella stessa «teoria generale» da lui sostenuta. A conferma di una certa ambiguità già emersa nei precedenti confronti con l'idealismo di Croce, accanto a questa posizione di Betti fortemente critica verso lo storicismo assoluto, nella sua interpretazione vichiana permangono elementi ancora esplicitamente impressi da quei cliché coniatosi per la prima volta proprio ne *La filosofia di Giambattista Vico*. Segno, evidentemente, dell'abilità di Betti ad accogliere della monografia crociana solo quegli spunti funzionali all'inserimento di Vico alle origini di un'imponente tradizione ermeneutica cui il giurista sente di appartenere e della sua tendenza a scartare quelli contra-

citerà spessissimo la sua *Introduzione alla psicologia* del 1947. Cfr. A. GEMELLI, *Unità di vita e di pensiero in G. B. Vico*, in AA. VV., *G. B. Vico. Volume commemorativo nel secondo centenario della pubblicazione della «Scienza nuova» (1725-1925)*, a cura del p. A. Gemelli, Milano, Vita e Pensiero, 1926, pp. 7-19; cfr. ID., *La posizione di G. B. Vico nella storia del pensiero*, in AA. VV., *Aus der Geisteswelt des Mittelalters. Studien und Texte Martine Grabmann zur Vollendung des 60. Lebensjahres von Freunden und Schülern gewidmet. 2. Halbband*, a cura di A. Lang, J. Lechner, M. Schmaus, Münster i. M., Verlag der Aschendorffschen Verlagshandlung, 1935, pp. 1312-1318.

<sup>145</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 487 (cv. 342). Mathieu sottolinea la funzione ermeneutica della Provvidenza nell'economia della *Scienza nuova*. «And although from one point of view the action of providence transcends our ability to comprehend it, from another it can and should be explained and interpreted by man, who is a participant in it, for the very reason that his participation is not merely that of a purely passive instrument. The *Scienza nuova* may be read, therefore, as an hermeneutics of Providence». V. MATHIEU, *Truth as the mother of History*, cit., p. 117. Secondo Rubinoff comprendere il concetto di Provvidenza è essenziale per valorizzare tutta la portata dell'epistemologia vichiana: cfr. L. RUBINOFF, *Vico and the verification of historical interpretation*, in AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, cit., pp. 94-121.

stanti con tale obiettivo (operazione in fondo non dissimile da quella tentata proprio da Croce rispetto ad un Vico considerato «precursore» dell'idealismo<sup>146</sup>).

#### 4. Vico «precursore» della tradizione ermeneutica (Droysen, Weber, Simmel etc.)

Avviandosi verso la conclusione della sua conferenza vichiana, Betti abbandona il tono analitico della ricognizione filologica attorno agli snodi ermeneutici essenziali della *Scienza nuova* per collocare il capolavoro vichiano in quello che, agli occhi del giurista, sembra essere il suo giusto contesto storico: non le moderne correnti dell'Illuminismo del primo Settecento, ma gli indirizzi piú suggestivi del Romanticismo tedesco. In questa operazione si percepisce tutta l'influenza sulla recezione bettiana di Vico dell'importante monografia crociana su *La filosofia di Giambattista Vico* della quale il giurista è evidentemente riuscito a liberarsi solo parzialmente (benché, come si è visto, ne abbia rifiutato essenziali capisaldi).

<sup>146</sup> Così riassume Gaetano Righi la capacità di Croce di piegare il pensiero di Vico nella direzione del proprio. «Senonché, appena si studi con amorosa oggettività il Vico, salta subito agli occhi, a ogni pagina quasi del libro del Croce, la capacità che ha una mente lucida e fortemente semplificatrice di trarre, sia pure sinceramente, a significato conforme al proprio pensiero il pensiero altrui, originariamente e intrinsecamente diverso». G. RIGHI, *Il Croce interprete del Vico*, cit., p. 17. Susan Noakes ha visto in questo un'analogia nel comportamento di Croce e Betti verso Vico. «One of the most striking features of the lecture is the way in which Betti stresses aspects of Vico completely different from those emphasized by Croce. Indeed, as Michael Mooney has pointed out, Croce read his own views back into Vico's text. In a peculiar sense, to be sure, Betti does the same». S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, cit., p. 55. Convincente la proposta di Bruce Haddock per spiegare la tendenza storiografica di intendere il pensiero di Vico come un precorrimiento di filosofie posteriori. Avvalendosi della terminologia di Thomas Kuhn (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*), Haddock ritiene che a Vico mancassero strutture concettuali preformate dentro cui inserire il proprio innovativo sistema filosofico. Così, la successiva storiografia (Haddock cita espressamente la monografia crociana su Vico) invece di intendere la *Scienza nuova* come un «paradigma transizionale» che abbandonava vecchie strutture, ma non ne stabiliva ancora di nuove, ha preferito leggerla come un'anticipazione di paradigmi filosofici futuri. Cfr. B. A. HADDOCK, *Vico: The Problem of Interpretation*, in AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, cit., pp. 145-162.

Se, nel concludere questa rapida e un poco arida analisi, ci volgiamo a considerare la posizione di G. B. Vico nella storia generale del pensiero europeo, un senso di reverente commozione ci soggioga verso questo gigante del pensiero, rimasto solitario nell'età sua (opaca ed ostile), del quale solo il processo del tempo doveva rivelare la statura, la rispondenza a profonde esigenze spirituali, la crescente attualità<sup>147</sup>.

Che la filosofia di Vico non avesse una presa immediata sugli intellettuali del suo tempo e che fosse quindi sostanzialmente estranea all'Illuminismo<sup>148</sup>, era già stato colto dall'interpretazione crociana: «il Vico ai suoi tempi passò per uno stravagante e rimase un solitario; perché lo svolgimento successivo del pensiero avvenne quasi tutto fuori della sua diretta efficacia»<sup>149</sup>.

<sup>147</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 483. Anche Marcuse, al cui contributo sulla *Dreistadiengesetz* di Vico Betti ha fatto spesso riferimento, aderisce al cliché di un Vico solitario nel diciottesimo secolo, ma precursore del diciannovesimo: «Vicos Gedankenbau ist seiner Zeit so sehr vorausgeeilt, daß er in der Entwicklung des geschichtlichen Denkens ohne tieferen Einfluß geblieben ist. Der Strom der Entwicklung schlug eine andere Bahn ein, und als verwandte Geschichtsgedanken in jüngster Zeit von der Wissenschaft aufgenommen wurden, geschah dies ohne denkmäßigen Zusammenhang mit Vico, so daß seine Lehre aus der Geschichte der Geschichtsphilosophie fortgedacht werden könnte, ohne eine Entwicklungslücke zu hinterlassen» A. MARCUSE, *Das Dreistadiengesetz bei Giambattista Vico*, cit., p. 78. Angela Maria Jacobelli Isoldi ricorda però l'assidua frequentazione da parte di Vico dei salotti letterari napoletani, caratterizzati, ben più delle Accademie controllate dalla curia, da una straordinaria libertà di discussione e di espressione. Vico in particolare riceveva accogliente ospitalità in quelli di Lucantonio Porzio, di Antonio Monforte da Laureto (che riceveva spesso anche Paolo Mattia Doria e Nicola Galizia), quello di Nicolò Caravita (nel quale Vico conosce Gravina e il giovane Metastasio), quello di Marcantonio Ariani e del figlio Agostino (dove si incontravano anche importanti medici, letterati e musicisti), e infine quello di Giuseppe Valletta (il primo ad accogliere Vico). Cfr. A. M. JACOBELLI ISOLDI, *Invito al pensiero di Vico*, Milano, Mursia, 1989, pp. 29-30.

<sup>148</sup> Per una valutazione storica complessiva dello sviluppo parallelo dell'idealismo italiano e del vichismo (accolto in senso liberale antiilluministico, antigiacobino e antipositivistico) cfr. A. ROTONDÒ, *Lo storicismo assoluto e la tradizione vichiana*, cit.

<sup>149</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 250. Ben prima del libro di Croce su Vico, Francesco De Sanctis tracciando nella sua *Storia della letteratura italiana* i percorsi più promettenti de *La nuova scienza*, aveva descritto l'«inattualità» del filosofo Napoletano e la sua difficoltà ad inserirsi nella cultura del suo tempo. «Era troppo innanzi pe' peripatetici, pe' gesuiti e per gli eruditi;

Anche Betti, come Croce, intende la missione filosofica di Vico sottolineandone l'aspetto dell'anticartesianismo; della battaglia contro la geometria analitica che avvizzisce precocemente la capacità immaginativa dei giovani studenti; della valorizzazione delle discipline oratorie che favoriscono l'integrazione e la partecipazione politica della comunità civile contro gli eccessi del culto «solitario» delle discipline matematiche e fisiche. Anche Betti, come Croce, plaude al Vico «vox clamantis in deserto»<sup>150</sup> difensore degli studi storici e della topica, al

era troppo indietro per gli altri». F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 713. Secondo De Sanctis, di questo suo isolamento erano consapevoli sia i suoi contemporanei, che lo lasciavano indulgentemente «vivere fra le nubi», sia Vico stesso, che «conscio e scontento della sua solitudine», la rielaborava però come l'orgogliosa dimostrazione della propria coerente (e forse un po' infantile) ostinazione e del proprio coraggio di sfidare la corrente. «Il latino veniva in fastidio: ed egli pose da canto greco e toscano, e fu tutto latino. Veniva in moda il francese: e' non volle apprendere il francese. La letteratura tendeva al nuovo: ed egli accusava questa letteratura "non animata dalla sapienza greca... o invigorita dalla grandezza romana". Nella medicina era con Galeno contro i moderni, divenuti scettici "per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica". Nel diritto biasimava gli eruditi moderni, e se ne stava con gli antichi interpreti. Vantavano l'evidenza delle matematiche: ed egli se ne stava tra' misteri della metafisica. Predicavano la ragione individuale: ed egli le opponeva la tradizione, la voce del genere umano». *Ivi*, p. 714. Questo «retrivo con tanto di coda» rifiutava insomma di svendere e di asservire l'originalità del proprio pensiero filosofico alle effimere mode europee ed italiane che «s'incontravano per la prima volta» e per la prima volta collaboravano come «maestra» e «ancella». «Vico resisteva». In questo suo resistere De Sanctis scorge il sigillo premonitore della grandezza di chi – a testa bassa, lontano dagli schiamazzi degli intellettuali accaparratori di notorietà (e immerso semmai solo in quelli dei suoi otto rumorosi figli) – apre nuove vie al pensiero e inaugura nuovi straordinari inizi. «Era il retrivo che, guardando indietro e andando per la sua via, si trova da ultimo in prima fila, innanzi a tutti quelli che lo precedevano. Questa era la resistenza di Vico. Era un moderno, e si sentiva e si credeva antico, e, resistendo allo spirito nuovo, riceveva quello entro di sé». *Ivi*, p. 715. Contrario alla lettura di De Sanctis e di Croce, è Paolo Cristofolini. Cfr. P. CRISTOFOLINI, *Lo sguardo sul passato*, in *Id.*, *Vico pagano e barbaro*, cit., pp. 77-84.

<sup>150</sup> Attraverso una raffinata analisi della *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* e della lettera a padre Giacco del 25 ottobre 1725, Andrea Battistini dimostra la volontà di Vico di presentare se stesso, accomunandosi al Giovanni Battista nel deserto, come un profeta solitario ed inascoltato. «La ripetuta menzione del "deserto" [cui Vico faceva conto di aver mandato la sua *Scienza nuova* spedendola agli intellettuali della sua città] fa sovenire dell'omonimo di Vico, Giovanni il Battista, che nel Vangelo (*Io.*, 1, 23) è proprio la "vox clamantis in deserto". E per giunta c'è anche il ricordo della parabola evangelica del semina-

Vico critico nei confronti della logica illuministica di Port-Royal e di qualunque programma educativo che si illuda di poter fare a meno dell'esperienza concreta<sup>151</sup>. «E il distacco dal suo tempo appare tanto maggiore quanto più si sia fermi nel respingere della dottrina di Vico ogni interpretazione illuministica e immanentistica»<sup>152</sup>.

Non è l'Illuminismo, dunque, l'alveo storico-filosofico in grado di apprezzare opportunamente il pensiero di Vico, che, sentenzia Betti, avrebbe trovato soltanto un secolo dopo lo spirito adatto e sensibile in cui sarebbero potute maturare le sue più produttive intuizioni<sup>153</sup>.

tore (*Mc.*, 4, 3-7) che getta i suoi semi di verità sulla terra arida o tra le spine, perché credo che Vico, soprattutto in questi testi autobiografici, voglia dipingere se stesso come un profeta inascoltato». A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, cit., pp. 56-57.

<sup>151</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 483.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 484.

<sup>153</sup> Pur non ritenendo esatta la figura di Vico come un «pensatore solitario», Paolo Rossi parla di «aspetti "arcaici"» presenti nel pensiero di Vico. «Pubblicando il suo capolavoro nel 1725, lavorando intensamente ad esso per quasi vent'anni fino alla definitiva edizione del 1744, Vico fa riferimento solo a sette libri (nonché a una recensione) pubblicati dopo il 1700. Nessuna di queste sette citazioni è significativa o si muove su un piano diverso da quello dell'esemplificazione o della semplice notizia informativa. Fénelon e Fontanelle, Bentley e Newton, Berkeley e Swift, Mandeville e Collins, Hutcheson e Toland, Montesquieu e Voltaire, Tindal e Butler sono a Vico del tutto sconosciuti. [...] È davvero difficile sostenere che fra Vico e i suoi contemporanei sia stato presente un dialogo serrato e fruttuoso. Vico non è in grado di leggere libri scritti in francese, inglese e tedesco». Cfr. P. ROSSI, *Chi sono i contemporanei di Vico?*, in *Id.*, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, cit., pp. 275-303, in part. pp. 288 e 289. Rossi polemizza con Paolo Cristofolini che si è contrapposto all'idea crociana e nicoliniana dell'arretratezza delle letture di Vico (Nicolini nel suo *Commento storico alla seconda Scienza nuova* in particolare contestava la conoscenza di Vico di Perizonio e Warburton) ammettendo l'ipotesi, «altamente probabile», che Vico abbia invece conosciuto la prima edizione di un testo di Perizonio (*Ægyptiarum originum et temporum antiquissimorum investigatio*) del 1711 (seconda edizione pubblicata a Utrecht nel 1736). Cfr. P. CRISTOFOLINI, *Vico a confronto con i contemporanei*, in *Id.*, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, cit., pp. 52-57. Sostanzialmente a favore della linea interpretativa di Cristofolini, si è dimostrato Andrea Battistini, che contrasta il pregiudizio crociano di un Vico isolato ricordando i suoi legami (spesso taciuti, come già aveva visto Antonio Borgese) con la cultura di Napoli. «Per lungo tempo si è dato ascolto alla ricostruzione di Croce che, per dare il massimo rilievo alla genialità di Vico e per proiettare il suo pensiero tutto sull'Ottocento, sino a farne "il secolo XIX in germe", insistette troppo

Ma quale profonda risonanza, anche inconsapevole, suscitano invece le dottrine di Vico nei movimenti spirituali dell'ultimo settecento e dell'ottocento! quale soffio vivificatore esse immettono nelle correnti piú significative! La sua critica alla concezione matematica e naturalistica derivante dal cartesianesimo; la legittimità dell'interpretazione storica nella unità di filosofia e filologia, da lui rivendicata contro i dubbi intellettualistici e scettici; la riaffermata funzione inventiva della immaginazione e il nesso intimo fra poesia e storia, non piú disgiunte o contrapposte: ecco altrettanti indirizzi, che il romanticismo, specie in Germania, ma anche in altri paesi, farà suoi<sup>154</sup>.

Non si è tanto lontani, come si vede, dall'idea crociana del pensiero vichiano come seme da cui sarebbero successivamente germogliate le promettenti gemme dell'idealismo («egli fu né piú né meno che il secolo decimonono in germe»<sup>155</sup>). Rispetto a questa posizione di Croce cambia però, significativamente, qualcuno dei nomi dei filosofi posteriori nei quali Betti riconosce un'ispirazione vichiana.

Fra i numerosi, benché molto probabilmente inconsapevoli, «ricorsi» delle idee di Vico che Betti individua nella storia del pensiero filosofico successiva all'autore della *Scienza nuova* figura, monumentale e ricchissima di raffinate «attrezzature» filologiche, la *Historik* di Johann Gustav Droysen. Nella conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* il primo significativo accostamento fra la *Scienza nuova* di Vico e la *Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*<sup>156</sup> di Droysen avviene nel

sulla depressione intellettuale della Napoli di primo Settecento. [...] Quello che vorrei mostrare (...) è proprio che, in fondo, ogni opera che Vico ha scritto risulta non già il frutto di un genio romanticamente isolato e ispirato, ma una risposta a precisi e concreti problemi culturali dibattuti a Napoli». A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, cit., pp. 15 e 16. Il concetto è ribadito e riccamente dimostrato nel piú recente *Vico tra antichi e moderni*. «In realtà, lungi dall'essere il frutto di un genio romanticamente isolato e ispirato, non c'è a ben guardare, opera vichiana che non sia nata da una risposta personale a precisi e concreti problemi culturali dibattuti in Europa». A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 20.

<sup>154</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 484.

<sup>155</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 257.

<sup>156</sup> Betti cita e utilizza l'edizione della *Historik* curata da Hübner del 1937. Cfr. J. G. DROYSSEN, *Historik, Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*, a cura di R. Hübner, München-Berlin, Oldenburg, 1937. Droysen intitolò così le sue lezioni per indicarne la complementarità con la famosa *Vorle-*

corso della presentazione da parte di Betti dell'elenco vichiano delle «prove filologiche». Così Vico presentava la quinta delle sue «prove»: «vi si vaglia dal falso il vero in tutto ciò che per lungo tratto di secoli ce ne hanno custodito le volgari tradizioni, le quali, perocché sonosi per sì lunga età e da intieri popoli custodite, per una dignità sopraposta debbon avere avuto un pubblico fondamento di vero»<sup>157</sup>. Betti, nella sua lezione-articolo, puntualmente la accompagna con l'indicazione a piè di pagina del § 32 (*Die Kritik des Richtigen*) della *Historik*<sup>158</sup> che il giurista sente intimamente affiliato alla quinta «prova filologica» (che ne costituirebbe dunque una sorta di «precorrimento»). Per *Critica della veracità* Droysen intende la capacità dello storiografo di distinguere nel contenuto delle fonti tradite – nei paragrafi prece-

*sung* di August Boeckh *Enzyklopädie und Metodologie der philologischen Wissenschaften*. Questo argomento fu al centro dell'insegnamento di Droysen per ben venticinque anni, durante i quali egli tenne sostanzialmente lo stesso corso di lezioni per diciotto volte. Per fornire un ulteriore orientamento agli studenti che seguivano le sue lezioni Droysen fece distribuire nel 1858 anche una copia manoscritta di un suo *Grundriß der Historik*, che venne pubblicato nel 1868 e successivamente, in seconda e terza edizione, nel 1875 e nel 1882. Gli appunti delle lezioni del primo corso di *Istorica*, tenute durante il *Sommersemester* 1857, sono stati il palinsesto generale sul quale Droysen ha tenuto (ovviamente non senza modifiche ed aggiunte) anche i corsi successivi fino al semestre invernale 1860-1861. Tutti questi appunti sono poi confluiti nelle stesure che servirono per i corsi successivi dal 1862-1863 fino al 1879, che contengono ulteriori miglioramenti (segnati da Droysen a margine dei fogli) nonché eliminazioni di materiale che rendevano estremamente difficile una composizione d'insieme del quaderno. Fortunatamente Droysen, in occasione del *Sommersemester* 1881, riordinò e riscrisse questo materiale che infatti poté riutilizzare con profitto anche per il *Wintersemester* 1882-1883 (aggiungendo, anche questa volta, ulteriori annotazioni a margine). L'organicità di questo ultimo *Heft* ne ha reso possibile la pubblicazione e la cura da parte di Rudolf Hübner. Per la traduzione italiana della *Historik* (condotta sull'edizione Hübner) cfr. J. G. DROYSEN, *Istorica, lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia*, tr. it. di L. Emery, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

<sup>157</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 491 (cv. 356).

<sup>158</sup> Betti rimanda al § 32 della *Istorica*. Cfr. J. G. DROYSEN, *Die Kritik des Richtigen*, in Id., *Historik*, cit., pp. 122-131; cfr. J. G. DROYSEN, *Critica della veracità*, in Id., *Istorica*, cit., pp. 127-136. Da ora in poi citeremo parallelamente l'edizione italiana (benché all'epoca della lezione perugina non fosse ancora pubblicata), rimandando alle pagine rispettive dell'edizione Hübner utilizzata da Betti. Indicheremo inoltre la pagina o il paragrafo espressamente citato da Betti riservandoci però, per ragioni di chiarezza espositiva, di scegliere anche altri passi contigui ai punti presi in considerazione dal giurista.

denti aveva trattato della «autenticità» (*Echtheit*) della materia della trasmissione – «certe concezioni» fallaci, sapendo però trarre da esse insegnamenti veritieri sul contesto storico al quale appartengono. «E qui tali inesattezze, alla lor volta, secondo che siano intenzionali o involontarie, possono riuscire molto istruttive e servire quindi da materiale storico: non già come informazione circa ciò che intendono testimoniare, bensì circa coloro che rendono testimonianza»<sup>159</sup>.

Droysen ricorda come nel XV secolo, parallelamente allo sviluppo in tutta Europa di ferventi movimenti religiosi, si diffondessero credenze sulla presenza e sull'attività del Diavolo e dei demoni, e addirittura sulla possibilità di interagire con loro: dialogandoci, ingannandoli, avendo con loro rapporti sessuali, avvantaggiandosi dei loro favori per trasformarsi in animale o in lupo mannaro, o acquisendo i loro stessi poteri attraverso il consumo di carne di neonato. In risposta alle richieste di reprimere ogni pratica magica o diabolica espresse da Papa Innocenzo VIII nel 1484 nella bolla *Summis desiderantes affectibus*, due anni dopo viene pubblicato a Colonia il celebre manuale di caccia alle streghe *Malleus maleficarum*, redatto da due frati domenicani tedeschi: Jakob Sprenger e Heinrich Institoris Krämer. In questo modo la Chiesa, nel tentativo di arginare la «follia» (*Wahn*) della stregoneria, non fa che riconoscerla e legittimarla. Prende piede l'abitudine di estorcere attraverso la tortura confessioni di reati di stregoneria e di omicidi di bambini mai realmente avvenuti<sup>160</sup>. A questo delirio non si sottraggono neanche «menti così

<sup>159</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 127 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 122].

<sup>160</sup> Una curiosità, importante però ai fini di una corretta collocazione storico-filosofica di Vico: Cristofolini ricorda la degnità XL della *Scienza nuova* dove Vico riepuma il «rottame» della stregoneria, una «sopravvivenza» antropologica dei tempi barbarici. «Le streghe, nel tempo stesso che sono ricolme di spaventose superstizioni, sono sommamente fiere ed immani; talché, se bisogna per solennizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti bambini». G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 450 (cv. 190). Cristofolini critica il *Commento storico* di Nicolini in cui l'espressione vichiana «spaventose superstizioni» è avvicinata erroneamente alla «falsa credenza» nella stregoneria di cui parla Hobbes nel *Leviatano*: Vico non si muove nella logica antisuperstiziosa dell'*Aufklärung*. Insomma «le streghe vichiane, al contrario, danno tutta l'impressione di essere vere, e compiono effettivamente atti di violenza sanguinaria sui bambini». P. CRISTOFOLINI, *Piccola digressione sulle streghe*, in ID., *La Scienza nuova di Vico. Intro-*

chiare e poderose» come il dottore in teologia Lutero e il *praeceptor Germaniae* Melantone che sono convinti di vedere il Diavolo e di parlare con i morti. Un medico che ripercorresse a ritroso la storia della «demonomania», conclude Droysen, non si convincerà certo della reale azione del Maligno sulla base delle testimonianze degli uomini del periodo della Riforma, piuttosto «dirà che la loro idea è infondata; egli attinge infatti dalla sua esperienza clinica e psichiatrica l'opinione che si tratta di forme patologiche, le quali si presentano in determinate circostanze»<sup>161</sup>. Lo storiografo però vaglierà in quelle testimonianze «dal falso il vero» (come aveva prescritto Vico) e cercherà di trarre comunque utili informazioni sulle concezioni religiose di certe epoche storiche. «Diciamo che le testimonianze sono fallaci, per quanto autentiche possano essere; ma al tempo stesso sono per noi istruttive come caratteristica di coloro che le fanno o vi credono. Sono fallaci perché, per quanto è umanamente concepibile, quei pretesi fenomeni sono impossibili. Coloro che li riferiscono non vogliono forse narrare nulla di falso, ma sono incapaci di veder giusto; non mentiscono, credono a quello che dicono; per loro è vero, ma è falso oggettivamente»<sup>162</sup>.

Sebbene per motivi diversi rispetto a questi primi casi in cui la fantasia distorceva, o meglio, sostituiva la «veduta oggettiva», altrettanta cautela dovrà usare lo storico nell'accogliere per veritiere le «glorificazioni, esagerate e inconsistenti» tramandate con i monumenti e le amplificazioni inverosimili delle qualità morali di alcuni regnanti del passato, sublimatesi in epiteti come «il Pio, il Saggio, il Mite, il Buono»; o gli «atti ufficiali» e le «relazioni d'ufficio» di ambasciatori che, avverte Droysen, per loro natura tendono a forzare a loro favore il significato di alcuni eventi, tralasciando invece la narrazione di fatti incresciosi e sfavorevoli alla propria parte politica.

Droysen prende a prestito il linguaggio dell'ottica per suggerire allo storiografo il giusto comportamento rispetto a queste due ulteriori tipologie di falsità: l'«effetto del punto di vista» o dell'«interesse

*duzione alla lettura*, cit., pp. 126-130, in part. p. 127. Cristofolini ipotizza che Vico potesse aver letto il *Malleus* o, ancor più probabilmente, la *Strix* di Pico della Mirandola, nell'originale latino o nel volgarizzamento di Leandro Alberti.

<sup>161</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 128 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 123].

<sup>162</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 128 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 123].

parziale» tendono inevitabilmente ad appannare o colorare l'oggetto, inconveniente cui è necessario porre rimedio. «Occorre eliminare, per quanto è possibile, tale intorbidamento, per rettificare la rappresentazione»<sup>163</sup>. Droysen si mostra consapevole della condizionatezza della coscienza storica e del funzionamento della mente umana che procede in maniera necessariamente sintetica, selezionando alcuni particolari a discapito di altri (proprio come fa la fotografia). La descrizione di un albero, per esempio, ha un'«esattezza relativa all'uso che se ne dovrà fare. Un boscaiolo vede solo una catasta di legna laddove al pittore interessano soprattutto forma e colori, che non sono già più sufficienti per le analisi di un botanico. Compito della «istorica», conclude Droysen, sarà trarre tutto il frutto possibile anche da testimonianze fallaci, tracciando almeno un quadro della mentalità degli uomini che le hanno diffuse. «Ciò che questa branca della critica ottiene come risultato è in realtà un materiale verificato. Essa dice: questo è il punto di vista di colui che riferisce o narra; da esso le cose gli si mostrano come, in prospettiva, secondo l'angolo visuale; così e così disposte nella loro giustapposizione e successione, di scorcio, celate l'una dall'altra, ecc.»<sup>164</sup>.

Questa operazione di vaglio del vero dal falso all'interno delle testimonianze delle «volgari tradizioni», che Betti vede comune a Vico e a Droysen, sarebbe già sufficiente a stringere entrambi in un sodalizio filosofico perenne. Ma il giurista riconosce nella *Scienza nuova* anche uno straordinario «precorrimiento» del cosiddetto «problema storico» (*die historische Frage*) posto dalla *Historik* di Droysen, proprio laddove invece i critici di Vico vi hanno riconosciuto uno dei suoi maggiori difetti di storiografo.

E (...) quando i critici osservano che Vico si sentiva tanto sicuro a priori di quel che i fatti gli avrebbero detto, da non lasciarli parlare e da suggerir loro la sua risposta alla questione storica proposta, sarebbe forse da chiedere, di rimando, se codesto non sia un altro simpatico sintomo di quell'entusiasmo ermeneutico che porta naturalmente lo scopritore ad esaltare la propria scoperta<sup>165</sup>.

<sup>163</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 131 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 125].

<sup>164</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 136 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 131].

<sup>165</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 471-472. Betti cita il § 19 (p. 33) della *Historik* di Droy-

Secondo la *Metodica* di Droysen il sapere storico di ogni uomo si accumula andando inconsapevolmente a costituire, come «cultura generale», la base di tutti i suoi giudizi finché egli non decide – seguendo l'ammonimento di Goethe «ciò che hai ereditato dai padri, conquistalo, per possederlo» – di metterlo in questione e di indagarne più a fondo la legittimità: in questo modo sorge il «problema storico» e il sapere acquisito si trasforma in domanda, in una *Frage* che condiziona e indirizza le successive ricerche. «E nella mia domanda circoscrivo già approssimativamente ciò che, mentre cerco di dare risposta a me stesso, mi aspetto di trovare; presento già che c'è dell'altro, e più importante di quanto so finora; la mia domanda contiene già più di quanto ho appreso: un presentimento che mi si affaccia dal complesso di quanto finora, anche in altri campi, ho intimamente vissuto e sperimentato. Appunto perciò posso porre, pongo questa domanda»<sup>166</sup>. Questo «atto di concepimento» non è ancora, ovviamente, ricerca storiografica, ma rappresenta l'inizio di «un cammino lungo e arduo», una «possibilità», una «speranza» per un sapere più profondo e intimamente radicato che deve essere sottoposta a verifica attraverso il confronto con le testimonianze e le fonti storiche. «Si tratta di vedere se la cosa sta veramente come presentiamo nell'interrogare, se è dimostrabile. Si procederà a cercare i materiali necessari, ad elaborarli a proposito della nostra questione, per vedere se si conferma quell'idea che abbiamo intravista»<sup>167</sup>. Dunque l'abitudine di Vico di suggerire la risposta ai fatti interrogati, lungi dal rappresentare un'interferenza o un disturbo dell'oggettività della ricerca storiografica, ne rappresenta invece il naturale procedimento: ogni domanda storica, sorgendo dal profondo della nostra cultura, non può non suscitare quell'«entusiasmo ermeneutico» che indirizza naturalmente verso determinate direzioni di ricerca escludendone al contempo altre.

Un ulteriore, significativo collegamento fra la *Historik* e la *Scienza nuova*, Betti lo individua nella tendenza fondamentale del metodo di

sen nell'edizione Hübner. Cfr. J. G. DROYSEN, *Die historische Frage*, in ID., *Historik*, cit., pp. 31-36, in part. p. 33 [cfr. J. G. DROYSEN, *Il problema storico*, in ID., *Istorica*, cit., pp. 32-37, in part. pp. 34-35].

<sup>166</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 34 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 33].

<sup>167</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 34 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 33].

Vico a concentrarsi su quelle «uniformità di sviluppo» piú produttive ed interessanti dal punto di vista ermeneutico.

Perché il suo assunto di una tipicità ricorrente concerneva non già le differenze, ma le uniformità, e certe sintomatiche uniformità, non già certe altre, che, rispetto alle prime, apparivano irrilevanti<sup>168</sup>.

Anche Droysen, nel § 24 della *Istorica* dedicato a *Le fonti*, aveva descritto la tendenza, caratteristica della mente umana, a elaborare sinteticamente gli avvenimenti, tendenza che si esprime in modo sintomatico proprio nei documenti storici, nei monumenti e nei rapporti di diplomatici con cui lo storiografo ha quotidianamente a che fare. «Così agli avvenimenti, al divenire delle cose si accompagna immediatamente tale traduzione in pensieri, e fin dove giunge questa operazione, noi afferriamo e possediamo le cose, ne acquistiamo coscienza, esse sono per noi avvenute ed esistenti. Solo che, in tale traduzione, le cose non restano esteriori e disperse quali erano, e ciò perché, mentre noi le afferriamo, vengono ordinate in contesti, in relazioni causali, in sistemi di motivi, scopi, condizioni, ecc. che non sono inerenti ad esse medesime, ma soltanto alla nostra visione»<sup>169</sup>. Un esempio di questa operazione categoriale è offerto secondo Droysen dalle narrazioni storiche (scritte o orali) in cui fatti e personaggi del passato vengono sempre sintetizzati in un tipo<sup>170</sup>: le loro prero-

<sup>168</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 477. Qui Betti cita J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 65 [J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., pp. 67-68].

<sup>169</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 64 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 62].

<sup>170</sup> Fritz Wagner individua appunto nel ruolo dei tipi e della morfologia in funzione ermeneutica nella «teoria generale» il motivo dell'interesse di Betti nei confronti della *Istorica* di Droysen. «Betti entwickelt eine Kategorienlehre, um bei der Vielzahl der Sehweisen einem letztlich haltlosen relativierenden Historismus zu entrinnen. Doch will er diese Kategorien nicht als starres Schema, sondern in ihren dynamischen Funktionen verstanden wissen, sich gegenseitig in Spannung haltend, ja in Frage stellend und dadurch anpassungsfähig an Vielseitigkeit der geschichtlichen Phänomene. [...] So verbindet er seine Kategorienlehre nicht nur mit einer differenzierten Typengliederung, sondern lässt sie in eine Morphologie einmünden, deren Ansätze sich wiederum besonders ausgeprägt, als Erbe der vorausgehenden Jahrhundertwende, bei Droysen finden». F. WAGNER, *Zur Nachwirkung Droysens: Emilio Betti's Hermeneutik*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 1956, vol. 38, fasc. 2, pp. 258-263, in part. p. 260.

gative vengono riassunte in una caratteristica ideale sotto la quale poi si sussumeranno altri eventi a loro (più o meno strettamente) correlati. «La tradizione orale ha la tendenza a semplificare, a serbare dei fatti soltanto l'acme, dei personaggi soltanto l'aneddoto caratteristico, a ridurre e idealizzare ogni cosa in rappresentazioni semplici, spiccate, plastiche. Luigi XIV è qualificato una volta per sempre, per il pubblico colto, dal motto "l'état c'est moi", benché esso non sia documentabile in nessun modo, né coincida con la sua opinione storicamente attestabile»<sup>171</sup>. O, ancora, ci si aspetterebbe da scrittori dell'XI e XII secolo – come Viduchindo, Thietmar e Wipo – definizioni giuridiche tecnicamente precise del concetto di *principes*: in realtà si ottiene piuttosto un condensato dei loro interessi politici, la presentazione di una visione necessariamente *summarisch* di fatti o cose che sono accaduti sotto i loro occhi, nonché parafrasi che consentono di evitare accuratamente proprio l'uso di termini tecnici e ufficiali. «Come avanzi dell'età in cui nacquero, quei libri storici spirano, sí, l'atmosfera del tempo loro e la sua mentalità, ma, anziché renderla con l'esattezza microscopica della fotografia, parlano, spesso a bella posta, in modo sommario»<sup>172</sup>.

Ma il richiamo di Betti alle «sintomatiche uniformità» cui la *Scienza nuova*, conformemente alla sua natura di epistemologia ermeneutica, dedicherebbe particolare attenzione, non avvicinano il capolavoro vichiano solo alla *Historik* di Droysen, esse permettono al giurista di individuare un ulteriore «ricorso» delle idee di Vico nella tradizione ermeneutica del tardo Ottocento: *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* di Georg Simmel, pubblicati per la prima volta nel 1892 (cioè circa centocinquant'anni dopo la terza edizione della *Scienza nuova*)<sup>173</sup>. Non è casuale che Betti utilizzi proprio la quarta edizione de *I problemi della filosofia della storia*. Quando Simmel lo

<sup>171</sup> J. G. DROYSSEN, *Istorica*, cit., p. 65 [J. G. DROYSSEN, *Historik*, cit., p. 63].

<sup>172</sup> J. G. DROYSSEN, *Istorica*, cit., p. 67 [J. G. DROYSSEN, *Historik*, cit., p. 65].

<sup>173</sup> Betti cita «p. 81 ss.» della quarta edizione di *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*. Cfr. G. SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (1892), München-Leipzig, Dunker & Humblot, 1921<sup>4</sup>, pp. 81 e sgg. Per la traduzione italiana cfr. G. SIMMEL, *I problemi della filosofia della storia*, cit., pp. 62 e sgg. La traduzione italiana che utilizzeremo è condotta sulla base della terza edizione (risalente al 1907).

pubblicò nel 1892, la sua concezione storica era gravata da una «fondazione ancora positivistica della scienza»<sup>174</sup>: Simmel riuscì a superare i limiti del suo originario «realismo gnoseologico» solo nel passaggio alla seconda stesura (che rappresenta poi la formulazione definitiva del suo pensiero, dal momento che la terza edizione presenta solo «modeste» differenze rispetto alla seconda e la quarta fu pubblicata postuma sostanzialmente invariata). Per lui il problema della conoscenza storica non era più quello di riprodurre un quadro «reale» degli eventi del passato, ma diventava quello di scoprire la logica interna delle connessioni gnoseologiche che la mente umana istituisce nel suo procedere<sup>175</sup>. Questo è il punto di partenza per comprendere l'accostamento, da parte di Betti, della «organizzazione dei fatti» di Simmel al «summarisch sprechen» di Droysen e alle «sintomatiche uniformità» di Vico.

Simmel intravede un'analogia fra i procedimenti descrittivi dell'arte e della storiografia: la rappresentazione artistica infatti ha il compito di tradurre la casualità dell'esperienza vissuta in un «accadere universalmente valido», non però nel senso che esso debba riprodurre l'«universale concetto logico» dell'oggetto. Infatti, a proposito dell'opera d'arte, l'aggettivo «universale» non può avere altro significato che «universalmente sentito»: quel che conta non è l'oggettività o la realtà della rappresentazione, ma la capacità di suscitare «reazioni analoghe» nei fruitori, reazioni emotive che permettano loro di avere un'esperienza comune (e quindi comunicabile) dell'oggetto. La storia utilizza questi stessi strumenti gnoseologici. «In ciò consiste appunto la particolarità dell'immagine della personalità elaborata dalla storiografia: ciò che oggettivamente è del tutto indivi-

<sup>174</sup> V. D'ANNA, *Introduzione*, in G. SIMMEL, *I problemi della filosofia della storia*, cit., pp. IX-XXVI, in part. p. IX.

<sup>175</sup> «Forse il nodo centrale del passaggio dalla prima alla seconda stesura dell'opera sta proprio qui: nel riconoscimento che la storia non si costituisce sul terreno delle condizioni semplici dell'esperienza interna – dalla cui ricomposizione sorgerebbe l'immagine complessa della realtà. Non si perviene all'unità di senso degli avvenimenti storici con la scoperta, attraverso un procedimento analitico, delle loro componenti ultime. [...] Per pervenirvi noi ci serviamo di un complesso di categorie obbiettive che ne consentono la determinazione, quali i *concetti generali*, i *tipi*, le *sintesi*. [...] I tipi, i concetti, le sintesi non entrano nella scienza della natura, ma rappresentano le categorie costitutive della storiografia, la condizione dell'emergere dalla generalità inerente ai suoi contenuti». *Ivi*, p. XX.

duale è costruito in modo da risultare soggettivamente riproducibile e comprensibile in senso universale. Il segreto artistico dello storico (...) consiste nel conferire all'individualità, a ciò che è assolutamente unico, questo tipo di universalità. Già quando lo storico interpreta, costruisce, organizza i fatti in modo che ne risulti l'immagine coerente di un processo psicologico, la sua attività si avvicina a quella poetica, mantenendo da essa (...) una differenza solo di grado»<sup>176</sup>.

Attraverso il binomio storia e arte-poesia, Betti stringe il pensiero di Vico attorno ai momenti più promettenti della tradizione ermeneutica del diciannovesimo secolo: ma Droysen e Simmel sono soltanto due dei molteplici ponti che la *Scienza nuova* ha profeticamente gettato davanti a sé. Sottolineando proprio il ruolo della costruzione, tutta artistica, di «tipi ideali rispecchianti un “vero metafisico”» (che è innanzi tutto un «vero poetico») nella missione vichiana di «approfondire l'intelligenza storica», Betti confida che le idee di Vico possano con diritto essere ritenute «precursori» anche degli strumenti metodologici della sociologia di Max Weber.

Nel riconoscere un valore conoscitivo alla costruzione di siffatti *tipi ideali*, la scienza nuova vichiana obbedisce a un'esigenza poetica affine a quella cui obbedirà più tardi, ignara di un così illustre predecessore, la sociologia di Max Weber con la costruzione di un "Idealtypus"<sup>177</sup>.

Nel punto del saggio di Weber *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* cui Betti rimanda nella sua conferenza, il sociologo esemplifica il suo metodo dei «tipi ideali» nel campo della «teoria economica astratta»: essa consiste in un quadro ideale, «privo di contraddizione», dei processi che dominano l'economia di scambio, in una connessione di determinate rela-

<sup>176</sup> G. SIMMEL, *I problemi della filosofia della storia*, cit., p. 62 [G. SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (1921<sup>4</sup>), cit., p. 81].

<sup>177</sup> E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 473. In questo punto Betti cita M. WEBER, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1922<sup>2</sup>, pp. 146-214, in part. pp. 190 e sgg. Per la traduzione italiana cfr. M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1958, pp. 53-141, in part. pp. 107 e sgg.

zioni concettuali tratte dalla complessa dimensione della vita storica. Questa costruzione di connessioni astratte (dal carattere eminentemente «utopico», in quanto prevede inevitabilmente «l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà») mantiene un legame con gli eventi empirici della vita proprio grazie al tipo ideale, che permette di «illustrare e rendere intelligibile pragmaticamente il carattere specifico» di queste connessioni. Un esempio di tipo ideale è il concetto di «economia cittadina». «Esso è ottenuto mediante l'accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista, e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro concettuale in sé unitario»<sup>178</sup>. Nessuna di queste costruzioni ideali può ovviamente essere riscontrata concretamente nella realtà, proprio perché esse si prefiggono di «costituire una rappresentazione dell' "idea" della cultura capitalistica»; né tanto meno possono essere confuse con determinazioni concettuali di carattere normativo: «ideale» non significa qui «ciò che deve essere», ma rimanda piuttosto all'essenza «logica» dei tipi. «Si tratta della costruzione di connessioni che appaiono motivate in maniera plausibile alla nostra fantasia, e quindi "oggettivamente possibili", cioè adeguate nei confronti del nostro sapere nomologico»<sup>179</sup>.

Ma le affinità fra Vico e Weber per quel che riguarda l'utilizzo metodico dei tipi ideali sono solo un esempio di tutti gli straordinari «precursori» della sociologia moderna già contenuti nella *Scienza nuova*: essi comprendono, secondo Betti, perfino la teoria della «avalutatività» (*Wertfreiheit*) delle scienze storico sociali, «ricorso» sorprendente ed inconsapevole delle dignità I, XXXII e LIV del capolavoro vichiano. La cauta diffidenza di Vico per i giudizi di valore, che questo «profondo conoscitore di ermeneutica»<sup>180</sup> non «ignora»

<sup>178</sup> M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, cit., p. 108 [M. WEBER, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, cit., p. 191].

<sup>179</sup> M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, cit., p. 110 [M. WEBER, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, cit., p. 192].

<sup>180</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 482.

né «ripudia», si spiega con la erronea tendenza degli uomini a proiettare prerogative psicologiche o fisiche della propria natura, spesso del tutto eterogenee rispetto all'oggetto considerato, a tutti quegli eventi che stentano a comprendere. «L'uomo per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo»<sup>181</sup>. Vico precisa il senso della dignità numero I attraverso l'esempio contenuto nella XXXII. «Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro»<sup>182</sup>. Le abitudini civili e i sentimenti degli uomini, scaturiti storicamente dalle loro nature, rappresentano un ulteriore filtro ermeneutico piuttosto deviante attraverso cui comprendere l'inconsueto o l'ignoto. «Gli uomini le cose dubbie ovvero oscure, che lor appartengono, naturalmente interpretano secondo le loro nature e quindi uscite passioni e costumi»<sup>183</sup>.

Gli sviluppi successivi delle scienze sociali sapranno, secondo Betti, fare opportunamente tesoro di questa cautela ermeneutica vichiana rispetto alle interferenze dei valori nei giudizi scientifici.

E anche questo atteggiamento autocritico verso giudizi di valore verrà adottato dalla moderna sociologia. Basti ricordare la posizione di uno de' suoi maggiori esponenti, Max Weber, che, ignaro anche qui di un così insigne predecessore, pur perseguendo una interpretazione orientata verso criteri di valore (wertbeziehende Interpretation) è fermo nell'attribuire alla "Wertfreiheit" un senso plausibile nelle scienze sociologiche ed economiche<sup>184</sup>.

Weber segue sostanzialmente le indicazioni date da Heinrich Rickert in *Die Grenzen der Naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*

<sup>181</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 435 (cv. 120).

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 448 (cv. 180).

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 455 (cv. 220).

<sup>184</sup> E. BETTI, *I principj di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 482-483. Betti rimanda il lettore a M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften* (1917), in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit., pp. 451-502. Per la traduzione italiana cfr. M. WEBER, *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 309-375.

(1896-1902), ma privando il concetto di «relazione ai valori» del significato universale e necessario che Rickert ancora gli attribuiva: per lui quel sintagma rappresenta ormai solo l'espressione di un interesse conoscitivo assunto mediante una preferenza personale e volontaria. Weber ritiene insomma che il ruolo dei valori nelle scienze storico-sociali si debba considerare limitato alla sola fase preliminare di scelta dell'indirizzo di ricerca verso cui storiografo e sociologo intendono dirigere i loro sforzi: è solo la selezione dell'argomento dei loro studi ad avere una «relazione di valore» (giustificabile in ultima analisi solo metafisicamente); la successiva conduzione delle ricerche deve rimanere asettica, oggettiva e «avalutativa». «I problemi delle discipline empiriche debbono certo venir risolti, da parte loro, in maniera "avalutativa". Essi non sono "problemi di valore". Ma tuttavia stanno, nell'ambito delle nostre discipline, sotto l'influenza della relazione della realtà "ai" valori. [...] È sufficiente quindi ricordare che quell'espressione – "relazione di valore" – rappresenta semplicemente l'interpretazione filosofica di quello specifico "interesse" scientifico, che dirige la selezione e la formulazione dell'oggetto di un'indagine empirica»<sup>185</sup>. Weber esemplifica questa esigenza scientifica con il caso dell'arte. Una considerazione storica o sociologica dei diversi stili architettonici dovrà concentrarsi nell'individuazione delle diverse tecniche utilizzate nel corso della storia per dare soluzione a problemi di ordine strutturale, formale o compositivo. A queste trasformazioni tecniche corrispondono poi ovviamente differenti esigenze espressive che mutano in relazione alla evoluzione storica del sentimento religioso e delle condizioni esistenziali, di cui una sociologia dell'arte dovrà necessariamente occuparsi. Non le competono però valutazioni estetiche o confronti qualitativi in merito ai diversi stili artistici (sebbene comprensibilmente Weber auspichi che il sociologo e lo storico dell'arte non siano del tutto privi di senso estetico). «Allorché la considerazione storica e sociologica dell'arte ha posto in luce queste condizioni oggettive, tecniche o sociali o psicologiche, del nuovo stile, essa esaurisce il suo compito puramente empirico. Ma essa non "valuta" con ciò lo stile gotico in rapporto a

<sup>185</sup> M. WEBER, *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, cit., p. 337 [M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, cit., p. 473].

quello romanico oppure a quello rinascimentale (...) né “valuta” esteticamente, finché rimane una storia empirica dell’arte, la singola costruzione»<sup>186</sup>.

Come si vede, la trama delle relazioni che Betti, nel corso della sua conferenza *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, intesse fra la filosofia di Vico e gli sviluppi più produttivi del pensiero dell'Ottocento è davvero fitta. Concezione creativa del linguaggio, valorizzazione della mitologia in funzione storiografica, critica dell'astrattezza del giusnaturalismo: secondo il giurista (che qui si rifà di nuovo alle riflessioni svolte da Croce sui «precursori» vichiani<sup>187</sup>) quasi non c'è tematica che il Romanticismo abbia affrontato senza ricorrere, sebbene per lo più inconsapevolmente, a idee o principi già anticipati dalla *Scienza nuova*.

La sua concezione del linguaggio come spontanea energia spirituale, anziché artificioso sistema di segni, sarà ripresa da W. v. Humboldt<sup>188</sup> e svolta dalla linguistica moderna fino a F. de Saussure. La sua concezione del mito come “sermo symbolicus” da ricondurre all'interiorità dell'anima, tornerà ad affermarsi con l'Heyne, Otfried Müller, André Jolles. La sua critica alla costruzione

<sup>186</sup> M. WEBER, *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, cit., pp. 348-349 [M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, cit., p. 483].

<sup>187</sup> Betti infatti rimanda il lettore a B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., pp. 243-245 e al capitolo *La fortuna del Vico*, cfr. B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., pp. 283-296. Il giurista si associa al biasimo di Croce sulla imperdonabile «ignoranza» di quelle storie del pensiero filosofico che non tributano nessuna attenzione a Vico. «Ma, tuttavia, il Vico non ha ottenuto il posto che gli spetta nei libri dedicati alla storia della filosofia moderna; nei quali – o sia quello dello Höffding o l'altro, che gli è tanto superiore, del Windelband, o qualunque altro si voglia, – il filosofo italiano, quando non sia passato del tutto sotto silenzio, appena viene ricordato come colui che avrebbe dopo il Bossuet e prima dello Herder tentato la dubbia scienza della “Filosofia della storia”». *Ivi*, p. 295.

<sup>188</sup> Carla Danani ricorda come Vico costituisca in realtà il filtro attraverso cui Betti rielabora e valorizza le riflessioni di Humboldt sul linguaggio e sull'ermeneutica. Cfr. C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 59. Per un raffronto fra le posizioni linguistiche di Vico e Humboldt che tenga conto anche delle rispettive differenze cfr. J. TRABANT, *Fantasia e Favella. Osservazioni su Vico e Humboldt*, in *Id.*, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 187-213.

platonica e groziana di un diritto naturale al di fuori e al di sopra della storia verrà ripresa dal Savigny e dalla scuola storica del diritto nella reazione al rivoluzionarismo e all'astratto positivismo legislativo<sup>189</sup>.

È però nella tradizione ermeneutica del diciannovesimo e ventesimo secolo che il «geniale» contributo teorico della *Scienza nuova* ha avuto la sua più rimarchevole e vitale *Wirkungsgeschichte*: quanti (e quanto decisivi) i pensatori che, concentrando le loro ricerche attorno al problema dell'interpretazione, senza saperlo, hanno contratto con Vico un inestinguibile debito filosofico! Quante volte la voce del capoverso 331 della *Scienza nuova*, rimasta inascoltata nel Settecento, risuonerà nelle pagine dei più significativi trattati di ermeneutica del Romanticismo, senza che nessuno dei loro autori conoscesse o ricordasse il nome di Giambattista Vico, quel penseroso e mal pagato professore di retorica della Regia Università di Napoli che avrebbero invece dovuto chiamare «maestro»!

Ma soprattutto la geniale teoria ermeneutica da lui disegnata per l'intelligenza di «questo mondo civile fatto dagli uomini» troverà inconsapevoli continuatori in Schleiermacher<sup>190</sup> e Droysen, in Dilthey<sup>191</sup> e Simmel, come anche

<sup>189</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 484. L'accento a questi «ricorsi» vichiani Betti lo riprende (quasi letteralmente) da un capitolo della monografia di Croce dedicato proprio a *Il Vico e lo svolgimento posteriore del pensiero filosofico e storico*. «Ricorsero le sue dottrine sul linguaggio, interpretato non più intellettualisticamente quale sistema artificioso di segni, ma come libera e poetica creazione dello spirito dall'Herder e dall'Humboldt. La dottrina della religione e del mito (...) riconobbe (...) con lo Heyne, che il mito è un "sermo symbolicus", non prodotto da arbitrio ma da bisogno e povertà (...); con Ottofredo Müller, che è impossibile intendere il mito senza rientrare nell'intimo dell'anima umana, dove se ne scorge la necessità e la spontaneità». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 244. Qualche pagina oltre, fra gli altri, Croce ricorda gli sviluppi apportati dal Savigny agli studi vichiani sulla genesi del diritto: «Il Savigny e la scuola storica, [maturarono] lo studio degli svolgimenti spontanei del diritto, con preferenza data alle consuetudini sulle leggi e i codici». *Ivi*, p. 248.

<sup>190</sup> Lo stesso Croce, in un suo breve saggio su *L'estetica di Federico Schleiermacher* del 1933, aveva posizionato su una stessa linea di continuità la *Scienza nuova* di Vico, l'estetica di Schleiermacher e la sua stessa «scienza dell'espressione»: «Io mi stringevo a un'altra tradizione: a quella che, sul fondamento della Poetica aristotelica, si preparò in Italia nel cinquecento e si fece più intenta e attenta nel corso del seicento, e che culminò nei concetti della *Scienza nuova* del Vico sulla poesia; che in Germania fu proseguita a lor modo dal Leibniz e dalla

nei moderni sociologi piú nutriti di senso storico da M. Weber<sup>192</sup> a H. Freyer. E a nessun altro dei pensatori moderni potrebbe con maggior fondamento far capo, come antecessore e maestro, una teoria dell'interpretazione che mirasse a raccogliere le fila del pensiero ermeneutico europeo<sup>193</sup>.

A buon diritto Betti può rimproverare quegli ingrati «continuatori» di aver rimosso il nome del loro geniale precursore. Il giurista invece

sua scuola, e in specie dal Baumgarten, e poi dallo Hamann e dallo Herder. Lo Schleiermacher ripiglia e continua con rara serietà e penetrazione le indagini intorno alla forma alologica e prelogica del conoscere; si riattacca a quei settecentisti e non già a coloro che aberrarono e riprodussero una sorta di plotinismo estetico». B. CROCE, *L'estetica di Federico Schleiermacher*, in ID., *Filosofia Poesia Storia*, cit., pp. 416-430, in part. p. 417. Per un'analisi del ruolo ideale di Vico nell'ermeneutica di Schleiermacher, condotta dal punto di vista dell'ontologia ermeneutica di Hans-Georg Gadamer e della sua critica allo «psicologismo» romantico cfr. D. PICCINI, *La critica di Gadamer allo psicologismo dell'ermeneutica di Schleiermacher*, in ID., *Il ruolo di Giambattista Vico nell'ermeneutica di Hans-Georg Gadamer*, cit., pp. 115-120.

<sup>191</sup> Numerosissimi gli studi rivolti all'indagine del rapporto fra Vico e Dilthey. Ci limitiamo a ricordare quelli di G. CACCIATORE, *Vico e Dilthey. La storia dell'esperienza umana come relazione fondante di conoscere e fare*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», anno IX, 1979, pp. 35-68; di Rickman, che ricorda la pubblicazione, nel 1881, della monografia di K. Werner su *Vico als Philosoph und gelehrter Forscher*, letta probabilmente anche da Dilthey: cfr. H. P. RICKMAN, *Vico and Dilthey's methodology of the human studies*, in AA. VV., *Giambattista Vico. An international symposium*, a cura di G. Tagliacozzo, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1969, pp. 447-456, in part. p. 447; di Hodges che vede (fra le molte divergenze che pure sussistono) una solidarietà di intenti fra la critica di Vico del metodo cartesiano e la fondazione delle scienze dello spirito ad opera di Dilthey: cfr. H. A. HODGES, *Vico and Dilthey*, in AA. VV., *Giambattista Vico. An international symposium*, cit., pp. 439-445; di Tuttle, che nota come Dilthey citi Vico troppo raramente per ritenerlo un suo seguace: cfr. H. N. TUTTLE, *The epistemological status of the cultural world in Vico and Dilthey*, in AA. VV., *Giambattista Vico's science of humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. P. Verene, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1976, pp. 241-250, in part. p. 247.

<sup>192</sup> L'accostamento di Vico a Weber Betti lo effettua stavolta contro le indicazioni di Croce che considerava dispregiativamente «positivistica» la scienza sociologica. Anzi, Croce deprecava l'accoglienza spesso riservata a Vico dai positivisti. «Al grande idealista della Scienza nuova fu riservato perfino l'obbrobrio degli omaggi dei positivisti». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), cit., p. 294. Per una comparazione fra Croce e Weber cfr. P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, cit.

<sup>193</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 485.

stabilisce finalmente la centralità di Vico nella tradizione ermeneutica europea e rende giustizia alla *Scienza nuova* nella maniera piú produttiva: sviluppandone massicciamente temi, indicazioni ed ispirazioni e facendola in qualche modo rivivere nella sua *Teoria generale della interpretazione*.

## CAPITOLO QUARTO

PRESENZA E FUNZIONE DEL PENSIERO DI VICO  
NELLA *TEORIA GENERALE DELLA INTERPRETAZIONE*  
DI BETTI1. *Vico e l'epistemologia ermeneutica di Betti*

Il processo di elaborazione teorica che avrebbe portato Betti alla stesura della *Teoria generale della interpretazione* era iniziato il 17 febbraio del 1947. Le *Notazioni autobiografiche*<sup>1</sup> indicano come tappe fondamentali di avvicinamento a questo traguardo la meditazione dei «prolegomeni» alla teoria generale ermeneutica, condotta negli anni 1943-1946<sup>2</sup>, e la pubblicazione nel 1949 del corso sulla *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (Teoria generale dogmatica)*<sup>3</sup> tenuto all'Università di Roma dal 25 novembre 1948 al 28 maggio 1949, tappe la cui continuità era stata solo brevemente interrotta dai due corsi sulla teoria generale del negozio giuridico tenuti negli anni accademici 1949-1951. Nell'estate del 1952, attraverso la «Postilla» di aggiornamento alle *Notazioni autobiografiche* (redatte nella loro parte piú cospicua attorno al giugno del 1944), il giurista fa sapere di attendere a «codesta teoria» «attraverso ansiose, incessanti letture, accompagnate da un tenace travaglio di fervida meditazione e composizione»<sup>4</sup>. Non avendo ancora guadagnato il «necessario distacco critico» rispetto a «questa nuova teoria generale ermeneutica, tuttora in pieno sviluppo», e non potendone quindi discutere analiticamente i contenuti, Betti si limita a descriverla

<sup>1</sup> Cfr. E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 49.

<sup>2</sup> Per le coordinate bibliografiche cfr. *supra* p. 112, nota 105.

<sup>3</sup> Per le indicazioni bibliografiche del libro nato dal corso universitario cfr. *supra* p. 74, nota 3.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

come un «ritorno agli spiriti dell'età romantica», ricordando la «revisione» cui sta sottoponendo i «valori rappresentati dal pensiero di chi ha meditato sui problemi dell'interpretazione»<sup>5</sup>. La schiera degli spiriti romantici con i quali Betti dichiara di confrontarsi in questi anni è impressionante, e ancor più impressionante è che ciascuno di essi, insieme a numerosissimi altri, verrà citato nella *Teoria generale della interpretazione* con intima familiarità<sup>6</sup>. «L'incontro con Schleiermacher<sup>7</sup> e Droysen della "Historik" (che gli era già familiare), con Boeckh, Ad. Müller, Steinthal, Lazarus, ma anche la rinnovata e approfondita conoscenza ripresa con pensatori più recenti, come Dilthey, Simmel, Troeltsch, Max Weber, A. Martin, H. Freyer, o con Wölfflin, E. R. Curtius, Wolfg. Kaiser, Sedlmayr, e poi ancora con Heck, Litt, Spranger, Rothacker, Walzer, Triepel, Husserl, Höffding, Bernheim, o con W. M. Urban, A. Gardiner, K. Löwith, H. Lipps o Müller-Armack, furono per lui fonte di molteplici incitamenti produttivi. Ma non meno istruttiva e feconda fu la conoscenza fatta o rinnovata con critici e interpreti consapevoli, come B. Berenson (...), W. Furtwängler, J. Copeau, Ch. Dullin, C. Stanislawski, né meno ricca d'incitamenti fu la ripresa di contatto

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>6</sup> Gaetano Righi sottolinea come il pensiero di Betti si costituisca proprio attraverso un incessante e costitutivo dialogo con gli spiriti amici della tradizione: «egli cita continuamente l'altrui pensiero a rinforzo del proprio per non sentirsi quasi isolato, per avere come un'altra voce amica che consuoni con la sua, un interlocutore che via via risponda al suo pensiero o alle ragioni del quale egli possa ribattere con reciproca tolleranza i propri argomenti». G. RIGHI, *L'opera principale di Emilio Betti e la cultura italiana del nostro secolo*, cit., p. 471.

<sup>7</sup> Ricercando le linee evolutive della *Teoria generale della interpretazione* Crifò ha ripercorso le tappe del pensiero di Betti. Grazie ad un diario tenuto da Betti nel 1927, nel 1929 e poi dal 1937 al 1968 sappiamo che, già nel 1929, il giurista è impegnato in uno «studio sulla fenomenologia della coscienza religiosa» guidato dalle riflessioni contenute nelle schleiermacheriane *Reden über die Religion*. La lettura delle opere ermeneutiche di Schleiermacher gli viene sollecitata nel 1947 da una conferenza di Diego Fabbri sulla rappresentazione drammatica. «Solo il 9 gennaio [Betti] potrà andare alla Biblioteca Nazionale – per “calmare il sentimento di nostalgia che lo ha invaso per il romanticismo tedesco” – e vi richiede le opere di Schleiermacher nell'edizione Reimer». G. CRIFÒ, *Sulla genesi della Teoria generale della interpretazione (un diario e altri inediti)*, in AA. VV., *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, cit., pp. 47-63, in part. p. 51

con le fresche correnti della psicologia moderna (F. Krueger, W. Stern, C. G. Jung)»<sup>8</sup>.

Finalmente, qualche anno piú tardi, nella *Prefazione alla Teoria generale della interpretazione* – datata, con quasi maniacale scrupolo numerologico, al 17 febbraio 1955, cioè esattamente otto anni dopo l'inizio di questo «tenace» impegno di meditazione – Betti può presentare il suo lavoro riconoscendo di non aver mirato né ad un «sistema rifinito di ermeneutica» («tale compito è di troppo superiore alle sole sue forze»), né tanto meno ad una «sorta di guida tascabile, da servire per la pratica interpretativa ne' singoli campi cui si rivolge l'interesse di ciascuno»<sup>9</sup>. Il giurista è del tutto consapevole di essersi inserito in un dialogo sui problemi dell'interpretazione che può vantare una lunga tradizione e soprattutto un respiro europeo: l'obiettivo della sua *Teoria generale della interpretazione* è appunto quello di fornire «umilmente» un efficace compendio di queste proficue e secolari riflessioni<sup>10</sup>. «Ma suo preciso intento era quello di offrire una serie, per quanto possibile coerente, di discussioni dei vari

<sup>8</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., pp. 50-51. Giuliano Crifò, basandosi sulle indicazioni fornite da un diario di Betti, tende paradossalmente a minimizzare le influenze sulla *Teoria generale della interpretazione* delle sue sconfinite letture sostenendo che l'accusa di eclettismo «appare ingiusta se si considera che a fronte di una immensa quantità di appunti e riflessioni molto poco è effettivamente entrato a far parte della *Teoria generale*». G. CRIFÒ, *Sulla genesi della Teoria generale della interpretazione (un diario e altri inediti)*, cit., p. 62.

<sup>9</sup> E. BETTI, *Prefazione a Teoria generale della interpretazione*, cit., p. XV.

<sup>10</sup> La destinazione europea della *Teoria generale della interpretazione* è confermata anche dall'eroica traduzione in tedesco (piú corta di un terzo rispetto all'originale italiano) che Betti intraprese nel 1964 e concluse nel 1967. Cfr. E. BETTI, *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1967. Giuseppe Zaccaria vede in Betti addirittura l'apice della tradizione ermeneutica europea. «A noi pare che il pensiero di Emilio Betti rappresenti l'estremo punto di tensione e di ricapitolazione della dottrina ermeneutica tradizionale. Pur riconnettendosi spesso su singoli punti, grazie a quella che Croce definí la sua "vasta padronanza del materiale erudito", alle posizioni piú avanzate della cultura europea, egli ne veniva inserendo spunti e stimoli nel quadro pesantemente sistematico di un impianto ermeneutico volto a ricapitolare il passato della tradizione ermeneutica storicistica e romantica piú che ad aprire il futuro della "nuova ermeneutica"». G. ZACCARIA, *Creatività dell'interpretazione e principi generali nell'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, cit., p. 190.

problemi ermeneutici che per lui, e per chi lo aveva preceduto, erano stati oggetto di meditazione»<sup>11</sup>.

La valorizzazione operata da Betti del contributo ermeneutico offerto dalla *Scienza nuova* e la solidarietà di quest'opera con gli obiettivi della sua *Teoria generale della interpretazione*, contribuiscono dunque ad inserire Vico, dopo secoli di imperdonabile trascuratezza, se non di oblio, del suo pensiero, nel vivo di questo dialogo sulle problematiche relative all'interpretazione che la tradizione ermeneutica europea conduceva fin dal Romanticismo e nel quale Betti si è sempre sentito attivo partecipante. Sebbene il nome di Giambattista Vico non compaia nelle *Notazioni autobiografiche* – né nella succitata lista dei pensatori da cui Betti ha ammesso di essere stato «incitato», né in altri luoghi (eccetto un accenno alla sua formazione giovanile cui si è fatto già riferimento<sup>12</sup>) dove il giurista riconosce il proprio debito verso questo o quel pensatore – e sebbene nelle interminabili 967 pagine della *Teoria generale della interpretazione* Vico venga esplicitamente citato tutto sommato con scarsa frequenza – appena sei volte, anche se successivamente Betti lo ricorderà ancora in quattro delle sue *Correzioni e aggiunte 1955-1968* pubblicate nella seconda edizione del testo «corretta e ampliata» da Giuliano Crifò – il contributo dell'autore della *Scienza nuova* è fondamentale per la strutturazione interna della *Teoria generale della interpretazione*.

Il riconoscimento di questo ruolo determinante di Vico per la teoria ermeneutica è certamente facilitato dai suggerimenti della conferenza perugina *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della*

<sup>11</sup> E. BETTI, *Prefazione a Teoria generale della interpretazione*, cit., p. XV.

<sup>12</sup> Cfr. *supra* p. 37. Franz Wieacker distingue due fasi nel percorso filosofico di Betti: la prima riguarda la sua formazione «attraverso la critica della conoscenza e l'idealismo trascendentale dei grandi pensatori da Vico a Bergson», la seconda costituita principalmente dalla *Teoria generale della interpretazione*, dalle pubblicazioni che la accompagnarono e dalla fondazione dell'«Istituto di teoria dell'interpretazione». «Il *gradus ad Parnassum* filosofico di Betti è passato lungo le grandi tappe del pensiero antico-occidentale: da Platone attraverso Aristotele, S. Agostino, S. Tommaso, Spinoza, Vico, Kant, Herder, Hegel, Dilthey, Nietzsche, Bergson ed Edmund Husserl e se n'è del tutto impadronito». F. WIEACKER, *Dalla storia del diritto alla teoria dell'interpretazione (il pensiero filosofico-giuridico di Emilio Betti)*, cit., p. 305.

*interpretazione storica* che abbiamo pazientemente raccolto nel capitolo precedente: essa ha additato con chiarezza tutti quei luoghi teorici della *Scienza nuova* che possono legittimamente essere valutati in chiave ermeneutica. Insomma la lezione del 1957, avendo indicato l'identità di prospettive della *Scienza nuova* rispetto alla «teoria della interpretazione storica» cui Betti ha dedicato nel complesso venti anni di riflessioni ermeneutiche, può ora fornire un utile orientamento per rinvenire all'interno dell'intricato territorio della *Teoria generale della interpretazione* le tracce della presenza di Vico, presenza sempre essenziale e costitutiva, anche quando non viene chiamato in causa esplicitamente dal giurista.

Ebbene, come si è visto, nella conferenza *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* Betti ha riconosciuto nelle sezioni seconda, terza e quarta del *Libro primo* della *Scienza nuova* (dedicate rispettivamente a *Degli Elementi*, *De' Principi* e *Del Metodo*) una compiuta indagine delle «somme leggi del sapere storico» e un'analisi delle «mète di verità» cui esso può aspirare: sezioni che costituiscono la parte «epistemologica» (o «gnoseologica») di un sistema di «hermeneutica historiae», che Vico ha battezzato con il sintagma «pruove filosofiche». Accanto ad essa l'elenco delle «pruove filologiche» con il quale Vico conclude la *Sezione quarta* del *Libro primo* del suo capolavoro intitolata *Del Metodo*, che Betti interpreta come la dimensione «metodologica», cioè «più propriamente ermeneutica», della *Scienza nuova*. Una fugace occhiata al *Sommario* della *Teoria generale della interpretazione* rivela un'identica ripartizione sistematica del vastissimo materiale ermeneutico che vi Betti propone.

Dopo i due capitoli introduttivi dedicati ai *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione* (*Posizione dello spirito rispetto all'oggettività*) e a *Il problema epistemologico dell'intendere quale aspetto del problema generale del conoscere*, i capitoli II e III svelano questa identità di composizione fra la *Teoria generale della interpretazione* e la «invidiosa» *Scienza nuova* vichiana: in essi si tratta de *Il processo interpretativo in generale: gnoseologia ermeneutica*<sup>13</sup> e di *Metodologia*

<sup>13</sup> Cfr. E. BETTI, *Il processo interpretativo in generale: gnoseologia ermeneutica*, in Id., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 157-289.

*ermeneutica*<sup>14</sup>. Ad essi seguono altri sei capitoli, ancora a carattere metodologico, nei quali Betti tratta le diverse tipologie di interpretazione suddividendole in tre gruppi: la «ricognitiva» (capitoli IV e V), che a sua volta comprende la «filologica», la «storica» e la «tecnica in funzione storica»; la «riproduttiva» o «rappresentativa» (capitoli VI e VII), composta da «traduzione», «interpretazione drammatica» e «musicale»; e infine, capitoli VIII e IX, l'interpretazione «normativa» comprensiva della «giuridica», «teologica» e «psicologica in funzione pratica». È irrilevante stabilire se Betti, per semplice spirito di emulazione dettato dall'ammirazione che sempre riconobbe verso Vico, abbia edificato la sua *Teoria generale della interpretazione* ispirandosi alla struttura compositiva della *Scienza nuova*, o se abbia invece (più probabilmente) proiettato sul capolavoro vichiano la ripartizione della propria prospettiva ermeneutica. Il dato resta di valore decisivo: questa pressoché identica suddivisione della dimensione ermeneutica in epistemologia e metodologia non sarebbe stata possibile se Betti non avesse condiviso gli stessi procedimenti storiografici della *Scienza nuova*. E nella *Teoria generale della interpretazione* le tracce di questo profondo debito teorico sono evidenti.

Prima di giungere al capitolo secondo su *Il processo interpretativo in generale: gnoseologia ermeneutica*, dedicato alla definizione delle condizioni di possibilità dell'interpretazione, il giurista dissemina le pagine che lo precedono di analisi teoriche che, benché non supportate da esplicite citazioni o richiami bibliografici, rivelano in trasparenza un'inconfondibile intelaiatura vichiana. Così, evocando il fondamentale capoverso 331 della *Scienza nuova* che stabiliva la recuperabilità da parte dello storiografo dei principi del «mondo civile» «certamente fatto dagli uomini» all'interno delle «modificazioni della nostra medesima mente umana», Betti nella *Teoria generale della interpretazione* concepisce la possibilità di comunicazione fra soggetti sulla base della condivisione di una stessa dimensione egologica ed assiologica, che non esaurendosi su un piano meramente psicologico (livello sul quale viene spesso appiattita l'ermeneutica bettiana<sup>15</sup>), ma fondandosi su presupposti gnoseologici e metafisici,

<sup>14</sup> Cfr. E. BETTI, *Metodologia ermeneutica*, in *ivi*, pp. 291-342.

<sup>15</sup> Danani invita ad un superamento della lettura psicologista sia della *Scienza nuova* di Vico sia dell'ermeneutica di Betti. Entrambi infatti confidano

costituisce la condizione d'interpretabilità di tutte le forme rappresentative. «Si costituisce così fra i vari soggetti, che in qualità di "io", sul terreno puramente psichico, vivrebbero isolati l'uno dall'altro in esperienze ineffabili e comunicabili, un ponte trans-soggettivo che rende possibile fra loro un processo comunicativo ed educativo attraverso l'intendere, nel presupposto di una *soggettività gnoseologica a tutti comune*, che sopravanza la dimensione psichica dell'"io" empirico. [...] L'intendere postula essenzialmente una oggettività ideale comune ai vari soggetti»<sup>16</sup>. Al di là del diverso «nome», del fatto cioè che la dimensione metafisica delle «modificazioni della mente» intuiva da Vico venga qui tradotta da Betti nella terminologia neokantiana di Nicolai Hartmann<sup>17</sup> – che scomponeva l'«essere spirituale» in «oggettività reale» (i dati fenomenici dell'esperienza) e «oggettività ideale» (una dimensione composta di principi e valori logici, etici ed estetici che rappresenta il presupposto e la condizione di possibilità, «in

per la comprensione dei prodotti spirituali piuttosto su un'apertura metafisica della mente umana. «A sopravanzare la dimensione psichica dell'"io" empirico Vico e Betti riconoscono due livelli. Da un lato, anche se l'espressione è poco usata da quest'ultimo, entrambi presuppongono nell'uomo una capacità di apertura metafisica: apertura all'oggettività ideale per Betti, ai '*genera*' o forme per Vico. In – e per – questa capacità, in ultima istanza, tutti gli esseri umani possono incontrarsi, condividere: è questa l'origine e il segno di una parentela originaria. Betti parla, a questo proposito, di "struttura mentale vibratile" conforme ai valori, di "struttura mentale comune" in cui va ricercato il termine di mediazione fra la soggettività della coscienza valutatrice e l'oggettività ideale dei valori". Un altro livello, non meno rilevante, è quello dell'articolarsi di questa apertura in una comunione di spiritualità inscindibile dai singoli partecipanti e tuttavia non riducibile alla sommatoria di essi». C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., pp. 43-44.

<sup>16</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 106-107 (corsivo nostro).

<sup>17</sup> Sull'importanza del neokantismo di Nicolai Hartmann per la genesi dell'ermeneutica di Betti ha posto l'accento Giuliano Crifò, basandosi sulle testimonianze dei suoi diari. «Assolutamente centrale è il rapporto con Hartmann. È sotto lo stimolo di questo pensatore che Betti scriverà [nel diario] un'intera pagina sulla tradizione delle oggettivazioni spirituali, approfondirà il modo di essere dello spirito oggettivato, studierà le questioni della atemporalità del patrimonio culturale artistico e di pensiero, del logorio di concetti e delle vicende di concetti e dottrine in relazione ai problemi che essi sono diretti a risolvere». G. CRIFÒ, *Sulla genesi della Teoria generale della interpretazione (un diario e altri inediti)*, cit., p. 58.

senso kantiano», dell'esperienza stessa) – la «cosa», quella comunione fra soggetti che permette la comprensione, rimane la stessa e perfettamente riconoscibile.

L'orizzonte di questa dimensione spirituale intersoggettiva («oggettività ideale») è potenzialmente raggiungibile da tutti i soggetti speculativamente maturi, che vi attingono idealmente (con un atto mentale vicino alla «anamnesis» platonica) per esprimere i propri vissuti in opere d'arte, azioni ed istituzioni civili, certi di essere compresi dai propri simili, a loro volta interiormente in contatto con quella stessa area di valori. «Se – per riferirci alla specie più alta di oggettivazioni dello spirito – le opere d'arte del passato parlano oggi a noi, facendo appello alla nostra sensibilità, sono ancora fra noi presenti per una sorta di contemporaneità perenne, e agiscono in certo modo su di noi come creature vive, ciò avviene perché ne sentiamo a noi vicina l'origine: a noi, non già quali effimeri mortali di un oggi sradicato dall'ieri e dal domani, bensì quali membri di una comunione spirituale, partecipi di una interiorità la quale, prima di oggettivarsi in forme sensibili, fu colta e soggiogata da una mirabile visione guardata con occhio interiore o da un espressivo contesto di parole o di suoni sommessi, ascoltati di dentro prima di rendersi percepibili di fuori. Così (...) l'interpretazione è come una platonica anamnesis»<sup>18</sup>.

Sebbene sia impossibile in questa sede seguire nella loro totalità e complessità le declinazioni della recezione bettiana di Wilhelm Dilthey, accennare almeno brevemente alla ragione principale della sua presenza nella *Teoria generale della interpretazione* (in cui viene chiamato in causa più di ottanta volte) può contribuire a gettare qualche

<sup>18</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 125. Per il debito di Betti nei confronti della riflessione sui valori e la dimensione dell'oggettività ideale svolta da Hartmann, è imprescindibile il contributo di Alessandro Argi-roffi, che sottolinea le sfumature platoniche presenti nell'ontologia di Hartmann e accolte anche da Betti. «La tesi di fondo di Hartmann è l'esistenza di un'altra sfera di ordine ideale ed universale oltre a quella delle "cose reali". I valori sono, in quanto al modo di essere, idee platoniche. [...] Il rapporto tra l'uomo e la sfera assiologica straordinaria è colto come "sguardo interiore", come "percepire affettivamente il valore". Percepire i valori è il "notificarsi nell'uomo del loro modo di essere ideale". Hartmann parla di "un apriori emozionale de intuitivo"». A. ARGIROFFI, *Valori, prassi, ermeneutica. Emilio Betti a confronto con Nicolai Hartmann e Hans Georg Gadamer*, cit., pp. 16 e 17.

luce anche sul ruolo di Vico nell'opera di Betti. All'orecchio ormai educato dalla conferenza *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* non sarà infatti difficile cogliere tutte le assonanze percepite da Betti, fra la fondazione delle scienze dello spirito tentata da Dilthey e la vocazione ermeneutica della nuova scienza vichiana. Prima di occuparsi, nel capitolo secondo, de *Il processo interpretativo in generale: gnoseologia ermeneutica* (di cui si è già sottolineata la solidarietà con l'«epistemologia ermeneutica» rinvenuta nelle sezioni seconda, terza e quarta della *Scienza nuova*), Betti dedica un breve paragrafo a Dilthey e alla sua *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*<sup>19</sup> in cui stabilisce una convergenza fra il principio su cui le scienze dello spirito possono costruire la propria credibilità epistemologica, la corrispondenza fra le produzioni storiche e lo spirito chiamato ad intenderle, e quello dell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico, formulato pionieristicamente nel capoverso 331 della *Scienza nuova*. Dalla particolarità del rapporto che le *Geisteswissenschaften* intrattengono con il loro oggetto di studio rispetto alle scienze della natura deriverà infatti un «diverso orientamento dell'interesse alla conoscenza, ossia un differente metodo epistemologico»<sup>20</sup>, alternativo a quello basato sul rapporto causa-effetto dominante nelle *Naturwissenschaften*.

Nel mondo dello spirito domina un «intendere ricostruttivo» che deve ricondurre le obiettivazioni dell'arte, della storia e delle istituzioni civili a quella dimensione spirituale originaria che le ha prodotte, sia essa rappresentata dalla visionarietà dello statista destinato a mosse decisive nella scacchiera politica internazionale, o dalla creatività dell'artista geniale che inaugura uno stile o infine da quella di un popolo intento ad organizzare la forma giuridica della propria convivenza. «Si tratta sempre di trasporre e ritradurre la realtà storica e sociale dalla sua esteriorizzazione nella interiorità, ossia in quella fonte di vita spirituale dalla quale è scaturita»<sup>21</sup>. La condizione

<sup>19</sup> Cfr. E. BETTI, *Il mondo delle scienze dello spirito nella ricostruzione del mondo storico, secondo Wilb. Dilthey*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 141-147.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 142.

di possibilità di questa «ritraduzione» poggia secondo Dilthey – e, come è convinto Betti, anche secondo Vico – sulla familiarità spirituale dell'interprete con gli agenti che, in un tempo ormai remoto, hanno prodotto certe forme rappresentative. Una familiarità su cui lo scienziato della natura, perennemente in lotta proprio con l'indomabile estraneità del fenomeno empirico, non può assolutamente contare. «L'oggettivazione della vita spirituale non ha il carattere estraneo del dato fisico: soltanto quello che lo spirito ha creato lo spirito stesso è in grado d'intendere»<sup>22</sup>.

Questo stesso principio ermeneutico, che fra qualche anno, in *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Betti definirà la «profonda verità» di Giambattista Vico<sup>23</sup>, viene analizzato con maggiore profondità e ricchezza di dettagli nel capitolo secondo (specialmente in uno dei paragrafi più importanti, l'undicesimo, intitolato *Esigenza di ricollegare il pensiero all'autore. Inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico*), dedicato ad un'indagine, condotta secondo i dettami della filosofia trascendentale kantiana, sulla «gnoseologia» o «epistemologia ermeneutica», cioè, come Betti afferma nella conferenza su Vico del 1957, sullo stabilimento delle condizioni di possibilità dell'interpretazione storica e delle mete di verità cui

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 144. Betti cita il quinto volume degli «scritti raccolti» di Wilhelm Dilthey. Cfr. W. DILTHEY, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* (1910), in *Id.*, *Gesammelte Schriften V*, a cura di B. Groethuysen, Leipzig-Berlin, Verlag von B. G. Teubner, 1927, pp. 77-188. Per la traduzione italiana cfr. W. DILTHEY, *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*, in *Id.*, *Critica della ragione storica*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1954, pp. 143-289. Questo il passo diltheyano citato quasi letteralmente da Betti. «E qui viene a completarsi il concetto delle scienze dello spirito. Il loro ambito si estende quanto l'intendere, e l'intendere ha il suo oggetto unitario nell'oggettivazione della vita. Così il concetto di disciplina spirituale è determinato, secondo l'ambito dei fenomeni che cadono sotto di essa, mediante l'oggettivazione della vita del mondo esterno. Soltanto ciò che lo spirito ha creato, esso lo intende. La natura, cioè l'oggetto della conoscenza naturale, racchiude la realtà prodotta indipendentemente dall'attività dello spirito. Tutto ciò a cui l'uomo, operando, ha impresso la sua impronta, costituisce l'oggetto delle scienze dello spirito». W. DILTHEY, *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*, cit., p. 237 [W. DILTHEY, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, cit., p. 148].

<sup>23</sup> Cfr. E. BETTI, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, cit., p. 102.

essa può legittimamente aspirare. Qui però Betti preferisce descrivere quel principio seguendo le riflessioni sul linguaggio di Wilhelm von Humboldt contenute in *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluß auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, opera frutto delle meditazioni sviluppate durante il produttivo ritiro di Tegel (successivo all'abbandono della vita politica maturato attorno al 1820) e pubblicata per la prima volta nel 1836<sup>24</sup>. In alcune riflessioni introduttive al capitolo secondo (sulla «gnoseologia ermeneutica») Betti riconosce, quasi parafrasando il testo della *Einleitung zum Kawiwerk* di Humboldt, che il linguaggio può essere considerato a buon diritto un esempio del processo dell'intendere, poiché nel fenomeno della comunicazione linguistica, «analizzato con insuperata profondità e chiarezza da Guglielmo Humboldt», si svolgono dinamiche proficuamente generalizzabili per la retta definizione del principio cardine di ogni pratica interpre-

<sup>24</sup> Betti utilizza soprattutto il settimo volume dei *Werke* di Humboldt, ma spesso cita anche il saggio *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* nella versione 1827-1829 contenuto nel sesto volume delle opere complete. Ci limiteremo a seguire solo i rimandi all'ultima versione di *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluß auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* [1830-1835]. Del volume dell'edizione dell'*Akademie* usata da Betti, curato da Leitzmann e pubblicato a Berlino nel 1907 presso la B. Behr's Verlag utilizzeremo la ristampa anastatica del 1968. Cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluß auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* [1830-1835], in ID., *Werke. Siebenter Band. Erste Hälfte. Einleitung zum Kawiwerk*, a cura di A. Leitzmann, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1968, pp. 1-344. Per la traduzione italiana (integrale) della *Einleitung zum Kawiwerk* cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, tr. it., introduzione e cura di D. Di Cesare, premessa di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2000<sup>3</sup>. Segnaliamo però che la traduzione di Donatella Di Cesare è condotta non sul testo humboldtiano curato Albert Leitzmann (e utilizzato da Betti) – giudicato dalla traduttrice «filologicamente molto problematico» alla luce dei manoscritti dell'opera ritrovati nella Biblioteca jagellonica di Cracovia che hanno dato conto anche delle correzioni e modifiche introdotte da Buschmann e autorizzate da Humboldt, ma sconosciute da Leitzmann che ha tentato invece di ripristinare il testo originale - ma sull'edizione affidata, per iniziativa di Alexander von Humboldt, a Eduard Buschmann e pubblicata nel 1936 presso la casa editrice Dümmler di Berlino. Una traduzione italiana (solo parziale) della *Einleitung zum Kawiwerk* condotta sull'edizione Leitzmann si trova comunque in W. v. HUMBOLDT, *Studi sul linguaggio*, in ID., *Scritti di estetica*, scelti e tradotti da G. Marcovaldi, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 125-206.

tativa (oggetto dell'epistemologia ermeneutica): «il linguaggio da altri adoperato non può essere da noi ricevuto così, bell'e fatto, come qualcosa di corporale, bensì va accolto come un richiamo, un messaggio e un incitamento alla nostra intelligenza, come un'esigenza a noi rivolta, di ricostruire dal di dentro, di ritradurre e riesprimere in noi, con le nostre categorie mentali, l'idea che esso suscita e rappresenta. Orbene la conclusione che Humboldt trae così dalla sua profonda analisi, può essere generalizzata; essa va tenuta presente come quella che enuncia un principio fondamentale di tutta la gnoseologia ermeneutica»<sup>25</sup>.

Ne *La diversità delle lingue* Humboldt descrive la comunicazione linguistica – suggerendone l'affinità con il processo della comprensione (*Verstehen*) e del pensiero in generale – come uno scambio possibile unicamente sulla base di una natura umana comune agli interlocutori. Scambio nel quale la soggettività di chi parla si cristallizza nel messaggio indirizzato a chi ascolta ed entra con ciò a far parte del patrimonio spirituale di tutta l'umanità. «Trasfondendosi in altri, la soggettività si unisce a ciò che è comune al genere umano e di cui ogni singolo possiede una specificazione che aspira a trovare un completamento nelle altre. [...] Ogni parlare, a partire dal più semplice, è un congiungere le percezioni del singolo alla natura comune dell'umanità. Per quanto riguarda il comprendere, le cose non stanno altrimenti. Nell'anima non vi può essere nulla che non sia dato dall'attività propria, e comprendere e parlare non sono che effetti diversi della medesima facoltà linguistica»<sup>26</sup>.

Nel dialogo non ci si scambia soltanto un «contenuto materiale», ma ci si consegna reciprocamente un invito a «porsi in armonica consonanza», riesprimendo dentro di sé ciò che si è appena appreso e reintegrando il «detto» ricevuto nella totalità della lingua che ciascun

<sup>25</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 158. Qui Betti rimanda al volume VII dei *Werke* di Humboldt di cui cita le pp. 56 e sgg. e p. 177. Cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 44 e sgg. [Cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 56]; cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 147 [cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 177].

<sup>26</sup> W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 44 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 56].

interlocutore possiede virtualmente in sé, e che quella porzione di «detto» rimette in moto e rivitalizza. «Tuttavia il comprendere (...) non potrebbe fondarsi sull'attività spontanea interiore e il parlare fra più persone dovrebbe essere qualcosa di diverso dal puro e semplice reciproco risveglio della facoltà linguistica dell'ascoltatore, se nella diversità dei singoli non fosse insita l'unità della natura umana, la quale semplicemente si scinde in individualità distinte»<sup>27</sup>. La capacità di formare innumerevoli parole basandosi sulla conoscenza di quelle regole e di quei sentimenti che ne governano la composizione degli elementi; la possibilità dell'ascoltatore di integrare ciò che ha appena udito nel contesto di quanto ha appreso in passato e di anticipare ipoteticamente quanto il suo interlocutore sta per dirgli; lo sviluppo non meccanico, ma graduale e tempestivo (per tutti «alla stessa età») della facoltà linguistica nei bambini sono fenomeni possibili, secondo Humboldt, solo in virtù di una condivisione intersoggettiva di una dimensione spirituale comune. «Ma come potrebbe colui che ascolta, in virtù del semplice sviluppo della propria facoltà linguistica, che si dispiega al suo interno autonomamente, impossessarsi del parlato, se in colui che parla e in colui che ascolta non vi fosse la medesima essenza, solo individualizzata e scissa in vista della loro complementarità, tale per cui un segno così fine, eppure creato proprio dalla natura più profonda e più intrinseca dell'uomo, come il suono articolato, è sufficiente, con il suo intervento mediatore, a sollecitare in entrambi una consonanza?»<sup>28</sup>.

Nel § 9 del secondo capitolo della *Teoria generale della interpretazione*<sup>29</sup>, Betti precisa che la comprensione di un messaggio linguistico non consiste nella mera apprensione successiva di «parole singole», né si tratta di cogliere una «parola in astratto», ma «il discorso complessivo nel suo valore semantico». Rifacendosi allo Husserl di

<sup>27</sup> W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., pp. 44-45 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 56-57].

<sup>28</sup> W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 46 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 58].

<sup>29</sup> Cfr. E. BETTI, *Interpretare e intendere. Azione ed evento del processo comunicativo. Contesto del discorso come totalità. Presupposti di una comunicazione d'intelligenza tra spirito e spirito*, in Id., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 205-224.

*Ideen zu einer reinen Phänomenologie*, abilmente coniugato con le analisi linguistiche di Humboldt, Betti precisa che ad ogni intendere è necessaria «una specifica figura o struttura» cui riferirsi, che nel caso del linguaggio appare identificata «nel costruito sintattico, che si potrebbe chiamare la forma esteriore del discorso». Ora, questa «forma esteriore» non è che l'immagine sensibile del «vivo» messaggio linguistico che il soggetto parlante ha voluto comunicare e che l'ascoltatore, se vuole davvero intenderne il senso, dovrà ricondurre alla sua fonte spirituale originaria, la «forma interiore»: «tale costruito [la forma esteriore del discorso] non è che la sopravvivenza, cristallizzata o pietrificata, del vivo parlare, e pertanto dev'essere ogni volta *rianimato* e *rigenerato* nel pensiero attuale del soggetto parlante, allora è chiaro che da codesta forma esteriore bisogna risalire alla “*forma interiore*” della lingua, ravvisata da Humboldt nel processo di sintesi tra figura di suono e senso di linguaggio (usus loquendi), come legge spirituale che regge questo processo»<sup>30</sup>. L'esistenza di una «forma interiore», prosegue Betti, è considerato dalla linguistica moderna la condizione di possibilità della comparazione fra le lingue (volta a sottolineare la differente «sensibilità linguistica» di ciascuna nazione), e al contempo della traduzione, «dove si tratta di trasferire il significato da una lingua ad un'altra in accordo col rispettivo genio, per modo da raggiungere la piena e genuina intelligenza»<sup>31</sup>.

Alle riflessioni di Betti fanno ancora una volta eco i passi del testo humboldtiano, cui il giurista costantemente rimanda. Rispetto alla loro forma fonica esteriore, ammette Humboldt nel § 11 de *La diversità delle lingue*<sup>32</sup>, il numero delle lingue può essere potenzialmente

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 207-208. Qui Betti rimanda ai paragrafi *Natur und Beschaffenheit der Sprache überhaupt* (di cui ci siamo in parte già occupati) e *Innere Sprachform della Einleitung zum Kawiwerk* (volume VII dei *Werke* di Humboldt). Cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., pp. 41-51 [cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 52 e sgg.]; cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., pp. 69-75 [cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 86 e sgg.].

<sup>31</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 209.

<sup>32</sup> Cfr. W. v. HUMBOLDT, *La forma interna della lingua*, in *Id.*, *La diversità delle lingue*, cit., pp. 69-75 [cfr. W. v. HUMBOLDT, *Innere Sprachform*, in *Id.*, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 86-94].

considerato infinito: la loro dimensione sensibile sottostà infatti a condizioni diverse ed incalcolabili che rendono impossibile prevedere tutte le «graduazioni» delle loro reciproche differenze. Eppure, in questa varietà virtualmente infinita è riconoscibile una parte interna, spirituale della lingua, che rimane sostanzialmente (non matematicamente) la stessa nello spirito di tutti gli uomini (le diversità «provengono quasi sempre da combinazioni inesatte o incomplete», puntualizza Humboldt). «Ciò che invece, come la parte intellettuale della lingua, si basa unicamente su un'attività spontanea dello spirito, sembra essere identica in tutti gli uomini, data anche l'identità del fine e dei mezzi, e invero questa parte della lingua conserva una maggiore uniformità»<sup>33</sup>. Alla formazione dei concetti nella «parte interna, intellettuale della lingua» corrisponde la formazione delle parole nella forma fonica, che pertanto non possono essere considerate, né dal parlante né dal suo interlocutore, come mere etichette apposte sugli oggetti: esse, per venir comprese, hanno bisogno di essere reintegrate nella propria dimensione spirituale e di essere ritradotte in concetti attraverso un processo interpretativo. «Il linguaggio infatti non rappresenta mai gli oggetti, ma sempre i concetti che lo spirito, a partire da questi, spontaneamente forma nella produzione linguistica: questa formazione è qui in questione, in quanto essa deve essere concepita come del tutto interna, in qualche modo anteriore al senso articolatorio»<sup>34</sup>. Interpretare un discorso significherà dunque ripercorrere retrospettivamente questo «senso articolatorio» per giungere al senso interno, concettuale, spirituale del «detto». Questo è il «risalire alla "forma interiore" della lingua» comune a tutte le lingue, principio che Betti innalza a paradigma generale del processo interpretativo.

Tutto il problema del linguaggio e della comunicazione fra gli uomini (a qualsiasi livello essa possa essere concepita: mito, arte, fonti storiografiche, diritto) si risolve insomma, secondo Betti, nella possibilità di entrare in qualche modo in contatto con l'«altro», vali-

<sup>33</sup> W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., pp. 69-70 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 86-87].

<sup>34</sup> W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 72 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 90].

cando il muro costituito non solo dal suo uso personale della lingua ma anche dalla diversità delle sue prospettive intellettuali e storiche. Betti spiega inoltre come l'accesso alla spiritualità del «tu» sia stato elaborato nella tradizione del pensiero occidentale secondo due prospettive antitetiche: la «veduta idealistica» e quella «naturalistica». «Il problema delle condizioni del comunicare è quello di vedere se sia possibile una conoscenza immediata e diretta dello spirito altrui, o se sia possibile solo una conoscenza indiretta, mediata da una illazione analogica per fusione affettiva o empatía (Einfühlung)»<sup>35</sup>. Secondo il paradigma idealista la conoscenza dell'«altro» avviene per intuizione, in virtù di una «*identificazione* e reciprocità spirituale» di carattere trascendentale, le cui condizioni non sono rinvenibili nell'esperienza, poiché anzi ogni esperienza presuppone proprio quella istanza come sua condizione di possibilità; il punto di vista naturalistico invece – che secondo il giurista non rende ragione del fenomeno comunicativo poiché invece di spiegarlo lo presuppone – parte dal presupposto di una «insuperabile separazione fra spirito e spirito» che cerca poi (utopisticamente) di colmare istituendo un qualche col-

<sup>35</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 220. Sul carattere non psicologistico, ma trascendentale dell'ermeneutica di Betti ha giustamente insistito Carla Danani: «la reciprocità alla quale il nostro autore fa riferimento non è una fusione affettiva di realtà altrimenti estranee fra di loro. [...] Non si tratta dell'affermazione dell'esistenza di una autocoscienza trascendentale quanto, piuttosto, di una comunanza fondamentale sottostante le diverse individualità e che si caratterizza (...) come apertura alla realtà ideale: una capacità trascendentale che non si dà però se non in individui storici, concreti». C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., pp. 83-84. Per quanto concerne la *Scienza nuova* di Vico, l'insufficienza del metodo dell'*Einfühlung* diltheyana per la comprensione delle diverse civiltà umane è stata sottolineata da Vittorio Hösle. «Dovremo peraltro tornare sul fatto che la spiegazione vichiana della comprensibilità di culture diverse non si basa affatto – per lo meno non in prima istanza – su una teoria della “Einfühlung”. [...] Ricostruire la teoria vichiana del verum-factum esclusivamente nel senso dell'esistenza di una comune natura umana mi sembra perciò erroneo; la *SN* trova il suo fondamento ultimo piuttosto nel mondo metafisico, da ricostruire a priori, dello Spirito che sussiste in Dio, e di cui lo spirito umano è solo un'impronta». V. HÖSLE, *Introduzione a Vico. La scienza del mondo intersoggettivo*, Milano, Guerini e Associati, 1997, pp. 82 e 83. E più avanti. «Così, per quanto riguarda le culture diverse, un lettore privo di pregiudizi si rende conto innanzi tutto di quanto Vico sia lontano da una teoria della “Einfühlung” come quella di Dilthey». *Ivi*, p. 123.

legamento fra gli spiriti grazie a processi analogici e in virtù di una «proiezione immaginativa» dell'«io» sul «tu». La veduta idealistica, accolta senza dubbio con maggiore simpatia da Betti, non poggia tanto su una «autocoscienza trascendentale» (sintagma che, precisa il giurista, lo stesso Kant utilizzò solo in maniera simbolica), quanto su una «comunione di spiriti», che come già si è accennato, è logicamente antecedente e fondativa rispetto alla possibilità dell'esperienza. Insomma, sembra suggerire Betti, la costruzione della comunicazione e dell'esperienza non è lasciata al singolo, ma è un'impresa già sempre intersoggettiva e comunitaria presieduta da principi a priori. «Invero un comunicarsi della conoscenza sarebbe impossibile senza una reciprocità degli spiriti chiamati a comunicare fra loro; e la reciprocità postula un'istanza unitaria superiore ai singoli spiriti individualmente considerati, sia essa un'autocoscienza superindividuale, sia essa una comunione, ma di carattere trascendentale, non meramente empirico e sociologico (proleg. § 5: n. 68-70). In qualunque modo si voglia concepire l'*istanza superindividuale* così postulata, ciò che importa secondo la moderna speculazione idealistica, è quel minimo di presupposti gnoseologici che rende possibile una comunicazione d'intelligenza. Già Kant si mostra consapevole del fatto che la conoscenza, come processo sintetico di categorie a priori, è strettamente legata alla comunicazione e alla comunicabilità»<sup>36</sup>.

Il valore di queste considerazioni per una «gnoseologia» dell'interpretazione – oltre alla loro intima relazione con la «grande scoperta» fatta da Vico dell'apriori ermeneutico rappresentato dalla universale condivisione delle «modificazioni della nostra medesima mente umana» – si chiarisce in tutta la sua portata nel già citato § 11 *Esigenza di ricollegare il pensiero all'autore. Inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico*<sup>37</sup>, cui ora conviene soffermarsi. Betti chiarisce preliminarmente che il processo interpretativo, pur diversifican-

<sup>36</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 221-222.

<sup>37</sup> Cfr. E. BETTI, *Esigenza di ricollegare il pensiero all'autore. Inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico*, in *ivi*, pp. 258-265. A questo paragrafo rimanda Betti nella sua conferenza perugina su Vico. Cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 462 (nota 3).

dosi per finalità e ambito di applicazione, è sostanzialmente identico nelle sue parti costitutive – si configura infatti sempre come una dialettica triadica fra il soggetto che si è espresso, la forma obiettivata che rappresenta quell'espressione e l'interprete chiamato a comprenderla – e va inteso, lo si è già visto, al modo che Humboldt<sup>38</sup> ha concepito il linguaggio. Trascurando quelle che Betti definisce «forme rappresentative transeunti», che si incarnano in labili simulacri percettivi o mnemonici che non lasciano lungamente traccia di sé, e concentrandosi invece sulla dimensione dell'arte, dove invece l'«energia inventiva dello spirito si è calata, oggettivata e fissata in maniera durevole», il giurista descrive il processo di obiettivazione fino al suo esito ermeneutico: il «demiurgo» mira ad estrinsecare nella sua produzione artistica il proprio spirito, il quale, consegnato ad una forma rappresentativa che è «essenzialmente destinata (...) a fungere da arco di mediazione tra spirito e spirito»<sup>39</sup>, giunge «agli spiriti fraterni, aperti al richiamo e disposti ad intenderlo»<sup>40</sup>. Il problema ermeneutico – che qui si mostra sotto una prospettiva tale da spiegare e giustificare pienamente l'importanza attribuita da Betti al capoverso 331 della *Scienza nuova* – si concentra nello sforzo dell'interprete di dischiudere quelle forme rappresentative cristallizzate nell'opera per poter risalire al messaggio spirituale originario in esse contenuto: «il compito del soggetto consiste nel tornare a conoscere, nel riconoscere in quelle oggettivazioni, il pensiero animatore, nel ripensare la concezione dell'autore, o nel rievocare l'intuizione che vi si rivela. Qui, insomma, il conoscere è un riconoscere e un ravvisare l'altrui spirito che, attraverso le forme della sua oggettivazione, parla allo spirito pensante, il quale si sente ad esso affine nella *comune umanità*»<sup>41</sup>. È un ricondurre e ricongiungere quelle forme alla interiorità

<sup>38</sup> Cfr. E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 258.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 259.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 260.

<sup>41</sup> In uno scritto di qualche anno posteriore alla *Teoria generale della interpretazione*, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* (redatto in tedesco e pubblicato in Germania nel 1962), Betti si rifarà invece alla teoria della soggettività trascendentale di Edmund Husserl per spiegare cosa intenda per «comune umanità» come condizione di possibilità della comprensione ermeneutica: «noi possiamo avvicinarci al significato di questa forma rappresentativa diversa perché essa è parte dello spirito umano e nasce (per dirla con

che le ha generate e dalla quale si sono staccate, un interiorizzarle, trasponendone tuttavia il contenuto in una soggettività diversa da quella loro originaria. Si ha così un'*inversione* del processo inventivo nel processo interpretativo: una inversione per cui nell'*iter* ermeneutico l'interprete deve ripercorrere in senso retrospettivo l'*iter* genetico e operarne in sé il ripensamento»<sup>42</sup>.

Oltre al consueto rimando a Humboldt<sup>43</sup>, Betti chiarisce il senso da lui attribuito alla nozione di «*comune umanità*» attraverso due richiami meritevoli di essere analizzati: uno alla *Propositio XXIX* del *Libro IV* dell'*Ethica* di Spinoza, l'altro all'episodio della «glossolalia» narrato da S. Luca negli *Atti degli Apostoli*. In Spinoza Betti ritrova la formulazione di una sua radicata convinzione ermeneutica, centrale nella *Teoria generale della interpretazione*: che solo ciò che è «affine» e «comune» allo spirito, può parlare allo spirito ed essere accolto ed inteso, ciò che è (eccessivamente) estraneo alla dimensione spirituale dell'interprete egli non potrà comprenderlo, non avendo su di lui nessuna possibilità di influenza. Infatti come si dimostra nell'*Etica* «nessuna cosa può essere per noi buona o cattiva, se non ha qualcosa di comune con noi»<sup>44</sup>.

A parte le opere di tutti i suoi numerosi «auttori» (tra cui va certamente annoverato anche Spinoza), è nelle Scritture che Betti trova spesso immagini che esemplificano il proprio pensiero (nella conferenza su Vico ricorre, come si è visto, all'*Epistola ai romani* di San Paolo per presentare la sua interpretazione dell'«accostamento del-

Husserl) dalla medesima soggettività trascendentale)». E. BETTI, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, cit., p. 79. Questo è rivelativo della tendenza di Betti ad accomunare la teoria del senso comune di Vico (anche) a quella della soggettività trascendentale di Husserl, e quindi al di là della dimensione psicologica, cui spesso si insiste esageratamente.

<sup>42</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 260-262.

<sup>43</sup> Cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., pp. 44, 45, 46-47, 49-50 [cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 56, 57, 59, 63].

<sup>44</sup> Riportiamo l'intera *Propositio XXIX* del *Libro IV*. «Res quaecunque singularis, cujus natura a nostra prorsus est diversa, nostram agendi potentiam nec juvare nec coërcere potest, et absolute res nulla potest nobis bona aut mala esse, nisi comune aliquid nobiscum habeat». B. SPINOZA, *Ethica ordine geometrico demonstrata*, a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1915, p. 201.

l'operare umano all'operare divino» che Vico delinea nel cv. 349 della *Scienza nuova*). Qui, nella *Teoria generale della interpretazione* viene soccorso da un brano degli *Atti degli Apostoli* dove ritrova una «raffigurazione simbolica della comune umanità»<sup>45</sup>. Gli Undici ricevono lo Spirito Santo e iniziano a parlare le lingue della folla riunitasi intorno a loro che, come narra dettagliatamente l'evangelista Luca, era composta da persone di numerosissimi idiomi e nazionalità (Parti, Medi, Elamiti, genti della Mesopotamia, della Giudea ecc.). «Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi» (*Atti degli Apostoli* 2, 1-4). Come in ogni contesto ermeneutico, anche in questo caso, secondo Betti, è uno spirito comune (qui lo Spirito Santo) a consentire la comunicazione e la reciproca comprensione fra gli uomini.

Ma esplorando ulteriormente la ricca miniera di riflessioni ermeneutiche della *Teoria generale della interpretazione*, guidati dagli spunti di orientamento forniti dalla lezione perugina *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, emerge una seconda macroscopica corrispondenza fra la «teoria generale» di Betti e la *Scienza nuova*. Come si è visto, nella conferenza del 1957 il giurista individua nel capolavoro di Vico, accanto alla pionieristica formulazione del principio di «inversione» dell'*iter* formativo nell'*iter* interpretativo fornita dal capoverso 331, un secondo, altrettanto fondamentale «cardine» della teoria ermeneutica nella sua dimensione «gnoseologica»: offrendo proprio quei «principj d'intorno alla comune natura delle nazioni» di cui la sua nuova scienza andava alla ricerca, Vico dimostra, grazie ad un'analisi comparativa dello sviluppo delle civiltà, la presenza nella storia dell'umanità di

<sup>45</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 261 (nota 12). Il ruolo della teologia cristiana nell'ermeneutica di Betti è stato opportunamente riconosciuto da Griffero. «Betti si richiama tanto alla teoria della comune umanità come presupposto dell'intendere, quanto al concetto cristiano di fratellanza». T. GRIFPERO, *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, cit., pp. 80-81.

«svolgimenti uniformi» e di costanti ricorrenti. Proprio a questa importante condizione epistemologica dell'interpretazione storica, entusiasticamente riscontrata da Betti nella *Scienza nuova*, fanno eco una serie di paragrafi della *Teoria generale della interpretazione*, a cominciare da quello eloquentemente intitolato *Leggi rinvenibili nella fenomenologia dello spirito*<sup>46</sup>.

Betti attribuisce il merito della scoperta di «certe normalità di sviluppo» nella fenomenologia della spiritualità umana ad un non meglio identificato «pensiero moderno». Che il giurista abbia però bene in mente il modello di crescita delle civiltà fornito dalla *Scienza nuova* con la cosiddetta teoria dei «ricorsi», lo suggerisce l'intransigenza con cui egli tiene a differenziare queste «leggi» di evoluzione spirituale da quelle fisiche: scrupolo che è presente, come si è visto, anche nella conferenza perugina su Vico (per di più formulato in modo letteralmente identico<sup>47</sup>). Betti sottolinea anche qui nella *Teoria generale della interpretazione* la presenza di una sorta di «filtro», costituito dalle diverse prerogative spirituali della natura umana che, esercitando costantemente una certa libertà di reazione (per esempio accettazione o rifiuto) verso le proprie azioni-produzioni, impedisce che il rispecchiamento della forma dello spirito sulla dimensione storica si configuri come un calco operante secondo la rigida legalità della matematica. «Tali normalità, mentre richiamano la nozione di legge (*Gesetzlichkeit*) e ne giustificavano la qualifica come "leggi", rivelavano d'altro canto differenze essenziali rispetto alle leggi di decorsi fenomenici (*Ablaufgesetze*) propri del mondo fisico, per la presenza di un filtro, attraverso il quale doveva necessariamente pas-

<sup>46</sup> Cfr. E. BETTI, *Leggi rinvenibili nella fenomenologia dello spirito*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 592-593. Proprio a questo paragrafo Betti ha rimandato nella conferenza su Vico del 1957: cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 476 (nota 18). Ma cfr. anche i successivi paragrafi della *Teoria generale della interpretazione*: § 37-c *Tipicità ricorrente, legittimità e opportunità di una elaborazione di tipi*, § 37-d *Direttive sostanziali dell'interpretazione tecnica sul piano della comunione: leggi di svolgimento*. – *La forma interiore come legge immanente di sviluppo o di formazione storica d'una totalità spirituale*, § 37-e *Oggettivazione della spiritualità nelle strutture sociali*, in E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 593-612.

<sup>47</sup> Cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 476.

sare la reazione alla situazione di fatto, quasi risposta (decisione e opzione) alla questione proposta: il filtro, cioè, dello spirito umano, che è insieme memoria, ragione, istinti, necessità, preferenze, pregiudizi, abiti di precedenti riflessioni e risoluzioni»<sup>48</sup>. La scoperta di questa uniforme e ricorrente «fenomenologia dello spirito individuale» diventa di utilità fondamentale per la teoria ermeneutica una volta riconosciuto, sulla base della comune natura umana, il «sussidio di una rispondenza di senso ottenuta mutatis mutandis nello spirito dell'interprete»<sup>49</sup>. Nel suo stesso spirito l'interprete ritrova insomma la mappa per orientarsi nelle azioni, nei documenti e nelle opere prodotte dagli agenti nel passato e poter infine arrivare a comprenderle. «Siffatto orientamento conduce l'interprete a rintracciare una legge di ordine e di coerenza, che non ha nulla dell'astrattezza e generalità delle leggi naturali, ma è piuttosto una legge individuale dell'anima, un principio di sequenza immanente alla sua struttura e tale da servire ad intenderne lo svolgimento e i tratti peculiari»<sup>50</sup>.

Ammettere certe «normalità di sviluppo» negli «atteggiamenti della vita collettiva» non esclude ovviamente deviazioni o deroghe alla regolare fenomenologia delle espressioni della civiltà, dovute alle insopprimibili ed «inevitabili differenze individuali», al maggiore o minore coinvolgimento dei singoli nei progetti collettivi e al diverso grado di integrazione con lo spirito corporativo della comunità. Betti, nella sua conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, rende onore a Vico proprio per la raffinata sensibilità nell'aver scartato «differenze» e «uniformità irrilevanti» e tracciato limpide «tipicità ricorrenti» nello sviluppo delle nazioni<sup>51</sup>. Qui, nella *Teoria generale della interpretazione*, riconosce che una considerazione ermeneutica dei prodotti storici dell'umanità, che si avvalga (come ha fatto esemplarmente Vico nella *Scienza nuova*) di «tipi» e schemi classificatori, dovrà necessariamente eliminare particolarità insignificanti ed eccezioni derivanti da sporadiche ed isolate iniziative di singoli individui che disturberebbero il trac-

<sup>48</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 592.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 593.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 477.

ciato di una definita linea ideale di sviluppo. «Ma siffatta varietà e variabilità della partecipazione dei singoli non esclude che, a prescindere dalle inevitabili differenze individuali, siano rilevabili, negli atteggiamenti durevoli della vita collettiva, elementi e fattori uniformi, costanti e ricorrenti, qualificabili come normali o tipici e tali da giustificare l'elaborazione e l'applicazione di "tipi", o schemi di valore euristico per orientare l'indagine storica. I concetti di tali tipi si ricavano per astrazione dal raffronto fra diversi decorsi fenomenici, mettendo in rilievo i caratteri essenziali comuni che vi si rinvergono, stralciando differenze individuali dipendenti da condizioni particolari e contingenti di ciascuno, fino a che ne risultino concetti rappresentativi della normalità corrispondente sostanzialmente a tutti»<sup>52</sup>.

Una conseguenza di tale corrispondenza non assoluta ma solo sostanziale, sarà che il rapporto fra il tipo e gli eventi storico-sociali non potrà in nessun modo essere concepito sui modelli condizionamento, causa-effetto. Piuttosto che determinare a priori lo sviluppo storico, il tipo avrà infatti il compito meramente euristico («chi lo utilizza deve serbarsi consapevole di questa funzione strumentale») di tracciarne una rappresentazione ideale o tendenziale, alla quale il corso storico potrà avvicinarsi più o meno strettamente, ma mai coincidere con aderenza matematica. «Ora è chiaro che la relazione di siffatto "tipo" coi singoli fenomeni storici da cui viene astratto, non è quella di una forma (categoria) rispetto alla molteplicità dell'esperienza, ma piuttosto quella di un ideale in cui è raggiunto un caratteristico e compiuto rilievo rispetto alle realizzazioni più o meno perfette»<sup>53</sup>.

Pur con tutta l'approssimazione con la quale riproducono la realtà storico-sociale, l'utilizzo in chiave ermeneutica dei tipi resta un processo imprescindibile, profondamente radicato nell'animo umano: l'elaborazione dei fatti storici in tipi scaturisce dalla particolare essenza della «mente umana naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme»<sup>54</sup> e rappresenta quindi l'unico strumento – cioè solo un «punto di partenza (...) non già di arrivo» – in grado di soddisfare

<sup>52</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 594-595.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 596.

<sup>54</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 452 (cv. 204).

l'inestinguibile «bisogno proprio del nostro spirito (...) di prender possesso del mondo storico»<sup>55</sup>. Stabilendo attraverso l'osservazione comparativa criteri di coincidenza fra azioni e reazioni (per esempio: «ad analogo stimolo analogo risposta», o «come in passato così in futuro» ecc.), i tipi forniscono un palinsesto ideale di sviluppo, «semplici anticipazioni provvisorie» del possibile andamento delle società, sempre suscettibili di essere corrette, rettificare o comunque perfezionate dal sempre istruttivo confronto con l'esperienza. «Tali uniformità e correlazioni enunciano semplici normalità o tipicità ricorrenti (leggi di tendenza), per cui una società umana pervenuta a un certo grado di maturità spirituale e vivente in un ambiente determinato, reagisce normalmente in modo uniforme ad analoghe situazioni di fatto secondo un indirizzo correlativamente determinato, in quanto concerne l'organizzazione della sua vita sociale. Le correlazioni in parola riguardano il differenziarsi e integrarsi dei gruppi sociali, gl'impulsi materiali o spirituali de' loro movimenti, l'alternarsi delle forme di governo, il loro fiorire e decadere»<sup>56</sup>.

All'interno di ognuna di queste «correlazioni» vigerà poi una corrispondente e specifica «legge di svolgimento», sulla scorta della quale lo storico potrà formulare giudizi di valore, avvalendosi della propria «dogmatica come forma mentis noetica». «Ora solo a chi si ponga dal punto di vista di un ordine storicamente determinato, adottandone l'orientamento valutativo, è dato penetrare e intendere l'intrinseca coerenza onde esso è dominato. Ed è proprio questo atteggiamento ermeneutico che costituisce la 'dogmatica'»<sup>57</sup>. Sottolineando la vicinanza del metodo ideal-tipico e della interpretazione tecnica in funzione storica con l'utilizzo della dogmatica, Betti si riallaccia con straordinaria coerenza alle riflessioni che lo avevano impegnato già nei suoi esordi filosofici risalenti alla prolusione milanese *Diritto romano e dogmatica odierna*, rispolverando anche la non sempre dichiarata, ma certamente inestinta, polemica anticrociana ini-

<sup>55</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 596.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 597-598.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 598. Nella conferenza su Vico Betti, discutendo del rapporto fra «dogmatica» (in special modo giuridica e teologica) e «costruzione di tipi ideali», rimanda proprio a queste pagine. Cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 474 (nota 16).

ziata in *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*<sup>58</sup>.

La considerazione storica, ribadisce Betti, non comporta affatto l'«abbandono» o il «ripudio» del punto di vista dogmatico «come può essere portato a credere chi sostiene certo storicismo atomistico», al contrario: il dogmatico può legittimamente (anzi, vantaggiosamente) atteggiarsi a storico purché, avverte Betti, abbia l'accortezza di considerare la propria assiologia di riferimento non più in modo «categorico» ma «ipotetico», purché insomma raggiunga la «consapevolezza circa il carattere storicamente condizionato di quell'ordine o sistema»<sup>59</sup>. Un'ulteriore precisazione. Betti, palesando con ciò la sua chiave di lettura della teoria vichiana dei «corsi e ricorsi», specifica che tali leggi di coerenza individuate dalla dogmatica riguardano non la forma interna di un sistema o il suo principio di organizzazione, ma scandiscono semplicemente la successione di elementi, fattori e fenomeni storici.

E così, la dogmatica utilizzata in funzione storica conduce ad accertare tipi di correlazioni ricorrenti, rette da una propria legge di coerenza. Certamente la legge di coerenza che regge il decorso e il ricorso (nel senso vichiano) di talune tipiche correlazioni è differente dalla legge di coerenza che regge l'autonomia e l'interna struttura di un ordine o di un sistema. [...] La coerenza delle correlazioni tipiche ricorrenti concerne (...) il nesso di sequenza – di premesse e conseguenze – tra vari fattori ed elementi che si susseguono l'uno all'altro, o sono fra loro concomitanti<sup>60</sup>.

Riallacciandosi alle sue precedenti riflessioni sulla linguistica di Humboldt, Betti mostra tutta l'importanza del concetto di «forma interiore» per un'ermeneutica storica che proceda orientandosi attraverso tipizzazioni e leggi di sviluppo. La spontaneità spirituale propria di tale forma presiede infatti non solo all'incarnazione, nel lin-

<sup>58</sup> Anna Escher Di Stefano sottolinea la continuità del pensiero ermeneutico di Betti, sorto dalle problematiche storiografiche affrontate nel 1927 in *Diritto romano e dogmatica odierna* e coerentemente sviluppatosi (anzi, estesosi) nell'elaborazione, nella *Teoria generale della interpretazione*, della interpretazione tecnica in funzione storica. Cfr. A. ESCHER DI STEFANO, *Benedetto Croce e Emilio Betti. Due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, cit., p. 205.

<sup>59</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 599.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 599-600.

guaggio, del senso in un suono articolato, ma regola i processi di espressione in tutti gli ambiti della creatività umana. «La scoperta fatta da W. Humboldt di una forma interiore del linguaggio, cioè di una struttura spirituale, che attua la sintesi tra figura esteriore di suono (Lautform, fònema) e significato o senso di linguaggio (Sprach-sinn) ad essa collegato, e così segna la strada e la forma ad una ulteriore elaborazione coerente alla totalità, della quale porta in sé il vivo germe, deve indurci a riflettere (...) se non sia da ammettere qualcosa di analogo per le altre sfere della spiritualità, che la vita di relazione ci presenta accanto alla lingua: arte, poesia, religione, scienza, costume, diritto, strutture sociali»<sup>61</sup>. Certamente, si deve senz'altro ammettere che ognuna di queste dimensioni espressive sia regolata da una «forma interiore» che opera in maniera differente in base alle differenti condizioni storiche, sociali e geografiche, determinando il loro sviluppo in maniera di volta in volta diversa e originale.

Queste differenze e particolarità non potrebbero nemmeno essere prese in considerazione dall'«interpretazione tecnica in funzione storica» se essa non si orientasse secondo il presupposto ermeneutico fondamentale di una comune spiritualità umana, a partire dalla quale

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 603. Betti, ricordando la sua teoria su «der die Sprache beseelende Genius», cita due pagine di Humboldt tratte da *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*. Nella prima troviamo un accenno all'opera di rinnovamento cui uno spirito geniale può sottoporre la lingua. «La lingua dunque, in ogni momento particolare e in ogni particolare epoca storica, appare all'uomo, proprio come la natura stessa, al contrario di tutto ciò che egli ha già conosciuto e pensato, come una inesauribile miniera, nella quale lo spirito può sempre scoprire quanto gli è ancora ignoto e la sensazione può percepire ciò che non ha ancora avvertito in tale modo. Questo fenomeno si manifesta nella realtà ogni volta che la lingua viene rimaneggiata da un ingegno [*Genialität*] davvero nuovo e grande». W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 49 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 62]. Nella seconda delle due pagine citate Humboldt parla più specificamente della funzione ermeneutica del «genio» nella lingua. «Se dunque si esaminano a questo modo le parole di una lingua, è possibile riuscire a riconoscere, seppure ad eccezione di molti punti particolari, i fili della loro connessione a delineare, per lo meno nei suoi tratti principali, il procedimento generale in essa individualizzato. Si tenta allora di risalire dalle parole concrete alle intuizioni ed alle sensazioni, per così dire, radicali, in virtù delle quali ogni lingua, seguendo il genio che la anima, media nelle sue parole il suono con il concetto». W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 81 [W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 101].

valutare poi eventuali deviazioni ed eccezioni. «Crediamo che in massima tale forma interiore differenziata da popolo a popolo, da comunione a comunione, possa ammettersi, senza disconoscere la fondamentale identità della natura umana, appunto come un differenziarsi e caratterizzarsi della struttura mentale, alla quale s'informato (dalla quale, cioè prendono forma) le varie sfere della spiritualità, considerate sul piano della comunione come totalità che si sviluppano ciascuna da un centro comune»<sup>62</sup>. In una nota a piè di pagina Betti rivela il proprio debito verso il suo indiscusso ispiratore citando Vico e ricordando la «profonda verità» della «comune natura delle nazioni» da lui esemplarmente espressa nel capoverso 331 della *Scienza nuova* dove ha stabilito il «cardine» di ogni teoria ermeneutica, «che questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana»<sup>63</sup>. Vico,

<sup>62</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 604. Deroghe al «principio di uniformità» vengono anche altrove sostanzialmente accettate da Betti: cfr. E. BETTI, *Pietro Bonfante*, cit., p. 489.

<sup>63</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. 172-173. Il rimando all'edizione nicoliniana della *Scienza nuova* del 1911-1916 si trova in E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 604 (nota 6). È questa l'edizione di riferimento di Betti nella *Teoria generale della interpretazione*: conseguentemente le citazioni da Vico che seguiranno saranno tratte da essa. Ancora una volta Betti, contestualmente al testo di Vico, cita anche il settimo volume dei *Werke* di Humboldt. Cfr. W. v. HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., p. 46 [cfr. W. v. HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., p. 58]. Betti rimanda anche ad alcune pagine del *Manuale di metodo storico* di Ernst Bernheim, nelle quali il giurista ritrova sostanzialmente la stessa fondazione della possibilità del sapere storico sull'«identità della natura umana» esplicitatesi in maniera regolare nella storia, che Vico ha esemplarmente elaborato. Dalle pagine citate da Betti selezioniamo i passaggi più significativi. «Ohne Zweifel finden psychologische Kausalgesetze im strengsten Sinne des Wortes Anwendung in der historischen Erkenntnis, ja sie bilden den Untergrund derselben, denn (...) das Verstehen der Menschen untereinander und ihrer Betätigung beruht darauf. Die konstanten Ursachen sind die Bewußtseinsvorgänge, die auf Grund der umfassendsten mit dem Menschenwesen gegebenen Tatsache, der Identität der menschlichen Empfindungs-, Willens- und Vorstellungsweise, sich gleichförmig in der Art ihrer Verknüpfung und Aufeinanderfolge wiederholen». E. BERNHEIM, *Lehrbuch der Historischen Methode und der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1908<sup>2</sup> e<sup>6</sup>, p. 114. Se gli uomini del passato, aggiunge Bernheim qualche pagina più avanti, avessero provato sentimenti non analoghi e in nessun modo paragonabili a quelli dell'uomo moderno, allo storiografo sarebbe ora

spiega Betti, ha scoperto così il principio ermeneutico della «natura simpatetica», che può renderci accessibili intenzioni, opere e moti spirituali di uomini del passato<sup>64</sup>, con un'approssimazione il cui grado è determinato dalla maggiore o minore lontananza storica e mentale che ci divide da loro (cioè da quelle che Betti ha definito in senso generale «*variabili in funzione di condizioni storicamente determinate*»): «ora ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte (...): onde dicemmo sopra che ch'or appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini»<sup>65</sup>.

Con la sua teoria delle «modificazioni» della mente Vico ha individuato una fenomenologia dello sviluppo delle civiltà, una «*logica dello spirito*» che procedendo secondo un principio di uniformità consente di stabilire una corrispondenza fra il livello filogenetico e il livello ontogenetico della spiritualità umana: una comunanza che opera come presupposto di comunicabilità fra individuo e società, fra interprete e autori del mondo civile delle nazioni.

negato l'accesso alle azioni e ai prodotti culturali di quegli uomini tanto quanto rimarrebbe escluso dalla comprensione degli avvenimenti accaduti in un alveare di api. «Diese auf die allgemeine Erfahrung tief und fest gegründete Gewißheit der Analogie der Empfindungs-, Vorstellungs-, Willensweise unter den Menschen oder, wie wir auch sagen können, die Identität der Menschennatur ist das Grundaxiom jeder historischen Erkenntnis. Denn in der Tat, gäbe es oder hätte es je gegeben ein Volk oder ein Individuum, das in anderer Logik dächte als wir, dem Haß nicht Haß und Liebe nicht Liebe wäre, so würde uns die Geschichte desselben noch unzugänglich sein, als die Begebenheiten in einem Bienenstock». *Ivi*, p. 192.

<sup>64</sup> Il problema della comprensione delle culture e degli uomini del passato è secondo Höslé al centro delle riflessioni epistemologiche della *Scienza nuova*, intesa appunto come «scienza del mondo intersoggettivo». «L'uomo arcaico sente diversamente e pensa diversamente dall'uomo moderno, ma soltanto quest'ultimo è in grado di elaborare una storiografia: come mai allora ciò che l'uomo arcaico ha prodotto è accessibile all'uomo moderno? È chiaro che una possibile risposta a questa domanda consiste nell'assunzione di strutture comuni del sentire e del pensare umani, strutture che attraverso le trasformazioni storiche permangono identiche». V. HÖSLE, *Introduzione a Vico. La scienza del mondo intersoggettivo*, cit., p. 82.

<sup>65</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 216. Il brano di Vico è citato (con qualche omissione che abbiamo segnalato con le parentesi) in E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 604 (nota 6).

Esse [le scienze che ricorrono a “leggi di struttura”] ammettono che la vita spirituale, così sul piano personale come su quello oggettivo della comunione, obbedisca a una *uniformità* di funzionamento, a una *normalità di svolgimento*, a una *logica dello spirito*, che si potrebbe chiamare una *noo-nomia*: una logica, la cui fondamentale unità, intuiva da Vico, comporta bene anche una varietà di atteggiamenti e di differenziazioni<sup>66</sup>.

Questa, e non l'idea del palinsesto precostituito di una storia a priori, è la lettura della vichiana «storia ideal eterna» e della «dottrina dei corsi e ricorsi» che Betti fornisce, non solo nella *Teoria generale della interpretazione*, ma, abbiamo visto, anche nella conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*<sup>67</sup>.

La concezione di Vico di una “*storia ideal eterna*” e di un corso uniforme delle nazioni imperniato sull'alterna vicenda di *corsi e ricorsi*, e così pure l'idea di Goethe del ciclo e della spirale perenne, che è garanzia di salvezza e simbolo di palingenesi di quanto è vita e spirito, hanno, più che uno specifico valore interpretativo, il valore speculativo d'intuizioni di quella che è la perenne dialettica dello svolgimento storico<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> *Ivi*, cit., p. 610.

<sup>67</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 468 e 475 e sgg.

<sup>68</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 610. E qui Betti cita la pagina 230 dell'edizione Nicolini del 1911-1916 della *Scienza nuova* corrispondente al quinto «principal aspetto ch'ha questa Scienza». «Il quinto aspetto è una Storia ideal eterna sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni, ch'ovunque da tempi selvaggi, feroci e fieri cominciano gli uomini ad addomesticarsi con le religioni, esse cominciano, procedono e finiscono con quelli gradi meditati in questo libro secondo, rincontrati nel libro quarto ove tratteremo del corso che fanno le nazioni, e col ricorso delle cose umane, nel quinto libro». G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 230. Il giurista seguendo le indicazioni di Vico, rimanda anche al *Libro quarto* della *Scienza nuova* intitolato *Del corso che fanno le nazioni*. Cfr. *ivi*, pp. 785-955. Betti cita inoltre anche alcune pagine del capitolo decimo di *Die Entstehung des Historismus* di Meinecke dedicato a *Goethe*. Fra i rimandi del giurista selezioniamo quello più significativo in chiave vichiana. «Goethe stesso alluse una volta, con leggera variazione, in una delle *Zahme Xenien*, al moto circolare delle costituzioni politiche (monarchia, aristocrazia, democrazia) stabilito da Polibio. Ma quanto elasticamente applicasse il pensiero del moto circolare alle nazioni, per le quali poteva troppo facilmente diventare meccanico, lo mostra il suo giudizio che le nazioni sono immortali e che perciò dipende da esse stesse di ricominciare sem-

Nel raccogliere le trame vichiane piú strettamente intrecciate con l'ordito della *Teoria generale della interpretazione* – il principio dell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico e la sua relazione con la comune natura umana (il «senso comune» della *Scienza nuova*); la «logica dello spirito» interpretata come una «storia ideal eterna» – ci soccorrono le *Correzioni e aggiunte 1955-1968*. Nell'«*adde*» ad una nota a piè di pagina del testo – dove Betti ricordava la caratteristica «ellitticità» del linguaggio scoperta da Humboldt, per cui l'interprete è sempre chiamato a supplire con le proprie categorie a ciò che non è esplicitamente espresso nel messaggio ricevuto – il giurista accosta questa integrazione «in armonica consonanza» alla

scoperta dell'apriori ermeneutico fatta da Gianbattista Vico quando giunse alla conclusione che “questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana”<sup>69</sup>.

pre a nuovo il moto circolare dall'infanzia alla vecchiaia. [...] Per lui dunque l'idea del moto circolare non aveva nulla di meccanico, non assumeva per nulla carattere banale e neppure deprimente. Il moto circolare significava per lui da un lato la forma primigenia esteriore della vita storica, entro la quale forma tutte le forme primigenie intimamente ricche di valore potevano con le loro copiose metamorfosi muoversi e svilupparsi liberamente. Da un altro lato significava garanzia di una palingenesi di ogni elemento vitale, garanzia del fatto che la morte non significa mai l'ultima parola. Nel *Canto degli spiriti sopra le acque* egli congiunse già presto questo pensiero con la concezione neoplatonica dell'eterno ritorno di tutte le cose a Dio. L'immagine della spirale serviva invece ad allargare lo spazio delle possibilità storiche e a far sorgere il pensiero che la ripetizione su un piano piú alto potesse rappresentare al tempo stesso un accrescimento». F. MEINECKE, *Goethe*, in ID., *Le origini dello storicismo*, cit., pp. 376-498, in part. p. 482 [F. MEINECKE, *Goethe*, in ID., *Die Entstehung des Historismus*, München-Berlin, R. Oldenburg, 1936, pp. 480-631, in part. pp. 611-612]. In una nota a piè di pagina corrispondente al passo citato Meinecke ipotizza che questa teoria potesse essere una «reminiscenza del Vico» di cui Goethe aveva sentito parlare in Italia e il cui pensiero si stava diffondendo in Germania grazie alla traduzione che Weber realizzò della *Scienza nuova* nel 1821: questa nota di Meinecke potrebbe aver ispirato o confermato Betti nell'avvicinare la nozione vichiana di «storia ideal eterna» al ciclo dell'evoluzione spirituale di Goethe. Tutti questi riferimenti si ripetono senza variazioni in E. BETTI, *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*, cit., p. 469.

<sup>69</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 974.

Ebbene, Betti, ritenendo evidentemente incompleta questa prima «aggiunta» ed insufficiente a descrivere il fenomeno ermeneutico nella sua complessità, gliene avvicina un'altra<sup>70</sup> dove rimanda ai capoversi 311 e 349 dell'edizione della *Scienza nuova* curata da Nicolini nel 1911 (che però è ancora priva della suddivisione in capoversi, fatto che suggerisce l'uso parallelo da parte di Betti di una più recente edizione). Nel primo capoverso citato dal giurista, Vico ricorda come il «Diritto natural delle genti è uscito coi costumi delle nazioni tra loro conformi in un senso comune umano»<sup>71</sup>; nell'altro come la sua scienza contenga anche la descrizione di una «Storia ideal eterna, sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini», storia che «chi medita questa Scienza» dovrà narrare dentro di sé se vorrà raggiungere la certezza «d'intorno alle faccende degli uomini»<sup>72</sup>. In questi tre capoversi della *Scienza nuova* (311, 331 e 349) Betti ritrova dunque una completa formulazione dell'«apriori ermeneutico», i cui elementi il giurista rielabora originalmente formulando la sua concezione di un'«interpretazione tecnica in funzione storica», di cui fra breve ci occuperemo più miratamente.

Dalle analisi fin qui condotte è però già emersa una strettissima solidarietà fra i principi di «epistemologia ermeneutica» che Betti

<sup>70</sup> Cfr. *ibidem*. Contestualmente Betti rimanda il lettore anche alla sua conferenza vichiana: cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, in «Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale», 1957, 10, pp. 48-59, in part. p. 48. Nel seguito del suo «adde» Betti - volendo con ciò probabilmente addurre un altro esempio, oltre alla *Scienza nuova*, di pionieristica «dottrina dell'interpretazione» fornita nel XVIII secolo - ricorda il *Versuch einer allgemeinen Auslegungskunst* (1757) di Georg Friedrich Meier. Il giurista ne cita qualche passo sottolineando soprattutto la concezione ivi contenuta di una «Auslegungskunst» come «Wissenschaft der Regeln durch deren Beobachtung die Bedeutungen aus ihren Zeichen erkannt werden». Nella traduzione tedesca della *Teoria generale della interpretazione*, cui lo stesso Betti lavorò dal 1964, l'«adde» con il riferimento ai capoversi 331 e 349 della *Scienza nuova*, nella loro vicinanza alla linguistica di Humboldt e all'ermeneutica di Meier viene integrato nel testo, in una nota a piè di pagina. Cfr. E. BETTI, *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*, cit., p. 41 (nota 135).

<sup>71</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 165.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 187.

vede profeticamente formulati nella *Scienza nuova* e quelli condivisi dalla sua *Teoria generale della interpretazione*, anche ben oltre i confini del capitolo espressamente dedicato a *Il processo interpretativo in generale: gnoseologia ermeneutica* e ben oltre le esplicite citazioni di passi tratti dalla *Scienza nuova*. Ma nel corso della conferenza perugina del 1957, il giurista dimostra di accogliere benevolmente non solo il principio dell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico e quello delle «normalità di sviluppo», ma anche la «teoria dell'interpretazione storica» anticipata da Vico e le «pruove filologiche» da lui fornite per la concreta pratica interpretativa: indizi che spingono a tentare (con piú di qualche speranza di successo) la ricerca – soprattutto in quella lunga parte della *Teoria generale della interpretazione* intitolata *Metodologia ermeneutica* – di concrete procedure ermeneutiche vicine a quelle proposte dalla *Scienza nuova*.

2. *Vico e l'interpretazione tecnica in funzione storica: la metodologia ermeneutica di Betti e le «pruove filologiche» della Scienza nuova*

I paragrafi precedentemente analizzati per definire la dimensione epistemologica dell'ermeneutica (§ 37-b *Leggi rinvenibili nella fenomenologia dello spirito*; § 37-c *Tipicità ricorrente, legittimità e opportunità di una elaborazione di tipi*; § 37-d *Direttive sostanziali dell'interpretazione tecnica sul piano della comunione: leggi di svolgimento. – La forma interiore come legge immanente di sviluppo o di formazione storica d'una totalità spirituale*; § 37-e *Oggettivazione della spiritualità nelle strutture sociali*<sup>73</sup>) figurano significativamente all'interno del quinto capitolo della *Teoria generale della interpretazione* su *L'interpretazione tecnica in funzione storica*, poiché proprio le «tipicità ricorrenti» e le «leggi di svolgimento» che Betti, guidato dalle dottrine vichiane dei «corsi e ricorsi» e della «storia ideal eterna», ha rinvenuto nella dimensione spirituale umana, costituiscono il presupposto di una interpretazione che proceda «tecnicamente», raggruppando cioè gli eventi storici in tipi e classi ideali. Una ricognizione che ne illumini il ruolo all'interno della *Teoria generale della interpretazione*

<sup>73</sup> Cfr. E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 593-612.

costituirà al contempo la migliore focalizzazione possibile della funzione di Vico nell'ermeneutica di Betti poiché, come la conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* dimostra ampiamente<sup>74</sup>, proprio l'elaborazione vichiana di tale tipologia di interpretazione motiva gran parte dell'interesse di Betti per la *Scienza nuova*.

È stato tuttavia il teologo Friedrich Schleiermacher a comprendere compiutamente l'importanza di una considerazione «tecnica» delle espressioni del linguaggio scritto e parlato. Secondo Betti però, proprio questa limitazione al carattere della formazione del discorso, gli ha impedito di comprendere la potenziale estensibilità di tale prospettiva ermeneutica a qualsiasi tipo di espressione, cioè la sua utilità per chiarire problemi tecnici relativi ad ogni processo spirituale. L'interpretazione tecnica dovrebbe insomma essere indirizzata a tutti quei problemi «morfologici o costruttivi» – «interpretazione tecnica in funzione storica» è infatti un sinonimo di «interpretazione tecnico-morfologica» – che riguardano la «logica» o la «legge di formazione» di cui l'autore si è avvalso per forgiare un contenuto espressivo. Schleiermacher invece si attiene univocamente al paradigma del «discorso serrato», in cui tutta la sequenza dei pensieri si dipana attorno ad un'«idea centrale», rappresentata la quale, lo scopo degli interlocutori può considerarsi raggiunto. Questa «coerente sequenza» segue una determinata «legge di formazione» che governa la «meditazione» e la «composizione» del dialogo. Betti ambisce però ad applicare questa teoria a qualsiasi produzione spirituale, ricavandone un criterio ermeneutico universale. «È ovvio, però, che il compito tecnico nel campo dell'interpretazione comporta ed esige un'applicazione molto più ampia di questo circoscritto profilo, che si potrebbe chiamare il suo punto di emersione nella teoria ermeneutica. Se, infatti, è da ammettere con Schleiermacher che ogni atto dell'intendere è l'inversione di un atto del parlare-pensare, in quanto si tratta di acquistare retrospettivamente coscienza del pensiero che sta a base del discorso

<sup>74</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 474-475 (nota 17). Nella conferenza perugina su Vico Betti rimandava proprio ai §§ 30-31 della *Teoria generale della interpretazione* dedicati all'interpretazione tecnica in funzione storica. Cfr. E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 434-448.

(...) è chiaro che può stabilirsi un principio generale di *corrispondenza o omologia* fra processo formativo o inventivo del pensiero e processo interpretativo, fra iter genetico e iter ermeneutico, per cui questo procede dall'inversione di quello (§ 11), retrospettivamente lo ripercorre e ne opera il ripensamento, così da ricongiungere le forme del linguaggio al loro significato»<sup>75</sup>.

Se Schleiermacher, con le sue riflessioni sul linguaggio, ha per primo fatto «emergere» esplicitamente questo principio cardine nella storia della teoria ermeneutica, Vico ne aveva però già intuita la funzionalità per la comprensione di ogni produzione spirituale umana: appunto in questa scoperta della *Scienza nuova* Betti ritrova se non un «precorrimento», certamente una solida base per quel progetto ermeneutico che egli stesso intende realizzare nella *Teoria generale della interpretazione*.

Ora da questa generale corrispondenza [fra processo formativo del pensiero e processo interpretativo] si ricava un importante corollario; ed è che in presenza di ogni opera “fatta dagli uomini” a quel modo che “se ne possono, perché se ne debbono ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana”, così è anche possibile una interpretazione rivolta ad intenderne il senso alla stregua della sua particolare legge di formazione:

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 436. Betti rimanda ad una pagina della *Encyklopädie* di August Boeckh, da cui citiamo il passaggio più in linea con la lettura bettiana del principio di «corrispondenza». L'interprete, secondo Boeckh, deve poter essere in grado di ricostruire, attraverso l'azione sinergica di fantasia e intelletto, l'«unità oggettiva» dell'opera. «Poiché una creazione poetica è fatta per la fantasia, l'esegeta dovrà essere anche in grado di ricrearla con la fantasia; l'unità oggettiva di tale creazione poetica deve poter essere afferrata con la sola fantasia; l'intelletto interverrà al momento di analizzarla. Nelle opere in prosa, invece, si prendono le mosse dalla comprensione mediante l'intelletto, ma la fantasia deve cooperare per rendere più evidente e chiaro l'oggetto già colto mediante concetti. Nell'unità oggettiva dell'opera letteraria si trova comunque sempre solo la materia del pensiero da rappresentare, mèta da raggiungere è l'espressione del pensiero. In prosa questo pensiero è il concetto stesso, sotto il quale viene ad essere colta la visione; l'unità soggettiva dunque, è qui un'unità concettuale; nella poesia il pensiero è un ideale insito nella fantasia, come simbolo del quale appare la materia». A. BOECKH, *La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, a cura di A. Garzya, tr. it. di R. Masullo, Napoli, Guida, 1991<sup>2</sup>, p. 185 [A. BOECKH, *Encyklopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, a cura di E. Bratuscheck, seconda edizione a cura di R. Klussmann, Leipzig, B. G. Teubner, 1886<sup>2</sup>, p. 144].

il senso che vi si scopre, in quanto rappresenta la soluzione di un problema tecnico o costruttivo, ancorché non consapevolmente affacciato dall'autore<sup>76</sup>.

Delineando, com'è sua abitudine, una sorta di continuità fra Vico e i più eminenti rappresentanti dell'ermeneutica romantica<sup>77</sup>, Betti riconosce una riformulazione di questo principio vichiano anche nel *Grundriss der Historik* di Droysen, che, al § 7, ha stabilito in maniera sostanzialmente analoga la condizione di comprensibilità delle obiettività umane sulla base di una comunanza di spirito fra chi ha prodotto l'espressione e chi è successivamente chiamato ad intenderla. «Solo ciò che lo spirito e la mano dell'uomo hanno formato, plasmato, toccato, solo la traccia dell'uomo torna a rilucere ai nostri occhi. Plasmando, formando, ordinando, in ogni sua manifestazione l'uomo dà un'espressione del suo essere individuale, del suo Io. Quanto di tali espressioni ed impronte ci si offre ancora, comunque e dovunque, ci parla, ci è intelligibile»<sup>78</sup>.

Sulla base di questo principio che possiamo legittimamente definire «vichiano» (almeno nella sua originaria intuizione), e guidato da un codice prestabilito di «leggi di svolgimento» – fissato sistematicamente da Schleiermacher, ma già in qualche modo delineato da Vico con la «storia ideal eterna» e la «dottrina dei corsi e ricorsi» – Betti confida di poter edificare un'ermeneutica di tipo morfologico che

<sup>76</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 436-437. A questo punto Betti rimanda (oltre ai contemporanei Utitz e Wach) al passo citato della *Scienza nuova*, cfr. G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. 172-173; a J. G. DROYSEN, *Istorica* (1966), cit., p. 341 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 328]; e al suo «Hermeneutisches Manifest», cfr. E. BETTI, *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, cit., pp. 146-147 (note 108-110). Questo stesso passaggio si trova, tale e quale, nella versione tedesca della *Teoria generale della interpretazione*. Cfr. E. BETTI, *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*, cit., p. 338 (nota 19).

<sup>77</sup> Danani, sottolineando il carattere vichiano del lavoro di Betti anche «al di là del numero delle citazioni o delle menzioni specifiche» dimostra il ruolo di Vico come filtro per la recezione bettiana di tutta l'ermeneutica romantica. «Betti, riteniamo, valorizza gli stessi Schleiermacher, Dilthey, Boeckh attraverso la chiave interpretativa del pensiero di Vico: il legame con l'ermeneutica romantica risulta declinato, così, in modo inaspettato». C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 171.

<sup>78</sup> J. G. DROYSEN, *Istorica*, cit., p. 341 [J. G. DROYSEN, *Historik*, cit., p. 328].

segua l'evoluzione degli stili nei diversi indirizzi della creatività umana (artistico, religioso, giuridico-istituzionale ecc.), avvalendosi sistematicamente di analisi comparate sostenute dalla certezza di un'armonica regolarità nella fenomenologia espressiva dello spirito. «Ora la coerenza di stile che dipende dalla legge di formazione dell'opera, è oggetto di studio da parte di quell'indirizzo ermeneutico che si vuol designare come “*morfologico*” e che si giova del metodo comparativo, rivolto ad accertare anche nel campo delle produzioni spirituali certe normalità ricorrenti nella vita storica e certe correlazioni costanti sconosciute dallo storicismo. Non si tratta di generalizzare indebitamente o di spogliare della loro individuale peculiarità concreti fenomeni storici – il che sarebbe un procedimento arbitrario e antistorico – ; si tratta solo di fare astrazione da certi aspetti e momenti della complessa realtà storica, per concentrare l'attenzione su di altri, che più interessano»<sup>79</sup>.

Come già era accaduto nel 1931 con *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, nel 1948 con il «manifesto» *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, e ancora accadrà nel 1962 quando Betti deciderà di pubblicare in Germania *Die Hermeneutik als Methodik der Geisteswissenschaften* per promuovere la diffusione europea della sua proposta ermeneutica, anche nella *Teoria generale della interpretazione* l'aspirazione di Betti a stabilire una metodologia tecnico-morfologica che classifichi i fenomeni storici in tipi ideali confidando sulla regolarità espressiva dello spirito umano scoperta da Vico, viene inevitabilmente a cozzare contro l'ostacolo dello «storicismo atomistico» di Croce. Come in passato, Betti ritiene ancora che la teoria storiografica di Croce oscilli fra la Scilla della sterilità (quando assume una relazione pressoché mistica fra i fenomeni storici) e la Cariddi dell'angustia (quando esclude dalla considerazione storica regolarità di svolgimento dipendenti dalla comune ed uniforme natura umana). «Ed è certo infeconda nella sua apparente onnilateralità la prospettiva del Croce, dove afferma che “quando non si spezza la relazione e si pensa in concreto la storia, si avverte che pensarne un aspetto è pensare insieme tutti gli altri” (il che in pratica conduce poco lontano) (§ 28), o dove sostiene che “il proprio

<sup>79</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 440-441.

della storia” sono gli avvenimenti “ciascuno per sé, con la sua inconfondibile fisionomia, in cui si accolgono tutti gli avvenimenti passati e si disegnano quelli dell’avvenire”: quasi che non vi fossero certi problemi e ordini di problemi che si ripropongono perennemente allo spirito umano!»<sup>80</sup>. Spesso accade che l’ispirazione dei poeti sopravvanti di gran lunga la saggezza dei filosofi, e Betti, consapevole di ciò, liquida l’atomismo di Croce opponendogli il verso finale del *Canto di marzo* di Giosuè Carducci, «ciò che fu torna e tornerà nei secoli»<sup>81</sup>, dal quale ricava un’ulteriore legittimazione dei procedimenti della sua «interpretazione tecnica in funzione storica».

Ma a Croce Betti aveva già dedicato l’intero § 6 della *Teoria generale della interpretazione*<sup>82</sup>, di particolare interesse per l’obiettivo di questa ricerca poiché, come già era accaduto in suoi precedenti contributi (ad esempio ne *Le categorie civilistiche dell’interpretazione*), il giurista contrappone esplicitamente alla prospettiva storicistica crociana proprio la *Scienza nuova* di Vico (intesa naturalmente nel senso esposto nella conferenza *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*). Betti, ricordando in una nota a piè di pagina proprio il testo crociano *La storia come pensiero e come azione*, difendeva l’imprescindibilità dell’uso di schemi rappresentativi sotto cui sussumere i particolari avvenimenti storici, mostrando una certa sorpresa a non veder riconosciuta questa posizione proprio da chi ammette invece una produttiva applicazione in campo storiografico di «concetti funzionali» per la delimitazione e definizione delle epoche storiche<sup>83</sup>. «Invero, a prender possesso dei fatti storici

<sup>80</sup> *Ivi*, pp. 441-442. Per il passo crociano citato da Betti cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 107.

<sup>81</sup> Cfr. E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 442. Il verso citato da Betti si trova in G. CARDUCCI, *Canto di marzo*, in ID., *Odi barbare*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 223-224, in part. p. 224.

<sup>82</sup> E. BETTI, *Esigenza di tipizzazione che legittima l’uso di concetti rappresentativi con funzione euristica e interpretativa. Critica dello storicismo atomistico e adialeitico*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 147-156.

<sup>83</sup> Cfr. *ivi*, p. 155 (nota 38). Betti si riferisce, nella nota a piè di pagina in questione, a due momenti de *La storia come pensiero e come azione* in cui effettivamente Croce ammetteva un certo uso di «concetti classificatori». Nella prima pagina citata da Betti si trova il seguente passo. «Il carattere, che le si assegna [all’epoca storica], è in funzione dell’interesse mentale dello storico, che dà rilievo a quanto si lega alla sua particolare ricerca e ai suoi problemi, e perciò ricorre a speciali concetti classificatori, che si chiamano categoriali o funzionali, e

in cui l'universale s'individualizza e il valore si dà una concreta esistenza, la scienza non arriva se non valendosi di quegli strumenti che sono i concetti rappresentativi di tipi: l'ufficio dei quali non è sostanzialmente diverso da quello dei concetti funzionali, di cui si riconosce legittimo l'uso in funzione qualificante e caratterizzante per operare periodizzamenti storici»<sup>84</sup>.

Il riferimento a Vico, assunto in chiave antiatomistica e anticrociana, appare nelle *Correzioni e aggiunte 1955-1968* alla *Teoria generale della interpretazione* dove, proprio in un «adde» alla citata nota 38<sup>85</sup>, Betti si riferisce criticamente alla monografia *La filosofia di Giambattista Vico*, nel punto in cui Croce sottolineava una contraddizione in Vico fra il metodo della «tipizzazione», cui la *Scienza nuova* ricorre sistematicamente, e la trattazione di episodi storici concreti<sup>86</sup>. Betti ricorda come la sua conferenza perugina del 1957 si sia schierata invece a favore del metodo tipizzante vichiano, dimostrando come la contraddizione rilevata da Croce sia in realtà una produttiva sinergia.

In senso contrario [alla prospettiva di Croce] e proprio nel quadro di una ricercata ermeneutica storica v. n. conf. 'I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica'<sup>87</sup>.

col loro aiuto distingue e determina il dominio maggiore o minore o il predominio che hanno, nelle varie epoche, certe qualità di atti rispetto a certe altre qualità». B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 56. La seconda citazione di Betti da *La storia come pensiero e come azione* si riferisce ad una pagina nella quale Croce quasi deride coloro che rinunciano vigliaccamente alla definizione e all'uso dei «concetti classificatori». «Se, dunque, non si affronta con coraggio il riportamento delle distinzioni delle epoche ai concetti che ad essi sottostanno, e questi non si riducono ai loro termini filosofici, si assisterà pur sempre allo spettacolo degli storici che agitano la pasta nella quale hanno cacciato le mani (che cosa è "cristianesimo"? che cosa è "riforma"? che cosa "rinascimento"? che cosa "romanticismo", ecc.), e non riescono a trarne fuori né alcun oggetto lavorato e formato, né le loro stesse mani». *Ivi*, p. 133.

<sup>84</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 155.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, p. 981.

<sup>86</sup> «Il vero è che la forma mentale da noi già descritta, del Vico, come turbava la pura trattazione filosofica con le determinazioni della scienza empirica e dei dati storici, così turbava la ricerca storica col miscuglio della filosofia e della scienza empirica». B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., pp. 152-153.

<sup>87</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 981. Al passo bettiano citato segue nel testo della nota il rimando bibliografico alla rivista in cui origina-

Si può con ciò chiudere la breve ma necessaria parentesi sulla polemica anticrociana nella *Teoria generale della interpretazione* – sarebbe del resto impossibile seguire in questa sede tutti i riferimenti, benevoli o critici, del testo bettiano a Croce (chiamato in causa più di un centinaio di volte) – avvertendo però che, in fondo, ogni elemento che contribuisce alla fondazione e legittimazione epistemologica della «interpretazione tecnica in funzione storica» costituisce implicitamente una stoccata allo «storicismo atomistico e adialettico» di Croce<sup>88</sup>.

Nella costruzione cui attende Betti di una tale forma di interpretazione, confluiscono insomma entrambi<sup>89</sup> quei presupposti ermeneutici, l'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico e le «normalità di svolgimento», profeticamente intuiti da Vico con la teoria delle «modificazioni» e con le dottrine della «storia ideal eterna» e dei «corsi e ricorsi». Il sottostare di ogni processo creativo (sia esso artistico, politico, speculativo ecc.) ad una classe o tipologia di «stile» che possa fungere da modello valutativo generale per considerare lo sviluppo storico (nei suoi naturali esiti di evoluzione o involuzione), poggia su un'ancipite condizione. Che la creazione, come del resto l'interpretazione, siano rette dalle stesse categorie a priori, prestabilite eppure in qualche modo storicamente condizionate, cioè variabili; e che questa variabilità non sia assoluta, ma a sua volta rispon-

riamente apparve la conferenza perugina: cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* (1957), in «Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale», 1957, 10, pp. 48-59, in part. p. 55.

<sup>88</sup> Suggestiva l'intuizione di Antonio De Gennaro, che scorge un destino comune dell'ermeneutica italiana e tedesca nel loro contrapporsi veementemente ai rispettivi storicismi nazionali. «Per comprendere il significato storico della teoria generale della interpretazione di Betti, occorre tener presente che essa è una delle manifestazioni della crisi dello storicismo idealistico contemporaneo, donde la sua oggettiva vicinanza ad altre espressioni di tale crisi, come ad es. l'ermeneutica storica di Bultmann e di Gadamer maturata appunto nell'ambito della crisi dello *Historismus* tedesco». A. DE GENNARO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, cit., pp. 101-102.

<sup>89</sup> Usiamo l'espressione «entrambi», poiché essi, probabilmente per comodità espositiva, sono trattati da Betti separatamente, ma in realtà è evidente che sono indistricabilmente collegati fra loro: non potrebbe darsi «inversione» nella fase propriamente e concretamente ermeneutica se l'interprete non disponesse a livello gnoseologico delle stesse categorie spirituali dell'autore.

dente ad una logica interna. Tale precisazione di Betti, fondata sull'ossimoro di un a priori storico, allontana l'interpretazione tecnica dall'accusa di richiedere, come sua condizione metafisica, un corso storico deterministicamente configurato al modo dell'immobilità dell'«essere» parmenideo. «Considerando il fenomeno [dell'influenza sull'arte di valori spirituali etici, storici, religiosi ecc.] sotto altro aspetto, con riguardo cioè alla potenza inventiva del soggetto, si può rilevare che il nostro sentire e intuire, non solo artistico, ma spirituale in genere, è governato da certe categorie a priori, delle quali le opere d'arte possono considerarsi frutto, e sulla cui scorta se ne scopre il processo inventivo. A differenza bensì, dalle categorie kantiane della conoscenza, queste categorie a priori del sentire non sono (...) extra-temporali, costanti e immutabili, secondo il pregiudizio eleatico, ma sono essenzialmente variabili in funzione di condizioni storicamente determinate. Ma – ciò che più interessa – il loro variare sottostà a una logica propria, che si rivela nel mutamento degli stili, e dipende dalla vicenda dei rapporti fra umanità e mondo fenomenico»<sup>90</sup>.

Particolarmente chiara appare la concreta attuazione di questo processo se la si osserva esemplificata dal caso della interpretazione tecnico-sociologica, cui Betti dedica l'intero § 37-f, dal titolo un po' barocco ma eloquente: *Interpretazione tecnico-sociologica: suo compito specifico di riconoscere strutture ricorrenti nelle formazioni sociali e correlazioni tendenzialmente costanti, tra fenomeni storici rispondenti a problemi analoghi della vita sociale*<sup>91</sup>. In *Die Grenzen der*

<sup>90</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 482.

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, pp. 612-618. Susan Noakes, che ritiene il capitolo quinto della *Teoria generale della interpretazione* (sull'*Interpretazione tecnica in funzione storica*) «perhaps the richest and most interesting chapter in the book», scorge il ruolo determinante della teoria vichiana dei «ricorsi» nella delimitazione da parte di Betti della «interpretazione tecnico-sociologica». «Somewhat later in the same chapter [V], Betti returns to a Vichian concept in setting forth his premises for the analysis of mass culture (that is, in Betti's terms, "technical-sociological interpretation"). The Vichian principle cited here, however, is not the "modificazioni" but rather "il decorso e il ricorso" (599). In his discussion of the kind of coherence which an interpreter may identify in the process of sociological analysis, he mentions this Vichian concept as one he evidently believes will be familiar to his readers. It serves him to discriminate between the kinds of coherence one may identify in a work or system, on the one hand, and those one may identify in broad social movements, such as may be described with Vico's model of recurrence». S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, cit., p. 54.

*naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* Heinrich Rickert tracciava un'alternativa fra considerare un fenomeno nella sua irriducibile individualità (modello «idiografico» proprio della storiografia) e vederlo invece come un «semplice “caso” di una categoria extratemporale e di una legge» o un «mero esemplare di un tipo astratto riscontrabile in ogni tempo» (modello «nomotetico» dell'indagine naturalistica). Betti aggira questa rigida opzione per valutare la possibilità di un terzo criterio di comprensione che conservi i non trascurabili vantaggi dell'uno e dell'altro metodo e si avvalga di «categorie» che «pur essendo il risultato di un processo d'astrazione e quindi non potendo accogliere in sé nella sua pienezza, e del tutto esaurire, il contenuto dei fenomeni sociali studiati, debbono tuttavia accoglierne la peculiare storicità, la concreta esistenza nella dimensione della durata storica, senza mai degradarli a “casi” di leggi valide al di fuori del tempo»<sup>92</sup>.

Come già nella conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* (dove veniva accostata esplicitamente al metodo storiografico di Vico<sup>93</sup>), è la teoria del «tipo ideale» di Max Weber a soddisfare la richiesta avanzata da Betti di promuovere l'uso di tali «categorie» nella pratica interpretativa. «Ora, ad abbracciare e comporre l'antitesi fra visione dell'individuale e visione del tipico serve il concetto del “tipo ideale”, da un lato, col porre in accentuato rilievo elementi caratteristici desunti dal fenomeno individuale e insieme raccolti; dall'altro, con l'arrestarsi sulla via del generalizzare alla tipicità della categoria, senza procedere fino alla generalità della legge, come è intesa nelle scienze naturali»<sup>94</sup>. La costruzione di tipi ideali soddisfa così l'esigenza metodologica di individuare nello sviluppo delle civiltà schemi di azione-reazione ricorrenti e tendenzialmente (e solo tendenzialmente) ripetibili, che

<sup>92</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 613.

<sup>93</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 473.

<sup>94</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 615. Qui Betti cita alcune pagine (dedicate all'*Idealtypus*) di un saggio di Weber chiamato in causa anche nella conferenza su Vico: cfr. M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, cit., pp. 85-86 e 107 sgg. [cfr. M. WEBER, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, cit., pp. 172 e 190 e sgg.].

possano fornire all'interprete un modello di regolarità in base al quale valutare e riconoscere anche eventuali deviazioni dovute alla particolare modalità storica in cui i fenomeni si presentano, modalità che può caratterizzarli come atipici e controtendenziali, ma non per questo escluderli da una considerazione storiografica o sociologica. «Una loro elaborazione sistematica non ha altro senso che quello di prospettare possibilità tipiche di soluzioni diverse o di discrepanze nell'orbita di un ordine di problemi concernenti la morfologia delle relazioni sociali»<sup>95</sup>.

Betti indica la *Soziologie* di Hans Freyer (anch'egli avvicinato esplicitamente a Vico nella conferenza di Perugia del 1957<sup>96</sup>), come esempio di soluzione di questa doppia e apparentemente contraddittoria istanza di classificazione dei fenomeni e di conservazione del loro aspetto individuale, superata grazie ad una concezione stratificata delle strutture sociali «che ne conservi al massimo grado la colorazione e saturazione storica». «Ora vi sono nella realtà storica strutture sociali tipiche, tali cioè che rispecchiano schiettamente alcuno di quei tipi e ne contengono per intero la legge di formazione. E vi sono strutture sociali complesse, nelle quali quegli schemi tipici ricorrono quali elementi, o strati o stadi, della loro complessa stratificazione. Può darsi allora che il corpo sociale nella sua totalità abbia bensì una struttura unitaria informata a un tipo dominante (es. società articolata in classi), ma che nel suo ambito si differenzino gruppi parziali di struttura diversa (es., corporazioni territoriali o professionali)»<sup>97</sup>.

Ma al di là di questo macroscopico ed esplicito accostamento di una certa tipologia di ermeneutica (l'interpretazione tecnica in funzione storica) alla metodologia storiografica indicata dalla *Scienza nuova*, nel lungo percorso della *Teoria generale della interpretazione* il richiamo di Betti a principi filologici (più o meno letteralmente) riconducibili ad una matrice d'ispirazione vichiana, è costante e costitutivo, ancorché non sempre esplicito. Nella conferenza *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* il giurista ricorda il biasimo di Vico, nel capoverso 330 della

<sup>95</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 615.

<sup>96</sup> Cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., pp. 484-485.

<sup>97</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 617-618.

*Scienza nuova*, sia contro l'ostentazione dei filologi nell'attribuire agli uomini del passato l'intuizione anticipatrice delle loro conoscenze per aumentarne il prestigio («boria de' dotti»); sia contro l'arroganza delle nazioni che proiettano le loro origini agli albori dell'umanità, vantando le proprie «sterminate antichità» rispetto a nazioni più giovani e con tradizioni culturali più brevi e più povere («boria delle nazioni»)<sup>98</sup>. Nella *Teoria generale della interpretazione*, prima di occuparsi direttamente delle diverse tipologie d'interpretazione (nel capitolo sulla *Metodologia ermeneutica*), Betti elenca una serie di atteggiamenti «boriosi» che potrebbero essere d'«impedimento» ad una retta comprensione<sup>99</sup>. Molte di queste indicazioni per la più conveniente predisposizione d'animo durante l'interpretazione – il giusto «interesse noetico»<sup>100</sup>, il giusto «atteggiamento riflessivo»<sup>101</sup> ed «etico»<sup>102</sup> (abnegazione di sé, apertura mentale, empatia e fusione affettiva con lo spirito che parla attraverso la forma obiettivata) – e soprattutto molti avvertimenti per evitare un esito scorretto dell'interpretazione, sembrano essere una libera ma sostanzialmente fedele rilettura dei consigli metodologici forniti implicitamente da Vico con la critica delle «borie». Così, l'«intolleranza, consapevole o meno, per idee e posizioni diverse da quelle solitamente accettate, che all'interprete sono abituali»; «il partito preso, che induce una consapevole prevenzione contro opinioni opposte»; l'«atteggiamento della “self-righteousness” e la credenza nella propria esclusiva “goodliness”»; il «conformismo alle vedute ufficiali o dominanti»; la «veduta antistorica che presuppone l'unicità del criterio di valutazione e ritiene legittimo misurare ad una medesima stregua gli uomini di tutti i climi storici» (efficace e, stavolta, pressoché puntuale riformulazione della vichiana «boria de' dotti»); la «tendenza all'assimilazione e all'adattamento delle qualifiche e denominazioni» indotta dalla veduta antistorica anzidetta; lo «scambio di differenti piani di valutazione» (psi-

<sup>98</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 462.

<sup>99</sup> Cfr. E. BETTI, *Impedimenti al retto esito del processo interpretativo*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 282-289.

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, p. 270.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, pp. 271-272.

<sup>102</sup> Cfr. *ivi*, pp. 272-274.

cologico invece che tecnico, ricognitivo anziché normativo o vice-versa); il «difetto d'interesse e angustia o pigrizia mentale e morale»<sup>103</sup> possono ritenersi nel loro complesso tipologie di ostacoli al buon esito dell'interpretazione comprese nelle prime quattro «degnità» della *Scienza nuova*, in cui Vico esprime la propria critica all'antropocentrismo e all'etnocentrismo dell'uomo<sup>104</sup>, benché Betti preferisca accostarli agli *idola specus, tribus, fori e teatri* di Bacone (non a caso uno dei quattro autori di Vico).

Perfino nelle sette «prove filologiche» elencate da Vico al termine della sezione quarta del *Libro primo (Del Metodo)*<sup>105</sup>, e che Betti presenta nella sua conferenza perugina come le indicazioni «più propriamente ermeneutiche» della *Scienza nuova*, si possono scorgere diverse affinità con alcuni suggerimenti metodologici della *Teoria generale della interpretazione*. Nel capoverso 352 della *Scienza nuova* Vico prescriveva una considerazione ermeneutica delle «nostre mitologie» per scorgervi all'interno le «istorie civili de' primi popoli»<sup>106</sup>. Anche Betti, dimostrando di nutrire per le narrazioni mitologiche almeno altrettanta sensibilità ermeneutica, respinge una lettura illuministica del mito, volta a disprezzarlo in quanto formulazione rozza e «deficiente» delle leggi naturali. «Per cominciare a rendersi conto del valore significativo proprio della leggenda e della raffigurazione mitica bisogna spogliarsi della preconcepita svalutazione storicistica e razionalistica, che a tali forme rappresentative disconosce (...) il loro carattere peculiare, per ravvisarvi contaminazioni e forme embrionali di racconto storico, nella saga e nella leggenda, di conoscenza scientifica e speculativa del semàntema mitico»<sup>107</sup>.

Nella quarta «prova» filologica (cv. 355<sup>108</sup>) Vico riproponeva come metodo di comprensione storiografica quanto già stabilito dalla «degnità» XXII: il valore ermeneutico del «vocabolario mentale» attraverso il quale l'interprete del mondo delle nazioni civili, pur nella diversità di «modificazioni» e di lingue, può comprendere l'u-

<sup>103</sup> Cfr. *ivi*, pp. 283 e sgg.

<sup>104</sup> Cfr. G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. 114-117.

<sup>105</sup> Cfr. *ivi*, pp. 190-191.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>107</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 387.

<sup>108</sup> Cfr. G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 190.

niforme corso delle «cose umane socievoli, sentite le stesse in sostanza da tutte le nazioni». Piuttosto che l'aspetto strettamente ermeneutico e metodologico di questa indicazione vichiana (poggiate sul carattere «comune» delle lingue) Betti sottolinea questa volta una sfumatura originale ed inaspettata. Confrontandosi criticamente con la proposta di Rudolf Carnap di «superare la metafisica» attraverso l'analisi logica della lingua<sup>109</sup>, Betti argomenta *ad hominem* l'intrinseca contraddittorietà di tale tentativo: il neopositivismo pretende di considerare la logica come uno strumento formale, rinunciando con ciò a valutare il contenuto di verità delle parole, valutazione che spetta, secondo il giurista, ad una considerazione meta-logica (psicologica e tecnica). Il valore epistemologico della logica e del linguaggio insomma non può essere stimato dalla stessa logica: i presupposti fondamentali del pensiero e del linguaggio non possono essere a loro volta oggetto di dimostrazione logica, né tanto meno di verifica empirica. La logica non può essere considerata una disciplina meramente formale poiché il pensiero, in ogni sua espressione, non può mai fare a meno del linguaggio. «Ma è possibile, invece, partire da una premessa diversa, e cioè dal concepire la logica quale scienza del pensiero riflettente e dal riconoscere l'inscindibilità di pensiero e linguaggio, la "Worthaftigkeit des Denkens"»<sup>110</sup>. Nella nota a piè di pagina corrispondente a tale passo Betti rimanda solo ai primi teorizzatori della «linguisticità del pensiero», Humboldt e Schleiermacher, e ai «più recenti» pensatori che l'hanno ripresa: Husserl, Urban e Hönigswald. Ma nelle successive *Correzioni e aggiunte 1955-1968*<sup>111</sup> alla *Teoria generale della interpretazione* il giurista ricorderà anche la dignità XXII (cv. 161) della *Scienza nuova* dove, con il concetto di «lingua mentale», Vico formula per la prima volta (e con i soliti duecento anni di anticipo) proprio la nozione di

<sup>109</sup> Cfr. E. BETTI, *Critica del positivismo logico*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 193-201.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>111</sup> Cfr. *ivi*, p. 985. Betti, che nella *Teoria generale della interpretazione* utilizza sempre il testo della *Scienza nuova* curato da Fausto Nicolini nel 1911-1916, in queste *Correzioni e aggiunte* rimanda al capolavoro vichiano attraverso l'indicazione del numero del capoverso (cv. 161), numerazione di cui quell'edizione è priva. Come si è già notato, il giurista utilizza evidentemente un'edizione più aggiornata della *Scienza nuova*.

«*Worthaftigkeit des Denkens*», ponendo quindi agli occhi di Betti un pesante veto alla successiva nascita del positivismo logico. «È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possano avere esse cose; siccome lo sperimentiamo vero ne' proverbi, che sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante éleno sono, per tanti diversi aspetti significate»<sup>112</sup>.

Con il quinto argomento «più propriamente ermeneutico» Vico, descrivendo l'ambizioso compito della sua nuova scienza, e al contempo riassumendo tutta la sua «idea della filologia», ammette che «sulle cose le quali si meditano» «vi si vaglia dal falso il vero di tutto ciò che per lungo tratto di secoli ce ne hanno custodito le volgari tradizioni»<sup>113</sup>. Proprio all'inizio del capitolo sulla *Metodologia ermeneutica*, analizzando la sequenza dei «vari momenti di sensibilità e atteggiamenti d'intelligenza» che l'interprete deve attraversare durante lo svolgimento del suo compito, Betti ammette la legittimità di una fase «critica» nel corso della quale si valuta non solo lo stato d'integrità e autenticità del testo, ma anche il contenuto di verità che esso aspira a comunicarci. «Ma quando invece il testo presenti difficoltà – incongruenze, incoerenze o lacune – e dia luogo a dubbi non superabili con la interpretazione più ovvia, ecco sorgere (...) l'esigenza di una istanza e di una intelligenza *critica*, diretta a sceverare nelle proposizioni o nei simboli del *testo* tramandato dalla tradizione, il certo dall'incerto, il genuino e originario dall'insitizio e aggiunto, l'antecedente dal susseguente cronologico e, almeno nell'interpretazione storica di fonti rivolte alla rappresentazione di fatti, la testimonianza attendibile da quella inattendibile, la narrazione esatta da quella probabilmente inesatta»<sup>114</sup>. A conferma indiretta della matrice vichiana di tale precauzione ermeneutica stanno i rimandi di Betti ai §§ 30 e 31 della *Historik* di Johann Gustav Droysen (dedicati rispettivamente

<sup>112</sup> G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, cit., p. 444 (cv. 161). Citiamo dall'edizione della *Scienza nuova* curata da Nicolini nel 1953 per la Ricciardi (cfr. nota precedente).

<sup>113</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 190.

<sup>114</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 292.

a *Die Kritik der Echtheit* e a *Die Kritik des Früheren und Späteren*), e soprattutto al § 32 (*Die Kritik des Richtigen*), ricordato anche nella conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, dove veniva esplicitamente accostato dal giurista alla quinta prova filologica della *Scienza nuova*<sup>115</sup>.

Con il sesto genere di «prove filologiche», Vico esaltava l'utilità, se rettamente adoperate, delle sparse testimonianze del passato che ricomposte in un quadro di senso coerente possono efficacemente illuminare le zone oscure dell'infanzia dell'umanità: «i grandi frantumi dell'antichità, inutili finor alla scienza perché erano giaciuti squallidi, tronchi e slogati, arrecano de' grandi lumi, tersi, composti ed allogati ne' luoghi loro»<sup>116</sup>. Non c'è dubbio che Betti consideri senz'altro i «frantumi dell'antichità» vichiani (un «frammento superstito, conservatosi della vita passata») come forme rappresentative a tutti gli effetti, e dunque materiale potenzialmente oggetto d'interpretazione («fonte della cognizione storica»). «Così vi è tutta una categoria di materiale storico costituita da monumenti e documenti nel senso piú ampio (ivi comprese iscrizioni, monete, medaglie, stemmi), che, in quanto coevi, sono senza dubbio da qualificare come sopravvivenze, e insieme sono anche destinati ab origine ad una funzione rappresentativa e, come tali, pertinenti ad una tradizione e soggiacenti ai perturbamenti soggettivi cui quella funzione si trova esposta. In essi concorrono le due qualifiche di sopravvivenze e di fonti rappresentative»<sup>117</sup>. Ma la considerazione che questa sesta «prova» filologica vichiana gode agli occhi di Betti è motivata dal fatto che essa è l'unica delle sette fornite nella *Scienza nuova* che coincida interamente con uno dei suoi canoni ermeneutici, quello della «totalità».

Iniziamo dall'analisi di una prova indiretta. Nel capitolo primo della *Teoria generale della interpretazione (Il problema epistemologico dell'intendere quale aspetto del problema generale del conoscere)* Betti aveva dedicato un paragrafo<sup>118</sup> alla distinzione di due attività intel-

<sup>115</sup> Cfr. E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 469 (nota 9).

<sup>116</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 190.

<sup>117</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 393.

<sup>118</sup> Cfr. E. BETTI, *Differenza fra l'intendere e il costruire speculativo (deuten): sua controllabilità*, in *ivi*, pp. 99-102.

lettuali, entrambe, ma non con la stessa legittimità, considerate «interpretazione» dal linguaggio comune: una (l'unica delle due che possa portare con diritto tale denominazione) è oggetto di una teoria metodologica, poiché configura un «procedimento logico» controllabile attraverso «determinati criteri» che stabiliscono la correttezza dell'esito finale; l'altra che, secondo Betti, andrebbe piuttosto definita «spiegare speculativo (deuten)», consiste nell'«attribuire un significato (sinnegeben) dal punto di vista (quasi specola) di una prescelta concezione della vita e del mondo»<sup>119</sup>. Betti ammette però che spesso il «deuten» si è presentato storicamente come una vera e propria «interpretazione filosofica del mondo dello spirito» pur non essendolo a tutti gli effetti (di qui si spiega anche la nascita dell'equivoco). Ora, fra queste pseudo-interpretazioni del mondo spirituale, Betti include, oltre all'idealismo tedesco (e alle varie filosofie della storia da esso scaturite), alla filosofia della mitologia di Johann Jakob Bachofen, e alla lettura teologica della storia fornita da Johann Christian Hofmann, anche «talune spiegazioni affacciate nella "scienza nuova" da G. B. Vico»<sup>120</sup>. Ebbene, se c'è qualcosa che perlomeno avvicina all'autentica «interpretazione» tali «spiegazioni speculative» è proprio il loro rispetto del canone ermeneutico della totalità (anche se poi contravvengono a quello dell'autonomia, «sensus non est inferendus, sed efferendus», che vorrebbe totalità e coerenza essere sempre immanenti al dato storico). «E non solo l'oggetto costituito dalla storia umana o da settori del mondo dello spirito, sembra giustificare la qualifica d'interpretazione, ma anche l'indirizzo metodico, che è quello di spiegare i fenomeni storici in funzione di una totalità secondo la loro coerenza con questa»<sup>121</sup>.

Ma che Betti riconosca esplicitamente in questa sesta prova filologica vichiana proprio una formulazione del canone ermeneutico della totalità, lo testimonia anche la conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, dove, nella

<sup>119</sup> *Ivi*, pp. 100-101.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 101. Betti cita il secondo volume dell'edizione nicoliniana del 1911-1916 della *Scienza nuova* che comprende il *Libro secondo (Della sapienza poetica)* dal capitolo sesto (*Corollari d'intorno all'origini della locuzion poetica, degli episodi, del torno, del numero, del canto e del verso*) fino alla fine del libro.

<sup>121</sup> *Ivi*, pp. 101-102.

nota a piè di pagina<sup>122</sup> corrispondente al succitato capoverso 357 della *Scienza nuova* il giurista rimanda il lettore al capitolo secondo (*Metodologia ermeneutica*) § 16-a della *Teoria generale della interpretazione: Totalità e coerenza dell'apprezzamento ermeneutico*<sup>123</sup>. Qui Betti, dopo aver attribuito l'origine di questo canone interpretativo ai digesti giustiniani ed in particolare ai giuristi Celso e Paolo, come già aveva fatto ne *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, lo descrive come un inquadramento delle parti di un discorso in contesti via via più ampi e comprensivi, a cominciare da quello rappresentato dal testo nella sua interezza. «Esso fa presente la correlazione che intercede fra le parti costitutive del discorso, come di ogni oggettivazione di pensiero, e il loro comune riferimento al tutto di cui fanno parte o a cui si concatenano: correlazione e riferimento, che rendono possibile la reciproca illuminazione di significato fra il tutto e gli elementi costitutivi»<sup>124</sup>. Successivamente, e qui Betti segue ancora una volta la *Hermeneutik* di Schleiermacher, il senso del messaggio va compreso nella totalità della lingua in cui è espresso, nella sfera della personalità dell'autore che lo ha prodotto, nella totalità delle opere di questo autore, fino ad inserirlo nel genere letterario cui storicamente appartiene. «Ma il criterio della *illuminazione reciproca* fra parti e tutto importa uno sviluppo ulteriore nel senso che ogni discorso, ogni opera d'arte e di pensiero si può considerare a sua volta come una parte da subordinare e da inquadrare in una totalità più elevata e comprensiva. La quale totalità va intesa, con Schleiermacher, sia in riferimento *soggettivo* alla vita dell'autore, (...) sia in riferimento *oggettivo* alla sfera di spiritualità cui l'opera in questione appartiene»<sup>125</sup>.

<sup>122</sup> Cfr. E. BETTI, *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 469 (nota 10).

<sup>123</sup> Cfr. E. BETTI, *Totalità e coerenza dell'apprezzamento ermeneutico*, in ID., *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 307-314.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 308.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 310. Betti rimanda il lettore ad alcune pagine del volume settimo (*Erste Abteilung: Zur Theologie*) e del volume terzo (*Dritte Abteilung: Zur Philosophie*) dei *Sämtliche Werke* di Friedrich Schleiermacher. Dalle pagine citate da Betti (e seguendone l'ordine) scegliamo i passi più significativi. Schleiermacher concepisce la comprensione del discorso come una inclusione progressiva e concentrica nella sfera spirituale del suo autore, nelle circostanze che l'hanno definita, nel contesto della sua nazionalità ecc. «Ebenso ist jede Rede immer nur zu

I principi fondamentali dell'epistemologia (l'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico fondata sulla «natura simpatetica», la constatazione di «normalità di sviluppo» nella spiritualità umana) e della metodologia ermeneutica (l'interpretazione tecnica in funzione storica, il canone della «totalità» e una serie di concrete indicazioni-guida per l'interprete) costituiscono certamente il debito piú consistente che Betti mostra di aver contratto con la *Scienza nuova*. Ma il

verstehen aus dem ganzen Leben, dem sie angehoert, d. h. da jede Rede nur als Lebensmoment des Redenden in der Bedingtheit aller seiner Lebensmomente erkennbar ist, und dieß nur aus der Gesamtheit seiner Umgebungen, wodurch seine Entwicklung und sein Fortbestehen bestimmt werden, so ist jeder Redende nur verstehbar durch seine Nationalität und sein Zeitalter». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Hermeneutik*, in ID., *Sämmtliche Werke. Erste Abteilung: Zur Theologie. Siebenter Band*, a cura di F. Lücke, Berlin, Reimer, 1838, pp. 5-262, in part. p. 13. L'aspetto «oggettivo» della comprensione consiste nella condivisione dello stesso linguaggio dell'autore, l'aspetto «soggettivo» esige di approfondire la vita e l'interiorità. «Auf der objectiven Seite also durch Kenntniß der Sprache wie er sie hatte, welches also noch bestimmter ist, als sich den urspruenglichen Lesern gleichstellen, welche selbst sich ihm erst gleichstelle muessen. Auf der subjectiven in der Kenntniß seines inneren und aeußeren Lebens». *Ivi* p. 33. Di alcune delle pagine di Schleiermacher che Betti cita disponiamo di una traduzione italiana a cura di Massimo Marassi; qui il teologo definisce l'aspetto «psicologico» di tale operazione ermeneutica. «Il compito dell'interpretazione psicologica considerato in sé e per sé è, in generale, quello d'intendere ogni complesso dato di pensieri come momento vitale di un uomo determinato». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Le lezioni del 1832-1833*, in ID., *Ermeneutica*, cit., pp. 489-705, in part. p. 491 [F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Hermeneutik*, cit., p. 148]. Delle due modalità di accesso all'opera, secondo Schleiermacher, una riguarda le circostanze «esteriori» nelle quali essa è nata, l'altra le circostanze soggettive. L'interprete dovrà quindi rispondere a due domande essenziali. «*In quali circostanze l'autore è giunto alla sua decisione? Che cosa significa questa per lui, o, meglio, che importanza ha in relazione alla totalità della sua vita?*». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Le lezioni del 1832-1833*, in ID., *Ermeneutica*, cit., pp. 489-705, in part. p. 505 [F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Hermeneutik*, cit., p. 156]. È necessario dunque inscrivere l'opera nella totalità della letteratura dell'autore che l'ha prodotta e successivamente inquadrala nella storia della letteratura sotto l'aspetto linguistico. Ma essa è anche uno degli infiniti momenti della vita interiore dell'autore, la cui considerazione generale rende comprensibili gli atti individuali. «Ma è facile accorgersi che ogni opera è un dettaglio sotto un duplice riguardo. Ogni opera è un dettaglio nell'ambito della letteratura a cui appartiene e, presa insieme ad altre opere di uguale contenuto, forma un tutto a partire dal quale va dunque compresa sotto il primo aspetto, cioè quello linguistico. Ogni opera, tuttavia, è un dettaglio anche in quanto atto del suo autore e, presa insieme con gli altri suoi atti, forma l'in-

nome di Vico nella *Teoria generale della interpretazione* appare citato ancora in altri due luoghi: il pensiero di Vico in questi casi è incaricato di funzioni senz'altro meno strategicamente irrinunciabili rispetto a quelle, costitutive, che reggono, come si è visto, lo stesso impianto gnoseologico e metodologico della *Teoria generale della interpretazione*. Ciò non di meno, la ricostruzione puntuale di questi contesti più periferici può contribuire a completare le *tabulae presentiae* del pensiero di Vico nell'ermeneutica di Betti al fine di delinearne così in maniera esaustiva il ruolo interno.

### 3. Un «rarissimo senso» per il barbarico e primitivo. Vico, genio della «filologia in grande»

Dalla breve esposizione che segue risulterà confermata e (auspicabilmente) meglio articolata la convinzione, espressa come si è visto da Betti anche ne *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, della raffinata sensibilità filologica, sociologica e archeologica di Vico, a dire il vero percepita dal giurista maggiormente orientata alla costruzione di un'organica visione d'insieme, che non al maniacale conseguimento di un'inconfutabile esattezza anche nel microcosmo delle singole argomentazioni<sup>126</sup>:

sieme della sua vita e quindi, sotto il secondo aspetto, cioè quello personale, va dunque compresa soltanto a partire dalla totalità dei suoi atti, naturalmente a seconda del loro influsso su quella totalità e della loro somiglianza con essa». F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Sulla nozione di ermeneutica con riferimento alle indicazioni di F. A. Wolf e al manuale di Ast*, in ID., *Ermeneutica*, cit., pp. 407-487, in part. pp. 463-465 [F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Ueber den Begriff der Hermeneutik mit Bezug auf F. A. Wolfs Andeutungen und Asts Lehrbuch*, in ID., *Sämmtliche Werke. Dritte Abteilung: Zur Philosophie. Dritter Band*, a cura di L. Jonas, Berlin, Reimer, 1835, pp. 344-402, in part. p. 373].

<sup>126</sup> In questo, Betti concorda con il giudizio di Nicolini, curatore dell'edizione della *Scienza nuova* usata dal giurista, il quale, nella sua lunga *Introduzione* al capolavoro vichiano, descriveva effettivamente Vico come un filosofo profondo, ma spesso distratto, come uno storiografo di raffinato «senso storico», ma privo di «senso critico». Del resto lo stesso Nicolini avverte orgogliosamente come nella sua edizione, dopo un controllo di tutte le citazioni di Vico, si indichino scrupolosamente tutte le inesattezze e tutti gli errori da lui commessi. Cfr. F. NICOLINI, *Introduzione dell'editore*, cit., pp. XI e LXXIII.

Betti nella sua conferenza su Vico riconosce che le «elaborate esemplificazioni ermeneutiche, consistenti in interpretazioni storiche» fornite dalla *Scienza nuova* rivelano, «in una con la coerenza sistematica, la genialità di un acume profondamente penetrante, anche nel difetto di acribia critica nei particolari»<sup>127</sup>.

Nella *Teoria generale della interpretazione* archeologia e sociologia sono considerate da Betti declinazioni particolari e ausiliarie dell'interpretazione tecnica in funzione storica, procedimenti volti, attraverso «*illazioni indirette* (fondate sulla combinazione con altri dati o sull'analogia)», alla comprensione di «sopravvivenze» del passato secondo metodologie e criteri specifici. «In un piano storico culturale superiore l'archeologia ravvisa in segni e rappresentazioni simboliche l'indice di concezioni religiose e mitiche; la sociologia argomenta da tracce di disposizioni concernenti l'abitazione o la coltivazione dei campi»<sup>128</sup>. Proprio in queste discipline Vico si è rivelato un maestro e un precursore. Betti lo suggerisce nelle *Correzioni e aggiunte 1955-1968* con un «*adde*» integrativo delle note a piè di pagina del testo della *Teoria generale della interpretazione*, ricordando un saggio del collega Fulvio Maroi su *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico*, pubblicato originariamente nel 1925 dalla «Rivista internazionale di filosofia del diritto» in occasione del secondo centenario della *Scienza nuova prima* e riedito nel 1956 – proprio durante la redazione bettiana delle *Correzioni e aggiunte 1955-1968* alla *Teoria generale della interpretazione* – nel secondo volume di *Scritti giuridici* del giurista avellinese<sup>129</sup>. L'utilità del contributo di Maroi consiste, secondo Betti, nel dimostrare come le geniali intuizioni filologiche di Vico nel campo della storia romana arcaica, spesso ritenute forzate, quando non addirittura palesemente strampalate, trovino invece frequentemente conferma con il progressivo avanzamento degli studi storico-giuridici.

<sup>127</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 471.

<sup>128</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 395.

<sup>129</sup> Cfr. F. MAROI, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico* (1925), in Id., *Scritti giuridici. Volume secondo*, Milano, Giuffrè, 1956, pp. 659-672.

Bellissimo saggio [quello di Maroi], nel quale si dimostra che Vico, nonostante le immaginarie testimonianze e le insensate citazioni, colpì il giusto nella interpretazione di quella disposizione delle Dodici Tavole, intuendo in essa un riferimento a credenze sociali-religiose<sup>130</sup>.

Vico riceve l'elogio e l'ammirazione di Maroi per aver interpretato i *monstra* della Legge delle XII Tavole non nel senso di nascite di bambini deformati – fattispecie poco comune («mostri naturali che sono sí radi, che le cose rade in natura si dicono “mostri”») e di conseguenza non contemplata nelle legislazioni delle prime repubbliche, essenziali al punto da risultare sovente lacunose – ma nel senso di concepimenti non preceduti e legittimati dalla sacra solennità delle nozze: «in ragione romana, all'osservare di Antonio Fabro nella *Giurisprudenza papiniana*, si dicono “mostri” i parti nati da meretrice, perc' hanno natura d'uomini e insieme proprietà di bestie esser nati da' vagabondi o sieno incerti concubiti; i quali troveremo essere i mostri i quali la Legge delle XII Tavole (nati da donna onesta senza la solennità delle nozze) comandava che si gittassero nel Tevere»<sup>131</sup>. Lo stesso costume osservavano anche a Sparta, ricorda Maroi riportando un secondo passaggio della *Scienza nuova* di Vico. «Di tal bellezza [civile], e non d'altra, vaghi furono gli Spartani, gli eroi della Grecia, che gittavano dal monte Taigeta i parti brutti e deformati, cioè fatti da femmine senza la solennità delle nozze; che debbon esser i “mostri”, che la Legge delle XII Tavole comandava gittarsi in Tevere»<sup>132</sup>.

Nutrendo il proposito di riabilitare il «Vico filologo» e di dimostrare con il suo saggio l'eccessiva severità dei giudizi sulle interpretazioni storiche fornite dalla *Scienza nuova*, Maroi denuncia la consuetudine degli studiosi, di riferirsi sovente proprio a questa interpretazione vichiana della Legge delle XII Tavole, «ritenuta strana ed ingenua ed è respinta come arbitraria»<sup>133</sup>, e proprio a que-

<sup>130</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 1007.

<sup>131</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 255. Il passo è citato in F. MAROI, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico*, cit., p. 659.

<sup>132</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 481. Il passo è citato in F. MAROI, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico*, cit., pp. 659-660.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 660.

sti passi della *Scienza nuova* per esemplificare la proverbiale imprecisione nell'uso delle fonti storiche da parte di Vico<sup>134</sup>. Il giurista ricorda a tal proposito l'*Introduzione dell'editore* (Fausto Nicolini) alla *Scienza nuova giusta l'edizione del 1744* (1911-1916) dove si descrivevano gli errori di Vico come un segno della irruenza e sovrabbondanza del suo genio filosofico, recalcitrante a perder tempo indugiando sui particolari: lo stesso Vico, ricordava Nicolini, definiva la «diligenza» (filologica) come una «minuta», ma «tarda virtù». «Il guaio è che quel dio, che si agitava in lui quando faceva il filosofo o lo storico dalle grandi linee, non lo abbandonava nemmeno quando, scendendo parecchi gradini, si dava a far l'erudito. Se per caso si poneva a leggere un libro, anche il più frivolo e insulso, finiva sempre col trovare in un periodo, in una frase, in una parola, un addentellato con la sua Estetica, con la sua Morale, con i suoi canoni di ermeneutica storica. Bastava ciò perché egli si suggestionasse e perché quel libro acquistasse agli occhi suoi contenuto e valore assai diversi (se non addirittura opposti) dalla realtà»<sup>135</sup>. Questo, secondo Nicolini, era il difetto più penalizzante di Vico e «tale da rovinargli tutte le citazioni». Nonostante questi limiti, Maroi ritiene però «for-

<sup>134</sup> Maroi cita una pagina di un testo di Pasquale Garofalo Di Bonito dedicato a Vico, da questa pagina estrapoliamo il passo più significativo. «Rilegga, di grazia, il Lettore qualsivoglia libro di storia greca e romana, per vedere come in Vico siano contorte al suo Sistema tutte le testimonianze storiche! *I parti brutti e deformi*, che gli *Spartani* gettavano in un baratro prossimo al *monte Taigeta*, e quelli *mostruosi*, che la Legge della XII Tavole imponeva di uccidere, sia bruciandosi, sia gettandosi nel Tevere, sia esponendosi soltanto, furono, a suo giudizio, i nati da *nobili (!) femmine senza la solennità delle nozze, mostri civili*, perché non è punto verisimile, che, in tante parsimoniose leggi, i *Decemviri* avessero pensato a' *mostri naturali, si rari*, insegnandoci altresì, *che le cose rade in natura si dicono mostri (!)*; ed i *mostri civili* assomiglia a quello che falsamente si suppose concepito dalla donzella *Filumena* di Plauto». P. GAROFALO DI BONITO, *Acrisia vichiana nella «Scienza Nuova». Annotazioni critiche*, Napoli, Enrico Detken Editore, 1909, p. 262.

<sup>135</sup> F. NICOLINI, *Introduzione dell'editore*, in G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. VII-LXXIX, in part. p. LXXV. Andrea Battistini parla di Vico come «lettore agonistico», «angosciato» dalla grandezza dei modelli del passato e proteso, conformemente al suo stesso criterio epistemologico del *verum ipsum factum*, a ricreare in una originale metamorfosi quanto viene letto: di qui scaturirebbero le sue letture «prevaricatrici». Cfr. A. BATTISTINI, *Intertestualità e «angoscia dell'influenza»: Vico lettore agonistico*, in ID., *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, cit., pp. 115-138.

midabile» l'impegno di Vico nella chiarificazione di determinati fenomeni sociali e religiosi del mondo greco-romano e «sempre fecondo» il suo intento di sistemazione e giustificazione di quei fenomeni<sup>136</sup>. Al punto che soltanto oggi, grazie ai piú moderni strumenti dell'etnografia comparata, le intuizioni di Vico, anche a proposito di quelle leggi che comandavano l'esposizione dei neonati mostruosi, trovano una sostanziale conferma.

Maroi registra come la denuncia di Vico dell'«inverosimiglianza» di interpretare la parola *monstra* unicamente come «deformità fisica» colga nel segno poiché il «parto mostruoso» nella legge di Romolo e nelle XII Tavole non è interpretabile univocamente come il *partum mutilum* cui fa cenno Dionigi e come l'*insignis deformitatem puer* discusso da Cicerone nel *De legibus*. In realtà l'obiettivo di alcune proibizioni della Legge delle XII Tavole, che in questo tradiscono eminentemente l'origine etrusca della loro ispirazione, era la protezione della comunità dai *maleficia*, che potevano essere rivelati anche da parti ritenuti «mostruosi» da genitori, parenti e vicini (interpellati, al momento dell'esposizione, sulla sorte del neonato proprio perché la maledizione sarebbe potuta ricadere anche su di loro). «Dai Romani di quell'epoca arcaica erano considerati *monstra* o *portenta* (τέρατα), quegli esseri che venivano alla luce con talune determinate anomalie o tare, non soltanto fisiche, ma anche mistiche, alle quali si attribuiva, secondo le credenze dell'epoca, il valore di presagi, di rivelazioni derivanti dal mondo dell'invisibile: e poiché erano presagi funesti (*prodigia mala*), la maggior preoccupazione consisteva nel sopprimere immediatamente la pretesa causa di tale futuro maleficio, che, vivendo l'infante, si sarebbe comunicato, non soltanto a tutti i membri della famiglia, ma a tutto il gruppo gentilizio»<sup>137</sup>. Effettivamente, rispetto ai criteri medico-legali moderni, nell'epoca arcaica erano considerati *monstra* una piú ampia tipologia di parti: quelli gemellari o prematuri, quelli in cui il feto era venuto alla luce assumendo una posizione anomala, e quelli avvenuti in giorni considerati nefasti e di male auspicio.

<sup>136</sup> Cfr. F. MAROI, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico*, cit., p. 661.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 663.

Alcuni studiosi moderni, come il romanista Moritz Voigt, hanno avanzato l'ipotesi – avvalorata dalle storie che narrano dell'esposizione di Romolo e Remo, figli della vestale Rea Silvia – che la denominazione di parto mostruoso potesse però attribuirsi anche a quelli delle vestali (obbligate per legge alla più rigorosa castità) macchiate di «incesto religioso». Altri ancora, come lo studioso di sociologia giuridica Albert Hermann Post, hanno creduto *prodigium malum* anche il parto seguito ad una relazione fra genitori in qualche modo imparentati. Ma anche il parto adulterino, conclude Maroi avallando così l'interpretazione di Vico, potrebbe essere stato considerato in età arcaica alla stessa stregua del caso della vestale incestuosa, poiché la famiglia romana era in fondo una congregazione politico-religiosa saldamente poggiante sui *sacra*, il rispetto dei quali esigeva appunto la legittimità delle procreazioni (solo l'erede era infatti il «successore della potestà sovrana» e solo lui poteva dedicarsi ufficialmente e legittimamente al culto dei morti). «Giudicata al lume di queste più sicure risultanze l'opinione del Vico, per il quale i mostri secondo le XII tavole sono i nati da donna senza la solennità delle nozze, i mostri “civili”, non dovrebbe considerarsi così strana e aberrante come a prima vista potrebbe apparire; è un'ipotesi non priva di ogni fondamento»<sup>138</sup>.

Benché Maroi non scardini del tutto la tradizionale immagine di un Vico sostanzialmente disinteressato all'acribia dei dettagli filologici – immagine diffusa originariamente da Croce e addirittura parodiata da Nicolini che ricorda come «Vico non sapeva essere esatto nemmeno quando citava se stesso!»<sup>139</sup> – il giurista avellinese celebra le intuizioni di Vico come «prodigiose», poiché anticipano sorprendentemente i risultati delle più moderne e raffinate discipline antropologiche, che anzi, ancora oggi, solo con molta fatica riescono a tenere il passo delle più profetiche visioni vichiane. «Se quindi l'opinione del Vico non si può senz'altro inserire nel quadro delle controllate realtà, essa rimane tuttavia come una prodigiosa intuizione di “un fondamento di vero”, come la soluzione in germe di un quesito pieno di suggestione che oggi soltanto, col sussidio della storia

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 671.

<sup>139</sup> F. NICOLINI, *Introduzione dell'editore*, cit., p. LXXVI.

e della psicologia religiosa, dell'etnografia e della sociologia, noi riusciamo appena ad illuminare»<sup>140</sup>.

È proprio a questo ritratto di Vico che Betti sembra dunque aderire, quando nelle *Correzioni e aggiunte 1955-1968* rimanda al saggio di Maroi. Forte di quell'intenso legame «simpatetico» con la natura spirituale degli uomini del passato, principio energicamente valorizzato da Betti nella sua *Teoria generale della interpretazione* come pilastro di ogni pratica ermeneutica, Vico poteva sporadicamente permettersi anche di trascurare la filologia al microscopio per votarsi completamente alla comprensione sistematica, a «grandi linee», del mondo civile delle nazioni.

La portata dello scritto di Maroi è superiore a quella del tema particolare che a pieno illustra, perché conferma che il *Vico*, se mancava talvolta della filologia in piccolo, possedeva la filologia in grande e, in questo caso, il senso, allora rarissimo, del barbarico e primitivo<sup>141</sup>.

Ma l'incidenza della sensibilità filologica di Vico nella storia della cultura non si esaurisce, secondo Betti, nell'aver svelato, con secoli di anticipo, i grandi misteri dello sviluppo dell'umanità illuminandone le oscure origini. Vico, di solito ricordato dal giurista per l'utile delimitazione di «normalità di sviluppo» nelle vicende dell'evoluzione delle civiltà, ha valorizzato anche l'originalità del genio dei popoli, educando gli studiosi al rispetto della differenza e dell'individualità. Così – ricordando le più recenti riserve nutrite da Benedetto Croce, Ullrich von Wilamowitz-Moellendorff e Geneviève Bianquis sulla possibilità della traduzione<sup>142</sup> – nell'elenco degli «avvenimenti» storici che, secondo Betti, contribuirono a rendere i traduttori maggiormente consapevoli della delicatezza e difficoltà del loro compito, figura proprio quell'attenzione metodica allo spirito individuale degli uomini auspicata da Vico e da Herder.

<sup>140</sup> F. MAROI, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico*, cit., p. 672.

<sup>141</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 1007.

<sup>142</sup> Al problema della «interpretazione traducete», e alla correlativa critica della posizione crociana, Betti dedica diversi paragrafi (§§ 40-43) della *Teoria generale della interpretazione* sostanzialmente corrispondenti al saggio del 1967 *Traduzione e interpretazione* di cui ci siamo già lungamente occupati. Cfr. *Capitolo secondo*, § 4. *Il confronto fra Betti e Croce sulla «traduzione»* (*supra* pp. 115-127).

Il secondo fattore [accanto al culto dell'originalità del genio promosso dallo *Sturm und Drang* e alle cautele nel tradurre richieste dai poeti] è costituito dalla critica filologica e dalla moderna coscienza storica: dal lato storico Vico e Herder avevano già preparato il campo, ponendo in risalto la singolarità del genio dei singoli e dei popoli, dal lato filologico, i grandi filologi dell'età di Goethe avevano affinato la coscienza critica<sup>143</sup>.

La citazione oltre a deviare palesemente dal *mainstream* delle influenze della *Scienza nuova* sui testi bettiani – in cui, come si è visto, l'universale condivisione delle «modificazioni» della mente scoperta da Vico viene generalmente eletta a condizione non solo della comprensibilità delle espressioni altrui, ma anche della traducibilità di qualsiasi lingua in un'altra – testimonia ancora una volta, dell'entusiasmo di Betti di poter celebrare nella *Teoria generale della interpretazione* la capacità ermeneutica di Vico nel penetrare la mentalità degli antichi autori delle nazioni e di descriverne prerogative e modalità di funzionamento (sia a livello filogenetico che ontogenetico). Tutto il monumentale apparato ermeneutico della *Teoria generale della interpretazione* di Betti può essere a buon diritto considerato come l'elevazione di questa naturale capacità vichiana a procedimento ermeneutico metodologicamente assistito.

#### 4. *Conclusioni. La Teoria generale della interpretazione «ricorso» della Scienza nuova?*

Il percorso fin qui condotto si è attenuto il più strettamente possibile alle esplicite citazioni bettiane di Vico nella *Teoria generale della interpretazione*, per assicurarsi una solida base testuale sulla quale ricostruire la funzione precisa della *Scienza nuova* nell'ermeneutica di Betti: l'esserci fedelmente attenuti al tema *Il ruolo di G. B. Vico nella teoria dell'interpretazione di Emilio Betti* ci ha salvaguardato dalla tentazione di spacciare per indiscutibili punti di contatto vaghe affinità fra il pensiero di Betti e quello di Vico. Eppure, non si può non riconoscere un'innegabile aura vichiana che tiene avvolta la *Teoria generale della interpretazione* anche al di là dei suoi letterali

<sup>143</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 690.

riferimenti alla *Scienza nuova* e che suscita effettivamente, in chi percorre le sue inesauribili 967 pagine non del tutto a digiuno di filosofia vichiana, un'incensurabile sensazione di *déjà vu*.

Limitiamoci ad alcuni esempi. Certamente non può essere taciuta la scelta di Betti di affrontare alcuni dei passaggi fondativi della sua *Teoria generale della interpretazione* – come i *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione. Posizione dello spirito rispetto all'oggettività* – avvalendosi privilegiatamente delle riflessioni del Nicolai Hartmann dei *Principi di una metafisica della conoscenza*, dell'*Etica*, de *La fondazione dell'ontologia* e soprattutto de *Il problema dell'essere spirituale*. Eppure, si sarebbe tentati di chiedere, se questi stessi momenti teorici non avrebbero potuto ricevere eguale sostegno, e almeno altrettanto efficace, dalla *Scienza nuova* di Vico<sup>144</sup>. Ed è propriamente questa diffusa, anche se non sempre filologicamente dimostrabile, impressione – o, potremmo definirla, con Wittgenstein, «aria di famiglia» – vichiana ad indurre il lettore della *Teoria generale della interpretazione* a riconoscerci pressoché ovunque principi filosofici già formulati nella *Scienza nuova*.

Nei *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione* Betti tenta l'apparentemente inaudita descrizione di una dimensione a priori ma storica composta da una serie di «valori» etici, estetici e logici che non possono certamente essere ascritti all'«oggettività reale» dei fenomeni fisici, ma che non possono neanche dirsi «soggettivi»: essi, conformemente al pensiero di Hartmann, possono rientrare invece in un tipo di oggettività non empirica ma «ideale». «In verità i valori etici, del pari che le categorie logiche, non scaturiscono dalle cose né dai contingenti rapporti reali, e neppure dal singolo soggetto, quasi fossero una sua creazione. [...] Inoltre, essi non sono

<sup>144</sup> Affermando l'inadeguatezza di un'interpretazione psicologista dell'impostazione ermeneutica vichiana ripresa da Betti, Carla Danani sottolinea la «capacità metafisica della mente» avvicinandola, secondo i suggerimenti dello stesso giurista, proprio al neokantismo di Hartmann. «Alla vichiana 'teoria dei generi', che individua il livello metafisico fondamento della verità delle cose, possiamo provare ad accostare il riferimento bettiano alla filosofia di Nicolai Hartmann. [...] Anche Betti afferma un apriori non formale della conoscenza: facendo riferimento proprio a Hartmann egli parla, appunto, di oggettività ideale, che rende possibile l'esperienza in quanto si fa presente alla nostra mente "in virtù di una struttura mentale che trascende il singolo io empirico"». C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 36.

entità prive di contenuto e puramente formali, come si rappresentano nella concezione kantiana, ma piuttosto essenze, strutture, (...) "intuizioni" suscettive di essere afferrate e comprese solo mediante un "intueri" interiore (in modo analogo alle idee platoniche), grazie a una sensibilità al valore e ad un intuito o gusto etico»<sup>145</sup>. Più avanti Betti riconosce che l'«oggettività ideale» presuppone una determinata predisposizione del soggetto cosciente a relazionarsi con questa dimensione metafisica di valori. «Senonché la stessa riconoscibilità dei valori presuppone e postula nel soggetto, come condizione a priori di possibilità, un'apertura e una sensibilità ad essi adeguata: presuppone e postula, diremmo, una struttura mentale vibratile ad essi conforme, la quale trascende quell'io empirico e accidentale che sentiamo in ciascuno di noi, e può essere ravvisata sotto duplice aspetto. Può ravvisarsi sia sotto l'aspetto gnoseologico (trascendentale), come autocoscienza e unità sintetica originaria dell'appercezione che rende possibile l'unità analitica dell'io empirico, sia sotto l'aspetto storico-evolutivo, come genio dell'umanità che si svolge nel processo perenne della storia (...). In questo processo lo spirito umano, mentre si riconosce identico in una pluralità di soggetti partecipi di una *medesima struttura mentale*, prende cognizione del mondo autoeducandosi»<sup>146</sup>.

Considerando queste riflessioni svolte nei *Prolegomeni*, autentica fondazione metafisica della teoria dell'interpretazione di Betti, non si potrà non scorgere il radicamento che proprio in esse getta anche il costante riferimento del giurista al capoverso 331 della *Scienza nuova*, come condizione di possibilità dell'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico, a sua volta resa possibile dall'universale condivisione di un'unica umana spiritualità. La dimensione dell'«oggettività ideale», elaborata da Hartmann e accolta da Betti, trova così una sua corrispondenza in quei «principi» del «mondo civile (...) fatto dagli uomini» che Vico è sicuro di poter ritrovare nelle «modificazioni» della mente umana grazie ad una visione metafisica interiore.

<sup>145</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 9-10.

<sup>146</sup> *Ivi*, pp. 26-27 (corsivo nostro).

Ulteriori passaggi dei *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione* incoraggiano a pensare in questa direzione. Betti afferma esplicitamente che, piú originario rispetto ai diversi indirizzi interpretativi modulati in base allo specifico oggetto da interpretare, sussiste un presupposto universale di comprensibilità dell'opera che risiede nella possibilità da parte dell'interprete di ricostruirne interiormente il «valore», di cui egli partecipa intuitivamente in virtù della sua appartenenza al comune genio dell'umanità. «Il fatto stesso che dinanzi ad un'opera d'arte o di poesia sia aperta, a chiunque sia dotato di sufficiente sensibilità, la possibilità di rievocarne il valore artistico o poetico e di risentirlo come se fosse opera di propria generazione, ci rende avvertiti che la radice piú profonda e la genesi dell'opera non va ricercata nell'individuo singolo in quanto tale (*ipse solus*), ma in una comune *forma mentis*, viva nel genio della umanità che è in tutti presente e operante»<sup>147</sup>. È dunque questa «struttura mentale comune» che trascende il singolo uomo, a rappresentare il *medium* che permette il riferimento emotivo, sentimentale, di tutti i soggetti spiritualmente maturi a quella dimensione assiologica definita come «oggettività ideale»: riferimento che consente all'agente di cristallizzare un valore in determinate obiettivazioni (pratiche o artistiche); all'interprete di comprendere le piú diverse «forme rappresentative» (linguaggio, opere d'arte, istituzioni, riti religiosi ecc.) ritraducendole in quei valori (logici, estetici ed etici) da cui sono originariamente scaturite; e, piú in generale, garantisce a tutta l'umanità la possibilità stessa di avere esperienza. «Non, dunque, nell'io empirico, ma in una *struttura mentale comune*, in una sensibilità essenzialmente partecipabile, che lo trascende come condizione di possibilità dell'esperienza (qualificabile, con Kant, “trascendentale”), e che storicamente si dispiega come genio dell'umanità, va ricercato il termine di mediazione fra la soggettività della coscienza valutatrice e l'oggettività ideale dei valori»<sup>148</sup>. Il costante riferimento di artisti e agenti a questa dimensione spirituale assiologica, cui segue il processo di concrezione di questi valori in «forme rappresentative», costituisce infine anche la condizione per un'educazione dell'umanità, possibile

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>148</sup> *Ivi*, pp. 28-29 (corsivo nostro).

storicamente solo in virtù di un approfondimento di quei valori mediato dalle obiettivazioni empiriche che li veicolano. «Non è quindi contraddittorio riconoscere ai valori dello spirito una propria oggettività ideale come loro modo di essere, e in pari tempo ammettere che tale oggettività, in quanto fatta presente nella nostra struttura mentale, costituisca il presupposto di possibilità dell'esperienza, in particolare del giudizio assiologico, e insieme possa formare oggetto di conoscenza e di apprendimento educativo, nella misura in cui i valori in questione si trovino “esistenziali” nel dato fenomenico»<sup>149</sup>.

Che questo processo di «apprendimento» appena descritto trovi la sua condizione di possibilità nel concetto di «natura simpatetica» teorizzato da Vico (cv. 378), non è un'analogia soltanto ipotetica con la *Scienza nuova* tracciata dall'«immaginativa» del lettore della *Teoria generale della interpretazione*: è lo stesso Betti a rimandare esplicitamente al capolavoro vichiano<sup>150</sup> per ritrovarvi i presupposti originari del rapporto pedagogico che l'umanità intesse con i suoi educatori, siano essi artisti, poeti, filosofi, teologi, politici o giuristi. Betti infatti, enumerando le diverse modalità in cui un valore ideale può oggettivarsi in una forma sensibile (fra le quali annovera anche l'azione pratica e la conoscenza), considera anche il «processo eidogenetico dell'arte», in cui l'intuizione lirica dell'artista si trasforma poeticamente in valore estetico. Betti descrive questo processo ricorrendo all'esempio della rappresentazione pittorica: attraverso la scelta di nuovi colori, luci, distanze, aspetti, profili, profondità e altitudini il pittore inventa «nuove vedute» della natura destinate a diventare modello per altri artisti. Lungo il corso di questo graduale processo il concetto di «natura», assimilando sempre nuove prospettive, si amplia fino a formare un «tutto inscindibile». Ciò è valido anche per l'intuizione della «natura umana». «Solo a fatica la comune degli uomini diviene consapevole del fatto che le attuali intuizioni della “natura” (o della “natura umana”) si sono formate proprio grazie a tale processo di assimilazione e di apprendimento, che attinge la sua fonte alla trasfigurazione artistica delle ingenuie intuizioni antecedenti e altresì all'interpretazione che di essa è chiamato a dare il critico, nel rivelare agli

<sup>149</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 37.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 44 (nota 12). Il giurista rimanda a G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 216.

altri il senso e il valore espressivo dell'opera d'arte»<sup>151</sup>. Al critico d'arte spetta insomma il compito di riconoscere nell'opera le diverse stratificazioni spirituali che essa comprende in sé, in ognuna delle quali si è oggettivata una certa prospettiva, storicamente determinata, sulla natura. Nonostante le difficoltà che il suo lavoro presenta – «ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini», era stato costretto ad ammettere Vico – il critico è sostenuto, questa è la conclusione di Betti, proprio dal principio vichiano di «natura simpatetica», debole – «appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini»<sup>152</sup> – e tuttavia l'unico cui l'umanità possa affidarsi per progredire e autoeducarsi nella conoscenza storica delle proprie origini e del proprio passato.

La sensazione, cui si è accennato, di un *déjà vu* di tonalità vichiana percepibile nel percorrere il testo della *Teoria generale della interpretazione*, sostenuta da effettive o allusive citazioni della *Scienza nuova*, non può essere elusa. Questo perché Betti non ha solo letto, studiato e citato la *Scienza nuova* di Vico fin dai suoi promettenti esordi di studioso, ne ha piuttosto assorbito e metabolizzato temi e motivi dominanti, al punto da incorporarli indistinguibilmente (e spesso, quindi, nascostamente) in quel progetto ermeneutico, alla cui realizzazione dedicò tutta la sua vita, progetto che – avviato con *Diritto romano e dogmatica odierna* (1927), proseguito con *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano* (1931) e presentato per la prima volta in forma sistematica nel «manifesto ermeneutico» *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* (1948), e naturalmente nella traduzione tedesca *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre* (1954) – sarebbe infine confluito nella *Teoria generale della interpretazione* (1955) e nelle sue due versioni per il pubblico tedesco *Die Hermeneutik als Methodik der Geisteswissenschaften* (1962) – dal 1987 diffusa anche in italiano come *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* – e *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften* (1967). Si può parlare allora della *Teoria generale della interpretazione* come di un «ricorso» della

<sup>151</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., p. 44.

<sup>152</sup> G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., p. 216.

*Scienza nuova* di Vico? Perché no<sup>153</sup>? Purché si accolga l'interpretazione che di questa celeberrima quanto fraintesa teoria vichiana ha fornito lo stesso Betti. Come un «ricorso volto a riprendere a mo' di spirale uno svolgimento»<sup>154</sup> che non ha nulla dell'«eterno ritorno dell'identico» proposto da Nietzsche: Betti non si è rivolto a Vico con lo scopo di riesporre meccanicamente il suo pensiero o di analizzarlo filologicamente; egli ha invece offerto un'originale riattualizzazione della *Scienza nuova* – arricchita ovviamente da tutta la sua successiva *Wirkungsgeschichte*, specialmente, si è visto, da quella romantica – in funzione di una teoria generale ermeneutica. Si può dire allora che la *Teoria generale della interpretazione* riprende «a mo' di spirale» principi e metodologie della *Scienza nuova*. Non a sproposito Betti, nello stesso titolo della sua conferenza *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, suggerisce esplicitamente di scorgere un accostamento fra la vichiana «Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni» e la sua proposta di un'«interpretazione tecnica in funzione storica»<sup>155</sup>.

Con il suo rapporto produttivamente dialogante ed attivamente meditativo con il pensiero di Vico<sup>156</sup>, Betti ha offerto un'applicazione concreta ed esemplare di quello che è sempre stato il suo metodo storiografico e giuridico, già dagli anni giovanili della prolusione mila-

<sup>153</sup> Riassumendo efficacemente le profonde affinità fra la gnoseologia e la metodologia bettiana e le tematiche della *Scienza nuova*, Anna Escher Di Stefano ipotizza addirittura una filiazione diretta dell'ermeneutica di Betti dalla tradizione filosofica italiana cui Vico diede lustro. Cfr. A. ESCHER DI STEFANO, *Benedetto Croce e Emilio Betti. Due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, cit., pp. 260-261.

<sup>154</sup> E. BETTI, *I principî di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, cit., p. 480.

<sup>155</sup> *Ivi*, pp. 459-461.

<sup>156</sup> Secondo Susan Noakes, il costante avvicinamento da parte di Betti del cv. 331 della *Scienza nuova* vichiana al § 11 della sua *Teoria generale della interpretazione*, sebbene spesso relegato alle note a piè di pagina, testimonia come la sua ermeneutica sia nata grazie ad un continuo riferimento all'impostazione vichiana. «This remark though relegated by Betti to a note, is extremely useful in the documentation of the sources of Betti's theory. It shows that during the period immediately after World War II, when Betti was drafting his *General Theory* and elaborating its theoretical foundations, he already understood himself to be drawing a principle of capital significance from Vico». S. NOAKES, *Emilio Betti's Debt to Vico*, cit., p. 55.

nese *Diritto romano e dogmatica odierna*: volgersi al passato storico con l'apertura mentale ed etica di chi è disposto a lasciarsi comunicare verità ancora valide ed efficaci per il presente, affrancati dal pregiudizio dello sterile «nudismo» professato dai positivisti. Valgano dunque, in conclusione, le parole dello stesso Betti, nelle pagine finali della *Teoria generale della interpretazione*, a definire non solo la relazione non positivistica e «storicistica» (in senso nietzscheano) che ogni storico dovrebbe avere con epoche remote, ma anche quella effettivamente intrattenuta dallo stesso giurista con la voce intima e familiare di Giambattista Vico. «Al passato noi ci volgeremo con l'armoniosa riconoscenza dovuta a chi ha lasciato al genere umano opere di bellezza e di verità, consapevoli della grande comunione d'intelligenza, che incombe a noi promuovere e conservare. [...] Al passato ci volgeremo non già con la distaccata curiosità di eruditi, ma con l'ansioso interesse di spiriti fraterni»<sup>157</sup>.

<sup>157</sup> E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 963-964.

## BIBLIOGRAFIA

1. *Per G. B. Vico*

Per un apparato bibliografico di base relativo a G. B. Vico cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, 2 voll., Napoli, Ricciardi, 1947-1948, che contiene anche i rimandi ai relativi supplementi. Successivi aggiornamenti bibliografici sono stati realizzati dal «Centro di Studi Vichiani»: cfr. M. DONZELLI, *Contributo alla bibliografia vichiana (1948-1970)*, Napoli, Guida, 1973; cfr. A. BATTISTINI, *Nuovo contributo alla bibliografia vichiana (1971-1980)*, Napoli, Guida, 1983; cfr. R. MAZZOLA, *Terzo contributo alla bibliografia vichiana (1981-1985)*, supplemento al «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XVII-XVIII (1987-1988), pp. 387-501; cfr. D. ROTOLI e A. STILE, *Quarto contributo alla Bibliografia vichiana (1986-1990)*, supplemento al «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXIV-XXV (1994-1995), pp. 415-583; cfr. M. MARTIRANO, *Quinto contributo alla bibliografia vichiana (1991-1995)*, Napoli, Guida, 1997.

a. *Scritti di G. B. Vico*

- *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche*, a cura di F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1911 (parte prima) - 1913 (parte seconda) - 1916 (parte terza e ultima).
- *Opere*, a cura di F. NICOLINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.
- *Opere giuridiche*, intr. di N. BADALONI, a cura di P. CRISTOFOLINI, Firenze, Sansoni, 1974.
- *Le orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. VISCONTI, Bologna, Il Mulino, 1982.
- *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti (1725)*, in ID., *Opere*, a cura di A. BATTISTINI, Milano, Mondadori, 1990, pp. 975-1222.

- *Institutiones oratoriae*, a cura di G. CRIFÒ, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1995.

### 1.2. Saggi sul pensiero di G. B. Vico

- AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, a cura di G. TAGLIACOZZO, M. MOONEY, D. PH. VERENE, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1979.
- AA. VV., *Retorica e filosofia in Giambattista Vico*, Napoli, Guida, 1994.
- AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, a cura di J. TRABANT, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1995.
- AA. VV., *Vico e Gentile. Atti delle Giornate di Studio sulla Filosofia Italiana*, a cura di J. KELEMEN e J. PÁL, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 1995.
- AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, a cura di M. AGRIMI, Napoli, CUEN, 1999.
- AA. VV., *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, a cura di F. RATTO, Edizioni Sestante, 1999.
- AA. VV., *Il mondo di Vico/Vico nel mondo, in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, a cura di F. RATTO, Perugia, Edizioni Guerra, 2000.
- AGRIMI, MARIO, *Vico e Malebranche*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 9-46.
- AMERIO, FRANCO, *Introduzione allo studio di G. B. Vico*, Torino, SEI, 1947.
- *Sulla vichiana dialettica della storia*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 113-140.
- AMOROSO, LEONARDO, *Nastri vichiani*, Pisa, ETS, 1997.
- *Lettura della Scienza Nuova di Vico*, Torino, UTET, 1998.
- Ratio & aesthetica. La nascita dell'estetica e la filosofia moderna*, Pisa, ETS, 2002.
- AUERBACH, ERICH, *Giovambattista Vico e l'idea della filologia*, in «Convivium», anno XXIV, Luglio-Agosto 1956, pp. 394-403.
- BADALONI, NICOLA, *Introduzione a Vico* (1984), Roma-Bari, Laterza, 2001.
- *Tempo e sincronia nel pensiero vichiano*, in F. RATTO (a cura di), *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Edizioni Sestante, 1999, pp. 149-160.
- BATTISTINI, ANDREA, *Le tendenze attuali degli studi vichiani*, in AA. VV., *Vico Oggi*, a cura di A. BATTISTINI, Roma, Armando Editore, 1979, pp. 9-67.
- *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini e Associati, 1995.

- *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- BERLIN, ISAAH, *Sulla teoria di Vico circa la conoscenza storica*, in «Lettere italiane», anno XVII, n. 4, ottobre-dicembre 1965, pp. 420-432.
- CACCIATORE, GIUSEPPE, *Vico e Dilthey. La storia dell'esperienza umana come relazione fondante di conoscere e fare*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», IX, 35-68, 1979.
- *Storicismo problematico e metodo critico*, Napoli, Guida, 1993.
- *Giambattista Vico: l'ordine della "comunità" e il senso comune della "differenza"*, in F. RATTO (a cura di), *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Edizioni Sestante, 1999, pp. 191-199.
- CACCIATORE, GIUSEPPE e CANTILLO, GIUSEPPE, *Materiali su Vico in Germania*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», XI, 1981, pp. 13-32.
- *Studi vichiani in Germania 1980-1990*, in AA. VV., *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive, Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 1-3 marzo 1990*, a cura di G. CACCIATORE e G. CANTILLO, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 7-39.
- CALABRÒ, GAETANO, *Vico e la "barbarie ritornata": un giudizio di Francesco De Sanctis*, in AA. VV., *Il mondo di Vico/Vico nel mondo*, cit., pp. 213-218.
- CAHNMAN, WERNER J., *Vico and Historical sociology*, in AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, cit., pp. 168-178.
- CARILLO, GENNARO, *Vico. Origine e genealogia dell'ordine*, Napoli, ES, 2000.
- CARRAVETTA, PETER, *Reflections on Rhetorics and Hermeneutics in Vico and Heidegger*, in FRANCO RATTO (a cura di), *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Edizioni Sestante, 1999, pp. 211-222.
- CASTELLANI, CECILIA, *Dalla cronologia alla metafisica della mente. Saggio su Vico*, Napoli, Il Mulino, 1995.
- COSTA, GUSTAVO, *Vico e l'Europa. Contro la «boria delle nazioni»*, Milano, Guerini e Associati, 1996.
- CRIFÒ, GIULIANO, *Sull'uso vichiano della giurisprudenza romana*, in AA. VV., *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Milano, Giuffrè, 1987, vol. 7, pp. 231-249.
- *Semantica giuridica in Vico*, in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, cit., pp. 29-46.
- *Vico e la storia romana. Alcune considerazioni*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 589-603.
- *Sviluppi possibili e ritardi ingiustificati. Qualche considerazione sugli studi vichiani*, in AA. VV., *Il mondo di Vico/ Vico nel mondo*, cit., pp. 29-37.
- CRISTOFOLINI, PAOLO, *La Scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

- *I segnali divini: la collera e il fulmine*, in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, cit., pp. 145-155.
- *Vico pagano e barbaro*, Pisa, ETS, 2001.
- GROCE, BENEDETTO, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1911.
- 1911, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1922<sup>2</sup>.
- CUFFARI, GRAZIA, *Vico, il senso comune e l'ermeneutica*, in «Cultura e Libri», anno IV n. 23, 1987, pp. 251-260.
- DEL VECCHIO, GIORGIO, *La comunicabilità del diritto e le idee del Vico*, in «La Critica», 1911, vol. 9, pp. 58-66.
- DE SANCTIS, FRANCESCO, *Storia della letteratura italiana*, in ID., *Opere*, a cura di N. GALLO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 1-847.
- DI CESARE, DONATELLA, *Parola, Logos, Dabar: linguaggio e verità nella filosofia di Vico*, in AA. VV., *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive, Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 1-3 marzo 1990*, a cura di G. CACCIATORE e G. CANTILLO, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 251-287.
- FABIANI, PAOLO, *Fantasia e immaginazione in Malebranche e Vico*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 167-193.
- FELLMANN, FERDINAND, *Das Vico-Axiom: Der Mensch macht die Geschichte*, Freiburg/München, Verlag Karl Alber, 1976.
- *La teleologia storica in Vico e Kant*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani» 1981, pp. 96-111.
- *Der Ursprung der Geschichtsphilosophie aus der Metaphysik in Vicos "Neuer Wissenschaft"*, in «Zeitschrift für philosophische Forschung», vol. XLI, fasc. 1, Januar-März 1987, pp. 43-60.
- *Vico e Kant in cammino verso la ragione storica*, in AA. VV., *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive, Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 1-3 marzo 1990*, a cura di G. CACCIATORE e G. CANTILLO, Napoli, Bibliopolis, pp. 213-233, 1993.
- FERRARI, GIUSEPPE, *La mente di Giambattista Vico*, Milano, Società Tipografica de' classici Italiani, 1837.
- FISCH, MAX HAROLD, *Croce e Vico*, in «Rivista di Studi Crociani», anno V, fasc. 1, gennaio-marzo 1968, pp. 9-30.
- FORMIGARI, LIA, *Ermeneutica giuridica e teoria della lingua in G. B. Vico*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», anno VII, aprile 1987, pp. 53-71.
- FRANCIOSI, GENNARO, *Cittadinanza e formazioni minori in G. B. Vico*, Napoli, Metis, 1999.
- GALEAZZI, UMBERTO, *Ermeneutica e storia in Vico. Morale, diritto e società nella "Scienza Nuova"*, L'Aquila-Roma, Japadre Editore, 1993.

- GEMELLI, AGOSTINO, *Unità di vita e di pensiero in G. B. Vico*, in AA. VV., *G. B. Vico. Volume commemorativo nel secondo centenario della pubblicazione della «Scienza nuova» (1725-1925)*, a cura del p. A. GEMELLI, Milano, Vita e Pensiero, 1926, pp. 7-19.
- *La posizione di G. B. Vico nella storia del pensiero*, in AA. VV., *Aus der Geisteswelt des Mittelalters. Studien und Texte Martine Grabmann zur Vollendung des 60. Lebensjahres von Freuden und Schülern gewidmet. 2. Halbband*, a cura di A. LANG, J. LECHNER, M. SCHMAUS, Münster i. M., Verlag der Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, 1935, pp. 1312-1318.
- GENTILE, GIOVANNI, *Studi vichiani*, Firenze, Le Monnier, 1927<sup>2</sup>.
- GIULIANI, ALESSANDRO, *Vico's rhetorical philosophy and the New Rhetoric*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 31-46.
- GRASSI, ERNESTO, *Vico e l'umanesimo*, intr. di A. VERRI, pref. di D. PH. VERENE, Milano, Guerini e Associati, 1992.
- *Retorica come filosofia. La tradizione umanistica*, trad. it. di R. MARONI, a cura di M. MARASSI, Napoli, La Città del Sole, 1999.
- HADDOCK, BRUCE A., *Vico and the problem of historical reconstruction*, in AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, cit., pp. 122-144.
- *Vico: The Problem of Interpretation*, in AA. VV., *Vico and Contemporary Thought*, cit., pp. 145-162.
- A Vichian Defence of Ideal Eternal History*, in AA. VV., *Il mondo di Vico/Vico nel mondo*, cit., pp. 219- 230.
- HODGES, HERBERT A., *Vico e Dilthey*, in AA. VV., *Giambattista Vico. An International Symposium*, a cura di G. TAGLIACOZZO, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1969, pp. 439-445.
- HÖSLE, VITTORIO, *Introduzione a Vico. La scienza del mondo intersoggettivo*, Milano, Guerini e Associati, 1997.
- HUGHES, PETER, *Creativity and History in Vico and his contemporaries*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 155-169.
- JACOBELLI ISOLDI, ANGELA MARIA, *Il pensiero di Vico nell'interpretazione di B. Croce*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1950, anno XXIX, vol. IV, pp. 30-55.
- *Mito e poesis storica in G. B. Vico*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», XVII-XVIII, 1987-88, pp. 139-151.
  - *Invito al pensiero di Vico*, Milano, Mursia, 1989.
  - *I limiti della fortuna di Vico nel pensiero contemporaneo*, in AA. VV., *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive, Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 1-3 marzo 1990*, a cura di G. CACCIATORE e G. CANTILLO, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 377-384.

- *L'eroicità del linguaggio poetico*, in F. RATTO (a cura di), *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Edizioni Sestante, 1999, pp. 281-287.
- LOCANTO, GIOVANNI ANTONIO, *La stessa fiamma. L'idea di eroicità in Bruno e Vico*, intr. di F. CRISPINI, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2001.
- LOLLINI, MASSIMO., *Le muse, le maschere e il sublime. G. B. Vico e la poesia nell'età della «ragione spiegata»*, intr. di A. BATTISTINI, Napoli, Guida, 1994.
- LÖWITH, KARL, *Vicos Grundsatz: verum et factum convertuntur. Seine theologische Prämisse und derer säkulare Konsequenzen*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag, 1968.
- *«Verum et factum convertuntur»: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968.
- MARCUSE, ALEXANDER, *Das Dreistadiengesetz bei Giambattista Vico. Eine vergleichende Betrachtung der Vichianischen und der Comteschen Geschichtslehre*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», a cura di A. SPIETHOF, Dunker & Humblot, München-Leipzig, fasc. 2, 1935, pp. 69-79.
- MAROI, FULVIO, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico (1925)*, in ID., *Scritti giuridici. Volume secondo*, Milano Giuffrè, 1956, pp. 659-672.
- MATHIEU, VITTORIO, *Truth as the mother of History*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 113-124.
- *La Provvidenza e Vico*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, cit., pp. 581-587.
- MAZZARINO, SANTO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, Guida, 1971.
- MAZZOTTA, GIUSEPPE, *La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico*, Torino, Einaudi, 1999.
- MICCOLI, PAOLO, *L'ermeneutica del linguaggio poetico in Vico*, in AA. VV., *Vico e Gentile*, cit., pp. 115-125.
- MODICA, GIUSEPPE, *La filosofia del «senso comune» in Giambattista Vico*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1983.
- *Oltre la filosofia del linguaggio. Sul rapporto vichiano tra logos e mythos*, in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, cit., pp. 157-177.
- MONTANO, ANIELLO, *Storia e convenzione. Vico contra Hobbes*, Napoli, La Città del Sole, 1996.
- MORRISON, JAMES C., *Vico's Principle of "verum" is "factum" and the problem of Historicism*, in «Journal of the History of Ideas», vol. XXXIX, n. 4, October-December 1978, pp. 579-595.

- NICOLINI, FAUSTO, *Introduzione dell'editore*, in G. B. VICO, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, cit., pp. VII-LXXIX.
- *La religiosità di G. B. Vico. Quattro Saggi*, Bari, Laterza, 1949.
  - *Commento storico alla seconda Scienza nuova di Vico*, 2. voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1949-1950.
  - *Croce e Vico*, in AA. VV., «Omaggio a Croce. Sull'uomo e sull'opera», Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953, pp. 103-112.
- NUZZO, ENRICO, *Natura umana e conoscenza storica in Vico. Sulle recenti "riletture" vichiane di Leon Pompa*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani» 1994-95, pp. 163-182.
- OTTO, STEPHAN, *Die transzendentalphilosophische Relevanz des Axioms „verum et factum convertuntur“. Überlegungen zu Giambattista Vico's „Liber metaphysicus“*, in «Philosophisches Jahrbuch», anno LXXXIV, fasc. 1, 1977, pp. 32-54.
- *Faktizität und Transzendentalität der Geschichte. Die Aktualität der Geschichtsphilosophie G. B. Vicos im Blick auf Kant und Hegel*, in «Zeitschrift für philosophische Forschung», vol. 31, fasc. 1, Januar-März 1977, pp. 43-60.
  - *Die Geschichtsphilosophie G. B. Vicos*, in «Philosophische Rundschau», anno 25, fasc. 3/4, 1978, pp. 232-249.
  - *Sulla ricostruzione trascendentale della filosofia di Vico*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», IX, 1981, pp. 33-57.
  - *Umriss einer transzendentalphilosophischen Rekonstruktion der Philosophie Vicos anhand des Liber Metaphysicus*, in S. OTTO-H. VIECHTBAUER (a cura di), *Sachkommentar zu Giambattista Vicos «Liber Metaphysicus»*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1985, pp. 9-45.
  - *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*, trad. it. di M. ROMANO e S. CAIANIELLO, Napoli, Guida, 1992.
  - *Un assioma (Grund-Satz) della Scienza Nuova come principio guida (Leit-satz) per la "Critica della ragione storica"*, in AA. VV., *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive, Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 1-3 marzo 1990*, a cura di G. CACCIATORE e G. CANTILLO, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 103-117.
  - *"Scienza positiva" o "Teoria della scienza". Riflessione sul valore e sulla condizione di validità dei principi della Scienza nuova*, in AA. VV., *Il mondo di Vico/Vico nel mondo*, cit., pp. 65-80.
  - *Sprachzeichen, geometrische Zeichen, Metaphysik Vicos neue wissenschaft des Anfänglichen*, in F. RATTO (a cura di), *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Edizioni Sestante, 1999, pp. 301-311.

- PARDO, FERRUCCIO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce*, estratto da «Schola», ottobre-novembre-dicembre 1927, anno IV.
- PENNISI, ANTONINO, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli, Guida, 1987.
- PERULLO, NICOLA, *Bestie e bestioni. Il problema dell'animale in Vico*, Napoli, Guida, 2002.
- PETRUZZELLIS, NICOLA, *La storia ideale eterna nel pensiero di G. B. Vico*, in «Rassegna di scienze filosofiche», anno XXI, n. 2, 1968, pp. 91-115.
- La Provvidenza nel pensiero di Vico e di Hegel*, in ID., *Ricerca filosofica e pensiero teologico*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1982, pp. 130-139.
- PICCINI, DANIELE, *Verum et factum convertuntur. Vico e la "ragione ermeneutica"*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», anno XXXIII, 2003, pp. 263-283.
- *Il ruolo di Giambattista Vico nell'ermeneutica di Hans-Georg Gadamer*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, vol. VIII, fasc. I-II, 2003, pp. 99-167.
- PIOVANI, PIETRO, *Vico senza Hegel*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, cit., pp. 551-586.
- PÖGGELER, OTTO, *Philologiam ad philosophiae principia revocare. La ricezione di Vico in Auerbach*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», 1992-1993, pp. 307-324.
- POMPA, LEON, *La scienza di Vico*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», 1972, pp. 13-51.
- *Vico and the Presuppositions of Historical Knowledge*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, a cura di G. TAGLIACOZZO-D. PH. VERENE, Baltimore-London, The Johns Hopkins U. P., 1976, pp. 125-140.
- *The Diachronic and the Synchronic*, in F. RATTO (a cura di), *All'ombra di Vico. Testimonianze e saggi vichiani in ricordo di Giorgio Tagliacozzo*, Edizioni Sestante, 1999, pp. 317-325.
- PONS, ALAIN, *Prudence and Providence: the Pratica della Scienza Nuova and the problem of Theory and Practice in Vico*, in AA. VV., *Giambattista Vico's Science of Humanity*, a cura di G. TAGLIACOZZO e D. PH. VERENE, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1976, pp. 431-448.
- *Da Vico a Michelet. Saggi 1968-1995*, tr. it. di P. CATTANI, Pisa, ETS, 2004.
- RICKMAN, H. P., *Vico and Dilthey's Methodology of the human Studies*, in AA. VV., *Giambattista Vico. An International Symposium*, a cura di G. TAGLIACOZZO, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1969, pp. 447-456.
- RIGHI, GAETANO, *Il Croce interprete del Vico*, Bologna, Tipografia Militare già delle Scienze, 1931.

- *Il pensiero del Vico nella sua continuità. Volume primo: La preparazione e meditazione giovanile*, Bologna, Tipografia Militare già delle Scienze, 1931.
- ROSSI, PAOLO, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1999.
- ROTONDÒ, *Lo storicismo assoluto e la tradizione vichiana*, in «Società», a. XI, n. 6, 1955.
- RUBINOFF, LIONEL, *Vico and the verification of historical interpretation*, in AA. Vv., *Vico and Contemporary Thought*, cit., pp. 94-121.
- SANNA, MANUELA, *La "fantasia che è l'occhio dell'ingegno. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, Guida, 2001.
- SEVERINO, GIULIO, *Il "verum-factum" vichiano come struttura originaria dei principi delle modificazioni della storicità*, in «Giornale critico della filosofia italiana», vol. III, anno LI (LIII), ottobre-dicembre 1972, pp. 525-554.
- *Principi e modificazioni della mente in Vico*, Genova, Il Melangolo, 1981.
- SEVILLA FERNANDEZ, JOSÉ MANUEL, *L'argomentazione storica del criterio "verum-factum"*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», XVI, 1986, pp. 307-323.
- SOMLYÓ, BÁLINT, *Vico nella tradizione ermeneutica, ovvero la lode della limitatezza*, in AA. Vv., *Vico e Gentile*, cit., pp. 127-133.
- STADELMANN, RUDOLF, *Gian Battista Vico*, in AA. Vv., *Grosse Geschichtsdenker. Ein Zyklus Tübinger Vorlesungen*, a cura di R. Stadelmann, Tübingen-Stuttgart, Rainer Wunderlich, 1949, pp. 131-147.
- TESSITORE, FULVIO, *Il Vico di Meinecke e la metodologia delle epoche storiche*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 587-639.
- *Vico nelle origini dello storicismo tedesco*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», IX, 1979, pp. 5-34.
- *Introduzione a lo storicismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- TRABANT, JÜRGEN, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- *Über das Dizionario Mentale Comune*, in AA. Vv., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, cit., pp. 63-69.
- TUTTLE, HOWARD N., *The epistemological status of the cultural world in Vico and Dilthey*, in AA. Vv., *Giambattista Vico's Science of Humanity*, a cura di G. TAGLIACOZZO e D. PH. VERENE, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1976, pp. 241-250.
- VASOLI, CESARE, *A proposito del Croce e dei suoi "precursori" vichiani*, in «Forum italicum», II, n. 4, 1968, pp. 424-447.

VELOTTI, STEFANO, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, Parma, Pratiche, 1995.

WALSH, W. H., *The logical status of Vico's Ideal Eternal History*, in AA. VV., *G. Vico's Science of Humanity*, cit., pp. 141-153.

## 2. Per E. Betti

Per l'elenco generale degli scritti di E. Betti cfr. *Pubblicazioni del Prof. E. Betti*, Parma, 1925 e *Elenco sistematico delle pubblicazioni*, Roma, 1951. Per gli aggiornamenti cfr. G. CRIFÒ, *Scritti scientifici di Emilio Betti*, in AA. VV., *Studi in onore di Emilio Betti*, vol. 1, Milano, Giuffrè, 1962, pp. XIII-XXIV; G. CRIFÒ, *Scritti di Emilio Betti*, in ID., *In memoriam. Emilio Betti (1890-1963)*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», 3<sup>a</sup> serie, vol. IX, anno LXX, 1967, pp. 293-320, in part. pp. 309-320; G. CRIFÒ, *E. Betti*, in «Iura», anno XX, fasc. 1, 1969, pp. 697-700. Per un elenco più completo della bibliografia secondaria cfr. T. GRIFFERO, *Bibliografia*, in ID., *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 215-240; C. DANANI, *Bibliografia*, in EAD., *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 275-296.

### 2.1. Scritti di E. Betti

- *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma* (1913), a cura di G. CRIFÒ, presentazione di E. GABBA, Pontificia Universitas Lateranensis, Roma, 1982.
- *Per una nuova filosofia idealistica del diritto e della cultura* (a cura di G. CRIFÒ da appunti inediti del 1916), in G. CRIFÒ, *Emilio Betti. Note per una ricerca*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 288-292.
- [Prefazione a] *La struttura dell'obbligazione romana e il problema della sua genesi*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, a cura di G. CRIFÒ, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 1-5.
- [Prefazione a] *Efficacia delle sentenze determinative in tema di legati d'alimenti*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, a cura di G. CRIFÒ, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 1-5.
- *Necrologio. E. Zitelmann [A proposito del valore didattico dello studio del diritto romano]*, in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», 1925, XXXIV, 1-4, pp. 349-358.

- *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane*, in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», 1925, pp. 223-294.
- *Metodica e didattica del diritto secondo E. Zitelmann*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 11-57 (originariamente in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1925, pp. 49-85).
- *Diritto romano e dogmatica odierna*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 59-133 (originariamente in «Archivio giuridico F. Serafini», 1928, pp. 129-150 e 1929, pp. 26-66).
- *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 135-153 (originariamente in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», 39, 1931, 1-3, pp. 33-71).
- *Ragione e azione*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 155-195 (originariamente in «Rivista di diritto processuale civile», 10, 1932, pp. 205-237).
- [Prefazione a] *L'attuazione di due rapporti causali attraverso un unico atto di tradizione (Contributo alla teoria della delegazione a dare)*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 197-215 (originariamente in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», 41, 1933, 1-4, pp. 143-281).
- [Prefazione a] *Diritto romano. I. Parte generale*, Padova, CEDAM, 1935.
- *Methode und Wert des heutigen Studiums des römischen Rechts*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 1937, vol. XV, fasc. 2, pp. 137-174 [pp. 1-38].
- *La crisi odierna della scienza romanistica in Germania*, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», vol. 37, 1939, pp. 120-128.
- *Per una traduzione italiana della fenomenologia e della logica di Hegel*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 237-260 (originariamente in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 1941-1942, 2, pp. 367-385).
- [Prefazione a] *Istituzioni di diritto romano*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 217-235 (originariamente E. BETTI, *Prefazione a Istituzioni di diritto romano*, I<sup>2</sup>, Padova, 1942).
- *Aufbau der faschistischen Staatsverfassung*, in «Zeitschrift für öffentliches Recht», vol. XXII, fasc. I, 1942, pp. 59-88.
- *La tipicità dei negozi giuridici romani e la cosiddetta atipicità del diritto odierno*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 325-359 (originariamente E. BETTI, *Der Typenzwang bei den römischen Rechtsgeschäften und die sogenannte Typenfreiheit des heutigen Rechts*, in AA. VV., *Festschrift für L. Wenger*, I, München, 1944, trad. it. con una postilla del 1965, in «Annali della Facoltà giuridica. Università degli Studi di Macerata», 1966, pp. 5-35).

- *Per una interpretazione idealistica dell'etica di Federico Nietzsche*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 261-323 (originariamente in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 1943-1944, 1, pp. 171-217).
- *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, in E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (Teoria generale dogmatica)* (1949), seconda edizione riveduta e ampliata a cura di G. CRIFÒ, Milano, Giuffrè, 1971<sup>2</sup>, pp. 1-56 (originariamente in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 55, 1948, 1-4, pp. 34-92).
- *Forma e sostanza della «interpretatio prudentium»*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 367-391 [originariamente in AA. VV., «Atti del congresso internazionale di diritto romano e storia del diritto» (Verona 1948), Milano, 1951, pp. 101-120].
- *La sensibilità giuridica (Recensione a E. RIETZLER, Das Rechtsgefühl: rechtspsychologische Betrachtungen, München, 1946)*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 361-366 (originariamente in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 26, 1949, pp. 330-332).
- *A proposito della evoluzione del liberalismo vista da un liberale* (Recensione a G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo*, ristampa del 1942), in «Nuova rivista di diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale», 1949, II, part. I, pp. 147-151.
- *Prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione. Posizione dello spirito rispetto all'oggettività*, in E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, cit., pp. 1-57 (originariamente, come *Posizione dello spirito rispetto all'oggettività: prolegomeni a una teoria generale dell'interpretazione*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1949, 26, pp. 1-38).
- *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)*, in AA.VV., *Studi in onore di Francesco Carnelutti*, vol. IV, Padova, 1950, pp. 27-52 (originariamente in «Nova Historia», 1949, pp. 104-111).
- *Jurisprudenz und Rechtsgeschichte vor dem Problem der Auslegung*, in AA. VV., *L'Europa e il Diritto romano. Studi in onore di Paolo Koschaker*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1953, pp. 18-19 (originariamente in «Archiv fuer Rechts- und Sozialphilosophie», 1952-1953, 3, pp. 354-374).
- *Falsa impostazione della questione storica dipendente da erronea diagnosi giuridica*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 393-449 (originariamente in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 58, 1951, pp. 94-133, poi con una *Appendice* in AA. VV., *Studi in onore di V. Arangio Ruiz*, IV, Napoli, 1952, pp. 80-125).
- *Revisione critica di Kant* (Recensione a M. AEBI, *Kants Begründung der 'deutschen Philosophie'. Kants transzendente Logik: Kritik ihrer Begründung*, Basel, Verlag für Recht & Gesellschaft, 1947), in E. BETTI, *Diritto*

- Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 451-457 (originariamente in «Rivista critica di storia della filosofia», 1953, pp. 86-88, poi in «Responsabilità del sapere», 8, 1954, 3, pp. 375-380).
- *Notazioni autobiografiche*, Padova, CEDAM, 1953.
  - *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, in AA. Vv., *Festschrift für Ernst Rabel*, vol. II, *Geschichte der antiken Rechte und allgemeine Rechtslehre*, a cura di W. KUNKEL e H. J. WOLFF, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1954, pp. 79-168, ora, in volume a sé stante J. C. B. Mohr, Tübingen, 1988.
  - *Teoria generale dell'interpretazione* (1955), ed. corretta e ampliata a cura di G. CRIFÒ, Milano, Giuffrè, 1990<sup>2</sup>.
  - *Storia e insegnamento del diritto romano*, in «Labeo. Rassegna di diritto romano», 2, 1956, 2, pp. 54-55.
  - *Das Problem der Kontinuität im Lichte der rechtshistorischen Auslegung* (Conferenza tenuta a Mainz, il 1 giugno 1956), Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1957, con parti quasi identiche a E. BETTI, *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre*, 1954.
  - *I Principi di Scienza Nuova di G.B. Vico e la teoria della interpretazione storica*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 459-485 (originariamente in «Nuova rivista di diritto commerciale diritto dell'economia diritto sociale», 1957, 1-12, pp. 48-59).
  - *Di una teoria generale dell'interpretazione*, in E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, cit., pp. 57-82 (originariamente in «Rivista giuridica umbro-abruzzese», 33, 1957, pp. 319-344, in «Annali della Facoltà giuridica di Bari», 14, 1957, pp. 49-75, in «Rivista giuridica umbro-abruzzese», 41, 1965, pp. 9-34).
  - *Pietro Bonfante*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 487-493 (originariamente *Prefazione* a P. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, ristampa della 4<sup>a</sup> ed., a cura di G. BONFANTE e G. CRIFÒ, pref. di E. Betti, Milano, Giuffrè, 1958-1959).
  - *La dogmatica moderna nella storiografia del diritto e della cultura*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 495-521 (originariamente E. BETTI, *Moderne dogmatische Begriffsbildung in der Rechts- und Kulturgeschichte*, in «Studium generale», 12, 1959, 2, pp. 87-96, trad. it. in «Jus», 13, 1962, 3-4, pp. 319-335).
  - *Interpretazione della legge e sua efficienza evolutiva*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 523-554 (originariamente in «Jus», 10, 1959, 2, pp. 197-215, e in AA. Vv., *Scritti in onore di M. Cavalieri*, Padova, 1959, pp. 167-189).
  - *L'ermeneutica storica e la storicità dell'intendere* (Conferenza tenuta a Bari, l'11 aprile 1961), in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari», vol. XVI, 1960.

- *Die Hermeneutik als allgemeine Methodik der Geisteswissenschaften: zugleich ein Beitrag zum Unterschied zwischen Auslegung und Sinngebung*, Tübingen, 1962, 2a ed. 1972, trad. it. E. BETTI, *L'ermeneutica come metodologia generale delle scienze dello spirito*, trad. it. di O. N. VENTURA-G. CRIFÒ-G. MURA, Roma, Città Nuova, 1987.
- *Il processo come strumento di giustizia*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 555-571 (originariamente in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari», 1962, pp. 3-16).
- *Storia e dogmatica del diritto*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 573-586 [originariamente in AA. VV., *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, in «Atti del I Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto (1963)», Firenze, 1966, pp. 105-115].
- *L'ermeneutica storica nella prospettiva di Franz Wieacker*, in AA.VV., *Syntelesia. Vincenzo Arangio-Ruiz*, I, Napoli, Novene Editore, 1964, pp. 66-73.
- *Di una teoria generale dell'interpretazione*, in E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (Teoria generale dogmatica)*, cit., pp. 55-82 (originariamente in «Rivista giuridica umbro-abruzzese», 33, 1957, pp. 319-334, poi in «Rivista giuridica umbro-abruzzese», 41, 1965, pp. 9-34).
- *L'interpretazione della legge in Leibniz*, in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 587-590 (originariamente in AA.VV., *La cultura del secolo XVII*, in «Atti del VII Convegno internazionale di studi italo-tedeschi (1966)», II, Bolzano, 1970, pp. 161-163).
- *Attualità di una teoria generale dell'interpretazione*, in E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (Teoria generale dogmatica)*, cit., pp. 83-87 (originariamente in «Annali della Facoltà giuridica di Camerino», 1967, pp. 95-111).
- *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1967.
- *Traduzione e interpretazione*, in «Responsabilità del sapere», anno 19, 1967, vol. 81, pp. 3-36.
- *“Iurisdictio praetoris” e potere normativo* (Relazione tenuta a Perugia, 11-14 settembre 1967), in «Labeo», 14, 1968, 1, pp. 7-23, anche in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 591-612.

## 2.2. Dall'epistolario di E. Betti

- *Lettera a Adelchi Baratono*, 25 agosto 1947, pubblicata a cura di G. CRIFÒ in V. FROSINI - F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, 1994, pp. 64-65, conservata presso la Fondazione Betti, Roma.

- *Lettera di Nicolai Hartmann*, 19 settembre 1949, *ivi*, pp. 65-66; conservata presso la Fondazione Betti, Roma.
- *Lettera di Hans-Georg Gadamer*, parzialmente in E. BETTI, *L'ermeneutica storica e la storicità dell'intendere*, cit., pp. 26-27 nota 16; e in E. BETTI, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, cit., p. 117; conservata presso la Fondazione Betti, Roma.

### 2.3. Saggi sul pensiero di E. Betti

- AA. VV., *Studi in Onore di Emilio Betti*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. I.
- AA. VV., *Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*, numero monografico di «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978.
- AA. VV., *Costituzione romana e crisi della Repubblica*, a cura di G. CRIFÒ, in «Atti del Convegno su Emilio Betti» (Perugia 1984), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986.
- ARGIROFFI, ALESSANDRO, *Valori, prassi, ermeneutica. Emilio Betti a confronto con Nicolai Hartmann e Hans Georg Gadamer*, Torino, Giappichelli, 1994.
- BADIAN, ERNST, *The Young Betti and the Practice of History*, in G. CRIFÒ (a cura di), *Costituzione romana e crisi della Repubblica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 73-96.
- BENEDETTI, GIUSEPPE, *Eticità dell'atto ermeneutico. Una testimonianza sulla teoria di Emilio Betti*, in RIZZO V. (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 127-153.
- *L'interpretazione dell'atto di autonomia privata tra teoria generale e dogmatica nel pensiero di E. Betti. Un paradosso*, in V. FROSINI - F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 7-22.
- BIANCO, FRANCO, *Oggettività dell'interpretazione e dimensioni del comprendere. Un'analisi critica dell'ermeneutica di Emilio Betti*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 13-78.
- *Oggettività dell'interpretazione e forme del comprendere. Un'analisi critica dell'ermeneutica di Emilio Betti*, in ID., *Pensare l'interpretazione. Temi e figure dell'ermeneutica contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1991, in particolare pp. 33-86.
  - *La teoria dell'interpretazione di Emilio Betti nel dibattito ermeneutico contemporaneo*, in V. FROSINI - F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, 1994, pp. 23-34.

- *Alla ricerca di «oggettività» per l'interpretazione*, in ID., *Introduzione all'ermeneutica*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 133-144.
- BRETONE, MARIO, *Il paradosso di una polemica*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 113-124.
- CAIANI, LUIGI, *Emilio Betti e il problema dell'interpretazione* in ID., *La filosofia dei giuristi italiani*, Padova, CEDAM, 1955, pp. 163-199.
- CATANIA, ALFONSO, *La definizione generale di diritto nel pensiero di Emilio Betti*, in V. FROSINI - F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, 1994, pp. 35-45.
- CORRADO, GIANLUCA, *L'ermeneutica metodica di E. Betti e l'ontologia ermeneutica di H.-G. Gadamer: due prospettive a confronto*, in «Iride», n. 34, XIV, 2001, pp. 505-524.
- COSTA, PIETRO, *Emilio Betti: Dogmatica, politica, storiografia*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 311-393.
- CRIFÒ, GIULIANO, *Scritti scientifici di Emilio Betti*, in AA. VV., *Studi in onore di Emilio Betti*, vol. 1, Milano, Giuffrè, 1962, pp. XIII-XXIV.
- *Onoranze a Emilio Betti (Roma, 22 novembre 1962)*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», XXVIII, 1962, pp. 520-525.
- *In memoriam. Emilio Betti (1890-1963)*, in «Iura», anno XX, fasc. 1, 1969, pp. 697-700.
- *Emilio Betti und die juristische Hermeneutik*, in Hendrik Johan Adrianse (a cura di), *Fremdheit und Vertrautheit. Hermeneutik im europäischen Kontext*, (Relazione al Convegno internazionale, Halle, 21-24 settembre 1994), Leuven, Rainer Enskat, 2000.
- *Emilio Betti. Note per una ricerca*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 165-292.
- *In memoriam. Emilio Betti*, in «Buletto di diritto romano», Terza serie, vol. IX, anno LXX, 1967, pp. 293-320.
- *Sulla diffusione internazionale del pensiero ermeneutico bettiano*, in Rizzo V. (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 21-44.
- *Sulla genesi della Teoria generale della interpretazione (un diario e altri inediti)*, in V. FROSINI - F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 47-63.
- GROCE, BENEDETTO, [Recensione a] E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, in «La Critica», 28, 1930, 4, pp. 289-291.
- [Recensione a] E. BETTI, *Per una traduzione italiana della fenomenologia e della logica di Hegel*, in «Quaderni della critica», 1949, pp. 88-91.
- DANANI, CARLA, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

- DE GENNARO, ANTONIO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 79-111.
- DONATO, VALERIO, *L'efficienza evolutiva dell'interpretazione ed il negozio giuridico: il pensiero di Emilio Betti*, in V. RIZZO (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, 1991, pp. 103-117.
- ESCHER DI STEFANO, ANNA, *Benedetto Croce e Emilio Betti: due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, Catania, C.U.E.C.M., 1997.
- FERRERO RADITSA, LEO, *Storia e diritto*, in G. CRIFÒ (a cura di), *Costituzione romana e crisi della Repubblica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 107-119.
- FROSINI, VITTORIO, *Emilio Betti e la teoria generale del diritto*, in V. RIZZO (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 13-19.
- *Traduzione e interpretazione dei testi giuridici nel pensiero di Emilio Betti*, in V. FROSINI - F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 67-85.
- FROSINI, VITTORIO-RICCOBONO, FRANCESCO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti, Contributi alle Giornate di studio sulla Teoria generale dell'interpretazione di Emilio Betti* (Roma, 13-14 dicembre 1991), Milano, Giuffrè, 1994.
- FUNKE, GERHARD, *Problem und Theorie der Hermeneutik. Auslegen, deuten, verstehen in Emilio Bettis* Teoria generale dell'interpretazione, in AA. VV., *Studi in onore di Emilio Betti*, vol. I, Milano, 1962, pp. 127-150.
- GADAMER, HANS-GEORG, *Emilio Betti (und das idealistische Erbe)*, in ID., *Gesammelte Werke X (Hermeneutik im Rückblick)*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 1995, pp. 432-437.
- *Hermeneutik und Historismus*, in «Philosophische Rundschau», 9, 1961, 4, pp. 241-276, anche in ID., *Gesammelte Werke II, Hermeneutik*, Tübingen, 1986, trad. it. di R. DOTTORI in ID., *Verità e metodo 2*, Milano, Bompiani, 1996, pp. 373-409.
- *Wahrheit und Methode*, Tübingen, J. B. C. Mohr (Paul Siebeck), 1960, 1972, 1990, trad. it. di G. VATTIMO, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1994, in particolare pp. XXVII, 10, 11, 307, 360, 361.
- GABBA, EMILIO, *Sull'opera di Emilio Betti*, in G. CRIFÒ (a cura di), *Costituzione romana e crisi della Repubblica*, Napoli, 1986, pp. 41-47.
- GRIFFERO, TONINO, *Elogio dell'incompiutezza. L'eccezione simbolica nell'ermeneutica di Emilio Betti*, in V. FROSINI-F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Milano, 1994, pp. 87-107.
- *Ermeneutica e canonicità dei testi*, in «Rivista di estetica», anno XXVI, n. 19-20, 1985, pp. 93-111.

- *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, pref. di F. MOISO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- *Interpretazione e astuzia del dogma. A partire da Emilio Betti*, in V. RIZZO (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, 1991, pp. 73-101.
- L'ermeneutica di Emilio Betti e la sua ricezione*, in «Cultura e scuola», anno XXVIII, Gennaio/Marzo 1989, n. 109, pp. 97-115.
- GRONDIN, JEAN, *L'universalité de l'herméneutique selon Emilio Betti*, in V. FROSINI-F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 109-129; versione riveduta di *L'herméneutique comme science rigoureuse selon Emilio Betti (1890-1968)*, in «Archives de Philosophie», 53, 1990, 2, pp. 177-198.
- MALTER, RUDOLF, *Die Rezeption der Hermeneutik Emilio Bettis in der deutschsprachigen Philosophie*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 143-163.
- MARINO, GIOVANNI, *Principi generali di diritto, ordine giuridico e interpretazione*, in RIZZO V. (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, 1991, pp. 45-72.
- *Principi, processualità, ermeneutica. Note su Capograssi e Betti*, in V. FROSINI-F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 131-151.
- MARTIN, JOCHEN, *Lo Stato come opera d'arte. Un raffronto tra Burckhardt e Betti*, in G. CRIFÒ (a cura di), *Costituzione romana e crisi della Repubblica*, Napoli, 1986, pp. 99-104.
- MENGONI, LUIGI, *A proposito della Teoria generale della interpretazione di Emilio Betti*, in V. FROSINI-F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 153-157.
- *La polemica di Betti con Gadamer*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 125-142.
- NASI, ANTONIO, *La via di Emilio Betti nello studio del processo civile*, in V. RIZZO (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, 1991, pp. 155-181.
- NOAKES, SUSAN, *Emilio Betti's Debt to Vico*, in «New Vico Studies», 1988, pp. 51-57.
- PERLINGIERI, PIETRO, *Emilio Betti e l'interpretazione*, in V. RIZZO (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, 1991, pp. 119-125.
- PINTON, GIORGIO A., *Emilio Betti's (1890-1969). Theory of General Interpretation: its Genesis in Giambattista Vico (1668-1744) with its Relevance*, Michigan, Ann Arbor, 1973.
- PIOVANI, PIETRO, *Ex legislatione philosophia*, in *Studi in Onore di Emilio Betti*, Milano, Giuffrè, vol. I., 1962, pp. 389-428.
- RICCOBONO, FRANCESCO, *Emilio Betti e la "malattia kelseniana"*, in V. FROSINI-F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Giuffrè, Milano, 1994, 159-183.

- RIGHI, GAETANO, *L'opera principale di Emilio Betti e la cultura italiana nel nostro secolo*, in AA. VV., *Studi in onore di Emilio Betti*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 429-474.
- RIZZO, VITO, (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione* (Relazioni alla Giornata di studi su «Emilio Betti e l'interpretazione», Camerino, 15 dicembre 1988), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991.
- *Sull'«attualità» del pensiero ermeneutico di Betti*, in V. RIZZO (a cura di), *Emilio Betti e l'interpretazione*, Napoli, 1991, pp. 7-11.
- SCHIAVONE, ALDO, «*Il nome*» e «*la cosa*». *Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7, 1978, pp. 293-310.
- WAGNER, FRITZ, *Zur Nachwirkung Droysens: Emilio Betti's Hermeneutik*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 1956, vol. 38, fasc. 2, pp. 258-263.
- WIEACKER, FRANZ, *Dalla storia del diritto alla teoria dell'interpretazione (Il pensiero filosofico-giuridico di Emilio Betti)*, in «Rivista di diritto civile», anno 16, 1970, n. 1, pp. 301-308.
- ZACCARIA, GIUSEPPE, *Creatività e principi generali nell'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, in V. FROSINI-F. RICCOBONO (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 185-204.

### 3. Altri contributi utilizzati

- ALIGHIERI, DANTE, *De Monarchia*, tr. it. di R. ALLULLI, Milano, Signorelli, 1941.
- BERNHEIM, ERNST, *Lehrbuch der Historischen Methode und der Geschichtspphilosophie*, Leipzig, Dunker & Humblot, 1908<sup>5 e 6</sup>.
- BIANCO, FRANCO, *Introduzione a Dilthey* (1987), Roma-Bari, Laterza, 2001.
- BOECKH, AUGUST, *Encyklopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, a cura di E. BRATUSCHECK, seconda edizione a cura di R. KLUSMANN, Leipzig, B. G. Teubner, 1886<sup>2</sup>.
- *La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, a cura di A. GARZYA, tr. it. di R. MASULLO, Napoli, Guida, 1991<sup>2</sup>.
- BONETTI, PAOLO, *Introduzione a Croce*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- BONFANTE, PIETRO, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto*, in «Rivista italiana di sociologia», 1917, anno XXI, pp. 52-72.
- *L'autonomia della scienza del diritto e i confini della filosofia*, in «La Critica», 1918, vol. XVI, VI della 2ª serie, pp. 51-57.

- CROCE, BENEDETTO, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1902), Bari, Laterza, 1922.
- *A proposito di una discussione sulla sociologia*, in «La Critica», 1905, anno III, pp. 534-535.
  - *Prefazione del traduttore*, in G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, tr. it. di B. CROCE, Bari, Laterza, 1907.
  - *Logica come scienza del concetto puro* (1909), Bari, Laterza, 1920<sup>4</sup>.
  - *Breviario di Estetica* (1913), a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 2005.
  - *Teoria e storia della storiografia* (1917), Bari, Laterza, 1920<sup>2</sup>.
  - *Primi Saggi*, Bari, Laterza, 1927<sup>2</sup>.
  - *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1936.
  - *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938.
  - *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (1983), in ID., *Primi Saggi*, cit., pp. 1-41.
  - *Intorno alla filosofia della storia*, in ID., *Primi Saggi*, cit., pp. 67-72.
  - *La storia considerata come scienza* (1902), ID., *Primi Saggi*, cit., pp. 171-175
  - *Il concetto della filosofia come storicismo assoluto*, in «La Critica», 1939, anno XXXVII, fasc. IV, pp. 253-268.
  - *Il metodo positivistico e la storia del diritto*, in ID., *Pagine Sparse*, vol. I, Napoli, Ricciardi, 1942, pp. 354-357.
  - *Il giudizio della poesia su traduzioni*, in ID., *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Bari, Laterza, 1945, pp. 90-94.
  - *Conoscenza storica e costruzioni tecniche e scientifiche*, in «Quaderni della Critica», 1947, vol. III, fasc. VIII, pp. 16-22.
  - *Osservazioni su libri nuovi* (su M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di D. CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1948, 153 pp), in ID., *Terze pagine sparse. Volume II*, Bari, Laterza, 1956.
  - *Filosofia Poesia Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.
  - *L'estetica di Federico Schleiermacher*, in ID., *Filosofia Poesia Storia*, cit., pp. 416-430.
- D'ANGELO, PAOLO, *L'estetica italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- DILTHEY, WILHELM, *Introduzione alle scienze dello spirito*, a cura di O. BIANCA, Torino, Paravia, 1949.
- *Critica della ragione storica*, a cura di P. ROSSI, Torino, Einaudi, 1954.
- DROYSEN, JOHANN GUSTAV, *Historik, Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*, a cura di R. HÜBNER, München-Berlin, Oldenburg, 1937.

- *Istorica, lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia*, tr. it. di L. EMERY, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.
- *Istorica. Lezioni di enciclopedia e metodologia della storia (1857)*, a cura di S. CAIANIELLO, Napoli, Guida, 1994.
- FERRARIS, MAURIZIO, *Storia dell'ermeneutica* (1988), Milano, Bompiani, 1992<sup>3</sup>.
- GARRONI, EMILIO, *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla "Critica del Giudizio"*, Bulzoni, Roma, 1976.
- *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, Milano, Garzanti, 1992.
- *L'arte e l'altro dall'arte. Saggi di estetica e di critica*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- GENTILE, GIOVANNI, Recensione a P. BONFANTE, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto*, in «La Critica», 1917, vol. XV, III della Seconda Serie, pp. 254-256.
- HUMBOLDT, WILHELM VON, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluß auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, in ID., *Gesammelte Schriften. Werke. Sechster Band (1827-1835). Erste Hälfte*, a cura di A. LEITZMANN, Walter de Gruyter & Co., Berlin, 1968, pp. 1-344.
- La diversità delle lingue*, tr. it., introduzione e cura di D. DI CESARE, premessa di T. DE MAURO, Roma-Bari, Laterza, 2000<sup>3</sup>.
- KELEMEN, JÁNOS, *Idealismo e storicismo nell'opera di Benedetto Croce* (1981), tr. it. di J. Kelemen, Soveria Mennelli (Catanzaro), Rubbettino, 1995.
- MEINECKE, FRIEDRICH, *Die Entstehung des Historismus*, München-Berlin, R. Oldenburg, 1936.
- *Le origini dello storicismo [Die Entstehung des Historismus, 1936]*, trad. it. di M. BISCIONE, C. GUNDOLF, G. ZAMBONI, Firenze, Sansoni, 1967<sup>2</sup>.
- PRANTEDA, MARIA ANTONIETTA, *Individualità e autobiografia in Dilthey*, Milano, Guerini e Associati, 1991.
- ROSSI, PIETRO, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956), Milano, Edizioni di Comunità, 1994.
- *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea* (1969), Milano, Il Saggiatore, 1991.
- *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, in «Rivista di filosofia», agosto 1985, vol. LXXVI, n. 2, pp. 171-206.
- SCHLEIERMACHER, FRIEDRICH DANIEL ERNST, *Hermeneutik*, in ID., *Sämtliche Werke. Erste Abteilung: Zur Theologie. Siebenter Band*, a cura di F. LÜCKE, Berlin, Reimer, 1838, pp. 5-262.

- *Zur Philologie*, in ID., *Sämmtliche Werke. Dritte Abteilung: Zur Philosophie. Dritter Band*, a cura di L. JONAS, Berlin, Reimer, 1835, pp. 291-402.
- *Ermeneutica*, a cura di M. MARASSI, Milano, Rusconi, 1996.
- SIMMEL, GEORG, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (1892), München-Leipzig, Dunker & Humblot, 1921<sup>4</sup>.
- *I problemi della filosofia della storia*, a cura di V. D'ANNA, tr. it. di G. CUNICO, Casale Monferrato (Al), Marietti, 1982.
- TILGHER, ADRIANO, *Critica dello storicismo*, Modena, Guanda Editore, 1935.
- VATTIMO, GIANNI, *Schleiermacher filosofo dell'interpretazione*, Milano, Mursia, 1968.
- WEBER, MAX, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1922, pp. 146-214.
- *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. ROSSI, Torino, Einaudi, 1958, pp. 53-141.
- *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit., pp. 451-502.
- *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche* (1917), in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 309-375.

## INDICE

*Presentazione* di GIULIANO CRIFÒ 7

INTRODUZIONE - Giambattista Vico, maestro e compagno nel  
cammino di pensiero di Emilio Betti 13

## PARTE PRIMA

VICO NEGLI INIZI DELLA RIFLESSIONE ERMENEUTICA DI BETTI.  
L'INSORGERE DEL CONFLITTO CON BENEDETTO CROCE

CAPITOLO PRIMO - Il ruolo di Vico nella legittimazione bettiana  
della dogmatica giuridica in funzione storiografica 35

1. *L'uso dei concetti dogmatici nella prolusione milanese del 1927* 35
2. *Il plauso di «un'altissima autorità»: la Recensione a Betti (1930) di Croce* 54
3. *La risposta di Betti a Croce: Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano (1931)* 63

CAPITOLO SECONDO - *Amicus Croce sed magis amica veritas.*  
Betti, Vico e l'interpretazione «tecnico-morfologica» 73

1. *Il valore ermeneutico della «profonda verità» di Vico* 73
2. *La visione «atomistica». Croce critico dell'astrazione* 94
3. *Betti contro l'«atomismo politico» crociano* 107
4. *Il confronto fra Betti e Croce sulla «traduzione»* 115

## PARTE SECONDA

BETTI EREDE DELL'ERMENEUTICA DI VICO.  
DEFINITIVA ROTTURA CON LO STORICISMO DI CROCE

CAPITOLO TERZO - La <i>Scienza nuova</i> di Vico da filosofia dello spirito a «Hermeneutica historiae»	131
1. <i>Epistemologia e metodologia ermeneutica in Vico</i>	131
2. <i>Il «diletto per l'uniforme» e lo storicismo atomistico di Croce</i>	163
3. <i>Vico, una questione di eredità. Ancora sulle divergenze di Betti dalla monografia vichiana di Croce</i>	179
4. <i>Vico «precursore» della tradizione ermeneutica (Droysen, Weber, Simmel etc.)</i>	195
CAPITOLO QUARTO - Presenza e funzione del pensiero di Vico nella <i>Teoria generale della interpretazione</i> di Betti	217
1. <i>Vico e l'epistemologia ermeneutica di Betti</i>	217
2. <i>Vico e l'interpretazione tecnica in funzione storica: la metodologia ermeneutica di Betti e le «prove filologiche» della Scienza nuova</i>	248
3. <i>Un «rarissimo senso» per il barbarico e primitivo. Vico, genio della «filologia in grande»</i>	267
4. <i>Conclusione. La Teoria generale della interpretazione ricorso della Scienza nuova?</i>	274
BIBLIOGRAFIA	283

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

«Momenti e problemi della storia del pensiero»

1. RENATO LAURENTI, *Introduzione alla Politica di Aristotele*.
2. MANFRED BUHR, *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca*.
3. ARBOGAST SCHMITT, *Autocoscienza moderna e interpretazione dell'antichità*.
4. ERNESTO GRASSI, *Il dramma della metafora. Euripide, Eschilo, Sofocle, Ovidio*.
5. GIOVANNI MASTROIANNI, *Pensatori russi del Novecento*.
6. AA.VV., *L'esperienza e l'uomo nel pensiero di Franco Lombardi*.
7. IMRE TOTH, *I paradossi di Zenone nel Parmenide di Platone*.
8. OTTO PÖGGELER, *Heidegger e la filosofia ermeneutica*.
9. ARMANDO RIGOBELLO (a cura di), *Il «regno dei fini» in Kant*.
10. LEONARDO DI CARLO, *Tempo, autocoscienza e storia in Hegel*.
11. AA.VV., *La verità nell'antico e nel moderno*, (a cura di Domenico di Iasio).
12. AA.VV., *Il passato degli antichi*, (a cura di Flaviana Ficca).
13. AA.VV., *Il medico tra corpo e anima*, (a cura di Angela Giustino Vitolo e Mario Coltorti).
14. RAFFAELE SIRRI, *Le opere e i giorni d'un filosofo. Bernardino Telesio*.
15. FIORINDA LI VIGNI, *Il concetto di astratto nel giudizio sulla Rivoluzione francese*.
16. AA.VV., *Ricomincio ... da me - Il Counseling esistenziale nel lavoro individuale e di gruppo*.
17. RAFFAELE SIRRI (a cura di), *Giambattista della Porta in edizione nazionale*.
18. NICOLA CAPUTO, *Bertando Spaventa e la sua scuola. Saggio storico-teoretico*.
19. JULIA PONZIO, FILIPPO SILVESTRI, *Il seme umanissimo della filosofia. Itinerari nel pensiero filosofico di Giuseppe Semerari*.

20. SOSSIO GIAMETTA, *Colli e Montinari*.
21. PIETRO LAURO, *Nel contesto. Sulla critica di Adorno a Husserl*.
22. SERGIO MAROTTA, *Le nuove feudalità. Società e diritto nell'epoca della globalizzazione*.
23. GIOVANNI STELLI, *Il filo di Arianna. Relativismi postmoderni e verità della ragione*.
24. REINHARD LAUTH, *Fichte in Germania e in Cina. 1957 - 1980 - 2005*.
25. DANIELE PICCINI, *Dalla Scienza Nuova all'ermeneutica. Il ruolo di Giambattista Vico nella teoria dell'interpretazione di Emilio Betti*.





DANIELE PICCINI (daniele.piccini@tin.it) si è laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Roma *La Sapienza*, ha svolto attività di ricerca in Germania, presso la *Albert-Ludwigs-Universität* Freiburg im Breisgau, prima come studente Erasmus e poi come borsista DAAD. Nel 2006 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filosofia alla *Scuola Europea di Studi Avanzati* di Napoli. È autore di diversi saggi su Hans-Georg Gadamer e sul rapporto tra l'ontologia ermeneutica e il pensiero di Giambattista Vico.

*Edizione fuori commercio*